

Natsuo Kirino

Morbide guance

traduzione di Antonietta Pastore

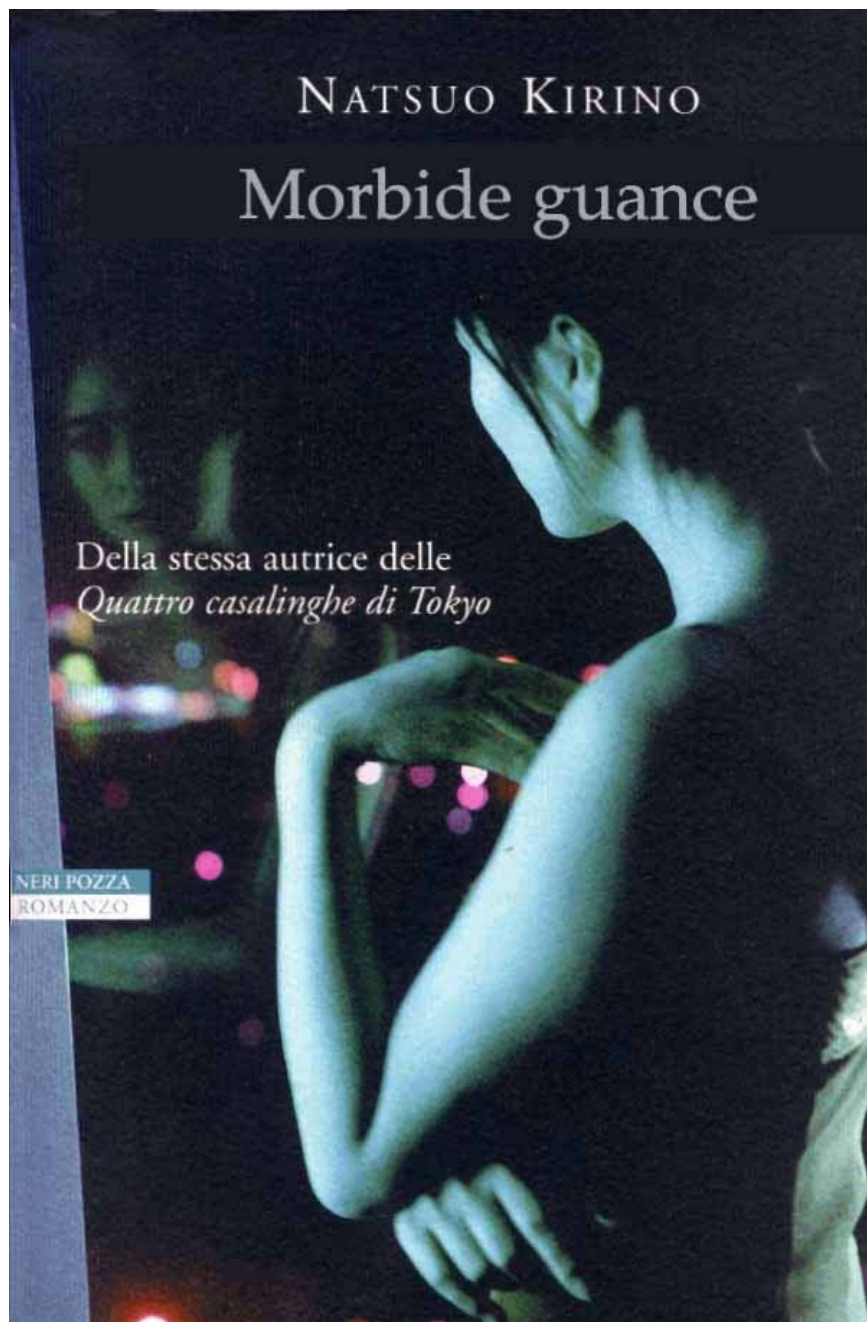


Titolo originale : *Yawarakana hoho*

© 1999 by Natsuo Kirino

© 2004 Neri Pozza Editore, Vicenza

ISBN: 88-7305-987-2



NERI POZZA EDITORE



INDICE

Morbide guance	1
L'ultimo autobus	4
1.	5
2.	21
Sentore d'acqua	31
1.	32
2.	45
La deriva.....	63
1.	64
2.	77
3.	89
Inondazione	96
1.	97
2.	115
La boa	129
1.	130
2.	149
3.	159
La sorgente	170
1.	171
2.	183
3.	194
4.	202
Il molo	206
1.	207
2.	226
3.	238
Risalendo la corrente	252
1.	253
2.	265
3.	276
Il flusso liberato.....	284
1.	285
Pietre di sabbia	300
Glossario.....	304

Agosto 1994

RAPITA DAGLI SPIRITI AI GIORNI NOSTRI?
IL MISTERO SI FA SEMPRE PIÙ FITTO
IL CASO DELLA SCOMPARSA DELLA PICCOLA YUKA

Il mattino dell'11 agosto, a Izumi-go, sul lago Shikotsu, comune di Chitose, il signor Ishiyama ha chiamato d'urgenza la polizia per segnalare la scomparsa di una bambina in età prescolare: Yuka (5 anni), figlia maggiore di Moriwaki Michihiro (44 anni, tipografo) è uscita per fare una passeggiata e non è più tornata. A tutt'oggi, a una settimana di distanza, la bambina non è stata ritrovata, è svanita nel nulla senza lasciare tracce. Il signor Moriwaki, che abita a Tokyo, aveva approfittato delle ferie estive per passare con tutta la famiglia un periodo di riposo nella casa di campagna del suo amico Ishiyama.

Il fatto è accaduto in un comprensorio turistico situato a cinquecento metri d'altitudine. La squadra incaricata delle indagini, che ritiene impossibile per una bambina di cinque anni percorrere una grande distanza su un terreno in pendenza, ha perlustrato i boschi intorno allo chalet del signor Ishiyama in un raggio di due chilometri, con l'aiuto di cinque cani poliziotto, e ha interrogato tutte le persone presenti nel comprensorio.

Gli inquirenti, seriamente preoccupati per la piccola Yuka, nutrono poche speranze che la bimba, nel caso si sia persa nei boschi, possa resistere senza mangiare a un'altitudine dove anche d'estate la temperatura può scendere sotto i dieci gradi. La gente del luogo fa diverse ipotesi, dal gesto di uno squilibrato alla possibilità che la piccola sia stata vittima di un incidente stradale e fatta poi sparire per nascondere le prove.

Riguardo a queste due eventualità, considerato che: (a) lo chalet si trova in una zona periferica del comprensorio, dove non passano quasi mai persone provenienti dall'esterno, (b) all'ora della scomparsa il guardiano all'ingresso non ha visto entrare o uscire automobili, (c) nessuno dei vicini ha notato individui sospetti, (d) non vi sono tracce di incidenti d'auto nei dintorni, al commissariato di Eniwa si ritiene «improbabile l'eventualità di un crimine o di un incidente».

L'ultimo autobus

1.

Su una tibia, Ishiyama aveva ancora la cicatrice di una ferita che si era fatto da piccolo, giocando in un prato. Una ferita color ruggine, piccola ma profonda, fino all'osso. Quella volta, le aveva raccontato, mettendo un piede in fallo era caduto sul filo spinato e una punta gli si era conficcata così a fondo che estraendola aveva sentito un male tremendo. Kasumi gli carezzò con dolcezza la cicatrice, piena di compassione per Ishiyama bambino, chissà che dolore aveva provato, gli disse. Aveva pianto, infischiandosene della figura che faceva? Oppure aveva stretto i denti senza farne parola nemmeno con gli amici? Amare un uomo significava anche provare a immaginarlo in ogni momento e in tante situazioni diverse. Se avesse conosciuto Ishiyama a quell'epoca, l'avrebbe protetto come il proprio bambino.

Lui, invece, sosteneva di provare interesse unicamente per la Kasumi che aveva davanti in quel momento, solo quella gli piaceva. Veramente non gli importava nulla di sapere com'era prima di incontrarlo? In che modo e perché era cambiata? Questo per lei era strano, insopportabile. Chissà, forse Ishiyama nutriva il vago sospetto che in cuor suo lei rifiutasse la propria personalità di un tempo, anzi, che rifiutasse il proprio passato. Anche quello era amore? Quando non riusciva a capire cosa gli passasse per la testa, Kasumi finiva col domandarglielo.

«Perché non ti interessa sapere com'ero prima?»

«Perché mi piaci come sei ora», rispose Ishiyama per l'ennesima volta.

«Pensi che non sia cambiata? Che sia sempre uguale?»

«Non lo penso affatto. La prova è che, quando eri più giovane, non ti trovavo per niente affascinante».

«No, prima. Prima ancora di incontrarmi».

«Non è la stessa cosa?»

«E adesso perché ti piaccio?»

«Perché ora ti conosco meglio».

Ma non è una risposta, pensò Kasumi irritata.

«Allora se mi avessi conosciuto meglio prima, forse ti saresti innamorato già allora», disse, ben sapendo che non era così. Si frequentavano, per motivi di lavoro, da più di dieci anni. E non si era mai immaginata che un giorno Ishiyama sarebbe diventato il suo amante. Fino a qualche momento prima non sapeva nemmeno che avesse quella cicatrice sulla gamba. Probabilmente cominciava solo ora a conoscerlo. E questo significava che la ferita che lei aveva nell'animo, Ishiyama doveva ancora scoprirla.

Gli posò piano le labbra sulla cicatrice. Lui tirò indietro la gamba, come se gli avesse fatto il solletico, poi protese le braccia e la trasse a sé. Strisciando contro il lenzuolo inamidato, Kasumi provò una sensazione di calore alla schiena. Ishiyama, che ultimamente era un po' ingrassato, l'abbracciò avvolgendola col suo corpo elastico, come se volesse bloccarla. A lei quella sensazione piaceva. Però era arrivata

l'ora di tornare a casa.

«Ora devo andare», disse. In tono pieno di tristezza, ma anche di un vago senso di colpa.

In quella posizione, il viso schiacciato contro il petto di Ishiyama, la sua voce normalmente limpida suonò soffocata. Lui si mosse un po', e attraverso il torace il timbro basso delle sue parole le vibrò direttamente nell'orecchio:

«Sì, lo so».

«Quando ci rivediamo?»

Ishiyama rimase in silenzio. Tanto a lungo che lei ebbe paura. Paura di non poterlo più vedere. Era l'unica cosa che temesse.

«Ho deciso di comprare una casa in campagna». Perché mai le diceva adesso una cosa del genere? Kasumi staccò la faccia dal suo petto. Sollevò gli occhi verso il soffitto bianco, metà del quale, illuminato dalla piccola lampada, aveva assunto una pallida sfumatura arancione. Spostò lo sguardo sulla finestra del bagno, sui vetri ancora appannati dal vapore. Ogni tanto si sentiva cadere una goccia, un rubinetto doveva essere chiuso male. Quella stanzetta era insopportabilmente squallida, in ogni dettaglio. Solo il letto era il loro mondo. Da lì non vedevano il cielo, né avevano mai gettato un'occhiata al di là della finestra dalle tende opache e ingiallite. Kasumi si accorse che Ishiyama cercava i suoi occhi.

«Cosa stavi guardando?»

«Il soffitto».

«Perché non guardi me?» le chiese, obbligandola a tenere gli occhi fissi nei suoi.

«Dai, dimmi piuttosto perché vuoi comprare questa casa».

«Perché così potremo vederci in tutta tranquillità». Le iridi nere di Ishiyama non riflettevano nulla. Cosa voleva dire? si chiese dubbiosa Kasumi. «E dove sarebbe?»

«Nell'Hokkaido, sul lago Shikotsu. Ci sono molti torrenti, potrei andare a pesca».

«Ma è troppo lontano. Non ci si arriva in quattro e quattr'otto».

Con aria spazientita, Ishiyama la scostò un poco e si girò per mettersi fra le labbra una sigaretta. Soffiò il fumo nell'oscurità come se cacciasse fuori l'irritazione. «Così non possono arrivarci nemmeno mia moglie e Moriwaki, no?» disse.

Kasumi fece un sospiro: il loro rapporto era dunque così profondo, ormai? Era felice. Ishiyama le aveva appena detto che voleva comprare una casa per poter stare con lei. Un giorno tutt'a un tratto erano diventati amanti, e la loro relazione durava già da due anni, alternando periodi di esaltazione a periodi di stasi. In quel momento però provavano la stessa smania di stringersi l'uno all'altra, al punto da desiderare intensamente di restare abbracciati così, senza mai separarsi, per tutta la vita. Eppure la decisione di Ishiyama, che sembrava tagliare ogni via di ritirata, mise addosso a Kasumi una leggera inquietudine.

«Pensi che sia prudente fare una cosa del genere?»

«Perché?»

«È una pazzia».

Ishiyama le strinse forte le braccia, come per tranquillizzarla.

«Io voglio stare con te».

«Anch'io», mormorò Kasumi.

«Basta che tu dica che vai a trovare i tuoi nell'Hokkaido. E io che vado lì a pesca.

Non ti pare?»

«Sì, è vero».

Per fortuna Ishiyama non poteva vedere la sua espressione confusa, pensò Kasumi che teneva la testa voltata dall'altra parte. Era vero che era nata nell'Hokkaido. Gliel'aveva detto lei. Ma da quando se n'era andata di casa, all'età di diciott'anni, non era più tornata al suo villaggio, né si era tenuta in contatto con i suoi. Avrebbe voluto spiegarne le ragioni a Ishiyama, ma come poteva veramente capirle lui, che era nato e cresciuto a Tokyo, in una famiglia agiata? La piega profonda di quel sentimento sconosciuto al suo amante era qualcosa che sapeva di avere in più. Aveva fatto una scelta che lui non aveva mai dovuto affrontare. Le bastava per sentirsi più forte.

Nella sua mente d'un tratto si aprì la vista della distesa grigia del mare, al di là dei prati incolti.

Un mare agitato, alle soglie dell'inverno. A sinistra il Capo Ofuyu. A destra la lunga costa diritta fino a Wakkanai. La riva si sgretolava in sabbia gialla mista a sassi. Chissà da dove arrivavano quelle piccole pietre che raccoglieva sulla spiaggia, sembravano sabbia indurita pronta a sbriciolarsi. Da bambina aveva soltanto qualche cane randagio per compagno di giochi, si divertiva da sola a prendere in mano le pietre e a frantumarle. Meglio morire, pensava già a quell'età, che passare il resto della vita a guardare quel mare.

La scuola media si trovava sul fianco di una bassa collina. A parte gli alunni non si vedeva anima viva. Intorno alla porta del campo da football si radunavano sempre stormi di uccelli che, quando i ragazzi li inseguivano, non accennavano nemmeno ad alzarsi in volo, ma fuggivano saltellando svelti sulle zolle del campo. I crisantemi dorati che ondeggiavano al vento della sera. Il colore delle nuvole scure che si addensavano basse. Proseguendo oltre il vecchio edificio scolastico a due piani, si arrivava al cimitero degli animali domestici, in cima alla collina. Ogni tanto un'automobile targata Sapporo saliva fin lì, al cimitero da dove si vedevano i campi, per bruciare la carcassa di un cane o di un gatto e seppellirla, poi ripartiva. Il cimitero era stato costruito da poco, e forse per questa ragione le lapidi, di liscio granito, erano poche, sparse qua e là. Accanto alle tombe, piccole girandole di celluloide rosse e rosa, profondamente conficcate nel terreno, vorticavano facendo fischiare l'aria.

I compagni di scuola di Kasumi, in bicicletta, la superavano senza nemmeno salutarla. Lei se ne tornava sempre a casa da sola, nel vento freddo che soffiava dal mare facendo sbattere le falde dell'impermeabile blu scuro.

Kasumi si distingueva dagli altri. Per il suo stile, che era diverso. L'impermeabile che indossava, ereditato da una cugina, era piuttosto comune, ma lei ne aveva accorciato l'orlo, come aveva fatto con la gonna dell'uniforme. Si annodava la sciarpa a scacchi verdi e blu in una foggia originale che aveva copiato da una rivista. Da sola si era tagliata i capelli alla paggetto, e con dei nastri si era costruita dei fermagli per trattenerli sulle tempie. Aveva sostituito la solita cartella con una vecchia borsa di suo nonno, che portava a tracolla. Ma per quanta fantasia mettesse nella cura del proprio aspetto, nessuno le prestava attenzione. Né poteva fermarsi a chiacchierare da qualche parte, nei paraggi non c'era una pasticceria, un fast food,

niente.

Trotterellando scendeva giù dalla collina, sul sentiero calpestato da tanti piedi, fino alla sua casa, subito al di là di una larga strada statale: la locanda Kirai, un modesto ristorante nel bel mezzo della costa deserta. La sua famiglia possedeva infatti l'unico locale pubblico del villaggio. Durante la breve estate diventava un ritrovo sul mare, un posto dove i gitanti potevano fare uno spuntino in quel periodo di escursioni. E in inverno, stagione di nevicate e tempeste, un luogo dove la gente del villaggio si riuniva per bere qualcosa.

A Kasumi non dispiaceva che la gente venisse alla locanda. Ma non ci restava mai a lungo perché non sopportava la faccia triste della madre che impastava la farina o versava la salsa dolce sulle scodelle di riso, né l'aria afflitta di suo padre che apriva e chiudeva di continuo il cassetto della cassa per fare i conti. Però, se voleva salire alla sua stanza al primo piano, doveva per forza passare dalla sala, così ogni giorno, aprendo la porta scorrevole di legno intrecciato, cercava di immaginare chi vi avrebbe trovato. Quando c'era qualche forestiero si sedeva a metà scala e ascoltava la conversazione, e intanto mangiava la merenda o faceva i compiti. Se invece c'erano delle persone del villaggio che bevevano chiacchierando con suo padre, andava a chiudersi in camera sua.

Detestava sentir parlare dei fratelli o delle sorelle maggiori dei compagni di scuola. Venire a sapere che la tale era rimasta incinta di tizio, dove e quando aveva abortito, o che il figlio del tal dei tali era finito in galera. Di sicuro prima o poi avrebbero parlato anche di lei. In quel paese gli adulti facevano una vita talmente noiosa che non vedevano l'ora che i ragazzi crescessero e combinassero qualche guaio, in modo da avere nuovi argomenti di conversazione.

Quel giorno c'erano dei clienti venuti in macchina dal capoluogo. Davanti alla locanda era parcheggiata un'automobile straniera, rossa, targata Sapporo; vedendola Kasumi ebbe il presentimento che stesse per accadere qualcosa. Nella stanza con il pavimento di *tatami* il televisore era rimasto acceso, e la voce del presentatore di uno show faceva un baccano insopportabile. Suo padre era di ottimo umore, si sedeva, si alzava per prendere un portacenere... Seduto a gambe incrociate sui *tatami*, con la schiena rivolta alla finestra, un giovane uomo beveva una birra. Accanto a lui una donna dall'aria docile, accosciata su un fianco, lo serviva versandogli nel bicchiere il contenuto di una bottiglia che teneva garbatamente con entrambe le mani. Seguendo la moda del momento, si era disegnata delle spesse sopracciglia e si era truccata in maniera vistosa, un rossetto rosso acceso sulle labbra, ma la sua era la bellezza dell'asino. Le gambe bianche e tozze che spuntavano dalla minigonna rosa mettevano tristezza. D'istinto Kasumi abbassò lo sguardo. Già solo a parlare con una donna del genere suo padre si illuminava di gioia.

La madre invece, con la solita espressione triste sul viso, era tutta concentrata a tritare qualcosa. Probabilmente non si era nemmeno accorta che la figlia era tornata. Aveva sacrificato la propria vita, e per questo Kasumi in cuor suo la disprezzava. Suo padre evidentemente la stava aspettando, perché si voltò verso di lei tutto contento con un: «Oh, eccoti!»

«Questa è nostra figlia», aggiunse.

«Be', non si può dire che le assomigli, è una vera bellezza!» Kasumi vide con la

coda dell'occhio che aveva suscitato la curiosità dell'uomo.

«Allora, Kasumi, non si saluta?»

Lei fece un inchino formale. L'uomo scoppiò a ridere e le fece un cenno con la mano. Indossava un completo nero con una cravatta rossa. La stoffa del vestito e la permanente a riccioli fitti le parvero di un gusto esecrabile, ma i suoi occhi dallo sguardo vivace brillavano come quelli di un giovane e affascinante uomo di mare. La donna osservava Kasumi con viso inespressivo. Kasumi salì di corsa al primo piano. Si tolse l'uniforme, si infilò i jeans e una maglietta, poi andò a sedersi a metà scala e, col mento tra le mani, si mise ad ascoltare quello che diceva il forestiero. Stava raccontando a voce bassa a suo padre i retroscena di un appalto per una scuola. In quell'ambiente, diceva, andavano pazzi per le donne, contrariamente a quanto ci si poteva aspettare. D'altronde, quando perfino una come quella lì veniva a strusciarsi contro di te, come non diventare maiali? Sembrava che stesse proprio parlando della ragazza che era con lui. Suo padre fece una risata volgare che non gli aveva mai sentita. Si erano messi a bere *sake*, dalla sala le arrivava l'odore soffocante dell'alcol riscaldato e quello piacevole della seppia arrostita. Kasumi aprì il testo di inglese, prese il dizionario e cercò le parole che non conosceva. «Ehi, ragazzina».

La voce era molto vicina. Sorpresa, Kasumi alzò la testa e chiuse il dizionario. L'uomo stava salendo le scale. «Ti metti sempre a studiare qui?»

«Sì».

In fondo alle scale, proprio di fronte a lei, c'era il gabinetto che serviva sia alla famiglia che ai clienti. L'uomo stava andando a urinare, ma aveva guardato su per le scale e si era accorto della sua presenza. Kasumi fece per rifugiarsi al primo piano, ma lui protese un braccio e l'afferrò per un polso. La sua mano era calda.

«Cosa vuoi fare in futuro, ragazzina?»

«Diventare designer».

«Di moda?»

«No, grafica».

«Davvero? Ma non sei figlia unica?»

«Sì».

L'uomo rise con aria complice, come un ladro. Dalla sala si sentiva la voce di suo padre che faceva dei complimenti alla ragazza che non rispondeva. L'uomo gettò un'occhiata furtiva da quella parte, poi sussurrò: «Se hai voglia di andartene di qui, chiamami. Ti farò avere dei soldi per darti la possibilità di scappare. Non ho cattive intenzioni, stai tranquilla».

«Davvero?»

Kasumi lo guardò negli occhi. Sembrava un po' ubriaco, ma non la stava prendendo in giro. L'uomo assentì gravemente, con aria seria.

«So bene quello che provi», aggiunse tirando fuori dal taschino un biglietto da visita e mettendoglielo in mano. Era di carta di riso fatta a mano, di quelli che costano un sacco di soldi. Kasumi lo infilò tra le pagine del libro di testo. L'uomo osservò la sua reazione e sorrise tranquillizzato, poi scese rapidamente le scale ed entrò nel gabinetto. Quando uscì, non guardò più dalla parte di Kasumi ma si rivolse alla ragazza:

«Dobbiamo andare. Io ho bevuto troppo, fammi il favore, guida tu».

«Neanche per idea!» rispose lei facendo sentire per la prima volta la sua voce stridula, poi pagarono il conto e uscirono dal locale ridendo. Kasumi tornò nella sua stanza, tirò fuori il biglietto da visita e lo posò sulla scrivania. L'uomo si chiamava Furuuchi e dirigeva un'impresa di costruzioni nella zona nord di Sapporo. Kasumi nascose il biglietto nel portafogli.

In realtà non l'aveva mai chiamato né aveva fatto ricorso a lui in alcun modo, ma in cuor suo era convinta che quell'incontro fosse stato determinante nel dare forma alla sua decisione.

«A cosa pensi? L'idea ti piace?»

Ishiyama le prese teneramente il viso fra le mani.

«Sono terribilmente felice», rispose Kasumi. Però era turbata da quella strana coincidenza, dal fatto che la casa che Ishiyama voleva comprare per i loro incontri si trovasse vicino al villaggio in cui era nata e da dove era scappata. Il senso di colpa era grande almeno quanto la felicità.

«Cosa ne pensi?» le chiese di nuovo Ishiyama. «Se tu sei d'accordo, domani firmo il contratto».

«Io ne sono felice. Ma non credo di poterci venire subito. In casa c'è molto da fare, le bambine sono piccole. Per il momento è difficile che possa allontanarmi tanto».

Senza lasciarle vedere la delusione, lui fece una proposta: «Veramente? Allora potremmo fare una cosa. Quest'anno, nelle vacanze estive, ci andiamo tutti insieme. Proviamo. Tu porti anche Yuka e Risa, io porto la mia famiglia, così non ci saranno problemi. Parlerò io a tuo marito».

«Se glielo chiedi tu, non può rifiutare».

Ishiyama rimase in silenzio. Il marito di Kasumi, Moriwaki Michihiro, aveva una piccola tipografia. Ishiyama, che lavorava come grafico in una grande agenzia pubblicitaria, gli affidava sempre la stampa dei suoi lavori e lo portava in palmo di mano. Su suo suggerimento, l'agenzia incaricava Moriwaki di altri lavori. Ishiyama era insomma un cliente importante della tipografia Moriwaki, dove lavorava a tempo pieno anche Kasumi, e inoltre era amico di Michihiro.

«Ne parlerò anche a Noriko».

«Non hai paura che sospetti qualcosa?»

«Non pensa che sia tu la mia amante».

Kasumi rivide mentalmente lo splendido viso di Noriko, la fronte di sorprendente bellezza. L'aveva incontrata solo poche volte, ma sentiva che era, in tutti i sensi, il suo opposto. Sapeva che aveva quarant'anni come Ishiyama e che anche lei faceva la designer. Cresciuta in un ambiente simile a quello di lui, era una donna riservata, dai modi perfetti e dal gusto squisito, come si addiceva alla sua età. In confronto a Noriko, così elegante, Kasumi si sentiva una scimmia selvatica. E la quasi totale indifferenza di quella donna nei confronti suoi e del marito la mortificava. Probabilmente li considerava inferiori e non li teneva in alcun conto. Se fosse venuta a sapere che lei e Ishiyama erano amanti, chissà che shock ne avrebbe avuto! Sufficiente a far vacillare la sua presunzione. Se non sospettava nulla, era perché non la riteneva all'altezza di suo marito, l'idea non la sfiorava nemmeno. Kasumi era spesso in preda ai pensieri più foschi. A volte si lasciava perfino prendere dalla

tentazione fortissima di rivelarle tutto, a costo di causare la propria rovina. Non lo faceva soltanto perché in quel modo non avrebbe più rivisto Ishiyama. Anzi, no. Quello che glielo impediva era il senso della propria forza, anche nei confronti di lui.

Aveva conosciuto Ishiyama poco tempo dopo essere stata assunta nella tipografia Moriwaki. Volendo diventare grafica, aveva frequentato una scuola professionale, ma fino ad allora non aveva avuto fortuna. Per qualche tempo aveva fatto dei lavoretti saltuari, finché era entrata nel laboratorio di Michihiro, dove c'erano altri tre dipendenti. L'attività consisteva principalmente nella composizione e stampa delle bozze. Aveva pensato di approfondire lì, dopo aver acquisito un po' di esperienza, lo studio della grafica, ma come sarebbe stato possibile in un posto dove faceva ogni giorno gli straordinari solo per rispondere alle ordinazioni? Le ore supplementari non le venivano quasi pagate, lo stipendio era molto basso. Non potendo far ricorso ai genitori, Kasumi, pur mettendocela tutta, riusciva a malapena a sbarcare il lunario, così il suo desiderio di studiare si era spento. Tuttavia non si lamentava. Il suo obiettivo per il momento era di vivere indipendente a Tokyo. Aveva cominciato a lavorare il fine settimana in uno snack-bar vicino a casa. Con quei soldi riusciva a comprarsi qualche vestito o ad andare al cinema, ma ce la faceva a stento.

Già da alcuni anni prima che Kasumi venisse assunta, Ishiyama affidava la stampa dei suoi lavori alla tipografia di Michihiro, dove si recava di persona per dare le proprie indicazioni. Seduto accanto al tavolo ripeteva: «Le grandi ditte sono esigenti, ma tu sei formidabile, Moriwaki», e osservava con espressione seria l'abilità con cui Michihiro maneggiava il righello.

Bastava che entrasse nel laboratorio con la sua giacca chiara perché nell'angusto, grigio locale soffiasse un'aria diversa, rinfrescante. Un'aria che rivelava a Kasumi l'esistenza di un mondo ancora sconosciuto. Il fascino e le possibilità che nascevano dal lusso e dall'agiatezza. Nonostante fosse finalmente riuscita a venire via dal suo villaggio, era genuinamente meravigliata dell'esistenza di persone che differivano da lei fin dal punto di partenza. Ishiyama, che aveva sei anni più di lei, veniva da un mondo completo. Ma come uomo non le piaceva particolarmente.

«Quando ci siamo conosciuti, tu sembravi sempre tra le nuvole».

«Non avevo soldi ed ero stanca».

«Sì, però te la prendevi comoda».

«Ero povera perché ero giovane, ma ero libera e felice».

Ishiyama piegò un po' la testa di lato, dubbioso.

«Ricordi la domenica in cui ci siamo incontrati per caso a Shinjuku, d'inverno? Eri andata a comprare dei vestiti. Eri carina e ti ho invitata a prendere qualcosa, ma poi non ci siamo detti granché».

Ah, quella volta..., pensò Kasumi, ricordando la strada di sera, con l'odore del gas che usciva dai tubi di scappamento e la sensazione ruvida della busta di carta che conteneva il pullover nuovo. Tutt'a un tratto si era imbattuta in Ishiyama. Nel vicolo subito dietro la libreria Kinokuniya. Era vero che si era appena comprata un pullover, ma di sicuro non doveva avere un passo tanto baldanzoso. Quel giorno era uscita con un'amica per fare un po' di shopping, ma era successo qualcosa che l'aveva messa di

cattivo umore.

La sua amica si trascinava sotto il peso di un brutto cappotto da uomo, azzurro. Vedendo l'espressione di Kasumi, aveva riso imbarazzata.

«Mio padre è arrivato all'improvviso da Okinawa. Sai, è la prima volta che viene a Tokyo d'inverno, e aveva addosso questo cappotto così vistoso». Il padre faceva il conducente di taxi a Naha. «Gli ho detto: va bene che fa freddo, ma gli uomini non vanno mica in giro con cappotti di questo colore... E lui mi fa: ho scelto questo per lasciartelo quando parto. Come potevo rifiutare? A volte gli vengono delle idee così balzane...»

Nonostante il tono critico, la ragazza sembrava molto contenta. Kasumi aveva osservato nuovamente il cappotto. Il colore era stupendo, quello del cielo all'inizio dell'autunno, ma alla sua amica andava grande. Era rimasta a guardarlo per un po', come presa da vertigini. Da quando era arrivata a Tokyo, era la prima volta che rimpiangeva di aver abbandonato la sua casa, lasciato il suo paese. Pensava di avere tagliato il cordone ombelicale, invece in fondo al cuore provava ancora sentimenti confusi. Era furibonda con se stessa, ma anche insopportabilmente triste.

E in un momento come quello chi va a incontrare? Ishiyama, che le fa: «È andata in giro per negozi? Si è divertita?» La sua ottusità e il suo ottimismo l'avevano irritata. Si rendeva conto che forse lui aveva solo scelto male le parole. Però aveva anche pensato che, se lui non riusciva neanche a immaginare la confusione dei suoi sentimenti e la sua situazione, era colpa dell'ambiente sociale in cui viveva. Con aria spensierata, Ishiyama le aveva detto che era andato al cinema e l'aveva invitata a mangiare un riso al curry al ristorante Nakamura. Non ricordava affatto di cosa avessero parlato. Solo che si sentiva a disagio e non vedeva l'ora di tornare nella sua stanza. In seguito aveva accettato diverse volte di andare a mangiare qualcosa con lui, ma non l'aveva mai trovato piacevole, forse a causa del cappotto blu cielo che si frapponeva come un ostacolo.

«Hai sposato Moriwaki perché ne eri innamorata?»

Continuando ad accarezzarla teneramente con la mano destra, Ishiyama di punto in bianco le fece quella domanda che andava al cuore del problema. Quando si avvicinava l'ora di tornare a casa, era solito tormentarla con questioni del genere.

«Mi ha tirato fuori dai guai», rispose lei onestamente, pur sapendo che non era gentile verso il marito.

In un momento in cui i soldi non le bastavano nemmeno per pagarsi la metropolitana, dal fondo del portafogli aveva tirato fuori il biglietto da visita di Furuuchi e l'aveva guardato a lungo. Ormai era tutto sgualcito. Proviamo a chiamarlo, si era detta, e aveva sollevato la cornetta del telefono, poi ci aveva ripensato e aveva lasciato perdere. La cosa si era ripetuta diverse volte. Ormai erano passati quasi dieci anni: che senso aveva, a quel punto, andare a chiedere aiuto a un uomo che viveva a Sapporo? E poi il lavoro di Furuuchi puzzava di sospetto. Magari era uno che trafficava in belle ragazze, e ormai lei non poteva più comportarsi come un'adolescente ingenua. Aveva già compiuto venticinque anni.

Era stato Michihiro, il proprietario della tipografia, a tenderle una mano. Aveva dieci anni più di lei. A vederlo curvo sul tavolo di lavoro, dava l'impressione di poter

vivere felice in quel piccolo laboratorio per il resto dei suoi giorni, esattamente come i tre impiegati anziani. Un uomo che avanzava in silenzio lungo il cammino di una vita tutta visibile, fino all'estremità più lontana. Un uomo fiero del proprio talento. Kasumi lo rispettava, ma sotto il profilo sentimentale non lo vedeva nemmeno. A lui però la ragazza non era indifferente.

Un giorno in cui lei aveva appena saltato il pranzo, Michihiro l'aveva chiamata in un angolo della stanza e le aveva chiesto a voce bassa: «Kasumi, non hai mangiato? Sei nei guai?»

«No, non è così».

«Puoi anche dirmi la verità. Posso darti un anticipo», aveva continuato Michihiro imbarazzato. «Così potresti smettere di lavorare in quel bar».

«Perché, crea dei problemi?»

«No, ho soltanto pensato che per te dev'essere dura». Poi le aveva offerto di pagarle metà dell'affitto. Erano già cinque anni che lavorava per lui, e ormai era in grado di aiutarlo anche a tenere la contabilità, gli era diventata indispensabile. Probabilmente non voleva che lei se ne andasse, si era detta Kasumi.

«La ringrazio. Ma è giusto che lo faccia soltanto per me?»

«Sì, certo».

«Perché?» aveva chiesto Kasumi poco convinta, andando dritta al punto.

«Perché mi sono innamorato di te».

Come sorpreso della sincerità della propria risposta, Michihiro aveva abbassato la testa ed era rimasto in silenzio. Reprimendo i battiti del cuore, Kasumi aveva guardato i tre tavoli da lavoro e le due nuove macchine da stampa che troneggiavano nel vecchio locale. I raggi del sole pomeridiano entravano obliqui e non si sentiva alcun rumore, a parte quello prodotto dai tre impiegati assorti nel loro lavoro e il suono della radio sempre accesa. Il laboratorio era immerso nel solito silenzio. Furuuchi che riappariva sotto le sembianze di Michihiro, aveva pensato quella volta Kasumi. Oppure era tutta colpa di quel cappotto azzurro. Dopo sei mesi, Michihiro le aveva chiesto di sposarlo. Kasumi aveva riflettuto bene, poi aveva accettato. Non era la vita che si era immaginata, ma perché non provare?

Ishiyama e Noriko invece erano stati compagni di università, ed erano marito e moglie da molti anni. Dopo aver sposato Michihiro, Kasumi si era stupita del rapporto di amicizia tra i due uomini. Ora frequentava Ishiyama non solo per ragioni di lavoro, ma anche in quanto moglie di Michihiro. Da parte sua, Ishiyama si faceva vedere spesso nel loro nuovo appartamento a Nakano. Tuttavia, dato che Noriko non li aveva mai invitati, loro non avevano la minima idea di come fosse la loro vita familiare. Ma due bambini nati uno dopo l'altro erano la prova migliore che la coppia non aveva problemi.

«Non mi ero mai immaginata che potesse andare in questo modo», mormorò Kasumi fra le braccia di Ishiyama, con la sensazione di essere in una dolce prigione. Nonostante fosse l'ora di andare, avrebbe voluto che lui continuasse a stringerla così per l'eternità.

«Davvero?» chiese Ishiyama bloccando Kasumi nella gabbia del suo abbraccio. «Pensavo che lo sapessi».

«Che cosa?»

«Scusa se te lo dico, ma non sei mai contenta, tu».

«Io? Non sono contenta di cosa?»

«Di tutto», disse Ishiyama, e poi tacque.

Di tutto. Voleva dire di Michihiro? Del lavoro? Delle scelte fatte finora? Come avrebbe dovuto comportarsi? Perché le diceva quelle cose, quando non voleva sapere nulla del suo passato? Kasumi guardò verso un angolo in ombra della stanza.

Era successo due anni prima, in primavera. Lei era andata a portare delle bozze a Hachioji e verso sera stava tornando a Kanda, dove si trovava la tipografia. Erano passati solo sei mesi dalla nascita di Risa. Era così stanca che in treno sonnecchiava in piedi, tenendosi alle maniglie. Avrebbe voluto tornare subito a casa, ma doveva preparare la cena per Michihiro e gli altri, che avrebbero lavorato fino a tardi, e terminare di mettere a posto la contabilità.

Non che le ordinazioni fossero poi tante. Col diffondersi dell'uso del computer, la domanda di bozze composte con i metodi tradizionali andava calando molto rapidamente. Ormai la situazione era tale che la ditta sopravviveva solo eseguendo seduta stante i lavori urgenti. Kasumi non aveva alcuna voglia di tornare al laboratorio. Perché gli impiegati, appena la vedevano, distoglievano palesemente lo sguardo.

Aveva licenziato il più anziano. E prima o poi avrebbe licenziato anche gli altri. Come tecnico Michihiro bastava, e con i soldi risparmiati sulle spese per il personale Kasumi aveva intenzione di acquistare un computer e assumere un giovane in grado di usarlo. Probabilmente il suo piano era chiaro a tutti, perché nel laboratorio l'atmosfera si era fatta molto pesante. Perfino Michihiro ogni tanto non riusciva a evitare di rivolgerle uno sguardo d'accusa. La sua determinazione e la sua capacità d'azione gli davano un po' fastidio, lo si intuiva. Tradita dall'uomo che sperava fosse il suo migliore alleato, Kasumi si sentiva molto sola. Era vero che aveva preso una decisione dolorosa e ora cercava di metterla in atto. Ma se non l'avesse fatto, prima o poi la sua famiglia sarebbe finita sul lastrico. Lei rifiutava assolutamente di lasciarsi distruggere senza lottare, non l'avrebbe permesso. E proprio quando trovava una forza motivante, Michihiro non diceva nulla, rassegnato ad accettare quello che gli riservava il destino.

Dal treno della linea Chuo, Kasumi guardò i ciliegi in piena fioritura sul fossato esterno del palazzo imperiale. Stagliati contro il cielo grigio-blu, erano di una bellezza che le fece venire la pelle d'oca. I ciliegi si allontanarono rapidamente dal suo campo visivo. Quando il treno arrivò a Kanda e lei uscì dalla stazione, il vento della sera, freddo e carico di polvere, le s'infilò nei vestiti. Rabbrivì e si strinse addosso il golf leggero, chiedendosi perché si trovava in quella strada sporca e fredda.

Un tempo, quando viveva al suo paese, chissà perché ci teneva tanto a distinguersi dagli altri, a costo di confezionarsi da sola le cose che le mancavano... Voleva disperatamente affermare la propria identità. Adesso non aveva più né quello spirito né quell'energia. Si metteva dei golf e dei pantaloni spaiati, acquistati in saldo, e legava semplicemente i capelli sulla nuca con un elastico nero. Aveva rinunciato

anche al trucco, era una donna spossata dalla fatica di tirare su le figlie e portare avanti la famiglia. Altro che inventarsi delle cose, non riusciva più neanche a pensare! Non aveva più nemmeno il tempo di guardare con calma i ciliegi in fiore! Improvvisamente si sentì miserabile. Era per questo che era scappata dal suo paese, era questa la vita che aveva sognato? E tutto perché un giorno si era lasciata commuovere dall'amore di Michihiro?

Furuuchi era il simbolo dell'uomo che aveva già dato forma e solidità alla sua determinazione. Una determinazione che anche lei aveva dentro di sé, per il fatto stesso di asserire fortemente la propria identità, ma a uno stadio ancora informe. Furuuchi l'aveva immediatamente intuito. Michihiro però non era Furuuchi. L'unica cosa che gli interessava era comporre bozze di buona qualità. Voleva restare chiuso nel proprio mondo, la tipografia Moriwaki, e l'idea di provare a comprendere la moglie non lo sfiorava nemmeno. Accettare la sua proposta era stato chiaramente uno sbaglio. Kasumi si fermò, come stordita. La strada, dove ogni cosa le appariva sorprendentemente nuova, aveva cambiato aspetto, mostrava apertamente la sua ostilità e l'accerchiava. Impotente, sopraffatta dal desiderio di libertà, lei la guardava nel calar della sera, in preda alla confusione, sentendo di non avere più un posto dove andare.

Nella via dove si trovava la tipografia c'erano diversi piccoli bar, ma in giro non si vedeva nessuno perché non era ancora l'ora d'apertura. Con le gambe che le vacillavano, Kasumi inciampò nell'insegna di un bar ancora avvolta nel filo elettrico e si fece un livido. Mentre si strofinava la tibia alzò il viso, e vide un secchio pieno di *o-shibori* sporchi posato negligenemente davanti al locale. Immaginò il contatto freddo delle salviette e le venne la pelle d'oca. Provò un fortissimo senso di repulsione. Doveva tornare al laboratorio di Michihiro lungo quella strada deserta e indecorosa. Si incamminò mordendosi le labbra.

Entrò nell'ingresso del vecchio palazzo. L'ascensore stava per chiudersi. Incerta se salire o meno, Kasumi si fermò. Non aveva nessuna voglia di tornare in quelle stanze. Le porte dell'ascensore si riaprirono. Ishiyama, che indossava una giacca blu e una polo rossa, teneva schiacciato il pulsante d'apertura e l'aspettava. Senza volerlo, lei era rimasta immobile, affascinata dalla sua figura. Lui le sorrideva, come per dire: «Salga, l'aspetto!» Kasumi si precipitò nell'ascensore e andò a rifugiarsi tra le sue braccia, quasi a forza. Voleva fuggire in un mondo diverso, sconosciuto.

«Cosa succede?» le mormorò Ishiyama all'orecchio, sorpreso, stringendola a sé.

Lei alzò il viso e, guardandolo negli occhi, gli si avvicinò e lo baciò sulla bocca. Era stato un movimento lento, ricordava, lento e imperioso. Staccando le labbra gli chiese: «I ciliegi. Perché non andiamo a vedere i ciliegi?»

Ishiyama la guardò un momento intensamente, cercando di capire cosa volesse davvero. Lei sostenne il suo sguardo. Dagli occhi di Ishiyama svanì la sorpresa e apparve una strana luce blu.

«Va bene, ma come mai tutta un tratto...»

«Mi è venuto in mente adesso».

Ishiyama fece un sorriso dolcissimo. L'ascensore li aveva portati direttamente al quinto piano, senza fermarsi. Le porte si aprirono. Davanti a loro c'era quella del laboratorio. Potevano leggere il nome stampato sulla carta incollata ai vetri.

Tipografia Moriwaki. In caratteri esageratamente grandi. Al di là si vedeva la luce livida delle lampade al neon. Sembrava quasi di sentire il rumore delle macchine. Immediatamente Kasumi protese una mano e schiacciò il pulsante che chiudeva le porte.

«E dove li andiamo a vedere, i ciliegi...?» mormorò Ishiyama. Mentre l'ascensore scendeva non disse altro. Kasumi non rispose, lo prese per mano e uscì dal palazzo. I bar sulla strada non erano ancora illuminati. Guardò a destra e a sinistra nella penombra. Cosa voleva fare, dove voleva andare, perché teneva Ishiyama per mano? Non lo sapeva più.

«Dove vuoi andare?» chiese Ishiyama fissandola inquieto e spostando la busta con le bozze sull'altro braccio.

«In un *love hotel*», rispose lei. Ishiyama fermò un taxi di passaggio. Diede un indirizzo all'autista e strinse forte tra le sue le mani gelate di Kasumi, come se temesse che cambiasse idea. Le mani di lui erano calde, e Kasumi andò a rifugiarsi dentro la sua giacca, per riscaldarsi tutta. La vettura si fermò davanti a un albergo a Yushima. Fu assegnata loro una piccola camera in cui c'era solo un grande letto matrimoniale. Cosa ci faceva lei con Ishiyama in un posto del genere? Questo pensiero incredibile affiorò più volte nella mente di Kasumi. Era quello spazio angusto il mondo diverso dove poco prima aveva desiderato fuggire? Tuttavia non ebbe esitazioni. Forse si disse che in fin dei conti poteva anche permettersi di ferirlo, lui che sembrava tanto ben adattato a quel suo mondo completo. Che strano sentimento, era attirata da quell'uomo eppure lo odiava. E in quel momento odiava anche se stessa per averlo provocato. In piedi tra il letto e la stretta finestra, si sfilò in silenzio il golf e lo lasciò cadere sulla moquette macchiata.

«È successo qualcosa?»

«Lascia perdere, fammi l'amore».

«Come?»

«Come vuoi».

Non c'era niente di caldo da mangiare e lei aveva fame. Prima, infilandosi nel letto, era rabbrivita al contatto con le lenzuola gelide. «Che freddo, che freddo», aveva mormorato rannicchiandosi. Ishiyama aveva strappato con violenza le lenzuola e le aveva tenuto ferme le braccia. Kasumi era sbigottita: aveva creduto che l'avrebbe trattata con molta dolcezza e ora si sentiva tradita. Anche durante l'atto sessuale l'atteggiamento di Ishiyama era stato quasi violento. Kasumi diverse volte aveva urlato per protestare, e l'aveva morso per rendergli la pariglia. Per entrambi era stato un amplesso pieno di una brutalità non lontana dal piacere. Alla fine Ishiyama le aveva detto accarezzandole i capelli: «La prossima volta sarò dolce, cerca di esserlo anche tu».

Dunque ci sarebbe stata una prossima volta. Nonostante la brutalità con cui si erano trattati, Ishiyama voleva continuare la relazione con lei. Sorpresa, Kasumi alzò il viso.

«Perché?»

«Ti andava bene chiunque, no?»

Non sapendo cosa rispondere, Kasumi rifletté: veramente le sarebbe andato bene

anche un altro uomo? «Vedi che ci stai pensando? È così, no?»

«No, credo di no».

Si ricordava benissimo di essere rimasta affascinata da Ishiyama quando lo aveva visto nell'ascensore. «Be', ne sono felice. Perché io ci tengo, a te».

«Cosa vuoi dire?»

«Vedrai... ci penserai di volta in volta».

Se Furuuchi era stato l'uomo che le aveva permesso di consolidare la sua determinazione appena nata, Michihiro gliel'aveva fatta assaporare sotto forma di una realtà amara. Ishiyama invece le dava l'impressione di aprirle le porte di una dimensione sconosciuta. Aveva sbagliato, pensando che lui vivesse in un mondo completo. Erano piuttosto lei e Michihiro a trovarsi in una realtà circoscritta.

Quella sera, quando era tornata al laboratorio con due ore di ritardo, Michihiro e i due impiegati rimasti stavano mangiando dei *bento* che erano andati a comprare fuori. Sotto le luci al neon, il riso tinto di rosso dall'*umeboshi* sembrava terribilmente freddo. Michihiro aveva posato i bastoncini e l'aveva guardata con aria seccata.

«Scusatemi, ho fatto tardi».

«Hanno chiamato dalla scuola materna».

«Cosa volevano?»

«Come cosa volevano? Arrivi in ritardo senza nemmeno telefonare!»

«Visto che dovevo passare di qui, in ogni modo sarei andata a prendere le bambine in ritardo», ribatté Kasumi versandosi il tè dalla teiera.

«Sai bene che il problema non è quello. Dove sei stata? Con tutto quello che ho da fare ho dovuto andare a comprare da mangiare!»

I due impiegati, davanti a quel battibecco che non sapevano se definire una lite tra coniugi o un diverbio tra colleghi, portavano in silenzio il cibo alla bocca. Quello che avrebbe dovuto esserle più ostile, il più anziano, la guardò con aria compassionevole. Ferita dal suo sguardo, Kasumi posò lentamente sul tavolo le bozze che le aveva consegnato Ishiyama. «Che cos'è?»

«L'ho incontrato giù e le ho prese».

«Ishiyama ti ha detto che sono urgenti?»

«Non lo so. Chiediglielo tu».

«Roba da pazzi! Speriamo che ti occupi meglio delle bambine, almeno. Negli ultimi tempi stai battendo la fiacca, tu!»

Era vero, stava cedendo. Ma come ritrovare la forza di tirare su due bambine e occuparsi anche del lavoro? Represse un grido nel petto. In quel posto tutto era prosaico e senza sentimento. Fino a quel momento si era sentita colpevole di essere andata in un *love hotel* con Ishiyama, mentre suo marito mangiava del riso freddo. Ma tutt'a un tratto Michihiro le faceva l'effetto del mare grigio del suo paese. Scappare. Non poteva impedire a questo pensiero di risvegliarsi e crescere nella sua mente. Le parole di Ishiyama, "la prossima volta", erano la sua unica salvezza.

«Allora sei d'accordo? Guarda che la compro!»

Disteso su Kasumi, coprendola completamente col proprio corpo, Ishiyama la guardò negli occhi. Cercava disperatamente di capire cosa pensasse. Anche quella volta, nell'ascensore, l'aveva guardata così.

«Sì».

«Lo so che sto facendo una follia. Ma voglio stare con te in un posto tutto per noi, solo tu e io».

«L'ho capito».

«Andiamoci insieme».

«Sì».

Mentre si baciavano, Kasumi aprì gli occhi e osservò il soffitto. Le era tornato in mente qualcosa.

Finalmente se n'era andata di casa.

Quando aveva finito il liceo, i suoi genitori, temendo che scappasse, la sorvegliavano a vista. Le avrebbero permesso di iscriversi a una scuola professionale a Sapporo, ma Tokyo o un altro posto più lontano ancora erano fuori discussione. Invece era proprio a Tokyo che Kasumi voleva andare. Sapporo era a tre ore d'autobus. Al minimo problema i suoi potevano farla tornare a casa, o andare a vedere quel che faceva. Con i soldi che era riuscita a mettere da parte pagò di nascosto le tasse d'iscrizione a una scuola di design della capitale.

Per andare a Tokyo bisognava passare da Sapporo. C'erano sei autobus che facevano il servizio, due al mattino, uno a mezzogiorno, due al pomeriggio e uno alle otto di sera. Sull'orario, accanto a quello della sera, c'era scritto in piccolo "ultima corsa". Era la sua unica chance, si era detta Kasumi. Dopo cena i suoi erano occupati a riordinare il locale e a servire da bere agli avventori, se ce n'erano. E poi con ogni probabilità non immaginavano che lei avrebbe scelto un autobus che arrivava a Sapporo in piena notte. Così li avrebbe battuti.

Ogni volta che leggeva la scritta "ultima corsa", Kasumi ribadiva la decisione di lasciare il villaggio con quell'autobus per non tornare mai più. Eppure quelle due parole le davano tristezza, e l'idea di non rivedere più il suo paese la deprimeva un po'. Voleva partire ma aveva paura. Sarebbe davvero stata capace di fare una cosa tanto grave? Il biglietto da visita che le aveva dato Furuuchi era diventato il suo portafortuna. Ogni giorno, tenendolo stretto in mano, si immaginava nell'atto di salire su quell'ultimo autobus.

Dopo la cerimonia del diploma, i suoi genitori, che si alzavano presto, avevano preso l'abitudine di andare ogni mattina a dare un'occhiata nella sua stanza. Se la perdevano di vista un momento andavano a turno a controllare alla fermata dell'autobus. Kasumi aveva chiesto a un'amica di aiutarla a nascondere il suo bagaglio, ridotto al minimo, nell'erba alta dietro la fermata. Poi, la sera stabilita, aveva fatto il bagno e guardato la televisione insieme ai suoi come se niente fosse.

Passate le sette e mezza, aveva alzato il volume del televisore, era andata a cambiarsi in silenzio e, dalla piccola finestra a doppi vetri del primo piano, era uscita sul tetto di zinco. Ogni volta che lo zinco scricchiolava sotto i suoi passi il cuore le si fermava in petto, e restava in ascolto. Dal pianterreno veniva il rumore dei piatti che i suoi stavano lavando tranquilli, probabilmente dicendosi con sollievo che anche per quel giorno era andata bene. Ogni tanto si sentiva suonare la cassa, era suo padre che faceva i conti della giornata. Kasumi respirò a fondo e alzò gli occhi a guardare il cielo. C'era una luna di tre giorni. Era già la fine di marzo, ma nel gelo della notte i capelli appena lavati erano freddi contro la sua guancia. I diversi strati di biancheria e

le maglie che aveva indossato sotto il montgomery le rendevano i movimenti impacciati, e saltò giù dal tetto goffamente, facendo molto più rumore di quanto non avesse previsto. Per la paura che se ne fossero accorti le vennero i sudori freddi, ma non successe niente. Si mise a correre con tutta la forza che aveva nelle gambe fino alla fermata dell'autobus, a dieci minuti di strada.

Sulla nazionale passavano poche macchine. Il muggito sordo del mare si udiva vicinissimo. Era lo stesso rumore che faceva il vento sferzando i campi, e Kasumi ne fu terrorizzata. Sulla guancia destra sentiva il peso di tutta l'acqua di quel mare di pece, sulla sinistra la desolazione immensa dei prati immersi nel buio. Per sfuggire a entrambi, correva disperatamente. Cosa avrebbe fatto se avesse perso l'autobus, sarebbe rimasta sola nelle tenebre? L'idea la riempiva d'angoscia.

Arrivata finalmente alla fermata, accese subito la torcia elettrica e si mise a cercare il suo bagaglio. Era sano e salvo nell'erba alta dietro la fermata, avvolto in un sacco di plastica di quelli che si usano per la spazzatura. Se lo caricò in fretta su una spalla. Poco dopo, in fondo alla strada nazionale, vide gli abbaglianti dell'autobus che arrivava. Come in sogno, spense la torcia e fece cenno di fermare.

Quando la porta si aprì con un rumore d'aria compressa, Kasumi sentì che le gambe stavano per cederle.

«Sì, è l'ultimo autobus per Sapporo», rispose l'autista alla sua domanda.

Senza degnare di uno sguardo il conducente che la guardava stupito, andò a sedersi su un sedile in fondo. Non c'erano altri passeggeri. L'autobus ripartì. Lei si voltò timorosa a guardare indietro e vide le luci del villaggio allontanarsi. Era felice di essersene finalmente andata, ma anche terribilmente in ansia per il proprio futuro. Cos'era più forte, la speranza o la disperazione? Mai in vita sua aveva provato due sentimenti tanto intensi e così contrastanti.

Accettare la proposta di Ishiyama non equivaleva a prendere quell'ultimo autobus? Era questo il pensiero che le si agitava in petto. Quando era scappata di casa era piena di speranza e del desiderio di migliorare la propria condizione. Nei suoi incontri con Ishiyama, invece, più che speranza c'era soltanto la gioia del momento. L'ultimo autobus aveva un significato: non tornare mai più. Ma abbandonare le bambine era per lei inconcepibile, per quanto si sentisse prigioniera nella sua vita attuale.

«Oh, è tardissimo!» disse guardando l'orologio. Si alzò e cominciò a rivestirsi in fretta. Raccolse la biancheria caduta sul pavimento e cercò la camicia che prima Ishiyama le aveva sbottonato.

Sdraiato sul letto, l'aria scoraggiata, lui le disse con dolcezza: «Be', allora fai attenzione. Ci incontreremo nell'Hokkaido, vero?»

«Sì».

Gli sorrise e gli fece un cenno con la mano, poi uscì dalla stanza lasciandosi i capelli. Probabilmente aveva ancora addosso qualche traccia visibile del loro incontro. Non aveva il tempo di controllare. Aveva voluto restare abbracciata a Ishiyama fino all'ultimo minuto.

Riprese la bicicletta che aveva lasciato davanti alla stazione di Nakano e tornò a casa a tutta velocità. Si era assentata soltanto un paio d'ore, col pretesto di dover partecipare a una riunione preliminare del comitato che organizzava le feste alla

scuola materna, di cui era stata eletta responsabile. Negli ultimi tempi Ishiyama, adattandosi alle sue esigenze, per incontrarla veniva vicino a casa.

Michihiro probabilmente stava facendo il bagno a Risa, perché si sentivano gli strilli di gioia della bambina che sguzzava rumorosamente nell'acqua. Bussò alla porta per far sapere al marito che era tornata.

«Sono qui».

Nello spogliatoio, davanti allo specchio appannato dal vapore, si mise a posto i capelli spettinati e si ispezionò il viso in fiamme. Nei giorni in cui vedeva Ishiyama i suoi occhi le sembravano più brillanti.

«Dove sei andata, mamma?»

Yuka era in piedi al suo fianco e la guardava. Era molto perspicace per i suoi cinque anni. Temendo un po' il suo sguardo indagatore, Kasumi le disse la bugia che si era preparata.

«Sono andata in una pasticceria dove ho incontrato la mamma di Michiko e la mamma di Yukito».

«Hai bevuto?»

«No, perché?»

«Hai la faccia tutta rossa».

Dopo aver buttato lì quelle parole in tono quasi sprezzante, Yuka scappò di corsa nella stanza dove c'era il televisore. Guardandola allontanarsi nel suo pigiama rosa, Kasumi si appoggiò con le mani al lavandino. Non poteva perdonarsi di dire bugie anche a sua figlia. Ecco cosa succedeva a chi viveva tenendosi in petto dei sentimenti inconfessabili. La porta del bagno si aprì e apparve Michihiro con in braccio Risa, tutta rossa per il caldo.

«Hai fatto tardi», disse mentre avvolgeva la bambina in un asciugamano e la strofinava.

«Scusami, chiacchierando non ci siamo accorte dell'ora».

A quarantaquattro anni, Michihiro cominciava a perdere i capelli: quando, uscendo dal bagno, gli stavano incollati alla testa, gli si intravedeva la pelle del cranio. Se quest'uomo fosse Ishiyama! pensò Kasumi con una stretta al cuore. Avendo appena visto l'amante, era spaventata dalla gravità della propria colpa. La felicità che provava quando stava con lui però era più forte di qualunque rimorso. Non poteva smettere. Non poteva vivere senza di lui. Per il momento i suoi incontri con Ishiyama erano la sua sola possibilità di fuga.

2.

Ishiyama stava fumando con calma una sigaretta sul letto in disordine. Poiché Kasumi era costantemente incalzata dal tempo, dovendosi occupare di due figlie piccole, finivano sempre col separarsi di fretta. Dopo essersi rivestita di corsa lei si precipitava fuori dall'albergo, lasciandolo a farsi la doccia, rimettere un po' d'ordine nella stanza e pagare il conto. Erano due anni che andavano avanti così, eppure lui non riusciva assolutamente ad abituarsi a quei minuti durante i quali restava solo.

Voleva passare più tempo con Kasumi. Voleva restare a guardarla a lungo, per conoscerla in ogni suo stato d'animo, quando era scoraggiata, o confusa, o in collera. Gli tornarono in mente i suoi occhi allungati, le sue labbra piene. Fino a pochi minuti prima ne stava seguendo il contorno col dito, eppure gli sembravano un ricordo appartenente al lontano passato. A osservarla con attenzione, i singoli elementi del suo viso erano grandi e marcati, ma tutti insieme contribuivano a un equilibrio sorprendentemente armonioso e femminile. Ricordando la linea dei suoi occhi, del suo naso, delle sue labbra, provò mentalmente ad abbozzarne uno schizzo, come quelli che faceva da studente all'Accademia d'arte. Invece era il suo gesto a venirgli in mente, il suo gesto quando, distesa bocconi, aveva proteso un braccio per cercare i vestiti per terra. Oppure la sua espressione felice nel momento in cui l'aveva visto. Non riusciva più a ricordarla nei particolari. Kasumi era per lui un essere raro che esaltava la sua virilità, e al tempo stesso la speranza di un futuro felice. Mentre spegneva la sigaretta, si irritò con se stesso che non era capace di averla tutta per sé.

Per questa ragione non capiva se comprare lo chalet nell'Hokkaido fosse una follia o una cosa ragionevole. Non per i soldi. L'Hokkaido non era un posto di lusso come Karuizawa. La somma richiesta era alla portata di un professionista del suo livello. Ishiyama aveva ereditato la casa dove viveva, con un terreno di sessanta *tsubo*, nel quartiere di Komaba, a Mekuro. Non faceva una vita troppo dispendiosa. Giocava a golf, ma non aveva intenzione di iscriversi a un club; e non era il tipo, al contrario dei suoi colleghi, da perdere la testa per le macchine straniere o fare viaggi all'estero con tutta la famiglia, ammesso di averne il tempo. L'unica cosa che in futuro avrebbe richiesto una grande quantità di denaro erano gli studi dei due figli, ma questo non costituiva un problema. Il suo solo hobby era la pesca. Nei giorni festivi si alzava presto, partiva per Okutama o Tanzawa e risaliva il fiume in cerca di un posto adatto. Passava metà giornata a gettare l'amo e quando ne aveva abbastanza tornava a casa. Era un passatempo che non gli costava quasi nulla.

Quando aveva parlato a Kasumi dello chalet, lei aveva risposto solo: «È una pazzia». La capiva. E forse, dicendole che voleva comprarlo per poterla incontrare, l'aveva messa in agitazione. Aveva sperato che ne fosse sinceramente felice. La sua era stata un'aspettativa assurda?

Se in quel momento era tanto indeciso, era perché temeva che con l'acquisto di quella seconda casa Kasumi sarebbe diventata definitivamente soltanto la sua amante,

e il loro rapporto si sarebbe fossilizzato nella solita relazione extraconiugale. Aveva gettato una pietra in un futuro ancora ignoto. Forse era questo che pensava Kasumi. Invece lui aveva un sogno che immaginava di realizzare in un futuro più lontano. Prima o poi aveva intenzione di dare le dimissioni, divorziare e lasciare la casa di Mekuro a Noriko. Anche Kasumi avrebbe divorziato, e sarebbero andati a stare nello chalet nell'Hokkaido, loro due soli. Aveva cullato in segreto quella speranza dolcissima, ma non aveva mai avuto il coraggio di farne parte a Kasumi, che ora era andata via in preda all'inquietudine. D'accordo, era un sogno molto ingenuo. Ma non irrealizzabile, a condizione di sacrificare sua moglie, i suoi figli, Moriwaki e le figlie di Kasumi. Sapeva benissimo che era una cosa estremamente egoista. Eppure, per dimostrare tanto egoismo, era necessario altrettanto coraggio. Voleva essere se stesso, anche a costo di sacrificare tutti gli altri. Fino ad allora quel pensiero non gli era mai venuto in mente. Se non poteva essere se stesso, continuare a vivere era come morire.

Prese dal frigorifero una piccola bottiglia di birra. Era un po' tiepida. Non sapendo se berla o no la fece girare un po' tra i palmi delle mani, e provò a immaginare una vita senza Kasumi. No, non era possibile, si disse scuotendo la testa. La relazione con Kasumi lo aveva trasformato completamente. Il fatto che nei sentimenti ci siano valli profonde e alte montagne, che comprendere gli altri sia fonte di gioia per se stessi, che la sicurezza e la pienezza siano sostenute dalla tensione... tutte cose di cui fino ad allora non si era mai preoccupato. Gli bastava avere successo nel lavoro, tutto il resto non aveva importanza. Era vissuto così, con questa vaga convinzione. Kasumi era più caotica, eppure andava avanti dritta per la sua strada, liberamente, seguendo un istinto quasi ferino. Ed era un bene. Cos'altro contava?

Queste qualità di Kasumi erano un universo ancora in gran parte ignoto a Ishiyama. Prima, incontrando un mondo sconosciuto, sarebbe passato oltre. Ora invece desiderava esplorarlo, scavarlo insieme a lei fino a sbucare dall'altra parte della Terra.

Prese l'orologio che aveva posato sul letto e se lo mise al polso. Erano le undici di sera. Voleva lasciare al più presto quella stanza vuota e tornare a casa. Ma preferiva trovare Noriko già addormentata. Aprì la bottiglia. La schiuma fuoriuscì, gli colò sulla mano e gli bagnò l'orologio. Si asciugò con un telo di spugna posato lì accanto. Portò la bottiglia alle labbra, senza usare il bicchiere. Rendendosi conto che l'asciugamano era quello che aveva usato Kasumi, si ricordò di quando l'aveva vista per la prima volta nel laboratorio di Moriwaki. Erano passati dodici anni.

Michihiro era bravissimo nel suo mestiere. Ishiyama ne era così entusiasta che non si fidava di nessun altro, né esterno né interno alla tipografia Moriwaki. Portava lui stesso i disegni a Michihiro, gli dava le spiegazioni necessarie e possibilmente restava accanto a lui mentre lavorava, intervenendo per definire i dettagli. Era questo che gli piaceva, e se il lavoro lo divertiva riusciva molto meglio. Ardeva dal desiderio di diventare il primo grafico dell'agenzia, e cominciava a vedere dei risultati. Era convinto che nel mondo della pubblicità stesse per arrivare il suo momento.

Un giorno, all'inizio di settembre, quando faceva ancora un caldo torrido, si era recato alla tipografia senza preavviso. Si trovava per caso nei paraggi, e aveva pensato di chiedere se fosse pronta la bozza che aveva ordinato per una pubblicità

destinata a un giornale. Davanti a uno dei tavoli da lavoro era seduta una giovane donna che non aveva mai visto. Indossava un corpetto con bretelle verde oliva e ruvidi pantaloni color kaki, e si sventolava con un ventaglio, spossata dal caldo. Il condizionatore non funzionava e nel locale c'erano almeno trentacinque gradi. Ciononostante tutti lavoravano con fervore. C'era una tale afa che Ishiyama si tolse la giacca e si asciugò il sudore con un fazzoletto.

Quando si accorse di lui, la ragazza si alzò con aria un po' annoiata. In quel momento sotto l'orlo del corto corpetto si vide il suo ombelico profondo. La sua pelle era candida, e la linea dalle spalle alle braccia sinuosa e femminile, in contrasto con i pantaloni di stile militare. Aveva un sedere stupendo, quei pantaloni abbondanti le stavano benissimo. Però non sembrava rendersi conto del proprio sex-appeal, anzi, si muoveva con una goffaggine che la rendeva ancora più carina. Che buffa bambina, pensò Ishiyama.

«Con chi ho l'onore di parlare, signore?» chiese la ragazza con voce chiara, l'atteggiamento un po' rigido.

«Mi chiamo Ishiyama».

Moriwaki, che era al suo tavolo di lavoro, si voltò. I suoi occhi si posarono sulla ragazza davanti a lui, poi si spostarono su Ishiyama.

«Prego, prego. È tutto pronto», disse facendogli un cenno con la mano.

La ragazza, contenta che la cosa fosse risolta, sorrise. Un sorriso spensierato, un po' insolente tenendo conto che era rivolto a un cliente. In quella tipografia dove lavoravano soltanto tecnici attenti e scrupolosi, lei era una presenza vistosamente stonata. Quegli uomini già un po' avanti negli anni, che per il caldo si erano messi in canottiera, tenevano d'occhio ogni suo gesto. Il più giovane lì dentro era Moriwaki, titolare e amministratore della ditta, che condusse Ishiyama nell'angolo approntato per ricevere i clienti.

«È una nuova dipendente?» chiese Ishiyama indicando la ragazza.

«Sì, infatti. Cioè, è apprendista. Ehi, Kasumi, vieni un po' qui. Ti presento il nostro migliore cliente».

Kasumi posò il ventaglio e andò verso di loro con passo danzante.

«Questo è il signor Ishiyama, dell'agenzia Kyokosha. E questa è Hamaguchi Kasumi, appena assunta».

Kasumi non doveva ancora avere un suo biglietto da visita, perché rimase lì impalata con le mani in mano. Era alta e spostava braccia e gambe qua e là come se non sapesse cosa farne. Più che infantile, sembrava un po' fra le nuvole. Quando Ishiyama la salutò, lei fece un inchino, sempre un po' rigida, poi se ne tornò al suo posto. Vista la sua mancanza di *savoir-faire*, Moriwaki con un mezzo sorriso andò a prendere lui stesso del tè d'orzo dal frigorifero e ne offrì a Ishiyama.

«Vuole fare la grafica, quella ragazza».

«Ah, davvero?»

Gli fece pena. La concorrenza era feroce. Per riuscire non ci voleva soltanto talento, occorreva anche fortuna. Alcune tipografie avevano un settore dedicato alla grafica, ma Moriwaki si occupava soltanto di composizione e stampa delle bozze. Probabilmente la ragazza non sarebbe riuscita a tener dietro alle ordinazioni e non avrebbe avuto il tempo di esercitarsi; non aveva possibilità.

Come se avesse indovinato i suoi pensieri, Moriwaki aggiunse: «Scusa se te lo chiedo, ma se Kasumi avesse bisogno di qualche consiglio, potresti darglielo?»

«Se si accontenta di me...»

Ishiyama guardò la ragazza. I capelli che davano sul castano incollati alla fronte dal sudore, si esercitava con grande attenzione a usare il righello. Chissà se il sudore si era fermato anche nel suo ombelico, pensò lui.

«È brava a comporre le bozze?»

Di nascosto, sotto il tavolo, Moriwaki fece segno di no con le dita.

«Per niente. Ha voglia di esercitarsi, ma poca manualità, mi sa che non c'è portata. Ha idee molto originali, è un po' strana. Comunque è seria, contrariamente alle apparenze, e qui non ci sono ragazze. Sto pensando di metterla alla contabilità.

«Ma se vuole diventare grafica!»

«Sì, ma cambia continuamente idea...»

A Ishiyama davano fastidio gli apprezzamenti di Moriwaki su Kasumi. Dal modo in cui stringeva un po' gli occhi quando la guardava, però, si sarebbe detto che gli piaceva. Anche lui la trovava interessante, con la sua originalità, e se veramente fosse finita a tenere i conti sarebbe stato un vero peccato, pensò deluso.

Quella sera Moriwaki invitò Ishiyama a bere qualcosa in un bar di Shinjuku. Era ubriaco e parlava solo di Kasumi.

«Fa un po' l'effetto di un animale selvatico, no, quella ragazza? Qualcuno dovrebbe catturarla e domarla. Mah, io sono troppo vecchio, non staremmo bene insieme».

Dice così, ma in realtà la vorrebbe, pensò Ishiyama divertito. All'epoca Michihiro aveva trentadue anni. Ne erano passati tre da quando si era staccato da una grossa tipografia e si era messo in proprio. E adesso era riuscito a entrare nel giro e stava cominciando a tirare il fiato.

«Perché non stareste bene insieme? Quanti anni ha lei?»

«Ventidue, credo», disse Michihiro e con un dito si sistemò sul naso gli occhiali dalla montatura di metallo. Era magro e flessuoso, dall'aspetto lo si sarebbe detto un ingegnere.

«Prima di venire da noi, pare che abbia fatto dei lavoretti di grafica qua e là, a tempo parziale».

«Sembra una che fa solo di testa sua».

«Oh, è più a posto di quanto non sembri, il fine settimana lavora in uno snack-bar».

Forse offeso dalle parole di Ishiyama, Moriwaki prendeva le difese di Kasumi. Ishiyama, cui il ricordo di quell'ombelico aveva già fatto venire una mezza idea di portarsela a letto, vedendo che Moriwaki ne era palesemente infatuato ci rinunciò. Gli uomini avevano sempre e solo un'idea in testa, riguardo a Kasumi. E tutti pensavano che prima o poi avrebbe trovato un lavoro migliore e se ne sarebbe andata.

Alcuni mesi dopo, tornando in ufficio dopo aver pranzato con dei colleghi, Ishiyama la trovò ad aspettarlo alla reception. Kasumi teneva in mano una grande busta piena di bozze e osservava la hall dalle pareti di marmo come una studentessa in viaggio scolastico. D'altronde anche il suo abbigliamento era quello di una studentessa: maglietta bianca, golf nero e pantaloni di cotone.

«Moriwaki-san!»

Sentendosi chiamare col nome della ditta per cui lavorava, Kasumi si voltò con aria delusa. Che avesse sperato di avere più tempo per guardarsi intorno liberamente? Ishiyama la guidò fino a un divano vicino alla reception e si fece consegnare le bozze. Mentre le tirava fuori dalla busta, vide che Kasumi osservava con vivo interesse il via e vieni di cameramen e modelle nella vasta hall dell'agenzia. Ricordando che la ragazza voleva diventare grafica, immaginò che fosse rimasta affascinata, ma lei semplicemente si divertiva a contemplare con occhi lucenti il passaggio di tutti quegli esseri umani, come se guardasse gli animali allo zoo. «Le pare curioso, tutto questo?»

«Sì, è interessante», rispose lei senza sorridere, voltandosi a guardarlo. Portava i capelli più lunghi, ora le arrivavano alle spalle. Bei capelli lisci, pesanti e lucenti. Per un attimo Ishiyama li ricordò bagnati di sudore e attaccati alla fronte, ricordò il suo ombelico profondo, e senza volere posò gli occhi sul suo ventre sotto il golf nero. Poi spostò lo sguardo verso l'alto e lo fermò sul petto florido che gonfiava la maglietta, visibile tra i lembi del golf. Pensò a quei poveracci al laboratorio Moriwaki, chiedendosi se lei fosse ancora inconsapevole del proprio potere di seduzione.

«Come va il lavoro? Si è abituata?»

«Sì, ormai ci ho fatto l'abitudine».

«Il signor Moriwaki è un buon insegnante?»

Le aveva fatto questa stupida domanda perché sapeva quanto Michihiro tenesse a Kasumi. Lei abbassò la testa e rifletté.

«Sì. Però, anche se mi esercitassi per anni, non credo che diventerei mai brava come lui», disse poi.

La sincerità della risposta lo sconcertò.

«Ma lei vuole diventare grafica, no?» chiese. Aveva voglia di aggiungere che non aveva bisogno di imparare quelle tecniche, ma Kasumi gli rivolse uno sguardo imbarazzato. Sembrava che cercasse le parole.

«Era quello che volevo...»

«Adesso non lo vuole più? Se ci tiene, qui in agenzia ogni tanto c'è bisogno di un aiuto saltuario. Moriwaki non dovrebbe venirlo a sapere, però».

«Allora no, non fa niente», disse Kasumi rifiutando senza esitazione.

«È in debito con lui?»

«No, ma certe situazioni portano solo problemi».

«Però è venuta a Tokyo per diventare grafica, no?»

«Sì. Ma il mio obiettivo era soprattutto di vivere indipendente a Tokyo».

Ishiyama rimase sorpreso. Kasumi non era né frustrata né rassegnata, semplicemente aveva un'altra idea in testa, questo soltanto gli era chiaro. Sembrava impossibile, a lui che in Tokyo non trovava alcuna attrattiva, che qualcuno potesse aspirare a viverci da solo. Ma ricordando l'espressione usata da Moriwaki, “un animale selvatico”, sentì che era andato dritto al nocciolo della questione. Kasumi voleva sopravvivere in quella città. Sarà divertente, si disse, vedere se Moriwaki riuscirà ad addomesticarla.

Una volta l'aveva incontrata per caso a Shinjuku, una domenica sera, due o tre anni prima che lei si sposasse. Ormai, contrariamente alle previsioni degli altri dipendenti, era diventata indispensabile alla tipografia Moriwaki. Era incaricata del controllo delle bozze, e si occupava di tutta la parte di lavoro per cui Michihiro era negato, la

contabilità e l'amministrazione. Ogni volta che andava al laboratorio, Ishiyama la trovava sempre seduta alla scrivania, indaffarata a scrivere, a rispondere al telefono, a fare tante di quelle cose da non sapere dove sbattere la testa. Riconoscendo che alla fine era riuscita a sopravvivere, Ishiyama aveva perso ogni interesse per lei.

Quando la incontrò tra la folla, Kasumi aveva un'espressione assente, pareva aver perso l'anima, non l'aveva mai vista così. Esitò perfino a rivolgerle la parola.

«Kasumi».

Lei di riflesso fece il gesto di alzare la borsa di carta che aveva in mano, per nascondersi il viso. Ishiyama fece finta di non accorgersene, forse era seccata di essere stata vista in un momento di abbandono, si disse. Ma era rimasto sedotto dalla tristezza che senza volere aveva letto sul suo volto.

«È andata a fare compere?»

«Sì. Ho comprato un pullover».

Ishiyama provò a immaginare il colore del capo nella busta di carta. Gli piaceva il modo semplice e al tempo stesso raffinato in cui si vestiva. Anche quel giorno, benché avesse soltanto un pesante cappotto nero di taglio maschile e una sciarpa rossa, aveva annodato la sciarpa in maniera molto elegante. Riusciva sempre a creare intorno a sé un'atmosfera particolare.

«Di che colore è?»

«Di un bell'azzurro. Ma ho fatto una sciocchezza, perché sono al verde».

«Azzurro? Credo che le doni».

«Veramente?»

Aveva un tono malinconico, diverso dal solito, che lo indusse quasi a dirle che le avrebbe comprato tutti i vestiti che voleva, ma si fermò appena in tempo. Intuì che l'avrebbe disprezzato. Eppure gli dispiaceva lasciarla e la invitò a cena.

«Se vuole, potremmo mangiare qualcosa insieme».

Aveva appena fissato le nozze con Noriko, che era stata sua compagna di corso all'Accademia. Ed ecco che si interessava di nuovo a questa Kasumi. Era diversa da come se l'era immaginata. Anzi, era diversa da tutte le donne che aveva conosciuto fino ad allora, incredibilmente diversa. Questo era il suo presentimento.

Kasumi lo seguì docilmente, ma la conversazione non fu brillante. Chissà cos'era successo. Volendo capire i suoi sentimenti, Ishiyama provò a farle delle domande, ma lei non gli concesse alcuna confidenza.

In seguito l'aveva rivista innumerevoli volte, ma si era sempre scontrato con un muro impenetrabile. Per tutta la vita non sarebbe riuscito a comprendere il segreto del fascino di quella donna. Rassegnato, sei mesi dopo aveva sposato Noriko, come stabilito, e aveva iniziato una vita coniugale che gli prometteva prosperità e stabilità.

Vedeva Kasumi soltanto quando si recava alla tipografia

Moriwaki. Quando aveva saputo che avrebbe sposato Michihiro, si era chiesto se lui sarebbe riuscito a capirla. Provava una gioia segreta rendendosi conto di essere il solo a conoscere quella sua espressione smarrita. Ma col passare del tempo aveva dimenticato anche questo.

Ed ecco che due anni prima, in aprile, Kasumi stessa era venuta a rifugiarsi sul suo petto. Non avrebbe mai dimenticato lo stupore provato. Negli occhi di lei c'era la stessa espressione che le aveva visto quel giorno a Shinjuku. Uno sguardo sperduto,

che non sapeva dove posarsi. Lei, che non gli aveva aperto il suo cuore quella volta, ora gliene consegnava la chiave di sua spontanea volontà. Era rimasto sconcertato. Eppure si rendeva conto stupefatto che il rimpianto di non essere riuscito a scoprire il segreto di Kasumi sgorgava ora a fiotti, come acqua da una tubatura rotta.

Dicendole, poco prima, che non la trovava interessante quando era più giovane, forse mentiva. Probabilmente gli era piaciuta subito, fin dal giorno in cui l'aveva conosciuta. Se non glielo confessava, forse era perché era rimasto ferito, quella volta, a Shinjuku, dal fatto che lei restasse così chiusa. E perché pensava che, a causa di quella reticenza, l'uno e l'altra avevano perso tempo su strade inutili. No, la sincerità di Kasumi non era una dote che gli appartenesse.

Dopo aver bevuto la birra, Ishiyama andò nel bagno per fare la doccia. Teneva in mano il telo di spugna usato da lei. Aprì il rubinetto dell'acqua calda, pensò al programma del giorno seguente reprimendo uno sbadiglio, e venne assalito dal malumore. Non si poteva dire che il suo lavoro fosse interessante. Anche il mondo della pubblicità soffriva della crisi, ormai c'era richiesta soltanto di progetti che non presentassero difficoltà, era un periodo così. Molti suoi colleghi pensavano che stesse arrivando il turno della nuova generazione. Lui voleva attenersi al puro lavoro artigianale di grafico, ma la tendenza era di cercare direttori artistici in grado di assumersi globalmente la responsabilità di un progetto pubblicitario. A Ishiyama quell'attrito faceva male. In cuor suo aveva cominciato a concepire l'idea di lasciare la ditta. Ma se avesse raccontato tutto questo a Kasumi, lei avrebbe dubitato del suo amore, avrebbe pensato: «Lui vuole comprare quella casa soltanto perché intende dare le dimissioni, dice che è per noi due, ma forse è solo un pretesto...» Di colpo Ishiyama si sentì sfiduciato. Probabilmente non aveva del tutto fiducia nemmeno in lei. E Kasumi, credeva in lui? «È una pazzia!» aveva detto. Non era forse la prova che non era sincera? Ishiyama venne colto dal dubbio. Ma anche quella era una trappola dell'amore. Il dubbio nasceva dall'impossibilità di possedere completamente l'amata. Un genere di gelosia insomma, concluse Ishiyama. Infatti svaniva nel momento in cui la incontrava. Anzi, tanto più profondo era il dubbio, tanto più grande la gioia in cui si trasformava. Si immaginò un ponte gettato tra sé e Kasumi. Un ponte più solido di quanto non pensassero, flessibile sotto i colpi. E se non si muoveva di un millimetro nemmeno in quelle circostanze, di che cosa aveva mai paura?

Fece fermare il taxi davanti a casa. La siepe di gardenie che Noriko aveva fatto piantare esalava un profumo dolcissimo. Anche in quel bel quartiere residenziale, mano a mano che i proprietari cambiavano, i vasti giardini venivano divisi in piccoli lotti su cui si costruivano altrettante villette, per metterle poi in vendita. La sua famiglia però era riuscita a conservare intatta la proprietà di generazione in generazione.

Ishiyama aprì con la chiave la porta d'ingresso. Soltanto nel vestibolo era accesa una lampada, le altre stanze erano immerse nell'oscurità. Per fortuna aveva fatto abbastanza tardi per evitare di parlare con Noriko. Salì le scale a passi felpati, facendo scricchiolare le assi di legno. Arrivato al primo piano attraversò il pianerottolo e, quando aprì con cautela la porta della camera, sentì cigolare il letto di fianco alla finestra.

«Non accendere la luce, mi abbaglia», disse Noriko cambiando posizione. Ishiyama cominciò a spogliarsi nell'oscurità. Sentì Noriko annusare l'aria. «Questo non è l'odore del tuo solito sapone». «Prima al bar mi sono lavato le mani».

Sussultando per la finezza dell'odorato della moglie, Ishiyama le voltò seccato la schiena. Lei non gli aveva mai dato alcun motivo di lamentarsi. Andavano d'accordo fin dai tempi dell'università, erano stati insieme in tanti posti e insieme avevano fatto tante cose divertenti. Noriko aveva buon gusto e si occupava magnificamente della casa. Quando il figlio minore era entrato alla scuola materna, anche lei aveva ripreso a lavorare in una piccola agenzia di pubblicità. Sempre elegante, attenta a mantenersi giovane, Noriko era il tipo di donna che avrebbe potuto figurare su una rivista femminile. Qualunque uomo si sarebbe ritenuto fortunatissimo di avere per moglie una donna così. Nei giorni di festa preparava piatti elaborati e, da brava mamma, cuoceva in forno i dolci per i bambini. Durante la settimana andava al lavoro tutta contenta, al ritorno passava dai grandi magazzini a fare la spesa e, già che c'era, si comprava qualche vestito o un libro, insomma faceva la bella vita di una signora agiata. Non aveva, come Kasumi, l'angoscia che dà l'incertezza del futuro. Non gli nascondeva un mondo sconosciuto. Il mondo di Noriko era praticamente identico a quello di tutte le persone intorno a lui. Un mondo facile da comprendere, come quello che veniva proposto dalle riviste illustrate o da tanti film. Finché avesse vissuto con Noriko, la sua vita non avrebbe avuto altro corso se non quello prevedibile. Una vita dal futuro scontato.

Che fascino potevano avere quelle giornate che si susseguivano senza il minimo pizzico di follia? Perché sentiva che c'era maggiore ricchezza nell'angolo di vagone della metropolitana dove stava in piedi Kasumi che nella Citroen di Noriko? Nell'ombra delle veneziane colpite dal sole calante alla tipografia Moriwaki che nell'elegante ufficio bianco di Noriko? Ritrovando il controllo di sé, Ishiyama si disse che non poteva fare quei paragoni, ma i piccoli confronti che gli venivano spontanei lo facevano soffrire.

Attraverso le coperte, gli arrivò la voce soffocata della moglie: «Stasera ti ha chiamato un certo Izumi».

Izumi era il vecchio signore che si occupava della compravendita nel comprensorio turistico sul lago Shikotsu. Ricordandosi che aveva promesso di telefonargli appena avesse deciso, Ishiyama si sentì sotto pressione.

«Hai intenzione di comprare una seconda casa? Izumi ha detto che aspetta la tua telefonata domani». Il tono era seccato. Noriko doveva essere in collera perché non le aveva nemmeno chiesto il suo parere.

Sfilandosi la polo, Ishiyama si giustificò: «Pensavo di parlatene, s'è presentata un'occasione sul lago Shikotsu. Un tempo il terreno apparteneva alle Ferrovie, è vicino al lago, andando verso la montagna. Ci sono molti torrenti, potrei andare a pesca».

«Ma non è un po' lontano?»

Sembrava che a Noriko non interessasse per niente.

«È a trenta minuti dall'aeroporto di Chitose. Non è affatto lontano».

«Sì, ma per arrivarci ci vogliono un sacco di soldi».

«Mica ci dobbiamo andare tutti i momenti. È per fare un investimento».

«Be', in questo caso... perché non provi a chiedere a papà?»

Alla parola investimento, Noriko per il momento sembrava essersi convinta. Suo padre lavorava in banca. «No, non è necessario».

Ishiyama si mise mutande pulite e una maglietta, e si infilò nel letto. Noriko cambiò posizione.

«Il bagno non lo fai? Non sarai mica ubriaco, per caso?»

Cosa gliene importava? Ogni volta che si sentiva sospettato, Ishiyama provava una sorda collera. Fino a qualche tempo prima, quando sua moglie lo accusava di qualcosa, cercava disperatamente di giustificarsi, adesso anche questo lo annoiava. Se così doveva essere, tanto valeva che scoprisse tutto, rimuginava scontento. A tal punto era innamorato di Kasumi. Senza Kasumi non poteva vivere. Doveva comprare quella casa, decise.

«Senti, se compriamo uno di quegli chalet potremmo andarci tutti insieme, quest'estate».

«Se vuoi...» fece Noriko con voce assonnata.

«Magari invitare anche Moriwaki con la famiglia».

«Perché?»

«Mi ha chiesto di insegnargli a pescare».

Alla bugia di Ishiyama rispose solo il respiro di Noriko che si era addormentata. Sentendosi più tranquillo, lui chiuse gli occhi e cercò di ricordare che aspetto avesse Izumi Masanori, l'uomo che gli aveva telefonato.

Il mese precedente, recandosi a Sapporo per ragioni di lavoro, Ishiyama ne aveva approfittato per leggere gli annunci immobiliari e dare un'occhiata in giro. Con il fuoristrada Izumi lo aveva portato fino al comprensorio turistico di cui era proprietario sul lago Shikotsu. Gli aveva detto che viveva a Izumi-go con la moglie. Aveva settant'anni e i capelli bianchi, ma un portamento eretto e un atteggiamento deciso, ardito, più che un vecchio sembrava un uomo che aveva vissuto. Quando era ripartito per Tokyo, Izumi lo aveva accompagnato fino all'aeroporto di Chitose.

«Lei va a pesca? Con l'esca artificiale?»

«Sì, è la tecnica che preferisco».

«Sa che io, con questa macchina, mi metto in viaggio e, quando trovo un fiume che mi ha l'aria di essere pieno di pesci, pianto la tenda e dormo lì? È per questo che me la porto sempre dietro».

«Beato lei! Mi sembra un sogno...»

«Già, un sogno». Izumi aveva guardato Ishiyama ridendo. «Proprio così. E a caccia ci va? Perché, in tal caso, la prossima volta la porto con me».

«No», aveva risposto Ishiyama scuotendo la testa.

«Io vado a caccia di daini. Conosco un posto dove lì si può cacciare anche prima dell'apertura della stagione. Nel distretto di Shiranuka. I daini causano parecchi danni, così gli si può sparare quanto si vuole. I cacciatori ne caricano a dozzine sui loro fuoristrada. Si figuri che il sangue che cola tinge di rosso la strada».

Chissà se ne avevano caricati anche su quella macchina, si era chiesto Ishiyama voltandosi a guardare il sedile posteriore.

«È divertente?»

«Eccome se è divertente!»

«É una cosa crudele, però».

Ishiyama contemplava il paesaggio ai lati della strada asfaltata. Devono avere fatto una campagna di rimboschimento, pensava osservando le betulle che si susseguivano per duecento metri, innaturalmente dritte, come file di colonne. Nonostante quanto aveva detto Izumi, sembravano del tutto artificiali.

«Lei libera i pesci che pesca?» gli aveva chiesto Izumi con voce roca.

«Sì, li libero».

«Tanto sono feriti, muoiono lo stesso. Anche questa è una crudeltà. Qui in Hokkaido gli uomini non indulgono in certi sentimentalismi ipocriti. Di sicuro è perché veniamo da un popolo di cacciatori».

Ishiyama taceva.

«Ecco!» aveva detto allora Izumi indicando col dito il corso d'acqua sotto il ponte che avevano appena attraversato. Era un fiume lento, dalle acque abbondanti, che pareva rigurgitare di trote. «Dovrebbe vedere la ressa che c'è qui verso le cinque. Vengono a frotte a pescare, giovani, vecchi, uomini, donne... per migliorare la cena».

Se avesse potuto fare quella vita, anche lui sarebbe cambiato. L'espressione usata da Izumi, «un popolo di cacciatori», lo affascinava. Perché in qualche angolo del suo cuore erano rimaste impigliate le parole di Moriwaki, che Kasumi era un animale selvatico. Kasumi aveva qualcosa che lui non conosceva. Qualcosa che lui non poteva capire perché non apparteneva a un popolo di cacciatori. Avrebbe posseduto una casa nella terra dov'era nata. Era per questo che si era intestardito con l'Hokkaido. Sono proprio uno stupido, si disse Ishiyama nel buio, ridendo di se stesso.

Sentore d'acqua

1.

Era venuta nel posto giusto? Perché aveva l'impressione di essere stata trascinata nell'Hokkaido, pur essendoci tornata di sua spontanea volontà? Ishiyama non c'entrava. Era vero che possedeva un certo magnetismo, ma non una forza di volontà tale da piegare quella degli altri. Quando lei gli rifiutava qualcosa, non insisteva mai. Allora era stata la smania di rivederlo a spingerla? No, non era da lei. Aveva preso la decisione liberamente, eppure continuava a sentirsi a disagio, come se fosse seduta su una sedia scomoda. Ogni volta che provava questa sensazione, Kasumi sapeva che stava per succedere qualcosa di brutto. Era un presentimento, una sensazione che aveva a che fare con il futuro. Si guardò intorno con molta attenzione.

Il paesaggio era più aspro che in Honshu, grandi alberi lussureggianti che parevano essere lì dall'inizio dei tempi crescevano alla rinfusa. Castagni *mizunara*, tigli, pini *todomatsu*. Forse perché si trovavano in un parco nazionale, gli alberi lungo la strada avevano una targhetta con il nome. Yuka, che aveva appena imparato a sillabare¹, leggeva quei nomi uno a uno ad alta voce, finché non si stancò e si addormentò. Scrutando all'interno dei boschi, Kasumi vide che erano bui, il sole non doveva penetrarvi mai, il suolo e gli alberi avevano preso il colore del muschio e della terra nera e umida con cui si confondevano.

Ishiyama, al volante di una Pajero, indicò in silenzio davanti a sé. All'improvviso era apparso il lago Shikotsu. Kasumi e Michihiro si sporsero insieme a guardarlo. Era grigio, non rifletteva il colore del cielo. Le onde non lo increspavano e non sembrava pieno di acqua, ma di un elemento diverso che, accumulandosi in grande quantità, avesse formato uno stagno. Sentendosi schiacciata da quella massa più imponente di quanto avesse immaginato, Kasumi ritrovò l'antico senso di oppressione. Ricordò il soffio che aveva sentito sulla guancia, quello del mare nero incombente su di lei. Evitò di guardare la superficie del lago e tenne gli occhi sulle pietre rotonde e scivolose della riva.

Seguendo alcune automobili di gitanti, la Pajero percorse la sponda del lago per circa la metà della sua circonferenza. Poi svoltò in direzione della montagna e finalmente imboccò una stretta strada in salita, con l'asfalto rovinato sul bordo destro. A un certo punto, disposto ad arco sopra alla carreggiata, apparve un cartello bianco un po' scrostato con la scritta a grandi caratteri "Comprensorio turistico di Izumi-go" e, sotto, "Vietato l'accesso ai non residenti". L'area occupava tutta la bassa montagna.

«Bisogna prendere di qua per arrivare allo chalet», spiegò Ishiyama a Michihiro, «continuando dritto si arriva alla stazione termale di Osaki. Pare che prima questa

¹ I nomi degli alberi che Yuka legge sono scritti in *hiragana*. La scrittura giapponese si compone sia di ideogrammi - kanji - che di caratteri sillabici - *hiragana* e *katagana* (questi ultimi sono usati per scrivere i nomi stranieri). Grosso modo, i kanji, che rappresentano una cosa o un'idea, costituiscono la radice di una parola, mentre gli *hiragana* formano la desinenza variabile. I bambini imparano prima gli *hiragana* e poi a poco a poco gli ideogrammi.

strada non esistesse, per venire fin qui bisognava salire dall'altra sponda del lago».

«Com'è che hanno costruito un'area residenziale in un parco nazionale?» chiese Michihiro senza troppo interesse.

«Strano, vero? Mi hanno detto che il terreno apparteneva alle Ferrovie. Che è stato messo in vendita al pubblico, ed è il solo posto intorno al lago Shikotsu dove abbiano permesso di costruire».

«Ah sì?» rispose Michihiro sempre in tono distaccato e vagamente ironico. Le due bambine, Yuka e Risa, dormivano profondamente, una appoggiata all'altra. Come se l'obiettivo fosse stato finalmente raggiunto, quando il grande lago era apparso fra le montagne l'atmosfera dentro la macchina si era rilassata. Kasumi incrociò lo sguardo di Ishiyama nel retrovisore. «Volevo vederti», era il suo messaggio urgente, «vorrei tenerti fra le braccia, subito, qui».

«Non avevi un po' di nostalgia?» le chiese in quel momento Michihiro voltandosi.

Kasumi guardò stupita il marito. Tutta presa dal suo desiderio di Ishiyama, credette a un'insinuazione.

«Di cosa?»

«Come di cosa? Dell'Hokkaido, no?»

«Mm, sì...» rispose vaga, cercando di calmare i battiti del cuore, poi si voltò di nuovo a guardare fuori dal finestrino.

«È vero che lei viene dall'Hokkaido, Kasumi?» le chiese questa volta Ishiyama. «Da dove, esattamente?»

«Dal distretto di Rumoi. Un piccolo villaggio vicino al mare».

«Mi piacerebbe andarci. Dev'essere molto bello», disse Ishiyama senza voltarsi.

«No, è molto meglio Tokyo», rispose ridendo Kasumi, rassegnata al fatto che nessuno poteva capire i suoi sentimenti.

«Cosa ci trova di bello in Tokyo?» fece Ishiyama rallentando. «C'è un sacco di gente, l'aria è inquinata...»

«Proprio vero, stamattina era irrespirabile», intervenne Michihiro. Aveva ragione, succedeva di rado che l'atmosfera fosse satura di gas come quella mattina a Tokyo. Un'aria afosa e densa di fumo, tanto che un odore di acido arsenico si infiltrava in macchina anche con i finestrini chiusi e il condizionatore acceso. Kasumi ispirò a pieni polmoni l'aria fredda e un po' umida che entrava dal finestrino aperto della Pajero. E le venne in mente la conversazione che aveva avuto con Michihiro quella mattina.

«Il bagaglio è tutto qui?» aveva chiesto lui indicando la valigia che Kasumi aveva preparato la sera prima. Lei fece cenno di sì. Sul fondo, mescolati ai vestiti delle bambine, aveva messo alcuni capi di biancheria intima che aveva comprato di nascosto. Le rimordeva la coscienza a far portare quella valigia a Michihiro. Era sempre lei che tradiva la sua famiglia. Senza dubitare di nulla, lui aveva portato in ingresso la valigia e la borsa di carta di un grande magazzino. La borsa di carta conteneva due bottiglie di vino che lui aveva comprato per offrirle a Noriko.

«Non ci capisco niente di vino, così ho scelto una marca costosa. In realtà siamo noi che dovremmo invitarli, abbiamo invertito le parti». Da quando Ishiyama gli aveva proposto di andare insieme nell'Hokkaido, Michihiro si sentiva imbarazzato e

voleva mostrarsi premuroso verso Noriko.

«Che importanza ha?» disse Kasumi. «Anche Ishiyama era a disagio. Si è scusato che dovessimo spendere per il viaggio».

«Allora perché ci ha invitato?» Michihiro era perplesso. «Eh? Cosa ne pensi? Sarebbe normale il contrario, no?»

«Credi?»

Negli ultimi tempi Michihiro aveva tendenza a lagnarsi. «Sarà perché voi due siete buoni amici...» proseguì Kasumi.

«Mah, può darsi. Comunque di questi tempi è stranamente gentile nei miei confronti».

«Sei tu che ti preoccupi sempre per qualsiasi cosa. Tutti sono gentili». In certi momenti Kasumi mostrava un distacco di cui si sorprendevo lei stessa. Ma detestava l'ottusità di Michihiro che non si accorgeva di quanto era cambiata nonostante ne fosse lui la causa.

«Tutta colpa della crisi», diceva.

La crisi era certo una delle ragioni, ma il problema era anche che, da artigiano testardo qual era, non si adattava al mutare dei tempi. Ma a questo Kasumi non aveva accennato.

«A proposito dell'Hokkaido», aggiunse Michihiro guardandola, «è un sacco di tempo che non ci torni».

«Da quando ho finito il liceo».

«Dovresti farti vedere, qualche volta».

«Già...» rispose lei sorridendo, per farlo contento. Gli aveva detto la verità, era scappata di casa perché non andava d'accordo con i genitori, era andata a Tokyo e non aveva più dato sue notizie. Non sapeva se lui approvasse o meno, probabilmente era convinto che fosse successo qualcosa, ma non le aveva fatto domande. Al momento del matrimonio avevano chiesto il certificato di nascita direttamente al municipio. Controllando all'anagrafe, i suoi genitori avrebbero potuto trovare il loro indirizzo, ma non si erano fatti vivi. Kasumi ne era contenta e di solito non ci pensava, andava avanti per la sua strada. Fino all'ultimo, era lei l'egoista. Se c'era una persona che avrebbe voluto rivedere, comunque, non erano i suoi genitori ma quell'uomo, quel Furuuchi. Ormai il suo biglietto da visita l'aveva gettato via, ma era passato tanto di quel tempo che non le dispiaceva nemmeno più. L'unico sentimento che le riempisse il cuore adesso, fino a tracimare, era il suo amore per Ishiyama.

«Mamma, tu ci sei già stata nell'Hokkaido?»

Yuka, che in piedi accanto a lei aveva ascoltato la conversazione, le stava dando qualche colpetto sul braccio. Il suo modo di fare era così adorabile che sembrava cercasse apposta di intenerire la mamma. Kasumi le prese le guance morbide tra le mani. La bambina, che adorava essere tenuta così, si mise a ridere piano, come se non riuscisse a controllarsi. Era lei la preferita della mamma.

«No, non ci sono stata».

«Bugiarda! Ci sei stata!»

«Se ti dico di no!»

Con i capelli tagliati a caschetto e due mollette sulle tempie, Yuka era identica alla madre da piccola. Kasumi osservava il suo viso. I bambini riportano indietro un

tempo dimenticato. Poco convinta, Yuka corse a chiedere conferma a Michihiro che si stava mettendo le scarpe.

«Papà, la mamma è già stata nell'Hokkaido?»

«Mah, chi lo sa...» rispose lui, fingendo di non saperlo.

«Ma di nonni, abbiamo solo quelli dalla parte tua, no?»

«La mamma non ha nessuno».

Su questo Michihiro diceva la verità: il villaggio che aveva abbandonato era ormai un luogo irreale dove non sarebbe mai tornata. Anche il fatto di essere vissuta lì le sembrava un sogno. Per metter fine all'argomento, Kasumi disse alle bambine di sbrigarsi.

Nell'aereo Yuka era di cattivo umore. Kasumi, che teneva in braccio Risa mezzo addormentata e buttata su di lei come una pesante bambola di gomma, pur impacciata nei movimenti cercava di mostrare a Yuka il panorama fuori dall'oblò rettangolare con gli angoli arrotondati, da cui si vedeva il cielo blu e uno strato di nuvole.

«Guarda, si direbbe un mare di nuvole. Guarda che bello! Era tutta contenta di prendere l'aereo...»

Per quanto la madre si sforzasse di incuriosirla, Yuka gettò solo una rapida occhiata, poi si rannicchiò nel sedile. Era ancora piccola per la sua età. Michihiro, che per parecchi giorni aveva lavorato fino a notte per potersi prendere quel periodo di ferie, pur avendo promesso di filmare le vacanze già durante il viaggio, appena salito sull'aereo si era addormentato come un sasso. Forse era per quello che le bambine non mostravano entusiasmo.

«Papà è stanco. Il video lo faremo dopo».

«Non me ne importa niente del video», rispose Yuka con fare da adulta.

«E perché?»

La fatica di far passare il cattivo umore alla figlia annoiava Kasumi. Il suo cuore era con Ishiyama, che era partito prima. L'aria condizionata troppo fredda le faceva venire la pelle d'oca.

«Non è quello», disse Yuka scuotendo la testa. «È che non ho voglia di andare in quel posto».

«Ma ci divertiremo! Lì vicino c'è un grande lago, il lago Shikotsu, potremo andare in barca. E poi ci sono i vostri amici Ruriko e Ryuhei che vi aspettano. Lei ha sette anni e lui quattro, è perfetto, no?»

Yuka, con l'aria di dire che non si faceva prendere in giro, strinse le labbra senza rispondere nulla. Dov'era andata a finire l'eccitazione del mattino? Che cos'era che faceva tacere la sua bambina? Il fatto che le aveva mentito a proposito del suo paese natale? Oppure aveva intuito qualcosa del piano segreto messo a punto con Ishiyama? No, non era possibile. Kasumi continuava a frizionarsi la pelle gelata per placare la passione interiore e tutti i dubbi che le provocava. Guardando di nuovo fuori, in uno squarcio tra le nuvole vide la superficie nera delle montagne molto più vicina di quanto avesse pensato. Un brivido freddo le corse per la schiena. Scoprire quei monti scuri sotto le nuvole abbaglianti l'aveva spaventata. Di colpo le erano tornati in mente il muggito selvaggio del mare e il rumore del vento che sferzava i campi la sera in cui era scappata di casa. Che fosse l'ultima resistenza del mondo che aveva abbandonato? O forse no, forse in realtà era un presagio di avvenimenti futuri. Per un

attimo le balenò in testa questo pensiero angoscioso e assurdo. Però Ishiyama la stava aspettando. E non erano proprio i suoi incontri con lui, adesso, la sua occasione di fuga?

Vedeva la sua schiena davanti a sé. Si immaginava il suo corpo sotto la maglietta grigia. E se stessa che gli si stringeva contro. Pensava alla realtà innegabile di quel corpo estraneo che penetrava il suo. Al fatto che non riuscissero a capirsi se non attraverso il contatto fisico. Era l'unica risorsa che avrebbe permesso loro di superare le difficoltà che si sarebbero probabilmente presentate, si disse. La prospettiva di trovarsi faccia a faccia con Noriko la deprimeva.

La Pajero passò sotto un arco e cominciò a salire per una stradina di montagna dove due macchine non avrebbero potuto transitare insieme. Vide una costruzione a un piano e una piccola insegna con la scritta "Comprensorio turistico di Izumi-go - Portineria". Tutt'intorno crescevano in abbondanza crisantemi dorati, alte achillee nordiche e dei fiori gialli simili a quelli della valeriana. A Kasumi tornò in mente la collina sulla quale sorgeva la sua scuola media, e guardò affascinata quei fiori dell'Hokkaido.

Michihiro, vedendo che nel giardino sul retro della casa erano stesi ad asciugare lenzuola e asciugamani, chiese a Ishiyama: «C'è sempre qualcuno, lì?»

«Ci abita Mizushima, il custode. È un ex militare e sa fare un po' di tutto. Mi ha anche indicato dei posti buoni per la pesca».

Superata la casa del custode, la strada improvvisamente si fece molto ripida. Ai due lati cresceva una fitta foresta. Man mano che si saliva, il profumo del bosco e l'umidità emanata dalla montagna diventavano più intensi. L'odore era così pungente che in macchina sembrava di soffocare.

«Quanti chalet ci sono?»

«Sette. Per il momento solo il mio e un altro sono occupati. Ah, lì abita il proprietario. Il signor Izumi. Per questo il posto si chiama Izumi-go».

Un centinaio di metri dopo la casa del custode passarono accanto a una grande villa dal tetto rosso. Un piccolo prato gentile seguiva l'inclinazione della strada, bordato tutt'intorno da girasole, cosmos e altri fiori. Come tutte le abitazioni dei paesi freddi, la villa aveva solide porte e doppie finestre, ma anche l'eleganza degli chalet che si vedono nelle cartoline della Svizzera. Di fianco alla casa, nel garage, era parcheggiato un grande, vecchio fuoristrada.

«Come diavolo faranno a vivere qui d'inverno?» mormorò Michihiro con il tono indifferente che si usa parlando dei problemi altrui.

«Credo che faccia un freddo glaciale. L'inverno si è praticamente in letargo, pare».

«Certo che è un bel lusso avere una seconda casa da queste parti, Ishiyama!» fece Michihiro sconcertato.

«No», rispose serio Ishiyama, «volendo ci si può anche vivere. Guarda il signor Izumi».

«E come faresti con il lavoro?»

«Mettendomi in proprio, in qualche modo potrei arrangiarmi».

«Siete fortunati, voi grafici. Siete liberi», rise Michihiro mostrando un po' d'invidia.

Alle parole di Michihiro, Ishiyama fece un sorriso enigmatico e guardò Kasumi nel retrovisore. Probabilmente era pensando a lei che gli era venuta quell'idea. Kasumi ne fu molto felice, ma d'altra parte conosceva il rigore dell'inverno nell'Hokkaido, e quella storia le sembrò tutta una favola.

Cominciava a provare una vaga ma tenace apprensione riguardo al fatto che quella zona le mettesse addosso una tale angoscia. Doveva essere a causa del grande lago. Perché le faceva sentire la presenza dell'acqua, come quando viveva nel suo villaggio natale, si disse Kasumi. Per lei l'acqua non significava abbondanza. Era il simbolo di una desolazione contro la quale non si poteva opporre resistenza. La sua inquietudine però non si trasmetteva a Ishiyama. Tra loro due, che dovevano essere un corpo e un'anima sola, c'era una sottile discrepanza. Ora provava irritazione e rimpianto per essersi allontanata da Tokyo, non avrebbe dovuto tornare nell'Hokkaido.

Poco dopo la casa di certi Toyokawa, che gestivano un bar nel quartiere di Susukino a Sapporo, la strada finiva. Erano in cima al comprensorio. Dalla portineria avevano percorso più di duecento metri in salita. Su uno spiazzo dove si potevano parcheggiare diverse automobili c'era una jeep blu. Doveva essere la macchina dei Toyokawa.

«Questo è il parcheggio?» chiese Michihiro.

«Sì, e anche un posto per fare inversione di marcia. Su questa strada non passano due macchine contemporaneamente».

A destra, su un pendio molto ripido, c'era una scala di cemento. In cima si trovava lo chalet degli Ishiyama, una costruzione a due piani, interamente di travi di legno, come le case del Nord Europa. Sul davanti c'era un piccolo giardino tenuto a prato. Una bambina li osservò dall'alto continuando a dondolarsi sull'altalena bianca. Doveva essere Ruriko, la figlia maggiore di Ishiyama. Quando Kasumi la salutò con la mano, lei saltò giù dall'altalena tutta contenta e corse verso la scala.

«Be', siamo arrivati», disse Ishiyama. «Prego, non fate complimenti, mettetevi a vostro agio».

In quel momento apparve anche Noriko e i figli corsero a nascondersi dietro di lei. Con una gonna lunga di stile indiano e una maglietta intonata, era molto elegante. Erano parecchi anni che non si vedevano. Kasumi deglutì. Non doveva permettere che Noriko sospettasse della loro relazione. Però non voleva nemmeno assaggiare il gusto della sconfitta, e al tempo stesso si sentiva in colpa verso di lei. Tutti questi sentimenti si aggrovigliavano nel suo animo, spossandola. Per natura era incapace di sostenere l'imbarazzo. Tendeva a liberarsene a rischio di fare qualche colpo di testa. Ishiyama stava in piedi accanto alla moglie, l'aria compiaciuta. Seguendo il suo esempio, Kasumi riuscì a sforzarsi di assumere un'aria sorridente, e nello stesso momento anche Noriko si rivolse affabile agli ospiti: «Benvenuti. È da tanto che non ci vediamo».

«Grazie per l'invito», rispose Michihiro rendendole l'inchino formale. «Suo marito fa tanto per noi che non so come scusarmi, venire a disturbare così...»

«No, al contrario, è mio marito che le deve molto. Qui siamo in capo al mondo, ma fate come se foste a casa vostra. Anche i bambini non vedevano l'ora di conoscervi».

La voce di Noriko colava nelle orecchie come una melodia. I figli non aprivano bocca e osservavano quegli ospiti che vedevano per la prima volta. Ruriko, ben

piantata, aveva grandi occhi. Il viso era quello del padre. Ryuhei invece era minuto e pallido. Sembrava un bambino tranquillo e assomigliava a Noriko.

«Che posto magnifico!» disse Kasumi mentre saliva le scale tenendo per mano Yuka e Risa un po' intimidite.

«Trova? Non me ne parli, è scomodissimo, fare la spesa è un problema. Ho ceduto perché mio marito ha la passione della pesca, ma non credo che ci verrò più. Comunque, la casa è a vostra disposizione quando volete».

Noriko aveva parlato in tono scherzoso, lanciando intanto uno sguardo di rimprovero a Ishiyama.

«Sarebbe un peccato se lei non ci venisse più», rispose Michihiro con un sorriso amabile.

«Non si può neanche fare una passeggiata in montagna, non ci sono sentieri in questi boschi. Ci si arriva solo con la macchina, non si può andare da nessuna parte, è un mortorio. Preferirei mille volte Sapporo».

Kasumi risentì le parole di Ishiyama: «Così non possono arrivarci nemmeno mia moglie e Moriwaki». Tutto andava come aveva progettato lui fin dall'inizio, c'era di che aver paura.

«Ai bambini però fa bene, no?» disse Michihiro come per mettere pace.

«Sì, certo. Però in una zona di villeggiatura è meglio che ci sia qualche attrezzatura per divertirsi, no? Non so, campi da tennis, una piscina, un supermercato...»

Ishiyama rideva storto.

«Non si sta bene così, anche senza niente? A me piace qui».

«A te piace perché te ne puoi andare a pesca».

«E perché non vieni anche tu? È divertente, sai?»

«Figuriamoci, e cosa pescherei? Il pesce per la cena? Che noia, pesce tutti i giorni!»

«Come se pescare fosse tanto facile! Ti sopravvaluti».

Era lo scambio di battute di una coppia che andava d'accordo. Kasumi si sentiva molto a disagio. Anche Michihiro guardava imbarazzato verso il lago. Ma il lago, nascosto dagli alberi altissimi, da lì non si vedeva. Yuka e Risa si erano precipitate sull'altalena in giardino. I bambini di Ishiyama le osservavano di malumore e alzavano il viso verso la madre per chiederle di intervenire. Quando Kasumi chiamò le figlie vicino a sé per tenerle d'occhio, sembrarono tranquillizzarsi.

«A proposito, avete pranzato?» chiese Ishiyama.

«Sì, abbiamo preso qualcosa», mentì Michihiro per non disturbare. Anche se fossero scesi fino al lago non avrebbero trovato un ristorante aperto, e mettersi a far da mangiare nella cucina di persone con cui si aveva poca familiarità era seccante. Quanto alle bambine mangiavano poco, probabilmente preferivano giocare. Sentendo la risposta di Michihiro, Kasumi si sentì sollevata.

«Non vi aspettate granché, ma se volete ho preparato dei sandwich. Prego», disse Noriko, che pensava a tutto.

«No, non si disturbi», fece Michihiro.

Senza badare ai suoi complimenti, Ishiyama buttò lì una proposta per la cena: «Stasera perché non andiamo a mangiare una grigliata in un ristorante in riva al lago? Dai, rilassati».

«Che ne dici?» chiese Michihiro cedendo e lanciando un'occhiata a Kasumi. «Sei d'accordo?»

«Sì».

«Bene, allora ci beviamo una birra?» fece Ishiyama.

Gli uomini presero i bagagli ed entrarono in casa. Non sapendo dove andare, Kasumi rimase accanto a Noriko senza nemmeno togliersi la giacca. Non sapeva se dirigersi verso i bambini che avevano cominciato a giocare in giardino, temendo che non fosse educato verso la sua ospite. Aveva voglia di ridere della propria goffaggine. Si sentiva schiacciata dalla disinvoltura di Noriko, così abituata ai rapporti sociali. I raggi del sole pomeridiano erano abbaglianti. Noriko strinse un po' gli occhi per la luce eccessiva e guardando Kasumi sorrise.

«Sono davvero secoli che non ci vediamo. Come sta?»

«Bene. Perché non viene a trovarci, qualche volta?»

«Sì, ha ragione. Ma c'è già mio marito che viene sempre a disturbarvi...»

Noriko si inchinò educatamente per scusarsi. Kasumi, a disagio, rimase in silenzio. Per un attimo, dimenticando il sorriso di poco prima, Noriko rivolse verso il bosco uno sguardo assente. Si angoscia per suo marito, intuì Kasumi. Il pensiero di essere proprio lei, lì presente, a farla soffrire le era penoso. Ora che si trovava di fronte a Noriko, anche se da un lato ne era gelosa perché aveva avuto dei figli da Ishiyama e viveva con lui, stranamente cominciava a provare una sorta di segreta solidarietà, perché entrambe amavano lo stesso uomo.

«Era già venuta nell'Hokkaido, Kasumi?» le chiese Noriko di punto in bianco.

«Sì, ci sono stata». Non riusciva ancora a dirle che ci era nata e cresciuta.

«Io qui, non so perché, mi sento a disagio».

«In che senso?»

«Non so bene neanche io... quest'erba per esempio, con queste foglie così grandi, non la trova repellente? Ho l'impressione di essere stata trasportata nella preistoria... che da quel bosco tutt'a un tratto debba spuntare la testa di un dinosauro», fece Noriko ridendo, come imbarazzata per aver detto una sciocchezza. «E poi c'è il lago Shikotsu. Il signor Mizushima mi ha spiegato che è un lago vulcanico e che sul fondo ci sono dei rami di alberi che, quando l'acqua è molto trasparente, sembrano ossa sbiancate. Ho sentito anche che ci sono cadaveri di animali che non sono riusciti a risalire in superficie perché sono rimasti impigliati nei rami. È piuttosto sinistro, non crede?»

Evidentemente Noriko era del suo stesso umore. Ishiyama e Michihiro non ci facevano caso, ma lei e Noriko provavano lo stesso turbamento. Che strana cosa.

«Sto parlando a vanvera. Lei ha molto da fare, vero, Kasumi? Sento che anche da voi la situazione è difficile».

Noriko aveva assunto il tono disinvolto che si ha nei confronti dei più giovani.

«Sì, perché la ditta è piccola».

«La crisi ha colpito tutti», replicò Noriko evasiva. Sembrava che non avesse voglia di approfondire l'argomento. Oppure semplicemente la tipografia non le interessava.

«Se desidera cucinare qualcosa, Kasumi, non faccia complimenti, usi pure le provviste che trova in casa. C'è del riso e ci sono uova in abbondanza. Può anche mangiare quello che ho preparato io, se le va».

«La ringrazio».

Kasumi si inchinò come una studentessa in bolletta. Era madre di due bambine, ma davanti a Noriko restava paralizzata, si sentiva una goffa apprendista. La moglie di Ishiyama la trattava con tanta gentilezza, e lei era venuta lì per tradirla. Chissà se almeno lui capiva il suo imbarazzo? Anche questa era una discrepanza tra loro.

Il pomeriggio i bambini avevano ormai fatto amicizia e giocavano infervorati in giardino. Poiché lo chalet si trovava in fondo al comprensorio, non c'era da preoccuparsi che passassero automobili. E nella fitta vegetazione del bosco tutt'intorno non c'erano sentieri su cui si potessero perdere. Ci si poteva fidare a lasciar giocare liberamente dei bambini di quell'età, bastava che facessero attenzione ai gradini.

Nella casa, al pianterreno c'erano un vasto soggiorno dal soffitto alto fino al tetto, la cucina, il bagno e subito accanto all'ingresso una stanza di quattro *tatami* e mezzo che serviva da ripostiglio. Al primo piano si trovavano tre grandi camere da letto. Una era stata assegnata ai Moriwaki. Dopo aver ripreso fiato un momento, gli adulti si erano riuniti nel soggiorno. I mobili erano estremamente semplici, ma c'erano un caminetto e un grande divano coperto da un telo di cotone. Sul camino, decorato con bei motivi di rami e foglie, era posato un vaso pieno di fronde selvatiche dai fiori bianchi.

Noriko portò a tavola dei tramezzini e servì un'insalata a cui aveva mescolato delle noci. Kasumi non aveva nulla da fare.

«Non c'è pericolo che ci siano orsi, qui, vero?» chiese inquieto Michihiro guardando i bambini fuori in giardino. Era la prima volta che veniva nell'Hokkaido.

Ishiyama aprì una lattina di birra e gliela porse. «A sentire Mizushima, per esserci ci sono. Ma pare che non scendano fin qui. Non c'è da preoccuparsi».

Chiunque abitasse in quella regione, quando andava in montagna aveva sempre paura degli orsi. Ripensandoci, Kasumi lasciò vagare lo sguardo nel vuoto e si accorse che dall'altro lato del tavolo Ishiyama la stava osservando. Alzando gli occhi per un attimo incrociò i suoi. Le bastò per provare una gioia che le fece accelerare i battiti del cuore. Quando si posava su di lei, il suo sguardo diventava molto più dolce, e a volte tradiva il desiderio. Probabilmente a lei succedeva la stessa cosa. Temendo che l'intenso sentimento che li univa trapelasse, di riflesso Kasumi guardò Michihiro e Noriko. Ma loro stavano ancora parlando degli orsi.

«Dicono che siano ottimi nuotatori».

«Mancherebbe solo che ne arrivasse uno mentre siamo in barca sul lago!»

«Per carità!» fece Noriko scoppiando in una risata allegra. Davanti al suo buonumore Michihiro si era rilassato. Doveva essergli simpatica, perché parlava soltanto con lei. Rispondendogli, Noriko radunava con le mani le briciole di pane sulla tovaglia e le metteva nel portacenere. Quando gli uomini spegnevano la sigaretta le briciole bruciavano diffondendo per un attimo un odore di pane tostato nella stanza. Noriko era una donna che conosceva bene il calore della famiglia. E poi non sembrava infastidita dal fatto che il marito la coinvolgesse nelle sue relazioni d'amicizia. Per età, ambiente sociale, stile di vita era chiaramente molto diversa da Kasumi, ma aveva la sensibilità di non lasciarlo trasparire. Aveva accolto con gioia

anche le bottiglie che le aveva portato Michihiro.

«E chi ha mai comprato un vino così costoso! Che meraviglia!»

Kasumi ricordò l'aria disinvolta delle amiche di Noriko, che aveva visto al suo matrimonio. Gusti e vestiti che richiedevano soldi e tempo libero da dedicarvi. Era quella la vita che aveva sognato da ragazza. Sogni infantili, del genere “se sposassi un uomo ricco...” Piantare in giardino i fiori preferiti, dipingere i sassi raccolti in riva al mare. Sassi duri, di corallo bianco, che si trovano nelle isole del Sud, non le pietre argillose e friabili della spiaggia del suo paese. In casa avrebbe riempito i vasi con i fiori del giardino. Avrebbe scelto mobili di suo gusto, costose poltrone in pelle, un tavolo di legno lucidissimo. Dei tappeti persiani. Avrebbe avuto una macchina elegante, sia nel modello che nel colore. Sogni. Come la vita nel suo villaggio natale ora le sembrava appartenere a un mondo irreale, così anche tutte quelle fantasie non erano altro che sogni. Lei poteva soltanto vivere nella realtà situata tra quei due mondi. Eppure nella società esistevano persone la cui vita reale corrispondeva a quelle illusioni d'un tempo. In un mondo c'erano i suoi genitori in quel villaggio, nell'altro gente come Noriko. Il suo stupore era genuino. Forse era infantile da parte sua? Kasumi guardò il braccialetto d'argento di Noriko, la sua bella pelle curata.

Non c'era dubbio che Noriko non avesse il minimo interesse né per lei né per Michihiro. A cominciare da com'erano vestiti. Michihiro indossava una polo qualunque e pantaloni di qualità scadente, lei una camicia da uomo che portava già prima di sposarsi e pantaloni di cotone, tutta roba che si poteva tranquillamente mettere per andare a fare la spesa al supermercato. Non sapevano nulla di opera lirica, di cinema, di letteratura, la loro vita si riassumeva tutta nella preoccupazione di pagare le cambiali. Anche i vestiti delle sue figlie non avevano nulla a che vedere con quelli degli altri due bambini. In confronto alle magliette di Yuka e Risa, ereditate dai vicini, il semplice prendisole che portava Ruriko, della stessa stoffa indiana del vestito della mamma, era così elegante! Però, pensava Kasumi, se tu fossi nata nel mio villaggio saresti come me. Ne era convinta, mentre guardava il bel profilo di Noriko. Non provava gelosia nei suoi confronti, non invidiava il suo ambiente sociale. C'era tuttavia un dubbio che faceva capolino in un angolo del suo cuore, come una nuvola estiva: perché mai Ishiyama, pur avendo una moglie fantastica come Noriko, si era innamorato di lei? Non che si sentisse da meno o avesse un complesso d'inferiorità. Semplicemente la coscienza di quello che si poteva chiamare il mistero della natura umana si era impossessata di lei e non la lasciava più. Noriko, accorgendosi che Kasumi la contemplava con occhi assenti, le rispose con uno sguardo affabile.

«Che cosa c'è, Kasumi? È stanca?»

«No, sto bene», disse Kasumi con un cenno di diniego.

«Allora è sovrappensiero». Noriko si alzò e le versò nel bicchiere dell'acqua gelata. «Perché non beve un po' d'acqua fresca?»

In fondo al giardino si sentì una certa agitazione. Guardando per capire cosa succedesse, videro arrivare i bambini accompagnati da un signore anziano.

«To', abbiamo visite!»

«Sono Izumi».

L'uomo, che aveva i capelli bianchi e portava una giacca da pesca scolorita, salutò

con un inchino solenne, le mani posate sulle ginocchia, la testa rigidamente in linea con la schiena. Non sembrava molto interessato a loro, come se avesse qualche altro pensiero per la testa. Tutti restarono zitti, in soggezione. Col suo portamento eretto, il collo massiccio e abbronzato segnato da rughe profonde, Izumi faceva l'effetto di un grande albero incrollabile.

«Non doveva disturbarsi a venire fin qui. Pensavo di fare un salto io», disse Ishiyama alzandosi imbarazzato.

Izumi lo bloccò alzando la grossa mano dalle vene in rilievo.

«Nessun disturbo. Nel giardino dei Toyokawa c'era un cane morto e sono venuto a vedere con Mizushima. Già che c'ero, dato che ero salito fin qui, ho pensato di venire a salutare».

«Ma ci sono cani randagi da queste parti?» chiese Michihiro con aria sorpresa.

«No, non ce ne sono», disse Izumi scuotendo la testa. Il suo tono non ammetteva repliche. Poi guardò Kasumi negli occhi e questa volta salutò educatamente con un breve inchino.

«Non so come ringraziarla, signora Ishiyama. Accettare di comprare questa casa qui in capo al mondo...»

Kasumi, convinta che l'errore di Izumi fosse intenzionale, non riuscì a reagire subito. Come aveva fatto a sbagliarsi? Accanto a Ishiyama sedeva discreta Noriko, con l'atteggiamento tipico della moglie, mentre lei era a fianco di Michihiro. Anche Ishiyama era trasalito e per un attimo aveva trattenuto il respiro. Noriko rise con aria divertita.

«Signor Izumi, sono io la moglie di Ishiyama».

«Ah! Davvero?»

Senza scomporsi, Izumi spostò lo sguardo più volte dal viso di Noriko a quello di Kasumi, poi annuì vagamente. Non sembrava trovare strano il proprio errore.

«Questa è mia moglie Noriko», intervenne precipitosamente Ishiyama, «e questi sono i signori Moriwaki».

«Piacere», disse Izumi con un lieve inchino verso Michihiro. Quest'ultimo aveva un'espressione del tutto attonita. L'atmosfera era stranamente cambiata.

«Ma da dove veniva, insomma, quel cane?» chiese Noriko per allentare la tensione.

«Forse era un cane da caccia che, finita la stagione, è stato abbandonato. Oppure si era perso. Non era molto furbo, però, se è salito fin qui. In riva al lago ci sono sempre degli avanzi di cibo, e magari poteva trovare qualche turista che se lo portava a casa».

«Ma di che cosa è morto?»

«Di fame».

«Oh, poverino...»

«Sì, fa pena».

Sia Noriko che Michihiro chinarono il capo, ma Kasumi non provò nulla. Morire era il destino di quei cani. Si ricordò quando da bambina soleva giocare con i cani randagi in riva al mare. Vivevano saccheggiando i resti di cibo di casa sua. Lo sapevano e per questo non le abbaivano contro, soltanto a lei. Ishiyama invitò Izumi a entrare.

«Perché non si unisce a noi, signor Izumi?»

«No, la ringrazio», disse lui facendo con la mano un chiaro gesto di rifiuto, poi si

voltò verso il giardino e chiamò ad alta voce:

«Ehi, Mizushima! Perché non vieni a salutare?»

Un uomo, in attesa da chissà quanto, si affacciò dal giardino. Dovevano piacergli i bambini, perché teneva Ryuhei per mano.

«Buongiorno, sono Mizushima».

«Come lei sa già, signor Ishiyama, Mizushima è il custode qui; se c'è qualche problema rivolgetevi a lui».

Mizushima era un uomo di mezza età, calvo, dal fisico possente, e indossava vestiti da lavoro e stivali di gomma. Aveva un bel viso dai tratti incisivi, sembrava un attore, e anche la sua voce era forte e chiara. Soltanto gli occhi avevano un'espressione dolce che stonava col resto. Per un attimo Noriko sembrò contrariata. Di sicuro non era contenta che toccasse i bambini con le mani che avevano appena portato via la carcassa di un cane.

«Be', allora io vado», disse Izumi senza dilungarsi.

Appena lui e Mizushima si furono allontanati, Noriko fece un profondo sospiro.

«Scusatemi, sono un po' stanca. Forse potrei andare a dormire un pochino...»

«I bambini li tengo d'occhio io», disse Ishiyama.

«Io lavo i piatti», aggiunse Kasumi.

Scusandosi ancora, Noriko salì con passo pesante la scala che portava al primo piano.

Kasumi toccò il braccio di Michihiro: «E tu non sei stanco? Sono diverse notti che fai le ore piccole. Perché non ti vai a sdraiare un momento?»

Chiedendo permesso, Michihiro si alzò dalla sedia e si stirò. Kasumi e Ishiyama non vedevano l'ora che sparisse dal loro campo visivo. Siamo dei demoni, pensò Kasumi. Tradivano i rispettivi consorti, li umiliavano, li ferivano. Eppure non potevano farne a meno. Per qualche momento restarono seduti uno di fronte all'altra, come paralizzati.

«La mamma?»

Era Ruriko, che tutt'a un tratto si era affacciata a guardare dentro dal giardino. Ishiyama deglutì e si accese una sigaretta facendo finta di niente.

«La mamma è andata a riposare un po'».

«Di nuovo?» buttò lì Ruriko con noncuranza, e tornò fuori a giocare. Nel giardino i quattro bambini avevano ripreso il loro gioco, riempire d'acqua una buca che avevano scavato nel terreno. Ishiyama guardò Kasumi.

«Andiamo nel ripostiglio?»

«Aspettiamo ancora un momento».

«Non ce la faccio».

«Allora incomincia ad avviarti tu».

Avevano deciso di vedersi di nascosto nel ripostiglio già prima di partire. Ishiyama si diresse con aria indifferente verso la stanza di quattro *tatami* e mezzo che dava sull'ingresso. Kasumi lavò in fretta i piatti in cucina. Tese l'orecchio per sentire se al primo piano si muovesse qualcosa e, dopo essersi assicurata che non si sentissero rumori, seguì Ishiyama. La follia della sua condotta le faceva tremare leggermente le gambe. Quando bussò adagio alla porta, lui aprì subito e la prese tra le braccia. La stanza era piccola, aveva soltanto una finestrella in alto dalla quale non entrava quasi

mai il sole. *Futon* e cuscini che odoravano di muffa erano ammucchiati in disordine. Al di là una stretta branda su cui era disteso solo il materasso.

«Volevo stare con te».

Kasumi non poteva fare a meno di guardare verso il corridoio. Ishiyama fremeva dal desiderio. Tenendola abbracciata portò la mano alla cerniera dei pantaloni di lei. «No, smettila. Ho troppa paura».

Così dicendo, Kasumi gli prese la mano, se la fece passare sotto la camicia e l'appoggiò sul seno. Era eccitata. Forse perché la sua famiglia si trovava sotto quello stesso tetto? O perché le pareva che Izumi, prendendola per la moglie di Ishiyama, le avesse messo un marchio sulla fronte? Era uguale. Lei stessa era stupita della propria eccitazione. Ansimò. Emise un grido e si aggrappò a Ishiyama. La sua smania si trasmise a lui, che le morse un labbro più forte di quanto non avesse mai fatto.

«Scusami», le mormorò con voce affannosa. «Sanguina?»

Non importa, fammi male, pensò Kasumi, spaventata dal proprio desiderio. Allora di colpo staccò la bocca.

«No, senti, andiamo via», disse.

Deluso dal suo improvviso cambiamento, Ishiyama allentò l'abbraccio.

«Come vuoi. Vado io per primo».

Si asciugò le labbra col dorso della mano. Poi aprì la porta e uscì nel corridoio. Quando lo sentì mormorare: «Tutto a posto», Kasumi lo seguì. Come avevano concordato prima di partire, uno dei due doveva precipitarsi fuori e fingere di essere andato a fare una passeggiata. Dal corridoio Kasumi gettò una breve occhiata verso il primo piano. Non si vedeva ombra né di Michihiro né di Noriko. Ishiyama aveva già infilato un paio di sandali ed era uscito. Kasumi andò in cucina. Vedendo il proprio viso riflesso nel vetro di una credenza, si accorse che il labbro, dove lui gliel'aveva morso, era un po' gonfio. Riempì un bicchiere al rubinetto e immerse il labbro nell'acqua. Il bruciore diminuì. Magari si fosse calmata anche l'agitazione che aveva in cuore, pensò. In giardino i bambini continuavano a giocare gridando contenti. Era un tranquillo pomeriggio estivo, tanto da far credere che quanto era successo poco prima fosse soltanto un sogno a occhi aperti.

2.

Quando si svegliò, erano quasi le nove. Malgrado non avesse dormito abbastanza, provava una piacevole sensazione di pesantezza. Il ricordo delle ore passate tra le braccia di Ishiyama non le era rimasto soltanto nel cuore, la riempiva tutta, dalla punta delle dita all'estremità dei capelli. E diventava un appagamento che le placava il sangue nelle vene. Accanto a lei Michihiro, che aveva bevuto troppo, dormiva come un sasso russando fragorosamente. Pur sentendosi in colpa verso di lui, Kasumi non poteva impedirsi di fare dei confronti. Con Ishiyama, avrebbe voluto mantenere sempre un contatto fisico. Ogni suo gesto, anzi, ogni parte del suo corpo, si adattava a lei come se fosse stato creato apposta per lei. Quanto avrebbe voluto, almeno una volta, dormire fino al mattino fra le sue braccia! Durante i loro brevi incontri in quel *love hotel* anelava di restare con lui un po' più a lungo, anche senza fare l'amore, ma il desiderio non conosceva limiti e diventava sempre più ingordo. Quando aveva ottenuto qualcosa, voleva un po' di più, e ancora un po' di più. Kasumi fece un piccolo sospiro e si stirò sotto la leggera trapunta di piume. Alzando lo sguardo, da una fessura tra le tende vide il cielo celeste pallido, quasi bianco, caratteristico dei paesi del nord. Adesso le veniva da ridere pensando all'inquietudine provata tornando in quei luoghi. Con una sensazione di trionfo guardò di nuovo il cielo. In quel momento si accorse che la casa era stranamente silenziosa. I bambini dovevano essersi alzati da soli, perché i loro *futon* erano vuoti. Kasumi si vestì in fretta e scese al pianterreno.

Nel soggiorno, dove stagnava ancora l'odore dell'alcol, i raggi del sole mattutino entravano obliqui e nei fasci di luce si vedevano vorticare particelle di polvere. L'effetto Tyndall. Anche quello era stato Ishiyama a spiegarglielo. Sul tavolo erano rimaste alla rinfusa bottiglie di vino, lattine di birra e buste di patatine aperte. L'umore frizzante che aveva provato appena alzata si offuscò. Ma chi era stato, se non loro due, a decidere di lasciare tutto così fino al giorno dopo... La sera prima Michihiro era crollato ubriaco fradicio e Noriko era andata a dormire presto. Approfittando di quella fortuna lei e Ishiyama si erano baciati sul divano del soggiorno, poi avevano fatto l'amore febbrilmente. Tutta colpa di questa stanza, pensò Kasumi guardandosi intorno. Eppure, mentre controllava che non avessero lasciato tracce, insieme all'ansia provava una sorta di tranquillità.

Pensò di andare a cercare i bambini. Non li vedeva né sentiva da nessuna parte. Anche se non c'era da preoccuparsi che finissero sotto una macchina, il solo fatto di trovarsi tra quelle montagne silenziose le metteva addosso una certa inquietudine. E non era tutto. Lei e Ishiyama volevano soddisfare il loro desiderio a costo di tradire le rispettive famiglie, e questo era diventato un debito. Come le case abbandonate che aveva visto lungo la strada che portava fin lì, non erano per caso stati inghiottiti dalla forza del bosco? Questa era la paura che nutriva in fondo al cuore.

Le scarpe dei bambini non erano al loro posto nell'ingresso. Di sicuro erano usciti

tutti e quattro senza dire niente a nessuno. Si stava allacciando le scarpe da tennis, quando vide Michihiro scendere le scale. Aveva ancora addosso l'odore dell'alcol.

«Hai fatto tardi ieri sera?» chiese lui.

«Siamo rimasti a bere circa fino alle tre».

«Non hai lavato i bicchieri? Siamo in casa d'altri, no?» disse Michihiro guardando scontento verso il soggiorno.

«Il signor Ishiyama mi ha detto di lasciare stare, così sono andata a dormire. Tu piuttosto, eri talmente sbronzo che sei crollato», protestò immediatamente Kasumi per reprimere il senso di colpa. Sono astuta nel mio egoismo, si disse.

Michihiro si scusò: «Mi dispiace. Dovevo essere esausto, dopo tanto lavoro».

Nell'istante stesso in cui menzionò il lavoro, prese un'espressione contrariata e si strofinò la faccia con le mani. Il pensiero doveva essergli penoso.

«Yuka e gli altri?» chiese, e guardò verso il giardino, stringendo gli occhi come se la luce lo abbagliasse.

«Credo che siano usciti tutti insieme, senza avvisare. Vado a dare un'occhiata».

«Vengo anch'io».

Uscirono entrambi sul davanti della casa. La temperatura era piuttosto bassa e, avendo addosso solo una maglietta a mezze maniche, sentivano l'aria fredda sulla pelle. Dall'altra parte del lago, sulla catena di monti che lo circondava, sostava la foschia bianca che saliva dalla superficie dell'acqua. L'azzurro del cielo invece si stava facendo sempre più intenso. Era una splendida mattina d'estate. Kasumi scese i gradini e andò sulla strada.

«Dove si saranno cacciati?»

Cominciarono a camminare in discesa lungo la nera strada asfaltata. Kasumi si rese conto che quello che le stringeva il cuore era la scoperta di non sentire più alcun senso di colpa nel tradire Michihiro. Era innegabile che lei e Ishiyama stavano sistematicamente distruggendo i rispettivi matrimoni e creando un nuovo rapporto. A una velocità spaventosa. Sapeva che prima o poi per uno dei due sarebbe venuta la rovina. E se uno dei due crollava, l'altro l'avrebbe seguito. Stavano camminando sul bordo di una strada, pensò Kasumi guardando il fossato sul lato di quella che percorreva in quel momento. Il fossato era pieno di insetti morti e foglie secche. Se ci cadevano dentro, avrebbero dovuto vivere sepolti lì sotto. Eppure qualcosa in lei le diceva che anche quello le sarebbe andato bene.

Una cinquantina di metri più in basso, sulla destra, c'era la casa dei Toyokawa. Si ricordò che il giorno precedente Izumi aveva detto di aver portato via un cane morto dal loro giardino. In quel momento sentì la voce allegra dei bambini un po' più in giù. D'istinto si mise a correre verso di loro, finché li vide davanti alla casa. Un ragazzo stava seduto in mezzo alla strada e i bambini gli giravano intorno chiacchierando e raccogliendo foglie. «Mamma!»

Yuka e Risa, che avevano visto Kasumi un attimo prima degli altri, le vennero incontro di corsa. Ma la salita era ripida e ci misero un po' a raggiungerla.

«È il figlio dei Toyokawa, quello, vero?»

Il ragazzo si alzò lentamente e, spolverandosi i bermuda sporchi sul sedere, aspettò che Kasumi e Michihiro si avvicinassero. Yuka venne di slancio a stringersi alla madre. Era trafelata e riprendeva fiato alzando e abbassando le spalle. Aveva di

nuovo messo la maglietta verde che le piaceva tanto. L'amava al punto che bisognava lavarla e farla asciugare dalla sera alla mattina, perché se non poteva indossarla diventava di cattivo umore.

«Non dovete allontanarvi senza avvisare».

«Scusa».

«Dove siete andati?»

«Fino alla casa in basso, ma dormivano tutti, era chiusa».

«Quale casa?»

«Quella del signor Izumi», rispose Risa.

Le bambine si misero a parlare contemporaneamente. Insieme a Ruriko e Ryuhei erano scesi fino alla casa degli Izumi e poi erano tornati indietro. Sconcertata, Kasumi guardò Michihiro. Il ragazzo salutò con un rigido inchino.

«Buongiorno».

«Sei il figlio dei signori Toyokawa?»

«Sì», rispose lui voltandosi di fianco, come intimidito. Era alto e magro, con occhi sottili, e aveva legato dietro la nuca i capelli tinti di rosso. A Kasumi ricordava un uomo che una volta, d'estate, era arrivato alla spiaggia del suo villaggio, quando lei studiava al liceo. Un tale che doveva avere venticinque anni e le aveva raccontato che da due anni viveva in una tenda. «Per due anni ho viaggiato in India e in Pakistan», le aveva detto, «e ci sarei rimasto ancora se il mio visto non fosse scaduto, ma ho dovuto venir via. Sul biglietto c'era scritto che potevo scegliere fra Narita e Sapporo. Ho esitato a lungo, ma dato che non avevo voglia di tornare a Tokyo ho deciso per Sapporo. Però non mi è piaciuta per niente. Allora mi sono messo in cammino, e di spiaggia in spiaggia sono arrivato fin qui. Non so perché, è il posto che mi piace di più».

«Cosa ci trovi di bello?»

«Mah...» Il ragazzo aveva piegato la testa con aria dubbiosa, come se non lo sapesse nemmeno lui, e aveva guardato la sabbia scura.

«Come sono l'India e il Pakistan?»

Alla domanda di Kasumi, lui aveva alzato gli occhi verso il cielo nuvoloso e aveva riflettuto un momento.

«Il tempo non scorre mai, lì. Cioè, ricordi la favola di Urashima Taro²? Vivono come doveva vivere lui».

Così dicendo aveva riso con aria trasognata. Kasumi non poteva credere che a qualcuno che era stato all'estero potesse piacere quel posto sperduto, ed era andata a trovarlo ogni giorno. Lui aveva piantato una piccola tenda arancione al riparo di una roccia, e ci passava le giornate a dormire. Possedeva un piccolo registratore dal suono pessimo, e ascoltava sempre la stessa cassetta. E quando il nastro arrivava a *The Harder They Come* di Jimmy Cliff, ogni volta senza eccezione i suoi occhi

² Urashima Taro: antica favola. Taro, che ha salvato una tartaruga dalle grinfie di alcuni bambini, viene portato da questa in un regno in fondo al mare, dove vive felice con tutto ciò che ha sempre sognato - agi, ricchezze, belle ragazze - finché gli viene nostalgia di casa e decide di partire. Come regalo di addio la tartaruga gli dà una scatola. Quando arriva al suo paese Taro la apre e invecchia di colpo. Guardandosi intorno, si rende conto che molti anni sono passati anche per tutte le altre persone, i bambini adesso sono adulti, gli adulti sono diventati vecchi. È una parabola sul valore del tempo.

prendevano un'espressione vacua e sorrideva con aria felice.

Quando era andato a casa di Kasumi per riempire d'acqua un bidone, suo padre lo aveva guardato con manifesta ostilità. «Chi non lavora non mangia», aveva detto, al che il ragazzo aveva sorriso appena, e non aveva risposto nulla. Una notte di tempesta aveva piegato in fretta e furia la tenda e se n'era andato chissà dove.

Il figlio dei Toyokawa gli assomigliava talmente che Kasumi si chiese se non si fosse reincarnato.

«A casa loro è morto un cane, sai?» venne a dirle Ryuhei. Michihiro aveva preso Risa sulle spalle ed era già un po' più avanti.

«Lo sappiamo», disse girandosi.

«Esattamente dove lo avete trovato?» Alla domanda di Kasumi, il ragazzo si voltò verso la casa.

«In giardino. Mia madre ha detto che c'era cattivo odore, allora mio padre è andato a vedere e ha trovato un cane morto, è successo un putiferio».

«Vuol dire che erano già passati diversi giorni», disse Michihiro facendo una smorfia, ma il ragazzo non si scompose. Conservava la propria personalità, senza lasciarsi influenzare dall'umore altrui, proprio come quel tipo che era stato in India e in Pakistan.

«Già, così pare. Noi non andiamo mai in giardino, per questo non se n'era accorto nessuno».

«Che cosa ne ha fatto il signor Mizushima?»

«Mah, ha portato un sacco di plastica o qualcosa del genere, e insieme al signor Izumi ce lo hanno infilato dentro. Non smettevano di dire “che puzza, che puzza!”».

Ryuhei si mise a ridere a crepapelle, gridando: «Che puzza, che puzza!» Yuka dovette trovare la cosa divertente, perché ripeté anche lei: «Che puzza, che puzza!» Il ragazzo guardò i bambini che facevano gli scemi e rise con espressione infantile.

«Piantatela, voi due!» li interruppe Ruriko, che aveva qualche anno di più. Il suo tono ricordava quello di Noriko.

«Ma allora anche in giardino deve esserci cattivo odore. Non se ne va tanto facilmente, quel genere di puzza».

«Tanto in giardino non ci va mai nessuno. E poi tra un po' nevicherà, ha detto mia madre».

Mentre tornavano indietro, Michihiro era di cattivo umore.

«Da non crederci», commentò. «Io una cosa del genere non la potrei sopportare». Evidentemente quella spiegazione, che tanto sarebbe caduta la neve, non lo convinceva. Lui di sicuro, per disinfettare il luogo, avrebbe fatto cambiare la terra. A Kasumi venne da ridere. Lì, quando nevicava, il suolo scompariva e restava nascosto per sei mesi. Poi, quando veniva la primavera, tutto era già dimenticato.

Ishiyama, che si era alzato dopo le dieci, pareva trovare divertente la scappatella dei bambini. Senza togliersi la sigaretta di bocca, rideva grattando la testa a Ryuhei che gli raccontava tutto fiero l'avventura. Non si era fatto la barba, e aveva ancora la voce roca di chi si è appena svegliato. Sotto la maglietta lisa si indovinavano le scapole possenti e la linea della colonna vertebrale. Kasumi represses con tutte le forze l'impulso di correre a gettarsi fra le sue braccia. Voleva sentire l'odore della sua

pelle. Passare le dita sulle sue vertebre.

Le piaceva paragonare Ishiyama al marmo liscio e lucido. Era molto curato, aveva una bella calligrafia arrotondata e uniforme, detestava le parole volgari e il lavoro fatto male. In quel momento però le sembrava aspro, rude. Il che gli dava un fascino nuovo. Avrebbe voluto avere più orifizi per riceverlo in sé, pensò con forza. Sentiva il senso di appagamento spirituale e fisico provato quel mattino ritirarsi come una marea. Lo voleva ora, subito. Il desiderio era tornato e la faceva soffrire. Un vero inferno. Per controllarsi trattenne il fiato e abbassò lo sguardo. Accortasi con la coda dell'occhio che Noriko l'osservava gelida, prese un'espressione dura. In quel momento sentì Ishiyama che diceva: «Bene, domattina andiamo a tirare giù dal letto il signor Izumi».

Sulla faccia di Ryuhei apparve un sorriso trionfante. I capelli castani di Noriko, a differenza del giorno precedente, apparivano stopposi. Li teneva stretti tra le mani, come per reprimere la collera.

«Gli darette solo fastidio, facendo una cosa del genere», disse.

«È ovvio che sto scherzando, no? Non prendere tutto sul serio!»

Ishiyama sembrava irritato. Noriko immediatamente aggrottò le sopracciglia. Da quando erano scesi al pianterreno l'atmosfera tra i due era burrascosa. Perfino scendendo le scale avevano fatto più rumore del solito. Che Noriko avesse capito cos'era successo durante la notte? Kasumi si sentì morire dall'inquietudine. Prese Ryuhei e Risa per mano.

«Perché non andate a giocare in giardino?» disse. I due bambini corsero fuori tutti contenti. Yuka invece restò ferma dov'era, guardando con sospetto Ishiyama e la moglie che, diversamente dal giorno prima, erano di malumore. Quanto a Michihiro, che detestava le liti, gli era bastata un'occhiata ai due per dichiarare che andava di nuovo a dormire, e se ne era tornato al primo piano.

«I bambini però prendono tutto sul serio, quindi non mettere loro in testa certe sciocchezze».

Kasumi guardava in giardino e tendeva le orecchie, fingendo di bere il caffè. Avrebbe fatto meglio a ritirarsi anche lei, ma voleva seguire di persona tutto quello che riguardava Ishiyama.

«Neanche dei bambini farebbero una cosa del genere. Stai esagerando!»

«Non sto affatto esagerando, sei tu piuttosto che ti arrabbi subito».

«Piantiamola, almeno davanti ad altre persone».

Per reazione alle parole di Ishiyama che mostrava di preoccuparsi per lei, Kasumi si voltò verso Noriko. Noriko la fissò con odio. Kasumi sostenne il suo sguardo con occhi sereni. Non si sentiva più inferiore, ormai era sicura che Ishiyama l'amava con tutto se stesso. Di conseguenza, se dovevano separarsi, che si separassero subito, lì, per lei andava benissimo.

«Davanti a Kasumi, cioè».

«Cosa vuoi dire?»

«Non voglio dire niente», fece Noriko sconcertata. Poi rivolgendosi a Kasumi: «Ci scusi, Kasumi, siamo imperdonabili».

«No, no...»

Yuka intanto osservava l'alterco degli adulti con aria smarrita. Kasumi la prese per

mano e la trascinò nella veranda. Mentre la mamma la portava via, la bambina conservò un'espressione corrucciata. Sembrava pensare che, se gli Ishiyama litigavano, era perché lei e la sua famiglia avevano fatto qualcosa che non andava.

«Yuka, quando voi bambini volete andare a fare una passeggiata, devi venire a dirlo alla mamma».

A quella lavata di capo per la scappatella del mattino, Yuka assentì docilmente, poi ritrovò il buonumore e corse fuori a giocare con gli altri. Kasumi tornò nel soggiorno, ma Ishiyama non si vedeva e Noriko, in cucina, stava facendo bollire i vermicelli per pranzo, voltandole la schiena irrigidita. Kasumi cominciò a salire la scala, pensando di raggiungere Michihiro in camera e mettersi magari a leggere. Senza macchina non si poteva andare in città, e nei paraggi non c'erano posti da vedere. Non c'era nulla, se non quella strada in discesa. Si aveva l'impressione di essere accerchiati da quella buia e inestricabile foresta.

«Kasumi», la chiamò Noriko voltandosi verso di lei. Kasumi si fermò a metà scala.

«Sì?»

«La faccia finita».

Kasumi rimase pietrificata. I suoi occhi incrociarono lo sguardo di Noriko. Se avesse espresso collera o odio sarebbe stato meglio. Noriko la disprezzava.

«Cosa vuole dire?» chiese dopo qualche secondo.

«Lo sa benissimo. Non mi faccia aggiungere altro».

Dopo aver buttato lì quelle parole, Noriko le voltò di nuovo la schiena. I vermicelli bollivano già nell'acqua, sarebbero stati pronti in pochi secondi. Immaginando Noriko che li scolava nel lavello, Kasumi riprese a salire le scale. A ogni gradino stringeva i denti e riaffermava la sua determinazione, ormai fortissima. Sapeva quello che doveva fare. Noriko probabilmente avrebbe continuato a mantenere nei confronti suoi, di Michihiro e delle bambine lo stesso atteggiamento. In tal caso, lei e Ishiyama non avevano che da comportarsi allo stesso modo. Si rendeva conto che così tradiva la sua famiglia, ma era per stare con Ishiyama che era venuta fin lì.

All'oscuro di tutto, Michihiro dormiva con la bocca aperta. La stanza, che si trovava proprio sopra l'ingresso, dava sul giardino. Kasumi aprì le tende di pizzo e, appoggiando il gomito al davanzale e la guancia sulla mano, si fermò a guardare fuori distrattamente. I quattro bambini si inseguivano sul prato. Restò affascinata dalla loro spensieratezza. Di sicuro avrebbero dimenticato subito la lite di poco prima. Tuttavia, sorprendentemente, nella loro memoria a volte restavano vivi dettagli da nulla, insignificanti. Ricordando il viso spaventato di Yuka, Kasumi si chiese quali segni l'episodio avrebbe lasciato nel suo cuore. Un giorno sarebbe arrivata alla conclusione che la colpa di tutto era solo di sua madre, e allora chissà se l'avrebbe odiata. Ma non gliene importava nulla. Si nascose il viso tra le mani, con l'impressione di trovarsi in una landa selvaggia, investita in pieno dal vento.

Ishiyama era in piedi in un angolo del giardino. Stava fumando e, fingendo di guardare i bambini, mostrò a Kasumi l'orologio che aveva al polso. Poi alzò due dita della mano destra. Alle due di notte. Kasumi fece cenno di sì con la testa.

Mentre avanzava nell'oscurità in punta di piedi, percepì l'odore di Ishiyama. L'odore di sapone e di acqua di fiume che emanava il suo corpo. Si gettò sul suo petto. Come quella volta nell'ascensore.

«Brava, sei venuta».

«Anche tu. Noriko ha scoperto tutto».

«Lo so. È colpa mia».

«Però io...»

«Non dire niente».

Parlandosi all'orecchio, tenendosi per mano, si affrettarono verso la piccola stanza di fianco all'ingresso. Era buia e odorava di chiuso. Ma che importanza aveva? Troppo impazienti per togliersi i vestiti, abbracciati com'erano si sdraiarono sul materasso freddo. Nelle tenebre Kasumi palpò il corpo robusto di Ishiyama che pesava su di lei, passò le mani sul suo viso. Con le dita del piede gli tastò anche la cicatrice sulla tibia, toccandolo dappertutto.

«Vorrei restare così per sempre».

«Puoi farlo».

«Fino a quando?»

Appena fatta quella domanda, Kasumi si chiese che cosa stava cercando. Ormai la catastrofe era prossima. Da quella catastrofe chissà se avrebbero potuto costruirsi un mondo nuovo, tutto loro? Eppure, anche solo per un momento, quella stanza umida e buia era davvero il loro mondo esclusivo e diverso. Quando Ishiyama la penetrò lei gridò, pensando che pur di vivere con lui era pronta ad abbandonare le figlie.

Il mattino dell'11 agosto, Kasumi sentì un tramestio accanto a sé e aprì gli occhi. Yuka e Risa si erano alzate presto e si erano vestite. Indossavano la stessa maglietta verde e calzoncini bianchi.

«Vi siete già alzate?»

«Ciao, mamma».

Yuka, vicino alla sua testa, la guardava. Il suo viso era ancora assonnato e la frangetta dal taglio netto arruffata. Kasumi la pettinò con le mani.

«Che ore sono, adesso?» le chiese.

«Non lo so». A cinque anni, Yuka aveva una nozione del tempo molto vaga. Fu Michihiro che rispose al suo posto, si era svegliato e stava guardando l'orologio.

«Sono le sette».

«Lasciatemi dormire ancora un po'. Vi prego». Dal rumore, però, sembrava che Michihiro si stesse alzando.

«Oggi allora mi alzo io», disse.

«Grazie. Yuka, fa freddo, mettiti un golf per piacere. Anche tu, Risa».

Kasumi controllò che le bambine infilassero i golf neri di cotone sopra le magliette.

Quando chiuse gli occhi, Yuka si avvicinò per guardarla.

«Hai sonno, mamma?»

«Fra poco mi alzo. Abbi pazienza».

Kasumi prese il viso di Yuka fra le mani e le carezzò la testa. Carezzò anche Risa che, vedendo quel gesto, si era avvicinata gelosa. Con gli occhi chiusi, sentì che le bambine e Michihiro uscivano dalla stanza. Erano soltanto tre ore che era tornata a coricarsi in quel *futon*. Rannicchiandosi nel calore del piumino, si disse che il corpo di Ishiyama era più caldo. Che felicità ripensare al contatto della sua pelle! Al

risveglio, la realtà l'attendeva. Affrontare Noriko. Voleva vagare ancora un poco nei sogni.

Non riusciva a capire quanto avesse dormito. Stava ancora sognando quando Michihiro la svegliò bruscamente. Sognava che lei, Ishiyama e Yuka erano in barca sul lago Shikotsu. Le montagne erano tutt'intorno, vicinissime, e c'era tanta acqua, incredibilmente profonda. Loro tre stavano in equilibrio instabile sulla sua superficie. Ishiyama non aveva remi e contemplava le montagne. La barca oscillava fortemente, sollevando onde concentriche. Kasumi moriva dalla paura, mentre Ishiyama e Yuka ridevano tutti contenti e la guardavano negli occhi. Sembravano una famiglia, che strano sogno... «Ehi, Yuka è scomparsa!»

Spaventata, Kasumi saltò fuori dal *futon*. Prese l'orologio, segnava le sette e quarantacinque. Confusa, chiedendosi cosa fosse accaduto, si vestì di corsa.

«Ma come è successo?»

«Siamo usciti a fare una passeggiata, ma Risa mi ha detto che voleva fare la pipì, così siamo tornati indietro e mentre io ero in casa che aspettavo, Yuka dev'essere di nuovo uscita da sola. Le sono subito corso dietro, ma non l'ho più vista».

«Ma è assurdo!» esclamò Kasumi smarrita, con la voce che le tremava. L'avrebbero ritrovata subito, non c'era bisogno di agitarsi, si diceva, eppure in fondo al cuore le rodeva il sogno appena fatto. Ricordò di aver pensato, la notte precedente, che era pronta ad abbandonare le figlie e venne assalita da un angoscioso presentimento di sventura.

«Hai guardato in casa?»

«È evidente. L'unico posto dove non ho guardato...» Michihiro si interruppe, «è la camera da letto degli Ishiyama».

«Figurati, mica può essere lì!»

Per un attimo Kasumi pensò di svegliarli e cercare anche in quella stanza, ma esitò, poteva darsi che tutta quell'apprensione fosse ingiustificata e disturbare così di primo mattino era maleducato.

Michihiro sembrava pensare la stessa cosa, perché disse deciso: «È fuori, di sicuro».

Al piano di sotto, gli altri tre bambini stavano bevendo il latte in silenzio. Constatando con i propri occhi che Yuka mancava, immediatamente Kasumi fu presa da un'ansia funesta.

«Voi restate qui, mi raccomando. Noi andiamo a cercare Yuka».

I bambini, preoccupati, assentirono tutti insieme. Per quanto piccoli, si rendevano conto che a Yuka era successo qualcosa.

Sforzandosi di restare calmi, Kasumi e Michihiro la cercarono dappertutto lungo la strada che portava allo chalet. Guardarono perfino sotto gli impiantiti delle case disabitate, ma la bambina non era da nessuna parte. Anche se avesse voluto andare in qualche posto, la strada finiva lì, non poteva far altro che percorrerla in discesa. E inoltrarsi nella montagna, in quella foresta selvaggia, intricata e priva di sentieri, sarebbe stato difficile anche per un adulto. Però lungo la discesa Yuka non si vedeva.

Mentre correvano giù per la strada a quell'ora del mattino, Kasumi interrogò il marito in tono severo. Ogni tanto incespicava nei lacci delle scarpe che non aveva annodato. Michihiro, sconvolto, non riusciva a esprimersi con precisione.

«Cioè, siamo andati in quattro fino alla casa dei Toyokawa. Poi a Risa è scappata la pipì, e siamo subito tornati indietro tutti insieme. Yuka non sembrava contenta, voleva continuare la passeggiata. Allora le ho detto di aspettare un momento, e ho portato in fretta Risa al gabinetto. Quando sono tornato di là, lei non c'era più. "Dov'è andata Yuka?" ho chiesto a Ruriko e a Ryuhei. "Ha sceso la scala ed è andata giù per la strada", fanno loro. Allora ho lasciato gli altri tre qui e sono corso a cercarla, ma scendi, scendi, niente, non l'ho trovata. Sono arrivato fino dal signor Izumi, ma mi ha detto che non l'aveva vista. Così sono tornato su, perché non volevo lasciare soli gli altri tre, e ti ho svegliato».

«Quanto è rimasta al gabinetto Risa?»

«Al massimo tre o quattro minuti».

«Ma se è così, Yuka non ha avuto il tempo di arrivare fino alla casa di Izumi! Ci vogliono sette o otto minuti, per un bambino!» Rendendosi conto della durezza del suo tono, a Kasumi vennero le lacrime agli occhi. «Scusami», disse.

«No, non fa niente. Poi sono andato dai Toyokawa, ma stavano ancora dormendo. È venuta fuori la moglie, l'aria seccata. "Non ne ho la minima idea, qui non è venuta, non l'ho mai vista, sua figlia", ha detto».

«Che tipo è?»

«Una che sembra un uomo».

«E il ragazzo?»

«Era lì. Ma ha detto che dormiva e non ne sa niente».

«Senti, che cosa dobbiamo fare?»

Alle loro spalle si udì un lieve rumore di passi. Si voltarono di scatto sperando che fosse Yuka, ma era Ruriko. Aspettando le era venuta paura e li aveva raggiunti di corsa. Riprendeva fiato alzando e abbassando le spalle minute.

«Kasumi...»

«Ruriko, cara, torniamo a casa...» fece Kasumi stringendola a sé. Ma la bambina, vedendo le sue lacrime, si mise a piangere anche lei.

«Ma che cosa è successo a Yuka?»

«Non lo sappiamo. Senti, Ruriko, non è venuto nessuno, vero? Non sono passate delle automobili?»

«Non lo so», rispose Ruriko singhiozzando e scuotendo la testa.

Se fosse stata portata via su una macchina, si sarebbe sentito il rumore del motore. E non aveva avuto il tempo di scendere fino in basso. Yuka doveva trovarsi per forza su quella strada, ma non c'era da nessuna parte. Dov'era andata a finire? Kasumi guardò in alto, come se sperasse di vederla galleggiare nel cielo. Lontano, sulla catena di monti, si sfilacciavano nuvole bianche e l'azzurro del cielo aveva già una sfumatura autunnale. Niente. Svanita nel nulla. Kasumi credette di diventare pazzo.

Si separarono e si misero a cercare ognuno per conto proprio intorno alla strada, ma inutilmente. Quando alla fine, esausti, tornarono allo chalet, erano le nove passate. Michihiro disse che avrebbe continuato le ricerche, e Kasumi entrò in casa da sola. Noriko era in piedi. Accolse Kasumi con aria preoccupata, il volto pallido. I bambini stavano tranquilli e mangiavano la colazione di cornflakes e salsicce preparata da Noriko.

«L'avete trovata?»

«No».

Devo avere una faccia tremenda, pensò Kasumi. «Kasumi, vorrei dirle una cosa», fece Noriko decidendosi dopo qualche esitazione. «L'ascolto».

«Per quanto la possa odiare, non farei mai una cosa del genere».

«Questo lo so».

«I bambini non c'entrano».

«Certo».

«Spero che la troviate presto».

Detto questo, Noriko distolse lo sguardo. Anche lei aveva il suo orgoglio. Kasumi se ne rendeva conto. Noriko diede un'occhiata all'orologio.

«Cosa sta facendo Ishiyama, in un momento come questo? Vado a tirarlo giù dal letto».

«Lasci stare», la interruppe Kasumi. «Vado io, e gli chiedo di chiamare la polizia».

Senza preoccuparsi dell'espressione contrariata di Noriko, Kasumi salì le scale a quattro a quattro e bussò forte alla porta della camera di Ishiyama. Delle tre camere da letto, lui ne occupava una da solo.

«Signor Ishiyama, si alzi, per favore!»

«Sì», fece una voce assonnata. Poi Ishiyama aprì la porta. Era spettinato e aveva la maglietta tutta stropicciata. Vedendo Kasumi fece per sorridere, ma rendendosi conto che doveva essere accaduto qualcosa sbiancò in viso.

«Cos'è successo?»

«Yuka non c'è più, puoi chiamare la polizia?»

«Cosa? Ma si sarà cacciata da qualche parte...» cercò di minimizzare, ma poi, vedendo che gli occhi di Kasumi si riempivano di lacrime, improvvisamente si agitò. Kasumi gli raccontò brevemente cosa era successo. Al pensiero che mentre perdevano tempo così Yuka si allontanava sempre più, si sentiva morire. O magari era caduta in una buca, e a poco a poco l'ossigeno le veniva a mancare... Per l'angoscia non riusciva a stare ferma.

«Non è possibile che sia scomparsa!» esclamò Ishiyama quando Kasumi ebbe finito di parlare.

«Ma la stiamo cercando da ore. Perché non lo capisci?»

La voce di Kasumi si era incrinata. Ishiyama si irrigidì, come se avesse ricevuto un colpo. Subito Kasumi si pentì di avergli parlato in quel modo, però non riusciva a placare i battiti del cuore che sembrava volesse scoppiarle in petto.

«Scusami, vengo subito a cercarla anch'io», fece Ishiyama. Le accarezzò le spalle e le diede un bacio furtivo sulla bocca. Kasumi lottò un momento contro l'impulso di gettarsi fra le sue braccia. Ishiyama la lasciò e la precedette di corsa giù per le scale. Quando finalmente si decise a seguirlo, lui stava già telefonando a diverse persone. A Izumi, ai vicini Toyokawa, al custode Mizushima. A quest'ultimo chiese di avvertire il posto di polizia vicino al lago Shikotsu.

Intanto Michihiro era di ritorno, l'inutilità dei suoi sforzi dipinta in faccia.

«Niente, non l'ho trovata. Ma dov'è diavolo si è cacciata?» disse.

Ishiyama a sua volta uscì per mettersi alla ricerca. Vedendo gli adulti agitarsi in tutte le direzioni, l'aria stravolta, gli altri tre bambini se ne stavano in un angolo della stanza, trattenendo il fiato e facendosi piccoli piccoli. Risa, che non era un cuor di

leone, singhiozzava piano.

Poco dopo le dieci, improvvisamente Kasumi gridò: «Nella casa dei Toyokawa! La tengono nascosta lì!»

«Dai...» disse Michihiro cercando di prenderla tra le braccia, ma lei lo respinse con una forza che non pensava di avere. Non riusciva a togliersi dalla testa la convinzione che qualcuno che le voleva del male avesse rapito sua figlia. Davanti alla realtà di quella misteriosa scomparsa, di quel fulmine a ciel sereno, non sapeva come reagire.

«Sono sicura che qualcuno la tiene prigioniera!» esclamò. Poi, irritata alla vista di Noriko che se ne stava in cucina con le mani in mano: «Cosa sta a guardare, lei? È tranquilla, vero? Tanto non si tratta di sua figlia!»

Noriko prese in braccio Risa, scosse la testa con aria afflitta e si avviò su per le scale. Ruriko e Ryuhei la seguirono come se volessero consolarla. Anche quello fu uno shock per Kasumi. Le loro famiglie stavano per sfasciarsi. Eppure Noriko era al sicuro. Kasumi si rendeva perfettamente conto di essere incoerente, ma era l'unico modo per sfogare qualcosa di indefinibile, di selvaggio, che urlava dentro di lei cercando un bersaglio da colpire.

«Non esagerare, Kasumi! Su, cerca di calmarti un poco», le disse Michihiro scuotendola forte per una spalla. La testa di Kasumi dondolò inerte avanti e indietro. Dapprima non reagì, poi si rivolse urlando verso il marito: «È tutta colpa tua, che non l'hai sorvegliata come dovevi!»

Sulla soglia del soggiorno, uno addosso all'altro, apparvero Izumi, Mizushima e tre poliziotti. Di sicuro avevano assistito alla scena. Sia Izumi che Mizushima erano vestiti come il giorno precedente e avevano la stessa espressione stampata in faccia. Kasumi ebbe l'impressione che per loro, tra la morte di un cane e la scomparsa di sua figlia, non ci fosse molta differenza.

«Cosa c'è? Cosa volete?» chiese irritata.

«Signora, si calmi, per favore», rispose Izumi senza scomporsi per il suo tono brusco, e le diede due o tre colpetti sulla spalla. Per un istante le narici di Kasumi colsero lo stesso odore di fiume che emanava da Ishiyama. Di colpo si sentì mancare le forze. Lo avrebbe voluto lì, vicino a lei, se ne rendeva conto soltanto ora.

«Questo è l'agente Wakita, del posto di polizia».

Sul viso di Wakita, piuttosto giovane, affiorava un reticolo di venuzze, probabilmente dovute al clima freddo. Forse erano proprio quelle venuzze a dargli l'aria di un poliziotto onesto e affidabile. Si inchinò leggermente e quindi, senza tergiversare, chiese a Michihiro: «Ci può spiegare quel che è accaduto, in quali circostanze?»

Mizushima, in piedi in un angolo della stanza, si tolse il berretto e guardò Kasumi con aria desolata. «Immagino quanto sia in pena, signora», disse, e abbassò gli occhi. Izumi si accese una sigaretta e mostrò a Wakita la piantina della zona che aveva portato con sé.

«Lo conosce anche lei, questo posto», fece. «Non è possibile perdersi. È una storia incredibile, no?»

«Sì, lo ammetto».

«Sarebbe meglio chiedere che mandino subito dei cani».

«Dovrebbero arrivare quanto prima da Sapporo».

Dei cani? Volevano dire cani poliziotto? si chiese Kasumi. Michihiro intanto mostrava sulla piantina gli spostamenti del mattino. Kasumi fece un profondo sospiro, al che Wakita si voltò.

«Si tranquillizzi, signora, arriveranno subito dei rinforzi», disse. Lei lo guardò distrattamente: si era tolto il berretto e gocce di sudore gli imperlavano la fronte.

Su richiesta di Wakita e di Izumi, Michihiro ricominciò a raccontare tutto da capo.

In quel momento tornò Ishiyama, gli occhi arrossati.

«Niente da fare, non c'è», disse.

Kasumi si alzò e cercò il suo sguardo. Ishiyama si precipitò verso di lei e le mise un braccio attorno alle spalle.

«Sono sicuro che sta bene, non deve preoccuparsi oltremodo».

«Sì».

Negli occhi degli uomini intorno a loro balenò un luccichio. Dovevano avere intuito il loro legame, come una folata di vento che entri da una fessura. Kasumi rivolse loro un'occhiata di sfida. Che cosa avete capito, voialtri? Cosa ne sapete, delle nostre cose? Il suo sguardo incontrò quello di Michihiro. Per la prima volta il sospetto sfiorò anche lui, che la guardò dritta negli occhi. Senza badare alle persone intorno, Ishiyama le accarezzava la schiena.

«Andrà tutto bene. Lei aspetti qui. Sono sicuro che la troveremo».

«Sì».

Se si mostrava tanto affettuoso, era perché sentiva il peso della colpa condivisa. Perché entrambi erano la causa di ciò che era successo. C'era stato un momento in cui l'uno e l'altra erano stati pronti ad abbandonare i propri figli. Sapendolo, spaventati dalla propria scelleratezza, cercavano di consolarsi a vicenda.

Arrivarono ed entrarono a turno diverse persone, i coniugi Toyokawa, gli ispettori del commissariato di Eniwa, i pompieri venuti a mettere a disposizione la loro conoscenza del territorio, ma Kasumi rimaneva inerte, prostrata. Furono Michihiro e Ishiyama a occuparsi di tutto.

Passò una settimana. Yuka non si trovava. Nessuna traccia, nessuna notizia. Si era volatilizzata, come se fosse stata rapita dagli spiriti. Noriko era tornata a casa con i figli, poi anche Michihiro e Ishiyama, che non potevano assentarsi più di tanto dal lavoro, decisero di fare ritorno a Tokyo insieme a Risa.

Il giorno della loro partenza, a metà mattinata, Kasumi, seduta sulla scala di cemento davanti allo chalet, sentì alle sue spalle Ishiyama che si avvicinava. Aveva rinunciato ad andare a pesca e il suo corpo non odorava più di fiume.

«Kasumi».

«Come faccio?» Queste furono le parole che le uscirono di bocca, mentre lo guardava in viso. «Dov'è andata, Yuka? E io, come faccio?»

«La cercheremo. Sono sicuro che è viva», disse Ishiyama prendendole la mano fredda.

«Sì, certo».

Kasumi percorse con occhi smarriti la foresta circostante. Sentiva le piante perdere a poco a poco la loro energia. La montagna stava per entrare nell'inverno. Quando calava la sera la temperatura scendeva di colpo. Ogni volta lei si tormentava,

chiedendosi se Yuka non stesse morendo di freddo da qualche parte. Vedendola distrutta, anche Ishiyama si sentiva prostrato.

«Adesso ascolta quello che ho da dirti senza arrabbiarti, per favore».

«Senza arrabbiarmi?» Magari avesse ancora avuto l'energia sufficiente per arrabbiarsi! Kasumi lo guardò come se lo vedesse per la prima volta.

«Se Yuka è scomparsa, la responsabilità è tutta mia. Sono stato io a comprare questa casa e a volertici portare a tutti i costi. Ed è una cosa che non riesco a sopportare».

«Non riesci a sopportare?»

Kasumi osservò il viso smagrito di Ishiyama.

«Sì, non sopporto di vederti soffrire così. Inoltre non sopporto che Noriko subisca degli interrogatori».

«Cosa significa?»

«C'è chi sospetta che fra me e te ci sia qualcosa. La polizia lo ha fatto capire a Noriko. Lei ha detto che non ne sapeva nulla, ma se qualche indizio della nostra relazione dovesse trapelare, Noriko si troverebbe in una posizione molto difficile. Verrebbe sospettata di aver fatto qualcosa a Yuka per gelosia. Anzi, verremmo sospettati tutti quanti senza motivo. Per questo, ti chiedo di non dire niente di noi due, a nessuno. Anche Noriko mi ha promesso di non lasciarsi sfuggire una parola».

Kasumi alzò il viso. «Vuoi dire che dobbiamo fare come se tra noi non ci fosse niente?»

«No, non sto dicendo questo. Perché qualcosa c'è stato. Sto solo dicendo che non dobbiamo farlo sapere a nessuno. Altrimenti Noriko verrà sospettata. Indagherebbero anche su tuo marito, che non c'entra niente. Sarebbe un disastro, ne resteremmo feriti tutti quanti. Anche questo non lo potrei sopportare».

Sentendo che Ishiyama aveva ormai preso la sua decisione, Kasumi guardò nel cielo la luna mattutina che sostava sopra il monte Eniwa.

«Mi stai dicendo che tra noi è tutto finito?»

«No, non è questo. Io ti amo, lo sai», disse Ishiyama voltandosi a gettare un'occhiata inquieta verso la strada. Michihiro era andato insieme a Risa a salutare il signor Izumi.

«Allora cosa dobbiamo fare? Non ci vediamo più?»

«Non possiamo vederci», rispose Ishiyama con una voce che sembrava tirare fuori dalle viscere. «Con che faccia mi potrei presentare davanti a te? Tua figlia è scomparsa per colpa mia. Con che faccia? Non lo potrei sopportare. Così ti chiedo di aspettare un po'».

«Aspettare? Quanto?»

«Fino a quando Yuka verrà ritrovata. Anch'io ho delle cose da sistemare».

«Cos'è che devi sistemare?»

«La situazione con Noriko. Ci vorrà un po' di tempo. Scusami».

Ishiyama si accese una sigaretta e guardò il piccolo giardino alla sua destra. Sotto l'altalena c'era una paletta gialla di plastica che doveva appartenere a Ryuhei. Il colore allegro gli si impresso negli occhi.

«Mi aspetterai, vero?» chiese poi. Kasumi si fissava in silenzio le scarpe da tennis.

«Kasumi, mi aspetterai?» ripete Ishiyama.

«Che cosa dovrei aspettare?» disse lei guardandolo negli occhi carichi di sconcerto.

«Come che cosa? Me, naturalmente!»

«E a cosa mi servirebbe? È adesso che ho bisogno del tuo aiuto. Altrimenti non ha senso», mormorò Kasumi scuotendo la testa. «Io non sono capace di aspettare o pensare qualcosa per il futuro. Non l'ho mai fatto e non lo voglio fare. Per me c'è sempre e solo il presente».

«Già, è vero», disse Ishiyama con un sospiro. «Sei sempre stata così».

«Se tu adesso non puoi stare qui con me, non mi resta che cercare Yuka da sola».

«Scusami, non posso restare. Ho ancora una famiglia».

Kasumi ebbe l'impressione che lui singhiozzasse, ma non lo guardò. Si sentì un rumore di passi e voci che si avvicinavano. Doveva essere Michihiro che tornava con Risa. Ishiyama si alzò ed entrò in casa senza aggiungere altro.

Una volta partiti anche gli altri tre con un aereo del pomeriggio, Kasumi rimase sola nello chalet vuoto. Aveva intenzione di restarci ancora un mese. Perché Yuka, si era detta, sarebbe stata molto triste se fosse tornata e non l'avesse trovata. Quando calò la sera, controllò le stanze una per una. Le sembrò di sentirla mormorare in un angolo buio: «Mamma, mamma...» Cosa stava facendo, quella briccona, giocando a nascondino? Kasumi scoppiò in una risata, e più volte la chiamò: «Forza, vieni fuori!» Alla fine si diresse verso la stanza di fianco all'ingresso. Da quella notte non ci aveva più messo piede. Appoggiò l'orecchio alla porta. All'interno le parve di udire l'ansimare suo e di Ishiyama. E pensare che soltanto in quell'unico momento aveva desiderato un mondo nuovo, un mondo per loro due soli! Non aveva potuto impedirselo, era stata la sua ragione di vita. Staccò l'orecchio dalla porta e per la prima volta si lasciò sfuggire un singhiozzo. Le mancava Ishiyama. Le mancava Yuka.

Suonò il campanello. Magari era Yuka, era tornata vedendo che lei era rimasta sola... Kasumi si asciugò le lacrime e, lasciato passare qualche secondo, aprì la porta. Contro il cielo ormai azzurro cupo si stagliava la famiglia Toyokawa al completo. Fu la signora a parlare, aveva i capelli tagliati corti a spazzola e indossava un giacca da uomo. Non era truccata e aveva un modo di fare brusco, ma la sua voce bassa era calda e partecipe.

«Abbiamo sentito che gli altri sono partiti. Dev'essere triste per lei, tutta sola...»

«La ringrazio», rispose Kasumi senza nascondere la delusione.

«Se le fa piacere, venga a cenare da noi, stasera», aggiunse il marito, i cui occhi assomigliavano molto a quelli del figlio. Toyokawa era un uomo tarchiato, dal collo taurino e il colorito olivastro, probabilmente incline ad alzare il gomito. Dietro di lui il ragazzo se ne stava rispettosamente a testa bassa.

«È molto gentile. Però non me la sento, mi scusi».

«Capisco, capisco. Allora possiamo portarle qualcosa, più tardi?»

Al rifiuto di Kasumi, la signora continuò in tono imbarazzato: «In realtà, anche noi domani ce ne andiamo. E con la fine di questa stagione abbiamo intenzione di vendere la casa. Ora, con la scomparsa di Yuka, forse non sarà facile, ma avevamo già deciso di farlo, prima o poi, quindi non se la prenda a male, per favore».

«Perché dovrei prendermela a male?»

«Be', se Yuka ritorna, non trova nessuno che conosce, poverina...»

Il ragazzo fece una faccia addolorata. A Kasumi improvvisamente vennero le lacrime agli occhi. Perché quelli lì vendevano, infischandosene di quel giardino dov'era morto un cane. Perché alla prima nevicata sarebbe scomparso tutto. Restava un gruppo di case abbandonate. Lei era riuscita a scappare dal suo villaggio, ed ecco che aveva perso Yuka in quel posto deserto. In pena per la bambina, Kasumi non riusciva a frenare le lacrime. Era la prima volta che si lasciava andare a piangere davanti a estranei. I tre si guardarono nervosamente e alla fine se ne tornarono da dove erano venuti.

Quella sera, subito dopo la telefonata di Michihiro, sentì anche Ishiyama. Doveva chiamare da un telefono pubblico perché si udiva un rumore di fondo, uomini e donne che parlavano, automobili che passavano. Kasumi ascoltava con nostalgia i suoni che venivano da Tokyo.

«Non ti senti triste, tutta sola?»

«Non c'è problema», mentì lei.

«Sono molto depresso, sai? Sento la mia responsabilità sia nei confronti di Yuka che nei tuoi. Non so quale sia il mio dovere, in questo momento, così ho deciso di smettere di andare a pesca e di fumare. Mi sembra che sia giusto fare dei sacrifici. Sono uno stupido, vero?»

«No, perché? Noriko come sta?»

«Mica tanto bene. Non mi rivolge quasi la parola. Anche lei, a modo suo, ce l'ha con me per averti messo in questa situazione».

«Veramente?»

«Sì. Pare che non ci sia nessuno disposto a perdonarmi», fece Ishiyama in tono afflitto.

«Ma io non ho mai pensato che fosse colpa tua».

Perdonare, essere perdonati, Kasumi non conosceva quel concetto. Non aveva altri interlocutori che se stessa.

«Dici sul serio? Ti ringrazio. A ogni modo io non aspetto altro che Yuka venga ritrovata, e che tu ti riprenda».

Kasumi lo ringraziò, poi mise giù, dicendosi nuovamente che, se Ishiyama non cercava Yuka insieme a lei, le sue parole non avevano senso.

Ogni giorno Kasumi perlustrava la montagna intorno al comprensorio cercando Yuka, poi si recava al posto di polizia di Eniwa per chiedere se ci fossero novità, quello era il compito che si era assegnata. Era Mizushima ad accompagnarla con la macchina, una Gemini, fino a Eniwa. Una settimana dopo, un mattino in cui faceva molto freddo, Kasumi stava aspettando Mizushima sulla strada davanti allo chalet, ma la Gemini arrivò più tardi del solito. Accanto a Mizushima era seduta la moglie di Izumi, Tsutae. Da dentro la macchina salutò educatamente. Kasumi l'aveva già incontrata in diverse occasioni, e ogni volta si diceva che era una donna strana. A sessant'anni suonati era ancora bella, e non sembrava preoccuparsi minimamente di quanto succedeva intorno a lei. I suoi unici interessi erano il giardinaggio e la cucina, e durante l'inverno restava chiusa in casa a fare lavoretti manuali. Quando aveva

saputo che nella zona era scomparsa una bambina, aveva bofonchiato in tono indifferente qualcosa come: «Chissà dove l'avranno seppellita...» facendo andare Michihiro su tutte le furie. Strano, pensò Kasumi, che fosse venuta anche lei. Mizushima scese dalla macchina e si inchinò formalmente.

«Mi deve scusare, signora. Il fatto è che oggi devo accompagnare la signora Izumi a Sapporo. Comunque il padrone viene subito, può andare in macchina con lui, se crede».

Kasumi disse che per lei andava bene, così i due fecero inversione di marcia e se ne andarono. Tsutae le sorrise affabilmente e la salutò con la mano. E pensare che sarebbe bastato telefonare! O avrebbero potuto accompagnarla fino alla riva del lago, da lì si sarebbe arrangiata. Kasumi era irritata, senza sapere perché. Le venne in mente che forse Tsutae era salita fin lassù solo per vederla; quella donna era proprio strana, si disse perplessa. Rientrata in casa, si stava mettendo addosso qualcosa di più pesante quando sentì di nuovo il rumore di una macchina che si avvicinava. Questa volta era Izumi. Indossava un piumino nero che gli dava un'aria più giovanile del solito.

«Salga, signora», le disse aprendo la portiera del fuoristrada.

«Mi scusi, è venuto fin quassù apposta per me...»

Quando Kasumi si fu sistemata sul sedile accanto al suo, Izumi, invece di partire, la guardò e chiese: «Lei ha la patente, signora?»

«No, non ce l'ho».

«Un motorino però, se fa un po' d'esercizio, lo può guidare. Credo che la polizia chiuderebbe un occhio».

«Cosa vuol dire?»

«Le posso procurare un motorino di seconda mano, potrebbe andare in giro con quello, per il tempo che rimane».

«La ringrazio. Ma posso chiederle perché?»

«Be', mia moglie è gelosa, dice che lei è troppo affascinante. Non è più possibile accompagnarla e venirla a prendere», fece Izumi.

Kasumi lo guardò allibita. Aveva perso la figlia e Tsutae era gelosa. Che cosa diavolo significava quella storia?

«Ma è il signor Mizushima che mi accompagna...» cominciò a dire, poi si rese conto che non era di Izumi che Tsutae era gelosa, ma di Mizushima.

Izumi si avviò, la faccia scontenta. Quando passarono davanti alla casa vuota dei Toyokawa, riprese: «Senta, signora. Per me la scomparsa di sua figlia è stato uno shock tremendo. Non posso perdonarmi che sia accaduta una cosa del genere nel comprensorio che gestisco. In ogni caso, me ne assumo la responsabilità».

Come faceva ad assumersene la responsabilità? si chiese Kasumi senza riuscire a capire. E perché? In fondo la scomparsa di Yuka per lui doveva essere soltanto un contrattempo avvenuto sul suo territorio, come il cane morto nel giardino dei Toyokawa, questo era ammissibile. Una volta percorsa tutta la discesa, quando uscirono sulla strada distrettuale e arrivarono nelle vicinanze del lago, Izumi domandò con un sospiro:

«Il signor Ishiyama ha deciso di venderlo, lo chalet?»

«Mah, chi lo sa! Non ne ho idea».

«Non è al corrente delle decisioni del signor Ishiyama?» chiese Izumi guardandola in faccia. Kasumi prese un'espressione dura, per fargli capire che non c'era motivo per esserlo. Quell'uomo sembrava avere un sesto senso. Lei restò voltata dall'altra parte fino al posto di polizia. E per quell'anno non ebbe più occasione di parlargli.

Appena entrò in possesso del motorino, Kasumi sentì di avere conquistato la libertà. Percorse instancabilmente le strade di montagna, girando di casa in casa per chiedere a tutti se non avessero visto o sentito qualcosa. Era la prima a domandarsi da dove riusciva a tirare fuori tanta energia. A volte, lasciato il motorino, si inoltrava in qualche sentiero fra i boschi e si metteva alla ricerca di Yuka facendo scricchiolare il terreno bianco di brina sotto i piedi. Le foglie degli alberi si tingevano di rosso con una velocità tale che pareva di scivolare dritti nell'inverno. L'asprezza dei monti dell'Hokkaido, il freddo che sembrava gelare anche l'aria. Odiava ogni cosa, ed era convinta che quella terra si stesse prendendo la rivincita su di lei.

Un giorno al commissariato di Eniwa, dove si era recata come al solito, l'ispettore Asanuma, incaricato delle indagini, le chiese di seguirlo in un piccolo ufficio.

«Signora, può venire un momento?»

«Avete trovato qualcosa?»

Vedendo che Kasumi già si illudeva, Asanuma si grattò la testa perplesso. Il suo sguardo però tradiva anche una certa curiosità.

«Senta, ci hanno informato che nella regione c'era una bambina identica a Yuka».

«Dove?» chiese Kasumi precipitosamente.

«A Kirai, nel distretto di Rumoi».

Kasumi rimase pietrificata.

«Tuttavia», continuò Asanuma, «l'informazione si riferisce a una trentina d'anni fa».

Ma quella era lei! Le era successo di pensare, guardando il viso di Yuka tanto simile al suo da piccola, che i bambini riportano indietro il tempo. E ora il tempo trascorso le si ripresentava davanti. Kasumi era sbigottita.

«Non si tratta di lei, signora, per caso?»

«Sì».

«Allora lei è originaria di Rumoi? Sul registro di famiglia c'è scritto Nagano, così ero convinto che fosse di lì».

«Quando mi sono sposata sono entrata nel registro di famiglia di mio marito, ma vengo da Rumoi».

«Ah, ecco! La persona che ha telefonato ha detto che una ragazza identica alla bambina scomparsa era sparita dal villaggio tanto tempo fa».

«Le cose non andavano tanto bene...» balbettò Kasumi. Le era venuta paura che a telefonare fossero stati i suoi genitori. «Non sono più tornata dai miei da quando ho finito il liceo».

«Non sarà mica scappata di casa, vero?»

«No, non è così. Ma... chi ha telefonato?»

Asanuma disse un nome molto comune. Una persona che Kasumi non conosceva. Sentendo che non si trattava dei suoi genitori provò sollievo, ma si morse le labbra per la vergogna di essere ritrovata in quel modo dalla gente del villaggio che aveva abbandonato.

«Per favore... posso chiederle di non parlare di me a quella persona?»

«D'accordo. Ma non è giusto tradire la fiducia dei genitori. Perché il destino ritorna, sa?»

Per la prima volta Kasumi si rese conto che suo padre e sua madre dovevano avere provato esattamente quello che provava lei per la scomparsa di Yuka. Il destino ritorna. Era duro scoprire che perfino un estraneo la pensava così.

Qualche giorno prima di tornare a Tokyo, stava percorrendo in motorino la strada lungo il lago, quando tutt'a un tratto sentì il peso dell'acqua sulla pelle e si voltò a guardarlo. Ma il lago era sempre lo stesso, liscio come piombo, senza un'onda. Chissà se Yuka viveva ora in quel bosco di ossa sul fondo? Come i pesci che pescava Ishiyama? Suo malgrado, quell'immagine nuova le era sorta nella mente. Sapeva che la polizia di Eniwa stava anche scandagliando il lago, eppure era convinta che Yuka fosse tenuta prigioniera da qualcuno.

Fermò il motorino sul bordo della strada e contemplò la superficie dell'acqua cercando di placare i battiti del cuore. Stava guardando le piccole onde che increspavano quello stagno gigantesco, quando si sentì accerchiata da una presenza e ne ebbe paura. Allora sentì montare dentro di sé, come un'ondata di nausea, una collera profonda che non poteva sfogare a parole. Di riflesso si mise a correre verso il greto e cominciò a calpestare furiosamente la terra umida. Perché una cosa tanto orrenda doveva accadere a Yuka? Solo perché lei aveva abbandonato i suoi genitori, come aveva detto Asanuma? O perché si incontrava segretamente con Ishiyama? Se era a causa delle sue colpe che Yuka era stata rapita, si sarebbe battuta con le unghie e con i denti.

Kasumi raccolse un sasso rotondo vicino all'acqua e lo gettò nel lago. Il sasso non arrivò lontano, e venne inghiottito quasi senza far rumore. Le sembrò un segno della propria impotenza, e ne lanciò un altro, poi un altro...

Sono sola qui. E anche Yuka è sola da qualche parte, pensò.

La collera alla fine si trasformò in un'immensa, incontenibile tristezza. Kasumi crollò a terra sulla riva sassosa, singhiozzando disperatamente. La sua deriva era cominciata.

La deriva

1.

Appena emerse dall'oscurità e dal fracasso - poco prima di arrivare alla stazione di Nakano la linea Tosai risaliva in superficie - Kasumi si sentì più tranquilla e alzò il viso. Però il cielo che finalmente rivedeva era così scuro che sembrava fosse calata la sera. Grosse gocce di pioggia battevano sui vetri dei finestrini e formavano spessi rivoli che scorrevano via all'indietro. La pioggia, violenta, pareva esplodere su tutto quello che colpiva. Sollevando cortine d'acqua a destra e a sinistra dei binari, il treno scivolò dentro la stazione. Sono finita in pieno temporale, si disse Kasumi preparandosi a scendere, devo comprare un ombrello da qualche parte. Anche se, con quella pioggia scrosciante, di sicuro si sarebbe bagnata ugualmente fino alle ossa. Scendendo di corsa le scale della stazione, gettò un'occhiata all'orologio da polso. Già le cinque passate! Non aveva tempo di aspettare che smettesse di piovere. Doveva finire quello che aveva da fare, poi tornare a Musashi-Sakai e andare a prendere Risa al doposcuola. In momenti come quello, sentiva che non valeva la pena di vivere così, sempre di corsa, sempre incalzata dal tempo.

Al chiosco della stazione comprò un ombrello di plastica blu. Quando lo prese in mano, particelle bianche e brillanti le si attaccarono alle dita. Cercò di strofinarle via, ma le particelle crepitarono come farina di riso. Kasumi rimase per qualche secondo con quell'ombrello da pochi soldi tra le mani, impalata dentro la stazione. Era oppressa dallo scrosciare violento della pioggia, che arrivava fin sotto la pensilina. Tutti quelli che venivano di corsa a rifugiarsi emettendo gridolini avevano i capelli e i vestiti zuppi d'acqua, come se avessero appena fatto la doccia. Stava pensando se non le convenisse aspettare un po', quando un uomo di mezz'età le disse qualcosa. Il viso di Kasumi per un attimo si distese, poi tornò a indurirsi come quello di un funambolo in equilibrio sulla corda. Da quando Yuka era scomparsa, portava incollata in faccia una maschera di tristezza.

Sporse la testa a guardare il cielo. La pioggia non accennava a smettere. Come sarebbe stato comodo prendere un taxi! Ma il bilancio familiare non le lasciava margini, come non gliene lasciava il tempo che la incalzava. Quel giorno però era l'undici, e questo semplice fatto bastò a farle cambiare idea. Era l'undici, quindi doveva sbrigarsi, anche a costo di pagare una corsa in taxi. Era l'undici, e se avesse badato alla spesa forse poi se ne sarebbe pentita. Era l'undici, e per questo andava a prendere Risa al doposcuola benché non fosse necessario. Provava un sentimento di urgenza, che nasceva dal rimpianto di avere avuto un giorno un pensiero dal quale non poteva tornare indietro. Kasumi aprì l'ombrello e si diresse determinata alla fermata dei taxi.

Il taxi la portò in pochi minuti davanti al palazzo dove abitava una volta a Nakano. Chiese al tassista di aspettarla ed entrò nella hall. Aveva vissuto otto anni in quel condominio, da quando si era sposata fino a due anni prima, e lo conosceva come le sue tasche. In tutto c'erano ottantaquattro appartamenti. Si ricordava perfettamente

sia il codice per aprire la cassetta delle lettere che quello d'accesso al vano delle pattumiere. Il loro "due camere e cucina" non era certo spazioso, ma era vicino alla stazione di Nakano e quindi comodo per recarsi al lavoro.

Kasumi guardò la cassetta delle lettere che portava il numero del loro vecchio appartamento. Il desiderio di verificare che non contenesse qualcosa di importante era molto forte. Il custode, che la conosceva bene, doveva essersene già andato, perché le tendine di un bianco ingiallito alla finestra della guardiola erano chiuse. Dopo avere controllato in fretta che non arrivasse nessuno, Kasumi compose il codice della cassetta e aprì furtivamente lo sportello di metallo. C'erano solo volantini e fogli pubblicitari. Delusa, richiuse lo sportello.

Accanto alla guardiola del custode c'era un pannello di sughero sul quale si potevano attaccare i messaggi destinati ai residenti. Kasumi guardò il foglietto fissato con una puntina in un angolo del pannello. Era una semplice nota, la fotocopia di un testo stampato alla tipografia. Nessuno l'aveva scarabocchiato o danneggiato, come se fosse la partecipazione di un funerale e toccarlo fosse una colpa. Era come l'aveva lasciato il mese precedente, se ne stava attaccato lì tranquillo, pulito, senza una macchia. Kasumi, guardandolo, fu presa dallo sconforto. Cambiare quel foglietto con uno nuovo e chiedere al custode se c'erano novità, questo era il compito che si era fissata ogni undici del mese. Ma il custode, che per un certo tempo l'aveva ascoltata con comprensione, ultimamente la evitava. L'essere umano si abitua a tutto. Con un sentimento oscillante tra la tristezza e la rassegnazione, Kasumi pensò all'indifferenza della gente.

*Yuka,
papà e mamma hanno traslocato all'indirizzo scritto qui.
Ti aspettiamo sempre, quindi dacci tue notizie.*

*Musashino-shi, Sakai-machi, 6-3-6
Tel. 0422-36-OOXX*

*Moriwaki Michihiro,
Kasumi
Risa*

La porta della hall si aprì lasciando entrare il rumore della pioggia scrosciante e l'odore di umidità. Quando Kasumi si voltò, una donna che indossava un impermeabile rosso e teneva per mano un bambino la salutò.

«Che pioggia tremenda!» esclamò chiudendo l'ombrello.

«Davvero».

In un batter d'occhio l'acqua che sgocciolava dall'ombrello formò una pozzanghera sulle piastrelle del pavimento. Anche dall'impermeabile continuavano a cadere gocce. Kasumi stava fissando il nuovo messaggio sul pannello.

«Mi scusi, ma è lei che ha messo questo foglietto?» chiese a bassa voce la donna alle sue spalle.

«Sì, sono io. Sono Moriwaki», rispose Kasumi girandosi.

La donna la guardò fisso negli occhi, senza nascondere la propria curiosità.

«Ma cos'è successo? Io mi sono trasferita qui l'anno scorso, e ogni volta che vedo questo foglietto mi si stringe il cuore».

«Mia figlia è scomparsa, nell'Hokkaido». Sorpresa, la donna si mise una mano sul petto con aria desolata.

«Nell'Hokkaido?»

Kasumi ripeté quello che aveva già raccontato tante volte.

«Sì. Dei nostri conoscenti avevano uno chalet vicino al lago Shikotsu. E una mattina, all'improvviso, è sparita».

«Mi dispiace, poverina. Quanti anni aveva?»

«Cinque».

«La polizia?»

«L'hanno cercata, ovviamente. Hanno usato anche i cani poliziotto, ma non l'hanno trovata».

«Magari è stato un incidente».

«Un incidente, o un rapimento, non si sa nulla».

«Oh...» fece la donna non sapendo come continuare. «E quando è successo?»

«Ormai sono quattro anni. Prima abitavamo qui, ma l'anno scorso abbiamo traslocato, così non riesco a darmi pace. Se mia figlia ritorna e non trova nessuno, come fa, povero tesoro?»

«Certo, ha ragione...»

La giovane madre strinse forte la mano del suo bambino, quasi temesse che potesse scomparire anche lui da un momento all'altro, e gli occhi le si riempirono di lacrime.

«Il custode è una persona gentile e mi permette di attaccare qui il messaggio, così l'undici di ogni mese vengo a vedere».

«L'undici?» chiese la donna perplessa.

«Sì, perché è scomparsa un undici di agosto. Oggi è l'undici luglio, fra un mese faranno quattro anni giusti. Ormai ha già nove anni».

La donna assentì con aria grave. In cuor suo doveva dirsi: «Se è ancora viva...» pensò Kasumi. Si rendeva conto che quelle parole, «Se è ancora viva», per la gente erano tabù, anche se tutti credevano che sua figlia fosse morta. Solo lei aveva fiducia che visse. Più che una convinzione, ormai era diventata una fede che ispirava le sue azioni e le dava coraggio. Subito dopo la scomparsa di Yuka, quando era distrutta dal dolore, solo quella speranza l'aveva tenuta in vita ma, se era vero che le impediva di sprofondare nelle tenebre della disperazione, era però anche talmente effimera che poteva spegnersi da un momento all'altro.

«Dove sia non lo so, ma ormai è in terza elementare e deve saper leggere».

Alle parole di Kasumi, la donna annuì in maniera forzata, ambigua.

«Spero proprio che la ritrovi».

«Già. Se venisse a sapere qualcosa, telefoni a questo numero, per favore».

«Certamente».

Sul viso della donna apparve un'espressione di sollievo, come se si fosse liberata da un peso. Senza badarci, Kasumi uscì dal palazzo. La pioggia si era un po' placata, ma avendo ridotto l'intensità non c'era più speranza che finisse da un momento all'altro: sarebbe durata tutta la notte.

Kasumi salì sul taxi che l'aspettava.

«Al prossimo semaforo giri a sinistra», disse. Quando la vettura si mosse, appoggiò la fronte al vetro del finestrino e guardò a lungo la strada buia e bagnata, dove ricordava che un tempo aveva portato Yuka sulla bicicletta, o aveva pedalato veloce per andarla a prendere. E poi quella strada faceva rivivere un altro ricordo, era da lì che passava in bicicletta per recarsi ai suoi brevi incontri con Ishiyama. «Mi aspetti qui, per favore».

Kasumi fece fermare il taxi davanti a un edificio in mattoni rossi dove c'erano diversi negozi e locali, in una stradina molto animata. Attraversò senza nemmeno aprire l'ombrello e si infilò nel palazzo. Nel piccolo ascensore erano appese varie insegne di bar e saloni di bellezza, e lì accanto era attaccato lo stesso messaggio che si trovava nel palazzo di Nakano. Anche quel foglietto era rimasto immacolato. Sembrava esprimere la tristezza di trovarsi tutto solo nel posto sbagliato.

All'ultimo piano dell'edificio si trovava una scuola materna privata. Yuka ci era andata per tre anni. Se per un caso straordinario, ricordandosi di quando era piccola, fosse venuta lì, non doveva restare delusa, pensò Kasumi. Quando tornò alla vettura, il tassista, che doveva avere spiato i suoi movimenti, le chiese in tono indagatore: «Ha dimenticato qualcosa?»

«Be', sì...» disse lei tanto per rispondere, e intanto pensava che era proprio così. Erano quattro lunghi anni che stava cercando qualcosa che aveva dimenticato. Perché c'era stato un momento in cui era stata pronta a dimenticare le sue figlie, ad abbandonarle. Sentì un nodo opprimerle il petto e sospirò. Una mezza parola bastava a farle ricominciare da capo le stesse vuote recriminazioni.

«Non avrà mica perso il gatto, per caso?» chiese il tassista in tono allegro.

Kasumi guardò il tergicristallo che si muoveva incessantemente sul parabrezza. Non sapeva più chi avesse perso chi, né cosa stesse inseguendo. Però era vero che continuava a cercare una bambina di nome Yuka. Ora però, a quattro anni di distanza, Kasumi si rendeva conto che non aveva perso soltanto una figlia. C'era qualcos'altro, ma cosa fosse non lo sapeva. Il tassista, forse intuendo di aver fatto una domanda fuori luogo, aggiunse soltanto: «Passo dalla Itsukaichi», e non disse più una parola. Nella vettura silenziosa Kasumi chiuse gli occhi.

«A quale stazione la devo lasciare?»

Forse si era assopita per la stanchezza. Nel frattempo erano arrivati a Musashi-Sakai. Guardando l'orologio alla luce della strada, vide che erano le sei passate. Diede l'indirizzo dell'edificio dove si trovava il doposcuola di Risa, e già che c'era chiese al tassista se poteva aspettarla. Aveva pensato di fare prima prendendo un taxi, ma a causa del traffico sarebbe arrivata in ritardo lo stesso, pensò con rammarico. E si accusò anche di trascurare Risa, pensando sempre e solo a Yuka che era scomparsa.

Quando si infilò di corsa nel palazzo, vide che Risa, con lo zaino sulle spalle, l'aspettava andando su e giù nell'ingresso con aria scocciata. Gli altri bambini erano già andati via, era rimasta soltanto lei. Kasumi le accarezzò i capelli tagliati corti. A sei anni, Risa aveva un fisico snello ed era vivace come un maschio. Tuttavia non aveva l'intelligenza di Yuka. In segreto Kasumi faceva dei paragoni. In quei momenti si diceva che, se ci fosse stata Yuka, lei avrebbe trovato la sua armonia.

Dal corpo di Risa emanava un odore di latte, simile a quello dello stufato che

mangiava alla mensa scolastica. Un odore che Kasumi non sentiva da tanto tempo. Si bloccò, in preda alla nostalgia. Al mattino i bambini hanno l'odore di casa, ma la sera tornano con l'odore della scuola. Anche Yuka aveva sempre addosso quello della scuola materna. Molto spesso era quello dei biscotti che mangiava a merenda. Un altro ricordo doloroso.

«Piove, mamma. Hai l'ombrello?» chiese Risa imbronciata.

«Non ti preoccupare, sono venuta in taxi. Tu comincia a salire in macchina».

«Perché?» chiese Risa guardandola preoccupata. «Perché devo salire in macchina?»

«Devo parlare con la maestra».

«Parlare di cosa?»

«Oggi è l'undici, no? Il perché lo sai».

«Ah, devi parlare di Yuka-chan³».

Per tutta la famiglia quello era un giorno speciale. Risa, che ora aveva superato l'età di Yuka quando era scomparsa, chiamava la sorella maggiore come se fosse la più piccola. A volte Kasumi lo trovava talmente strano da restarne ammutolita. Risa uscì da sola a passi veloci, l'aria rassegnata. Da quando era in grado di ragionare aveva imparato che nella loro vita tutto ciò che riguardava la sorella scomparsa veniva prima di qualunque altra cosa.

Nella scuola tutto era piccolo, a misura di bambino, dalla scarpiera alle stuoie. Kasumi si tolse le scarpe ed ebbe l'impressione di essere diventata un gigante. Infilò le ciabatte a disposizione dei visitatori e si diresse verso la stanza degli insegnanti, in fondo al corridoio. Erano rimaste solo due maestre. Kasumi salutò quella che conosceva, una casalinga che lavorava part-time.

«Signora, oggi è l'undici del mese, c'è qualcosa di nuovo, per caso?»

«L'undici?» L'insegnante, una donna sulla trentina in tuta da ginnastica, studiò con aria perplessa il programma segnato sulla lavagna, poi guardò la collega.

«Di cosa si tratta?» chiese. Kasumi vide con la coda dell'occhio che la collega le faceva un rapido cenno con gli occhi.

«Cioè... è il giorno in cui mia figlia maggiore, Yuka, si è persa», disse.

All'epoca della scomparsa Yuka frequentava la scuola materna, quindi non aveva nulla a che fare con quel doposcuola, eppure Kasumi ogni mese non si sentiva tranquilla se non veniva a controllare.

«Ah, sì. No, non c'è stato niente di particolare, in quest'ultimo mese. Scusi la mia distrazione».

«No, no. Tanto lo faccio solo per scrupolo. Be', arrivederci».

«Sì, arrivederci».

Perché tutti, appena smettevano di parlare di quell'argomento, prendevano un tono e un'espressione giovali, come se si sentissero liberati da qualcosa di deprimente? Forse si sentivano più tranquilli tornando dalle tenebre appena intraviste alla loro solita vita quotidiana, allegra e sicura? Allora come giudicavano la vita di chi come lei aveva perso una figlia? Sprofondata costantemente nel buio?

³ Chan: suffisso che si aggiunge ai nomi dei bambini o, affettuosamente, al nome di una persona cara. Di solito il nome perde l'ultima sillaba.

«Come mai sei venuta a prendermi in taxi, mamma? È la prima volta. È perché oggi è l'undici?»

«No, è perché piove».

Non era vero, Kasumi non aveva scordato nemmeno per un secondo che se non fosse stato l'undici non avrebbe mai preso un taxi. Si stava chiedendo quando anche la loro vita quotidiana sarebbe diventata allegra e sicura come quella di tutte le altre persone.

Quella sera Michihiro tornò a casa più tardi del solito. Chissà, forse era arrivata un'ordinazione urgente dopo che lei era andata via, si diceva Kasumi mentre lavava il riso. Lasciava sempre la tipografia prima di lui per preparare la cena. Dopo avere messo sulla tavola anche la scodella e i bastoncini di Yuka, aveva cenato frugalmente insieme a Risa. Yuka poteva tornare quando voleva, c'era sempre pronta una porzione in più per lei. Kasumi lavò i piatti, poi telefonò nell'Hokkaido. Prima di tutto chiamò Mizushima.

«Pronto, sono Moriwaki...»

«Ah, buonasera, buonasera», fece la voce profonda di Mizushima senza lasciarle il tempo di finire. Dal modo chiaro in cui pronunciava le parole si intuiva che era comodamente seduto. «State tutti bene?»

«Sì, stiamo bene. Senta...»

«Oggi è l'undici, lo so», la interruppe Mizushima prima che lei potesse fare la domanda, «mi faccio un segno sul calendario, così aspetto sempre con piacere la sua telefonata. Cioè, mi scusi, non dovrei parlare di piacere».

«Che tempo fa, lì da voi?»

«È una giornata magnifica! C'erano ventisei gradi, con diciotto per cento d'umidità. Non una nuvola in cielo, proprio una bella giornata estiva».

In cuor suo Kasumi pensò a Yuka che camminava sola sotto quel cielo. Nella sua immaginazione la figlia era sempre felice.

«C'è stato qualcosa di nuovo?»

«No, niente di particolare», disse Mizushima tristemente, con l'aria di scusarsi. «Ma volevo parlarle della foto sull'avviso attaccato alla porta dello chalet. Yuka ha cinque anni su quella foto, vero? È molto carina, davvero, però ormai dev'essere cresciuta, allora mi domandavo...»

«Sì, ha ragione. È probabile che sia cambiata anche in viso».

Kasumi scrisse qualcosa sull'agenda. Era stato Izumi ad attaccare davanti allo chalet di Ishiyama, dove Yuka si era persa, un avviso che diceva: “Se qualcuno vede questa bambina nei paraggi, è pregato di contattarci”.

«Già. E poi l'altro giorno è arrivato il signor Toyokawa, senza preavviso. Una bella sorpresa!»

«Il signor Toyokawa?»

Nella mente di Kasumi riaffiorò l'immagine della famiglia Toyokawa al completo che si stagliava contro il cielo azzurro scuro. Il figlio ormai doveva essersi laureato. Chissà se aveva ancora quel timido sorriso?

«Sì. Ha detto che gli affari vanno a gonfie vele, come al solito, e sta diventando piuttosto influente. Il figlio è stato assunto in banca e pare si sia tagliato i capelli. Mi

ha chiesto se si sa qualcosa di Yuka, non riesce a darsi pace. È una cosa che ha lasciato il segno in tutti quanti».

«Certo, ne sono convinta».

«Mi scusi, sa, signora Moriwaki, quella che soffre di più è lei e io le vengo a parlare di queste cose...»

«Non si preoccupi. A proposito, la signora Izumi sta bene?»

«Sì, sta benone. Anche ieri l'ho accompagnata a Sapporo, voleva andare al cinema, mi ha detto. A dicembre faranno tre anni che lui è mancato, passa in fretta, il tempo...»

Due anni prima Izumi Masanori aveva fatto bancarotta, e per la disperazione si era sparato in una riserva di caccia a Kushiro. Quando aveva sentito la notizia, Kasumi si era ricordata le parole che le aveva detto una volta al momento di salutarla: «Non posso perdonarmi quello che è successo». Tutti sostenevano che il motivo del suicidio era la bancarotta, ma secondo lei non era escluso che Izumi fosse morto a causa di Yuka.

«È stata una cosa molto triste».

«Il padrone era un uomo che si assumeva le proprie responsabilità», disse Mizushima in tono grave.

L'amministrazione del comprensorio di Izumi-go era passata a un'altra società, ma Mizushima continuava a fare il custode. Però non c'erano acquirenti e, adesso che solo la casa degli Izumi era abitata, il posto era diventato una specie di villaggio fantasma. Praticamente ormai Mizushima era al servizio dell'unica abitante rimasta, Tsutae. Anzi, chissà che non vivesse addirittura insieme alla bella vedova.

«E... scusi, signora, ma ha intenzione di telefonare anche alla signora Izumi?» chiese l'uomo, come se porre la domanda gli fosse penoso.

«Sì, pensavo di chiamarla».

«Non se la prenda se glielo dico», continuò Mizushima scegliendo bene le parole, «però... sa, la signora non sta molto bene. Forse sarebbe meglio che non la chiamasse più».

«Che cosa vuol dire?»

«Mi prendo io la responsabilità per Yuka, continuo io le ricerche, quindi la prego di lasciare tranquilla la signora».

«Perché, le mie telefonate la disturbano?»

«No, no, non è questo. Però ogni mese, quando lei telefona, la signora si sente tirata in causa e ne soffre».

«Ma io voglio solo sapere se c'è qualcosa di nuovo...»

«Lo so, lo so. E capisco il suo dolore. Ma è una di quelle persone che sopportano male queste telefonate mensili, a scadenza fissa... la deprimono».

Della scomparsa di Yuka, insomma, Tsutae se ne infischia totalmente. Kasumi l'aveva già intuito, ciononostante fu presa da un senso di spossatezza, le parve di scivolare in fondo a una valle oscura senza nulla cui aggrapparsi. A poco a poco tutti avrebbero dimenticato l'esistenza di Yuka. Quando sentiva che per gli altri i suoi problemi erano l'ultima delle preoccupazioni, provava un indicibile senso di solitudine.

«Non so come scusarmi», continuò al di là del filo Mizushima, con una tale

tristezza nella voce da lasciar capire quanto fosse desolato. «Davvero, non so come scusarmi per doverle dare questo dolore. Ma, mi dica, il mese prossimo pensa di venire?»

«Sì, è mia intenzione farlo».

Ogni anno, in agosto, Kasumi tornava nel luogo in cui era scomparsa Yuka.

«Veramente? Allora l'aspetto, sarò molto contento di rivederla».

Molto contento. Come se lei ci andasse in viaggio di piacere. Non poteva confidarsi con nessuno e, anche se lo avesse fatto, nessuno l'avrebbe capita; questa incomunicabilità se la portava dentro come una bruciatura indelebile. Inoltre sentiva che tutte le persone che avevano qualcosa a che fare con la scomparsa di Yuka cercavano di relegarla nel passato.

Michihiro intanto era tornato a casa - non se n'era nemmeno accorta - e adesso era in piedi davanti a lei. Sembrava più scoraggiato di quando l'aveva lasciato qualche ora prima. Ormai era vicino ai cinquanta e il suo viso, per quanto lui cercasse di nascondere, era segnato dalla stanchezza in maniera irreversibile. Il suo corpo si rinsecchiva sempre più. Non solo a causa del dolore per Yuka; negli ultimi tempi le difficoltà finanziarie lo angosciavano. Ormai erano pochi i clienti che lodavano la sua abilità d'artigiano, come faceva un tempo Ishiyama, e anche le ordinazioni erano molto calate. La crisi del settore era tale che i suoi colleghi chiudevano bottega uno dopo l'altro, e già restare a galla era un miracolo. Riducendo il personale e introducendo l'uso del computer Kasumi aveva cercato di risanare il bilancio, ma con la scomparsa di Yuka c'era stato un nuovo crollo e tutte quelle piccole innovazioni non erano servite a niente. L'ultimo impiegato si era licenziato quell'anno, e Michihiro era rimasto solo a svolgere il poco lavoro che gli veniva ancora affidato.

«Ciao», disse Kasumi posando il ricevitore. «Anch'io sono rientrata da poco».

«Ah, sì? È arrivata un'ordinazione urgente, devo tornare subito al laboratorio».

Ormai, per sopravvivere, la tipografia si era ridotta ad accettare gli incarichi urgentissimi che le grandi aziende non riuscivano a smaltire. Si trattava principalmente di lavoro straordinario che i giovani si rifiutavano di fare la sera.

«Coraggio. Verrei a darti una mano, ma devo andare da Ogata».

«Di nuovo?» chiese Michihiro guardandola irritato.

«Tu piuttosto», disse lei, «hai telefonato a Ishiyama? Oggi è l'undici».

Telefonare a Ishiyama e al commissariato nell'Hokkaido per chiedere se ci fossero novità era compito di Michihiro.

«L'ho chiamato stamattina», disse Michihiro alzando il viso. Improvvisamente sembrava oppresso da un peso. «Gli ho telefonato, ma non ha risposto nessuno».

«Vuoi che lo chiami io?»

«No, fa lo stesso. Il fatto è che non ti ho detto una cosa. Sono diversi mesi che non riesco a mettermi in contatto con lui. Credo che si sia trasferito».

Kasumi guardò il marito dritto in faccia.

«A casa hai provato?»

«Sì, ma anche lì non risponde nessuno. Non è facile, anche per me, per questo ti ho taciuto la verità».

Se le cose stavano così, non si sarebbe data pace finché non fosse riuscita a trovarlo e a sapere se gli fosse successo qualcosa. Per l'ansia Kasumi cominciò a

mordersi le unghie. Si rendeva conto che dava troppa importanza a quella data, l'undici di ogni mese. Però le sembrava che, se non avesse messo insieme in quel modo i pezzi del puzzle uno a uno, la sua ricerca non sarebbe progredita.

«Forse si è trasferito», ripeté Michihiro.

«E non sai dove trovarlo?»

«No».

«Allora per Yuka come facciamo, a chi chiediamo, d'ora in poi?»

«Non ti pare che basti, con questa storia?» replicò seccamente Michihiro a voce bassa. «Lasciamola in pace, quella gente!»

«Perché?»

«Non ne potranno più, di questa persecuzione continua».

«Non è un grande sforzo rispondere a una telefonata».

Senza rendersene conto Kasumi aveva alzato la voce. Risa, che stava guardando la televisione in un angolo, uscì dalla stanza con aria esasperata. Di colpo il sentimento profondo di Kasumi aveva rotto la membrana e si era mostrato, come il siero che fuoriesce bucando la bolla formatasi su una bruciatura.

«Ho parlato con l'ispettore Asanuma, invece», riprese Michihiro cambiando argomento. «Ma ha detto che non c'è niente di nuovo».

«Per forza, passa le giornate a giocare a golf!»

Michihiro sorrise, ma Kasumi era davvero arrabbiata.

Asanuma non metteva nessun entusiasmo nelle indagini sulla scomparsa di Yuka.

Dal bagno arrivò un rumore d'acqua. Doveva essere Michihiro che si faceva una doccia prima di tornare alla tipografia. Kasumi ne approfittò per prendere il telefono e comporre un numero. Era quello di Ishiyama. Dopo la disgrazia aveva lasciato la prestigiosa agenzia per la quale lavorava e messo su un'impresa di vendita all'ingrosso di articoli da giardino. Kasumi aveva sentito dire che gli affari gli andavano benone. Rifece più volte il numero, ma la stessa voce le ripeteva sempre che il numero era inesistente. Provò a chiamare anche a casa, ma non rispose nessuno. In preda all'agitazione, consultò l'agenda e, senza pensarci due volte, compose il numero dell'agenzia dove lavorava Noriko.

«Sì, K Design Office».

Erano già le otto passate, ma la fortuna volle che fosse lei stessa a rispondere, forse stava facendo gli straordinari. «Noriko? Sono Kasumi».

Da allora, era la prima volta che le parlava. Sentì Noriko trattenere il respiro.

«Ah, è lei, Kasumi. Da quanto tempo... ci sono notizie di Yuka?»

«No, non l'abbiamo trovata».

«Mi dispiace», fece Noriko in tono addolorato. Dietro di lei si sentivano le voci concitate dei colleghi.

«Che fine ha fatto suo marito? Oggi è l'undici del mese, ho provato a chiamare ma non ha risposto nessuno».

«Ah, vedo che non è al corrente», disse Noriko stancamente, «comunque l'anno scorso abbiamo divorziato».

«Non lo sapevo», rispose Kasumi stupefatta.

«Allora non lo vede più, ne deduco».

Noriko aveva parlato a voce bassa, ma era andata al nocciolo della questione.

Anche a lei, dopo il divorzio, sembrava essersi indurito il cuore, pensò Kasumi incassando il colpo.

«No. E non ho scuse per la mia condotta all'epoca».

«Non fa niente. È stata dura anche per lei, con quello che è successo a Yuka».

A quella frase, che voleva dire: «Siamo pari», Kasumi non rispose. Le dava fastidio la malevolenza di Noriko, che veniva fuori dopo tanto tempo.

«E cosa fa, ora, Ishiyama?» chiese.

«Chi lo sa... Non ne ho idea perché non lo sento mai. Credo che sia pieno di debiti».

«Pieno di debiti?»

«Sì. Pare che il lavoro non andasse poi tanto bene. A me ha lasciato la casa di Mekuro, ma poco tempo fa ho traslocato. A metà strada fra qui e la scuola dei bambini».

Noriko non le diede l'indirizzo. Kasumi salutò e riagganciò. Sulle scale davanti allo chalet, Ishiyama le aveva chiesto di aspettarlo finché avesse messo a posto le sue cose. Adesso l'aveva fatto. Aveva perso il lavoro e la famiglia, ed era sparito. Chissà dove si trovava, in quel momento, cosa faceva... Lo stesso si poteva dire di Yuka. Dov'erano finiti, tutti e due? Kasumi ricordò il senso di solitudine provato l'estate di quattro anni prima.

«A chi stavi telefonando?» le domandò Michihiro, in piedi davanti a lei in maglietta e boxer, i capelli ancora bagnati. Kasumi si riprese.

«Alla signora Izumi», mentì.

«Cos'ha detto?»

«Mi ha chiesto di non telefonarle più». Quello almeno era vero.

«Non te la prendere. La gente finisce col farci l'abitudine».

«A che cosa?»

Kasumi alzò il viso e guardò Michihiro negli occhi. Lui si accese una sigaretta.

«A questa situazione», rispose lui con un sorriso ironico mentre soffiava fuori il fumo. «Per gli altri non ha lo stesso significato che ha per noi. Volevo dire solo questo. È così che va il mondo. Anche questa cosa di telefonare a destra e a sinistra l'undici di ogni mese, non pensi che sia ora di smettere?»

«Perché?»

«Perché ormai sono passati quattro anni. La gente non ne può più, e se avessero qualche notizia ci chiamerebbero loro, ovviamente. Quindi falla finita. E poi penso che anche tu saresti un po' più felice se accettassi la realtà».

«Ma io credo di accettarla. La realtà dalla scomparsa di Yuka. Infatti sono ancora viva, no? All'epoca soffrivo talmente che avevo pensato di morire. Ma il fatto che sono viva non una è prova sufficiente che sto accettando la realtà?»

«È perché c'è Risa che non possiamo morire. E anche perché Yuka è scomparsa. È così, no? Finché non sapremo se è viva o morta, non possiamo morire. O sbaglio?»

«È così».

«Ma questo non è veramente vivere. Tu spera ancora, anzi sei certa che lei è viva. Per questo non potrai mai rassegnarti a questo destino. Insomma, non stai davvero accettando la realtà. Vivi in un sogno. E sarà sempre così, sempre. Ma anche rinunciare alla speranza è necessario».

«Rinunciare alla speranza? Cioè ammettere che Yuka è morta?»

«Capisco che è doloroso. Ma allora vuoi continuare a vivere così, cercandola?» chiese Michihiro spossato, strofinandosi gli occhi. «Io, sai, a poco a poco mi sono stancato. Mi dispiace infinitamente per Yuka, ma mi succede di pensare che ormai non ci sia più niente da fare».

«Hai rinunciato, insomma».

Kasumi aggrottò la fronte. Si sentiva tradita dal marito. Di colpo l'invasa una profonda tristezza. Michihiro guardava addolorato la trasformazione che avveniva sul viso della moglie.

«Quasi», rispose. «Dopo tutte le ricerche che abbiamo fatto, niente, non abbiamo trovato niente. A questo punto, a volte mi chiedo se non sia stata veramente rapita dagli spiriti. E poi, se tu ti ostini nel tuo atteggiamento, che ne sarà di me e di Risa? Continuando a vivere in un sogno e a cullare le tue speranze, finirai col fare dei danni irreparabili alle persone vive».

«Che cosa vuoi dire?»

«Che sarebbe ora che tu ci perdonassi. E anche Ishiyama».

«Perdonarvi?»

Kasumi era livida. Michihiro continuò: «Non hai perdonato nessuno, mai. Per questo soffri così».

«Non ti capisco. Se non mi spieghi non ti posso capire».

«Non mi perdoni il fatto che Yuka è scomparsa perché io l'ho persa di vista un momento. Non perdoni a Risa di aver voluto andare a fare pipì. E a Ishiyama di averci invitato allo chalet. Non è così?» disse Michihiro rapidamente, a occhi bassi.

«No», negò Kasumi con fermezza, «ti sbagli». Michihiro era del tutto fuori strada. Quelli che non meritavano perdono erano lei e Ishiyama. Eppure anche loro avevano diritto a un po' di indulgenza. Perché era vero che avevano tradito vergognosamente i loro cari, sì, ma quella era stata la loro ragione di vita. Non c'era nessuno che non si poteva perdonare, nemmeno lei, pensò Kasumi.

«Davvero mi sbaglio? Senti, lasciamo perdere. Ne parliamo un'altra volta».

Con un sospiro Michihiro uscì dalla stanza. Kasumi rimase in piedi in mezzo al soggiorno. Nonostante la luce accesa, aveva l'impressione di andare alla deriva in un mare buio, sperduta nella notte. Perfino Ishiyama, col quale un tempo aveva condiviso ogni sentimento, se n'era andato e nuotava verso terra.

Quando Michihiro tornò alla tipografia, Kasumi aspettò che Risa si addormentasse, poi uscì a sua volta. Pioveva ancora. Aprì l'ombrello e percorse la stradina fra le case. Superato un quartiere di villette addossate le une alle altre, attraversò un complesso di vecchie abitazioni popolari a due piani. Alla fine arrivò in vista di una villetta bassa e malandata. Sulla targhetta c'era scritto Ogata. Ogata era un uomo alle soglie della vecchiaia che Kasumi andava a trovare spesso, tanto che per essere vicina a lui aveva voluto trasferirsi da Nakano a Musashi-Sakai. Nel giardino di Ogata era parcheggiato un grande autobus, infilato a fatica con la parte posteriore sporgente sulla strada. Cadeva a pezzi e non aveva le ruote. La casa era tutta buia, ma nell'autobus doveva esserci un generatore di corrente perché era illuminato da una luce bluastra, come l'interno di un bar.

«Buonasera!»

Kasumi appoggiò l'ombrello bagnato al predellino dell'autobus e bussò alla porta su cui era attaccato un cartello di plastica con la scritta a pennarello "Circolo Paradiso".

«Chi è?» chiese una voce maschile.

«Maestro, sono Moriwaki».

«Ah, Kasumi! Prego, prego».

Un uomo anziano, più basso di Kasumi, aprì la porta a soffietto. All'interno dell'autobus il caldo e l'umidità erano soffocanti, perché i finestrini erano ermeticamente chiusi. Un ventilatore che oscillava a destra e a sinistra faceva circolare l'aria torrida.

«Fa caldo, vero? Tengo i finestrini chiusi a causa delle zanzare».

«Mi scusi se vengo a quest'ora, Maestro».

Kasumi entrò e si accorse di avere una manica della maglietta tutta bagnata: probabilmente erano state le gocce cadute dall'ombrello. Ogata aveva ospiti, due donne di mezza età che leggevano la Bibbia in un angolo, in silenzio. Kasumi le salutò e andò a mettersi davanti al Maestro, in ginocchio seduta sui talloni. Ogata indossava pantaloni grigi e una camicia bianca a collo aperto, e se ne stava accovacciato su un cuscino. Era un uomo talmente frugale che portava gli stessi vestiti tutto l'anno, limitandosi, d'inverno, ad aggiungervi una giacca dai gomiti lisi o un golf consunto. A poco più di sessant'anni, aveva uno sguardo penetrante e l'espressione giovanile.

«Già, oggi è l'undici. Qualcosa di nuovo?» Ogata ricordava bene che quello era un giorno importante per Kasumi.

Lei annuì.

«Sì, diverse cose».

«Non cose positive, vero?»

«No. Ishiyama ha divorziato. Inoltre l'ex moglie mi ha detto che è pieno di debiti e non sa dove si trovi».

«Il signor Ishiyama?» chiese incredulo Ogata. «Ma cosa gli è successo?»

Kasumi gli raccontò tutto quello che non aveva potuto dire a Michihiro. Anche se non era cristiana come lui, veniva a chiedergli consiglio ogni giorno.

«Dopo quello che è successo, la sua relazione con Noriko si sarà deteriorata».

«E non è quello che lei sperava?»

«No», disse Kasumi scuotendo la testa, «io volevo solo che lui cercasse Yuka insieme a me».

«Ma era un desiderio infantile».

Kasumi guardò Ogata con aria di sfida. «Perché?» chiese.

«Piano, piano», fece lui sorridendo e prendendole la mano destra per calmarla. «E cosa ne pensa, lei, di queste novità?»

Nonostante il caldo soffocante, le mani di Ogata non erano sudate. Il contatto dei suoi palmi morbidi tranquillizzò Kasumi.

«Non ne sono rimasta sorpresa, ma rattristata sì, molto. Un tempo non c'era nulla che mi turbasse, ma da quando Yuka è scomparsa ho il morale a terra, non sono più io. Non ce la faccio più».

«Questo è solo naturale», disse Ogata carezzandole il dorso della mano, «solo naturale. L'essere umano è debole. Prima lei era troppo forte. A me piace di più com'è ora, con questa sua fragilità».

«Io però non mi piaccio».

«Se non ci amiamo, difficilmente riusciremo a essere veramente felici», replicò Ogata.

«Be', non ci posso fare niente. Il fatto è che io ora mi detesto», ribatté Kasumi, come una bambina ostinata. «Sul serio. Alla minima difficoltà, mi tiro subito indietro. Che cosa mi succede?»

«È perché ha sofferto troppo», le disse Ogata guardandola in viso con aria grave. «È inevitabile. Le ci vorrà molto tempo per tornare com'era».

«Come faccio a trovare un po' di serenità, Maestro? L'undici di ogni mese mi sento strana per tutta la giornata».

«Strana in che modo?»

«Prima penso di ricominciare tutto da capo, poi mi dico che non posso permettermi di sbagliare...»

«Ma come potrebbe ricominciare tutto da capo? Che cosa fa quando le vengono queste idee?»

Ogata sorrise. Quando rideva si notava che gli mancavano diversi denti davanti.

«Non faccio nulla. Semplicemente una giornata se ne va così».

Mentre cercava maldestramente di spiegarsi, Kasumi si sentiva infelice. Cosa poteva fare? Non vedeva via d'uscita.

«Senta, perché non prova a pregare per ottenere quello che desidera? Cos'è che desidera ora?»

«Ritrovare Yuka».

«E poi?»

«Sapere se c'è un modo per sentirmi meglio. Perché mi sento tranquilla solo quando parlo con lei, Maestro».

Ogata accarezzò piano la Bibbia nera, dagli angoli arricciati dall'uso, che teneva in mano. Guardandolo con la coda dell'occhio, Kasumi ascoltava il rumore della pioggia.

2.

Le capitava di avere delle strane fantasie. Immaginava che Yuka avesse cambiato sembianze e che sotto quelle spoglie un giorno le sarebbe comparsa davanti. Ed era fermamente convinta che l'avrebbe riconosciuta subito, qualunque aspetto avesse assunto. Avrebbe capito che era lei anche se si fosse trasformata in un cucciolo che gironzolava per la strada, o in un gatto randagio seduto su un muro, o nelle erbacce che invadevano un terreno incolto. Se si fosse mescolata all'aria fresca che entrava quando apriva le finestre il mattino, per esempio, lei avrebbe subito sentito la sua presenza. Tuttavia, a dispetto di tante speranze, Yuka non si era ancora manifestata in alcun modo.

Ogni anno, poco prima dell'undici di agosto, Michihiro e Kasumi avevano l'abitudine di recarsi al lago Shikotsu insieme a Risa. Si fermavano in un alberghetto vicino al comprensorio di Izumi-go e percorrevano la strada dov'era scomparsa Yuka, perlustravano i paraggi. Che cosa cercavano? si chiedeva ogni volta Kasumi. Pensavano di incontrare Yuka, ormai cresciuta? Di trovare tracce che non erano state notate? O i segni di un rapimento? Oppure lo spirito di Yuka? Per Kasumi cercavano tutte queste cose insieme. Ed era anche l'occasione di ripensare alle colpe commesse, una per una. Gli innumerevoli incontri segreti con Ishiyama, le promesse che si erano scambiati e che conoscevano soltanto loro due, il loro amplesso nel ripostiglio, l'indifferenza per il dolore di Noriko, il disprezzo per l'ottusità di Michihiro.

La fantasia che Yuka si fosse trasformata in qualcosa che non aveva il dono della parola era nata nella testa di Kasumi l'estate dell'anno precedente. Stava scendendo dallo chalet che era appartenuto a Ishiyama, e dopo aver superato la casa abbandonata dei Toyokawa contemplava la foresta. L'adorabile trifoglio, le giovani magnolie, la vite selvatica. Alla fine aveva pensato che Yuka poteva essere perfino una delle zolle secche che stava calpestando e le erano venute le lacrime agli occhi, mentre cercava di controllare i battiti del cuore. Michihiro, con l'aria abbattuta, era rimasto sulla strada e guardava Kasumi vagare fra gli alberi chiamando Yuka. Camminavano su percorsi paralleli, lui sull'asfalto, lei nel bosco. «Cosa c'è?»

I loro occhi si erano incontrati al di sopra delle alte margherite sul bordo della strada.

«Mi chiedo se stessi bene».

Kasumi l'aveva guardato con durezza.

«Non sono io che perdo la ragione. Tu, piuttosto, sembra che stia cercando la sua tomba».

«La sua tomba?»

Michihiro improvvisamente aveva preso un'espressione smarrita e si era guardato intorno con occhi assenti.

«Sei come Asanuma. Pensi che Yuka sia stata uccisa e seppellita da qualche parte su questa montagna. Avete lo stesso sguardo, voi due. Non vi rendete conto che

cercate la sua tomba».

«Non era mia intenzione», aveva balbettato Michihiro.

«Invece è così. Per questo devo cercarla con la convinzione che è viva. È mio dovere pensare che sia viva, anche se sono la sola a farlo».

Michihiro aveva mosso le labbra senza dire nulla, come se le parole gli si fossero bloccate in gola. Kasumi gli aveva voltato le spalle e si era di nuovo inoltrata nel bosco. In cuor suo fremeva di collera. Non gli perdonava il fatto che la coppia che loro due formavano stesse morendo perché lei conservava la speranza che Yuka fosse viva. Sarebbero rimasti in sospenso nello spazio, come Yuka, finché non avessero saputo se la loro bambina era viva o morta. Poteva accettare un destino così crudele? No, assolutamente no. Anzi, non doveva. Se il piccolo orologio che avevano perso segnava ancora il loro tempo comune, non era proprio perché continuavano a cercarlo? Ma Michihiro l'aveva abbandonato.

Così pensava Kasumi: di avere perduto un piccolo orologio di nome Yuka. Un bambino era qualcosa che segnava il tempo. Fin dalla gravidanza si cominciavano a contare le settimane, poi, dopo nove mesi, quando il bambino nasceva, il tempo della sua vita che scorreva diventava la memoria dei suoi genitori. Un tempo colmo di un avvenire felice. Un tempo che si consumava nella memoria comune. Ed erano i bambini a scandire ogni cosa. Kasumi aveva lasciato uscire dalla sua vita un orologio che le apparteneva. Dov'era in quel momento l'orologio di nome Yuka? Non ne aveva la più pallida idea. Una cosa temeva, che il suo orologio, avendo perso quello di nome Yuka che conteneva in sé, a poco a poco si sregolasse. Era un timore che nessuno poteva comprendere. Anzi no, una persona c'era. Kasumi era convinta che Ogata la capisse profondamente.

Era già passata la prima metà di luglio. Si avvicinava il momento di partire per il quarto soggiorno sul lago Shikotsu. Kasumi era irritata con Michihiro che non sembrava occuparsi dei preparativi.

«Come facciamo per l'aereo? Pensi che troveremo i biglietti?»

«Volevo dirti, riguardo a questa cosa... magari potresti andarci solo tu, quest'anno».

«Perché?»

«Costa caro, e poi mi sembra inutile».

Per non farsi sentire da Risa, che stava leggendo fumetti sul divano, Kasumi abbassò la voce: «Inutile? Parli come se Yuka fosse morta».

«No, non è questo. Ma io non ne posso più di andare lì. Ogni volta non troviamo assolutamente nulla, e ci deprimiamo. Non sopporto più di vedere quel posto e pensare che è lì che è scomparsa Yuka. Per te non è così?»

«Certo che lo è. Ma sento l'obbligo di andarci, anche per Yuka, altrimenti lei come fa?»

«Ti capisco. L'anno scorso - ricordi? - mi hai detto che stavo cercando la sua tomba. È stato allora che ho deciso di non tornare più laggiù. Perché finirei di nuovo per cercare dov'è sepolta. Io non voglio pensare che sia morta. Prego perché sia ancora viva. Ma mi rendo conto che inconsciamente mi sto rassegnando all'idea. Forse è la prova che voglio voltare pagina. Noi dobbiamo vivere, per far crescere

Risa. Per questo penso che faremmo meglio ad aspettare Yuka qui a casa».

«Ma io, se penso che lei magari è lì tutta sola in quella terra lontana, non riesco a stare con le mani in mano».

«Lo so», fece Michihiro annuendo più volte. «È un pensiero insopportabile. Se fosse viva, però, non credi che a quest'ora avremmo saputo qualcosa? Invece finora nulla, nulla. La polizia non ha mai smesso di cercarla. Ma non hanno trovato il minimo indizio».

«Ti vuoi mettere il cuore in pace e ricominciare da capo, vero?»

Per Kasumi il cambiamento di Michihiro era odioso.

«Ricominciare?» chiese lui sconcertato. «Cosa dovremmo ricominciare? Sto cercando di mettere fine a una cosa. Dobbiamo farlo in piena consapevolezza. Come ti ho detto l'altro giorno, è anche necessario ammettere che non si spera più».

«Perché?»

«Perché se non se ne ha coscienza, non c'è mai fine. È qualcosa del genere».

«Il signor Ogata però dice che non ho bisogno di farmi di questi problemi».

A quel nome, i tratti di Michihiro si contrassero, come se non riuscisse a dominare la collera.

«Ancora quel veggente! Finora non mi sono opposto per non farti dispiacere, ma non credevo che tu potessi avere tanta fiducia in quel genere di ciarlatani».

«Ogata non è un veggente», rispose calma Kasumi. «È solo un uomo che ha fede. Io non credo nella sua fede, ma mi fa piacere andare da lui, perché lui mi capisce».

«Questo va bene. Mi rendo conto che ti è d'aiuto. Ma ci costa comunque dei soldi. Quanto credi che abbiamo speso finora in investigatori e veggenti? Più di due milioni di yen!»

«Ogata non chiede soldi».

«È vero. Però gli porti regali, e qualche volta fai delle donazioni. E poi abbiamo perfino traslocato, perché tu potessi andarlo a trovare. Ti sei mai chiesta che danno può arrecare al nostro futuro continuare a cercare Yuka?»

Arrecare danno al nostro futuro. Kasumi si sentì profondamente ferita da quelle parole. Cercare Yuka, per lei, era la vita stessa. Che cosa potevano attendersi dall'avvenire, a cosa mai dovevano rassegnarsi? Kasumi non era capace di immaginare il futuro e prepararsi. Non l'aveva mai fatto. E aveva bisogno di Ogata, ora. Vedendo che taceva, Michihiro subito si scusò: «Ho esagerato, mi dispiace. Però vorrei che tu ascoltassi almeno questo, ti sei mai chiesta con quali sentimenti viva al momento Risa?»

«Certo che me lo sono chiesta. E mi fa pena, poverina, perché l'abbiamo segnata così tanto».

«Allora cerca di diventare un po' più positiva! Ogni anno andiamo nell'Hokkaido per cercare Yuka. Ti sembra giusto che una bambina di quell'età passi le vacanze così? Non credi che ogni tanto sarebbe meglio portarla al mare? Tutti siamo addolorati per quello che è successo a Yuka, ma in questa situazione c'è qualcosa che non va! Fino a quando pensi che potremo continuare così? Sul lavoro abbiamo un sacco di problemi. Finiremo per crollare anche noi».

Dopo essersi sfogato, Michihiro uscì dalla stanza per andare a vedere cosa faceva Risa. Kasumi rimase sola. Era sbigottita, in preda alla confusione. Nella stanza l'aria

era calda e pesante.

Fuggire. C'era stato un tempo in cui Michihiro le faceva l'effetto del mare grigio del suo paese. Ishiyama invece era un essere luminoso, e incontrarsi con lui era il suo modo di evadere dalla realtà. Adesso, con la scomparsa di Yuka, Kasumi era rimasta intrappolata, senza via di scampo.

Nel cuore della notte si incamminò verso l'autobus di Ogata. La luce era spenta ma, sapendo che qualche volta dormiva lì, bussò forte alla porta.

«Maestro, sono Kasumi!»

«Sì, sì, aspetti un momento».

Dopo la risposta precipitosa si udì lo scatto dell'interruttore della luce. L'interno dell'autobus si illuminò, la porta si aprì, e Ogata, abbagliato, scrutò nel buio per vedere la faccia di Kasumi. Indossava un pigiama di cotone blu da bambino, che appariva assurdo addosso a lui.

«Che cosa è successo?» chiese, mettendosi in fretta gli occhiali e guardando preoccupato Kasumi.

«Mio marito dice che quest'anno non vuole andare al lago Shikotsu. Che è inutile. Inutile! Non pensa che abbia usato una parola tremenda?»

Mentre recriminava così, Kasumi pensava che non era quello che voleva davvero dire. Uscendole di bocca, le parole si disperdevano e non circoscrivevano bene i fatti.

«Entri per favore, entri, mi racconterò tutto all'interno».

Cercando di tranquillizzarla, Ogata la prese per mano e la condusse dentro l'autobus. Le finestre erano aperte, ed erano accesi alcuni zampironi. C'era silenzio, gli unici rumori che si sentivano erano il rombo lontano delle automobili e il frinire degli insetti. Evidentemente Ogata dormiva sulla stuoia di paglia distesa sulla moquette rossa, con un telo per coperta. Kasumi si lasciò cadere seduta accanto alla stuoia.

«Mi scusi, non avevo intenzione di venire a un'ora così tarda...»

Ogata aveva tirato fuori da chissà dove un ventaglio azzurro e si sventolava lentamente. «No, non fa niente. Le stanno succedendo davvero tante cose. Ora anche Ishiyama se n'è andato... Ma, mi dica, lo ama ancora?» Kasumi non rispose.

«Maestro, posso sdraiarmi?» chiese. «Sono molto stanca».

Ogata, stupito, spalancò gli occhi e annuì. Kasumi si distese supina sulla stuoia dove lui stava dormendo fino a poco prima. Ogata le fece aria col ventaglio. Quella dolce brezza le agitava un po' i capelli spingendoli sulla guancia. Kasumi si sentiva bene, le sembrava di essere tornata bambina. Si ricordò che durante la breve estate dell'Hokkaido la nonna paterna, che veniva a trovarli da Shihoro, la sventolava sempre con un ventaglio finché non si addormentava. Non che facesse un caldo tale da renderlo necessario, ma lei chiedeva sempre alla nonna di non smettere finché non dormiva.

La voce lenta di Ogata le arrivava dall'alto: «Che cosa le ha detto suo marito, Kasumi?»

«Ha detto anche che buttiamo via un mucchio di soldi. E che se non mettiamo fine a questa storia di Yuka, porteremo la famiglia alla rovina. Io gli ho risposto che non penso che sia così e che non vedo cos'altro potremmo fare».

«Perché? Suo marito è molto realista».

«Sì, forse, però...»

«Ogni persona ha il proprio modo di pensare».

«Allora crede che sia io a sbagliare?»

«No, non sta sbagliando. Io preferisco il suo modo di pensare».

«Cosa vuol dire?»

«Diciamo la sua incoerenza».

«Cioè il fatto che abbia in testa una grande confusione?»

Sempre distesa supina, Kasumi guardava la lampadina appesa al soffitto dell'autobus. Le tornò in mente il soffitto del *love hotel* dove si incontrava con Ishiyama, per metà tinto d'arancione dalla luce fioca. Rivide la porta del bagno appannata dal vapore. Erano ricordi così dolci, ma anche così dolorosi, che le vennero le lacrime agli occhi.

«Cosa c'è?» le chiese Ogata. «Ancora ricordi?» Kasumi non rispose e si schiacciò le palpebre con le mani.

«Maestro, potremmo spegnere la luce? Se sua moglie non si arrabbia...»

«No, mia moglie non si arrabbia».

La signora Ogata viveva nella villetta, dove si dedicava agli adepti. Era un continuo viavai di ragazze scappate di casa, mogli in fuga dal marito, uomini disperati, anziani sull'orlo del suicidio. L'autobus invece era il tempio. Ogata si alzò, si sollevò sulla punta dei piedi e spense la lampadina. L'autobus piombò nel buio. Soltanto il soffitto rimase debolmente illuminato dalla luce dei lampioni e da quella della luna. Per contrasto, al di sotto delle finestre l'oscurità era totale e stando distesi per terra sembrava di essere seppelliti in un letto di tenebre. Kasumi chiuse gli occhi. Ogata continuava a sventagliarla con stessa lenta cadenza. Le sembrava di essere ancora la bambina ignara di tutto, nella casa sulla costa.

Era stato Yamashita, un ex dipendente del laboratorio, a presentarle Ogata. Aveva superato la sessantina e come tipografo non aveva rivali. All'epoca in cui si componeva a mano, la precisione con la quale allineava i caratteri aveva del prodigioso. Poi, invecchiando, gli si era abbassata la vista e si era ridotto a scrivere scrupolosamente, in un angolo del laboratorio, migliaia di cartellini che non si sarebbero mai venduti. Era stato proprio Yamashita che Kasumi aveva fatto licenziare per primo, non riuscendo a sopportare in silenzio che Michihiro lo tenesse lì per niente. Ciononostante, quando aveva saputo di Yuka, lui si era subito presentato alla tipografia a chiedere notizie.

«Che cosa tremenda, Kasumi», aveva detto. «Senta, non so se le sarà utile, ma le ho portato questo, gli dia un'occhiata».

Come se l'avesse fatto apposta, Yamashita era arrivato giusto in un momento in cui Michihiro era assente. Aveva tirato fuori un foglio dalla tasca interna della giacca e l'aveva messo in mano a Kasumi. «Che cos'è?»

«A Musashi-Sakai c'è un tipo strano. Ha la reputazione di essere un'ottima persona. Perché non prova a chiedergli consiglio, riguardo a Yuka?»

Kasumi aveva preso il foglietto e l'aveva guardato. Era un volantino stampato su carta da poco, in maniera rozza e antiquata. C'era scritto: "Circolo Paradiso. Fin da

oggi, dividete con me il paradiso. Ogata Munesuke”.

«Che roba è, signor Yamashita? Non le sembra un po’ equivoco?» aveva detto Kasumi cercando di restituire il foglio. Da dietro le lenti da presbite, Yamashita aveva fissato in silenzio Kasumi con quegli occhi che sembravano molto più grandi di quanto non fossero in realtà.

«No, senta. Qualcuno che c’è stato mi ha detto che è un’associazione seria, che studia la Bibbia. Si riuniscono in tanti e leggono i testi sacri, tutto lì, pare. Il fatto è che per la maggior parte sono persone angosciate per qualche cosa, e tutte hanno una venerazione per questo Ogata».

«Cos’è, una di queste nuove religioni?»

Yamashita piegò di lato la testa, perplesso.

«Questo non lo so. Comunque non è un veggente».

«Ma io non ho interesse per la Bibbia».

Kasumi, nei momenti in cui era pronta ad aggrapparsi anche a un filo di paglia, era giunta a consultare veggenti di cui le avevano vantato i poteri divinatori. Tutti però l’avevano delusa. Per questo non sapeva cosa farsene del volantino che le aveva dato Yamashita.

«Ma a sentire la persona che ci è stata, questo Ogata è molto affabile, tutti quelli che vanno da lui prima o poi subiscono la sua influenza, e alla fine le cose si aggiustano. Dev’essere un vecchio speciale. Perché non prova ad andarci una volta? Non dica niente al capo, però. A lui queste cose non piacciono».

Senza aspettare che rispondesse, Yamashita era uscito in fretta. Era vero che Michihiro detestava tutto ciò che non era scientifico. Non si opponeva al fatto che Kasumi ogni tanto si rivolgesse a qualche indovino, ma non ne era contento. Chissà se quest’Ogata era un uomo di cui ci si poteva fidare. Kasumi era sempre combattuta tra il desiderio di aggrapparsi a qualcuno e il timore di ricevere nuove delusioni. Alcuni giorni dopo tuttavia prese il telefono e chiamò. Fu Ogata stesso a rispondere. Stava mangiando. Quando se ne rese conto, lei si sentì imbarazzata.

«Mi scusi», le disse Ogata, «in questo momento ho la bocca piena, può aspettare un attimo?» Dall’altro capo del filo lo udì masticare frettolosamente e inghiottire. Poi, dopo qualche secondo, si schiarì la gola.

«Chiedo scusa. Con chi ho l’onore di parlare?»

«Io... ho visto il volantino, mi chiamo Moriwaki. Potrei incontrarla soltanto una volta?»

«Prego, venga a trovarmi. Non rifiuto nessuno e non temo nessuno».

Rifiuto. Timore. Erano due sentimenti che la tenevano prigioniera, si disse Kasumi.

«Io non conosco la Bibbia».

«Non fa nulla. Parlo della Bibbia con le persone che ne vogliono parlare ma, se non è il suo caso, parleremo d’altro».

Kasumi scese a Musashi-Sakai, dove si trovava il tempio di Ogata. Fece le scale della stazione e si incamminò lungo i portici illuminati obliquamente dal sole del pomeriggio. Asciugandosi il sudore con il fazzoletto percorse la stradina piena di gente e automobili. A un certo punto, sulla bancarella davanti a un negozio di frutta e verdura, vide delle pesche. Erano bellissime, rotonde, di un rosa tendente al giallo. Frutti teneri, dalla buccia delicata che si poteva rovinare facilmente. Nel suo villaggio

natale nessuno si preoccupava di vendere frutta così. Ogni volta che vedeva pesche come quelle, a Kasumi tornavano in mente le guance di Yuka. Rimase a contemplarle un momento e, quando il negoziante le rivolse la parola, ne comprò subito un sacchetto. Quando vide l'autobus infilato nel giardino del Circolo Paradiso, però, le venne un colpo e stava per tornare sui suoi passi.

«È la persona che ha telefonato oggi?» chiese da dentro una voce. Una voce quieta anche nell'intonazione, che aveva il potere di tranquillizzare la gente. Kasumi si fermò.

«Sì».

«L'aspettavo. Prego, si accomodi».

Kasumi salì sul predellino dell'autobus e guardò all'interno. Avevano tolto i sedili e ricoperto il pavimento con una moquette rossa. Un uomo anziano, minuto, le fece cenno di entrare con un gesto pieno di energia. Davanti al suo sguardo serio, Kasumi sentì dileguarsi l'esitazione. Si tolse le scarpe, entrò e si accovacciò sui talloni su uno dei cuscini foderati che lui le indicava.

«Che cosa le è successo?»

Kasumi raccontò della scomparsa di Yuka, dall'inizio alla fine. Per tutto il tempo Ogata tenne la testa bassa e gli occhi chiusi. Forse perché stare seduta in quell'autobus che non si muoveva le dava la strana sensazione di giocare, Kasumi finì col raccontare tutto, perfino la storia con Ishiyama. Era un segreto che aveva giurato di non rivelare mai a nessuno, ma parlandone con un perfetto sconosciuto come Ogata scoprì di provare un senso di liberazione.

«Mi dispiace infinitamente per lei. Se posso fare qualcosa, sono a sua disposizione», disse Ogata aprendo lentamente gli occhi.

La maggior parte degli indovini che aveva consultato, e quasi tutti i poliziotti, la guardavano con aria comprensiva, ma a volte anche con sospetto. Come se si chiedessero se tutto non fosse successo per qualche sua colpa. O addirittura se non fosse stata lei, o suo marito, a uccidere Yuka. Invece quello che Kasumi vedeva ora negli occhi di Ogata erano lacrime. Quell'uomo cercava di condividere il destino che l'aveva colpita. Partecipava alla sua sofferenza dal più profondo del cuore. Chi ha la cognizione del dolore è in grado di sentire immediatamente se la persona che ha di fronte è falsa o sincera. Kasumi continuò a parlare a lungo, oltre l'ora che aveva programmato. Quando ebbe finito, Ogata si schiarì leggermente la gola.

«Mi scusi se le chiedo una cosa tanto triviale, ma in cuor suo le è successo di sospettare di qualcuno o di cercare il colpevole?»

«Certo che mi è successo. Ho sospettato di Izumi, di sua moglie, di Mizushima, di qualcuno dei Toyokawa... Ho sospettato perfino di Noriko. Ma tutti hanno un alibi, e poi non avrebbero materialmente potuto nascondere Yuka. Adesso penso che l'abbia portata via qualcuno che veniva da fuori».

«E di Ishiyama ha mai sospettato?»

«No», disse Kasumi scuotendo la testa. «Lui non avrebbe mai fatto una cosa del genere. E poi viveva per me, di questo sono sicura».

«E di suo marito?»

Per un attimo Kasumi restò interdetta. Rendendosi conto che la metteva in difficoltà, Ogata la guardava con aria costernata.

«A dire la verità sì. Mi sono chiesta se non avesse capito di me e Ishiyama, e perso il lume della ragione. Ma che motivo aveva lui di fare del male alla propria figlia? No, ho compreso che il demone ero io».

Parlando, Kasumi ricordò che quando si trovava allo chalet più volte aveva pensato di essere un demone.

Ogata continuò: «E crede che a suo marito sia successo di sospettare di lei?»

«Credo di sì».

Cercare a tutti i costi un movente significa cercare un assassino e nutrire sospetti infondati. Sospetti che si fanno strada nel cuore come bolle che salgono spumeggiando dal fondo di una palude. Ai sospetti si finisce col rispondere con altri sospetti. Vergognandosi di se stessa, Kasumi si era fatta di fuoco.

«Il cuore delle persone non lo si vede. E le cose che non si vedono di solito sono le più importanti. La religione consiste proprio nel meditare su di esse. E dato che questo è il mio lavoro, lei non si deve vergognare. Piuttosto farebbe meglio a riflettere su tante cose».

Kasumi guardò la punta delle calze di Ogata. Una era bucata.

«Sì, ma... Maestro, lei pensa che mia figlia sia viva?»

«Cosa vorrebbe che le rispondessi?» chiese a sua volta Ogata. «Non sono un indovino, quindi non lo so. Ma posso risponderle con le parole che lei vuole sentirsi dire. Le parole sono uno strumento, per tranquillizzarla sono disposto a fare qualunque cosa. A dire qualunque cosa».

Kasumi rimase in silenzio. Quando Ishiyama le aveva chiesto di aspettarlo, si era detta che, se non restava lì con lei a cercare Yuka, le sue parole non avevano senso. Ora però aveva voglia di sentire parole che la tranquillizzassero, o almeno la consolassero.

«È viva, ne sono sicuro», disse Ogata con voce chiara. «È contenta così?»

«La ringrazio».

«Venga di nuovo a trovarmi. Mi piace parlare con lei».

Kasumi, che si era dimenticata delle pesche, indicò il sacchetto.

«Queste le ho comprate qui vicino...»

«Oh, sono pesche *suimitsu*» esclamò compiaciuto Ogata dopo avere guardato nel sacchetto. Poi glielo restituì. «Sono come lei, queste. Le mangi lei».

E pensare che gliele aveva comprate perché sembravano la guance di un bambino.

«Come me?»

«Sì. Anche lei è morbida e bella come un frutto. Torni a trovarmi».

Kasumi era contenta. Aveva l'impressione di ritrovare un sentimento che aveva dimenticato, oberata dal peso del suo compito di madre.

Quella sera, Michihiro aveva preso in mano il volantino con aria diffidente.

«Sai che non mi va, tutta questa gente. Questi qui si spacciano per un'associazione che studia la Bibbia, ma non dicono secondo quale dottrina. Fanno sfoggio di belle parole, ma quello che vogliono è solo aumentare il numero degli adepti, è evidente. Tanto per cominciare, questo nome, Circolo Paradiso, è assurdo».

«Il signor Ogata però è una brava persona».

«Cosa ne sai? All'inizio sanno trovare le parole per convincerti della loro comprensione. Ma questi santoni sono tutti uguali, fanno tutti così».

Quando si era diffusa la notizia che Yuka era sparita, immediatamente vari gruppi religiosi si erano fatti vivi con continue sollecitazioni. Ma Ogata aveva cercato di farla entrare nel Circolo Paradiso? Aveva anche solo minimamente mostrato un atteggiamento di quel genere? No, mai. Ricordando gli incontri nell'autobus parcheggiato in giardino, Kasumi scosse la testa. L'aveva soltanto invitata a riflettere sui sentimenti della gente. Non aveva nemmeno cercato di consolarla dicendole che Yuka era viva, al contrario della maggior parte degli indovini consultati.

«Ti ha chiesto dei soldi, no?»

«No. Gli avevo portato delle pesche, ma mi ha detto che dovevo mangiarle io, che erano come me».

«Cosa? Non sarà mica un vecchio vizioso?» aveva esclamato Michihiro con disprezzo.

Cos'era che non gli andava a genio? A lei quelle parole avevano fatto piacere, si era sentita meglio. Kasumi smise di cercare comprensione nel marito.

Il ventaglio cessò di farle aria. Kasumi aprì gli occhi e vide Ogata accanto a sé, la testa appoggiata sul gomito. Al posto del ventaglio aveva messo in moto un vecchio ventilatore che ruotava sulla sua base. Ogni volta che l'investiva, portando il forte odore di muffa del giardino, l'aria le agitava i capelli.

«Senta, Kasumi. Tra i miei fedeli c'è una signora. Ormai è vicina ai settanta. Sì, è più vecchia di me. Se le si chiede perché ama Gesù Cristo, risponde: "Perché è un uomo bianco. Perché è bellissimo". Ha cominciato a credere in lui per questo motivo. Ebbene, io penso che vada bene lo stesso. Cioè, credo che in realtà non ci sia solo quello. Le persone nutrono le une verso le altre sentimenti di attrazione e di desiderio. Un altro fedele, un uomo questa volta, dice di essere innamorato di Cristo. Per questo studia come un pazzo la Bibbia. È una bella storia, non crede?»

«Ma lei, Maestro, ha detto che la fede consiste nel riflettere sulle cose che non si vedono. Non è strano, allora, diventare credenti perché si è attratti dall'apparenza?»

«No, non è strano. Le cose che si vedono prima o poi svaniscono. E più sono belle, più è triste vederle svanire. Più ci si sente vuoti. Proprio per questo la gente deve riflettere su quello che non si vede. Il cuore, la verità...»

Le dita di Ogata sfiorarono il petto di Kasumi. Lei chiuse gli occhi. Più che piacere, provava un senso di pace.

«Seni come pesche. Carne vana».

Kasumi proruppe in una risata.

«Cosa dice, Maestro?»

«Ormai non ci pensa più, a Ishiyama?»

«...sì che ci penso».

«E vorrebbe fare l'amore con lui?»

«Lo vorrei».

«Allora perché non lo incontra? Non c'è bisogno di incaponirsi. Altrimenti continuerà solo a soffrire».

Non era necessario incaponirsi. Ishiyama quella volta era stato un codardo, pensò Kasumi. Mentre lei aveva bisogno che le stesse vicino. Ora non aveva più l'energia di trascinare con sé un uomo che aveva paura. La perdita di Yuka l'aveva annientata.

Le mani ossute e secche di Ogata carezzavano dolcemente la sua pelle nuda sotto la maglietta. Dalla casa buia si sentiva arrivare una musica a basso volume. Era una canzone suonata da una band di ragazzini per la quale anche Risa andava pazza. Kasumi voltò la testa da quella parte, e Ogata le mormorò: «Questa musica la sta ascoltando una ragazza scappata di casa ieri».

Ogata e sua moglie erano chiamati “papà” e “mamma” dalle persone che accoglievano presso di loro. Solo di recente Kasumi era venuta a sapere che le spese per il loro sostentamento venivano dal capitale personale di Ogata e dalle donazioni dei fedeli. Ridacchiò.

«Maestro, anche a quella ragazza fa queste cose?»

«Neanche per idea. Le faccio solo a lei».

Kasumi cambiò posizione e si voltò verso Ogata.

«Allora, per questa faccenda che mio marito rifiuta di venire al lago Shikotsu, devo rassegnarmi?»

«Sì, deve rassegnarsi», disse Ogata senza mezzi termini. «Perché voi due siete persone diverse».

«Il nostro obiettivo però è lo stesso».

«Mah, anche di questo non sono sicuro. È strano, considerando che siete marito e moglie». La mano di Ogata si fermò. «A ogni modo, qualcosa mi dice che ben presto ci saranno dei cambiamenti. Anche se è solo il mio intuito».

«Che cosa ci sarà?»

Kasumi si alzò a sedere. Ogata tolse la mano da sotto la maglietta e si appoggiò all'indietro sui gomiti. «Non ne ho idea».

«Che tipo di cambiamenti?»

Cercando di calmare i battiti del cuore, Kasumi guardò gli occhi sereni di Ogata dietro gli occhiali.

«Anche questo non lo so. Dico soltanto che in questi quattro anni lei ha sempre e solo pensato a Yuka. Quindi penso che sarebbe bene che si verificasse un cambiamento in questa situazione. Ma può darsi che sia qualcosa che si situa al di fuori di lei».

«Al di fuori di me?»

«Sì. Quando le cose cambiano, cambiano dall'esterno. E per reazione cambierà anche lei all'interno. Però non so di che cosa si tratti».

«Potrebbe anche essere che ritrovi Yuka».

«Non so se sia un bene o un male, ma succede che le situazioni alla fine cambino drammaticamente. Oggi sarai con me in Paradiso, e così sia».

Ogata aveva mormorato qualcosa di incomprensibile. Kasumi sapeva che era un passo della Bibbia, ma non riusciva nemmeno a immaginare cosa volesse dire. Né pensava di mettersi a studiare con fervore come i suoi seguaci.

«Maestro, una volta mi ha spiegato che le parole sono strumenti, allora perché mi dice questo?»

«Le parole sono strumenti. E soprattutto le mie sono strumenti di lavoro. Però, a volte, ci sono parole che penetrano nel sangue e nella carne, e sono benefiche».

«Come le si distingue?»

«Basta che ti conquistino il cuore».

A Kasumi quel vecchio dall'aria miserabile piaceva. Era grazie alla sua presenza che riusciva a tirare avanti, giorno dopo giorno.

Non era passata neanche una settimana. Appena tornata dal lavoro, Kasumi come al solito andò con Risa a fare la spesa di corsa al supermercato, poco prima che chiudesse. Al ritorno si fermò in una libreria a comprare qualcosa per la bambina, e quando arrivò a casa trovò Michihiro davanti all'ingresso: era chiaro che la stava aspettando con impazienza.

«Ciao», disse. «Hai fatto tardi».

Kasumi entrò un attimo a posare le pesanti borse della spesa e tornò fuori.

«Scusa. Tu però sei rientrato più presto del solito».

«Sì, ho finito prima».

«Ah. Preparo subito la cena».

«Stai tranquilla, non c'è fretta. Devo dirti una cosa».

Guardando Risa che correva in casa per non perdere il programma di cartoni animati, Michihiro e Kasumi rimasero a parlare davanti all'ingresso.

«Cos'è successo?»

«Poco fa hanno telefonato da quel canale televisivo. Fanno di nuovo una trasmissione sui bambini scomparsi e ci chiedono di partecipare».

Ecco, quello doveva essere il “cambiamento” di cui aveva parlato Ogata. Alla fine era arrivato, e dall'esterno.

«Certo che ci andiamo!» rispose immediatamente Kasumi. Sorpreso dalla sua reazione, Michihiro la guardò dubbioso.

«Sei sicura?»

«È ovvio! Anche il signor Ogata ha detto che ben presto potrebbe esserci un cambiamento. Ecco di cosa si trattava. Dobbiamo assolutamente andarci».

«Ogata?»

Il tono di Michihiro era scettico, ma Kasumi fece finta di non accorgersene. «Sì».

«Per me va bene, ma saremo di nuovo messi alla berlina».

Michihiro sembrava titubante. Due anni dopo la scomparsa di Yuka, avevano partecipato a un programma televisivo dello stesso genere. L'avevano fatto sperando di riuscire ad avere qualche notizia, ma non era servito a niente. Erano arrivate un sacco di lettere e di telefonate anonime che li avevano soltanto demoralizzati. La maggior parte esprimeva sentimenti di partecipazione al loro dolore. Tante erano pure le pressioni da parte di gruppi religiosi. Ma erano anche arrivate informazioni false e calunnie che avevano sconvolto Kasumi. Una lettera diceva: «Sono io che ho Yuka, non vi preoccupate, è una brava bambina», ed era accompagnata da una fotografia, un montaggio ottenuto da quella stampata sui volantini distribuiti a suo tempo dalla polizia. In un'altra, particolarmente inquietante, c'era scritto: «L'ho vista camminare nell'Hokkaido, con la veste dei pellegrini». Ogni volta avevano messo al corrente Asanuma che aveva controllato la veridicità dei messaggi uno per uno, ma quasi sempre si trattava di notizie false, di brutti scherzi. Alcuni contenevano ignobili diffamazioni:

So che è stata lei a uccidere sua figlia. Sono sicuro che si trova in fondo al lago

Shikotsu. Prima l'ha nascosta nel ripostiglio poi, nel cuore della notte, senza farsi vedere da nessuno, l'ha portata fuori e l'ha gettata nel lago. Per farla affondare ha usato un blocco di cemento.

L'assassino è suo marito. Ha violentato la propria figlia, e l'ha uccisa perché gridava.

C'è una persona che l'ha vista uscire da un albergo insieme a Ishiyama. In realtà la bambina è figlia di Ishiyama, e io so che suo marito l'ha uccisa. Lei è una puttana e suo marito un infanticida.

La moglie del proprietario dello chalet è sospetta. Ha ucciso la bambina per gelosia, non c'è dubbio.

La bambina è scomparsa perché non l'avete sorvegliata come dovevate, è inammissibile che ora usiate le emittenti pubbliche per lamentarvi. Le persone che la pensano come voi dovrebbero essere spedite in Siberia.

Al solo ricordo provava una mortificazione e una collera tali che le gambe le tremavano. Era il motivo per cui Michihiro era riluttante.

«Anche questa volta arriverà di tutto. Per me è indifferente, ma tu ce la farai?»

«Sì. Proviamo. Può darsi che venga fuori qualche novità. Qualcosa mi dice che questa potrebbe essere la volta buona».

Per un po' Michihiro rimase in silenzio. «Se non otterremo nulla», continuò Kasumi determinata, «quest'anno andrò da sola al lago Shikotsu».

«Te la senti? Anche senza di me?»

«Sì. Perché non la pensiamo allo stesso modo».

Alla risposta secca di Kasumi, negli occhi di Michihiro, che si sentiva rifiutato, apparve un'ombra di tristezza. A lei dispiaceva averlo ferito, ma non poteva più cambiare idea. Quando fu davanti allo specchio del bagno, si rese conto di avere già provato un'emozione simile. Era stata la sera del giorno in cui aveva accettato di andare con Ishiyama allo chalet nell'Hokkaido. Nell'istante in cui aveva deciso di ammettere e far crescere nel suo cuore il desiderio di allontanarsi il più possibile da Michihiro. Dopo tanto tempo, vedeva di nuovo nello specchio il riflesso del suo viso infuocato.

3.

L'autobus non c'era più. L'autobus che era parcheggiato in giardino, cacciato dentro alla bell'e meglio, era scomparso come per miracolo. Stupefatta, Kasumi si era fermata davanti alla casa di Ogata. Era venuta piena di entusiasmo per annunciargli che avrebbe partecipato a una trasmissione televisiva, ma cosa diavolo era successo? Guardò la terra secca del giardino, che era rimasta schiacciata dal peso dell'autobus.

Si stava dirigendo verso la casa per chiedere informazioni alla moglie di Ogata, quando qualcuno la toccò su una spalla.

«Signora Moriwaki!» Era una donna di mezza età, una seguace che incontrava spesso da quelle parti. Un'insegnante di giapponese di una scuola media privata, dall'espressione intontita, che attirava l'attenzione perché indossava sempre vestiti dai colori chiassosi, rosa o verde brillante. Anche quel giorno portava un tailleur giallo a mezze maniche e una borsa blu.

«Un bello shock, vero?»

«Già».

«Sono rimasta allibita anch'io, ero venuta a chiedere notizie e non ho più visto l'autobus. Non avrei mai immaginato che un giorno il tempio sarebbe sparito».

Probabilmente la donna non sapeva più dove sbattere la testa, perché si mise a mormorare: «Come farò, come farò...»

«Era venuta a chiedere notizie? Cosa vuole dire?»

«Come, non lo sa?» La donna gettò un'occhiata timorosa verso la casa e abbassò la voce: «Il Maestro adesso deve affrontare tante prove».

«Quali prove?»

«Si ricorda quella ragazza che era scappata di casa, la settimana scorsa?» chiese la donna indicando il primo piano. A Kasumi tornò in mente la musica che aveva sentito arrivare da una finestra, quando era andata lì a notte fonda.

«Sì, anche se non l'ho vista».

«Be', aveva soltanto tredici anni. Si è venuto a sapere che era scappata dal Centro di Rieducazione di Ikebukuro. Pare che si prostituisse. Non avrei mai detto che aveva la stessa età dei miei allievi. Portava un trucco pesante. Dimostrava più di vent'anni. Il Maestro l'aveva accolta perché aveva detto di essere scappata di casa. Ma pare che lei sia andata a raccontare alla polizia che lui l'aveva molestata sessualmente, quella bugiarda! E così l'altro ieri il Maestro è stato arrestato».

«Pensa che lo rilasceranno subito?»

«Me lo chiedo anch'io. Subito no, non credo che sia possibile».

«E l'autobus?»

«Mah, chissà che fine ha fatto! Può darsi che la signora Ogata, per la rabbia, l'abbia fatto portare via. Perché pare che ogni tanto il Maestro si permettesse qualche libertà con le adepti. Lei era la sua preferita, signora Morikawa, non mi stupirei che ricevesse una visita della polizia».

Il tono era ostile, sembrava voler dire: «nonostante lei non sia un'adepta».

«E da lei, sono venuti?» ribatté Kasumi.

«Da me? Perché?» La donna, offesa, si strinse al petto la borsa blu. «Cosa c'entro io?»

Kasumi finse di non vedere le impronte lasciate dalle dita sulla pelle lucida.

«Niente, lasci perdere. Arrivederci». Passò oltre e se ne andò.

Quell'autobus di notte, il buio sotto le finestre. Distesa al suolo, aveva provato un senso di pace profonda, ricordò. Tanto da non avere voglia di ritornare in un posto illuminato. Quell'oscurità, le conversazioni con Ogata, tutto finito. Delusa, tornando verso casa, Kasumi guardò in alto il cielo notturno: era coperto e non si vedevano stelle.

Quando entrò in soggiorno, Michihiro senza dire una parola le indicò il televisore. In piedi dietro di lui, Kasumi guardò le immagini del notiziario. Sullo schermo si vedeva l'autobus che serviva da tempio a Ogata. La scatola di legno ai piedi del predellino per gli adepti più anziani. Il pavimento ricoperto di moquette e il ventilatore posato dove un tempo c'era il sedile del guidatore. Era stata in quel posto e aveva parlato con il Maestro soltanto cinque giorni prima, ma vedendolo sullo schermo le sembrava che fossero passati secoli.

«Lo sapevo che era un ciarlatano, quello lì», fu il commento sprezzante di Michihiro.

«Credo che ci sia stato un malinteso».

«Ma cosa dici?» fece Michihiro con una risata di scherno, deciso a non ascoltarla.

«Ci sei cascata in pieno, al punto da voler traslocare qui!»

«E allora? Visto che c'era una persona che mi poteva aiutare...»

«Ah sì, sei felice di esserti fatta aiutare da un imbrogliatore?» ribatté Michihiro vedendo l'espressione stupita di Kasumi. «Aveva messo insieme una specie di setta, quello lì, e recitava la commedia, dall'inizio alla fine. Il tempio nell'autobus, le prediche, l'atteggiamento, tutto una commedia».

Che importanza poteva avere? pensò Kasumi. Non capiva perché Michihiro si arrabbiasse tanto.

A volte, ci sono parole che penetrano nel sangue e nella carne, e sono benefiche, aveva detto Ogata.

Anche se le sue parole non l'avevano penetrata fin nel sangue e nella carne, l'avevano aiutata, e tanto bastava.

Circa tre mesi dopo la scomparsa di Yuka, Ishiyama, che non aveva più portato lavori da eseguire, era andato al laboratorio. Era la fine di novembre, e fin dal mattino cadeva una pioggia gelata. Qualcuno aveva bussato timidamente alla porta ed era entrato. Quando lo vide, Kasumi, stupita, accennò ad alzarsi. Ishiyama la guardò e sorrise.

«Come va?»

«Be', si tira avanti...»

«Povera Yuka, che angoscia... »

Si sentì un rumore d'acqua e contemporaneamente Michihiro uscì dalla toilette. Vedendo Ishiyama assunse un'espressione sorpresa e irritata. Con ogni probabilità

avrebbe voluto chiedergli perché non si fosse fatto vivo prima, pensò Kasumi.

«Oh, guarda guarda. È da molto che non ci si vede».

«Qualche notizia da allora? Riguardo a Yuka».

«Nessuna. Abbiamo dovuto rimetterci a lavorare, non potevamo fare diversamente, ma il morale è a terra. Kasumi non fa altro che piangere».

«Chiedo scusa per non essere venuto prima. Ma mi sentivo in colpa e non osavo farmi vedere».

«Perché? Perché dovresti sentirti in colpa tu?»

Malgrado quelle parole, Michihiro non riusciva a liberarsi del rammarico che, se non fosse stato per quell'invito nell'Hokkaido, sua figlia non sarebbe scomparsa. Ishiyama posò l'impermeabile bagnato sul divano e a un tratto si buttò in ginocchio sul pavimento.

«Perdonatemi. Sento che la responsabilità è mia. È per colpa mia che la vostra preziosa bambina è scomparsa».

«Ma cosa dici? Alzati, per favore!»

Michihiro si precipitò verso Ishiyama e cercò di farlo alzare, ma lui non si mosse e tenne ostinatamente la testa china. Kasumi, in silenzio, osservava la sua schiena. Quella schiena che le sue braccia avevano abbracciato. Il suo pensiero finiva sempre lì. Sentendo che le salivano le lacrime agli occhi, girò lo sguardo verso la finestra. Finché Ishiyama non si alzò e salutò Michihiro.

«Prego ogni giorno perché Yuka venga ritrovata. Ora tolgo il disturbo, arrivederci». Poi si voltò, guardò Kasumi e le tese una busta voluminosa. «Che cos'è?» chiese lei.

«Per le spese che sosterrete nella ricerca di Yuka».

«Aspetti un momento, signor Ishiyama!»

Ignorando il suo appello, Ishiyama era uscito. Lei si era voltata di riflesso a guardare Michihiro, ma lui aveva fatto cenno di accettare.

Con la busta in mano, Kasumi era corsa dietro a Ishiyama. Le porte dell'ascensore le si chiusero in faccia, lasciandola fuori. Ishiyama non le aveva riaperte per aspettarla. Solo questo pensava Kasumi mentre si precipitava giù per le scale. Lo raggiunse nell'ingresso del palazzo, quando lui aveva già aperto l'ombrello e stava per uscire.

«Aspetta, aspetta!»

Ishiyama si voltò, l'aria addolorata.

«Non posso aspettare».

«Perché?»

«Sei stata tu per prima a dire che non potevi aspettare». Kasumi restò pietrificata, la busta sempre in mano. «Ma è diverso».

«No, è la stessa cosa. Finché non si sarà risolta questa faccenda di Yuka, non ci potremo vedere. Per voi due sicuramente è dura, ma anche per me non è facile».

«Questo lo so».

«Be', abbi cura di te», disse Ishiyama facendo un cenno di saluto con la mano.

«Ma questa cosa significa?» fece Kasumi tendendo di nuovo la busta. «È un premio di consolazione per la perdita di Yuka? O un regalo di separazione?»

«Quello che ti pare. È soltanto denaro. Sarei felice che tu lo accettassi».

Dette queste parole, Ishiyama aveva sfiorato con le dita la guancia di Kasumi. Nonostante la sua mano fosse calda, lei aveva sentito un brivido freddo correrle lungo la schiena. Poi il brivido si era trasformato in un tremito che l'agitava tutta. Perché Ishiyama era uscito nella pioggia, senza voltarsi a guardare indietro. Nella busta, infilate in un'altra busta sulla quale era scritto: «Con profonda partecipazione», c'erano tre mazzette da un milione.

Tornata al laboratorio, Kasumi aveva mostrato il denaro a Michihiro. Lui, intento a tirare una linea col righello, aveva risposto senza voltarsi: «Tienilo, tanto sono pieni di soldi, quelli».

Era agosto. La canicola durava ormai da giorni.

Kasumi e Michihiro scesero dalla macchina sotto il portico dell'emittente televisiva e si incamminarono verso l'ingresso, investiti in pieno dai raggi del sole. Nella vettura che era venuta a prenderli faceva un freddo da fare accapponare la pelle che ora, al calore del sole, subito si distendeva, come se resuscitasse. Le porte automatiche dell'edificio si aprirono un attimo prima che cominciassero a sudare. L'aria fredda avvolse di nuovo il corpo di Kasumi. Quell'aria artificiale era la sua armatura. Il sudore, le lacrime, qualunque cosa potesse uscire dal suo corpo, non doveva assolutamente mostrarlo a nessuno. Stava nuovamente per affrontare il mondo esterno.

Non sapeva quali altre prove avrebbe dovuto affrontare partecipando alla trasmissione, ma non aveva più paura. Se doveva avverarsi il "cambiamento" di cui aveva parlato Ogata, non poteva venire che da quel programma. Questa convinzione la rendeva insolitamente piena di energia. Vennero condotti in un camerino, dove Kasumi si vide riflessa nello specchio che occupava tutta la parete. Nei suoi occhi brillava una luce più intensa. Michihiro, che indossava l'unico vestito estivo che possedeva, la guardò nello specchio.

«Per carità. Non sopporto queste trasmissioni strappalacrime. Speriamo almeno che ci procuri qualche informazione».

«Sarà così, vedrai».

«Come fai a saperlo?»

«Perché così ha detto Ogata».

Sentendo quel nome, Michihiro fece una faccia sconsolata.

«Credi ancora a queste storie?» Qualcuno bussò alla porta.

«Sì», disse Kasumi, mentre Michihiro apriva la porta.

«Buongiorno, signor Moriwaki, felice di rivederla». Era la signora Hosaka, la produttrice del programma. «La ringrazio di avere accettato di partecipare».

«Ah, prego, grazie a lei».

Michihiro si inchinò. Due anni prima era stata la Hosaka a ideare quella trasmissione. Era in jeans e maglietta, il viso apparentemente senza trucco, e sulle guance abbronzate aveva una quantità di lentiggini. Doveva avere più o meno la stessa età di Kasumi, alla quale si rivolse con molto tatto.

«Le sono riconoscente, signora, di essere venuta fin qui. E desolata che la volta scorsa non le siamo stati di grande aiuto».

«No, non si preoccupi. È molto gentile a occuparsi di noi. Per noi la cosa più triste

è che la scomparsa di nostra figlia venga dimenticata».

La signora Hosaka era visibilmente sorpresa dalla loquacità di Kasumi. Due anni prima, quando aveva partecipato alla stessa trasmissione, non aveva smesso di piangere e non aveva quasi aperto bocca.

«La ringrazio per le sue parole, far ricordare è precisamente il nostro obiettivo. Speriamo anche che riusciate ad avere qualche notizia. In ogni caso, sono convinta che facciate bene a partecipare», disse la Hosaka compiaciuta, soddisfatta di avere ottenuto quello che voleva. Poi diede a Kasumi e Michihiro il copione che aveva portato.

«Questa è la scaletta della trasmissione. È quasi uguale alla volta scorsa, ma vorrei che ci deste un'occhiata prima di incominciare».

Kasumi lesse rapidamente. Come aveva immaginato, erano state chiamate cinque famiglie dalle quali era scomparso un bambino. Breve resoconto dell'accaduto, intervento dei familiari, eventuali nuove informazioni. Questo era lo schema. Kasumi era una veterana.

«In più, questa volta, ci siamo permessi di raccogliere nuovi dati. Avete sentito del signor Ishiyama?» chiese la signora Hosaka abbassando la voce.

«Cosa? Cos'è successo?» fece Michihiro guardando Kasumi. Lei piegò di lato la testa con aria perplessa.

«Non avete avuto sue notizie di recente?»

«No. Il fatto è che gli telefonavamo ogni mese, ma non riusciamo più a metterci in contatto con lui, può darsi che abbia cambiato indirizzo», rispose Michihiro. «Eravamo preoccupati».

Ma se mi ha chiesto di lasciarli in pace, pensò Kasumi guardando di sfuggita il marito. «Sapevate che ha divorziato?»

Michihiro rimase di stucco. Kasumi non gli aveva detto di averlo saputo da Noriko. «Quando?»

«Ormai è quasi un anno, me l'ha detto la moglie. Anche noi non riuscivamo a metterci in contatto con lui, allora ci siamo rivolti alla famiglia di lei per capire un po' cosa succedeva. Così abbiamo saputo che hanno divorziato e i bambini sono stati affidati alla moglie».

«E Ishiyama cosa fa?»

«Non sanno dove sia. Quanto alla famiglia di lui, è rimasta solo la sorella. Ha detto che non ha notizie».

«E l'impresa a Yokohama?»

«È fallita. Anche lì le cose sono andate a rotoli, pare che abbia lasciato degli stipendi da pagare. Una persona che lavora nello stesso ramo sostiene che ha fatto il passo più lungo della gamba, si è voluto ingrandire troppo», spiegò la Hosaka. «E non è tutto, pare che sia pieno di debiti».

Per Michihiro doveva essere stato uno shock, perché aveva un'espressione grave sul viso.

«Forse è tutta colpa di questa vicenda...»

«Quando in una famiglia scompare un bambino, nel suo ambiente capitano tante cose. Ci sono ditte che falliscono contro ogni previsione, molti divorziano, le difficoltà da superare sono troppe...»

La signora Hosaka parlava a tratti, come se questi casi le tornassero in mente uno per uno. Michihiro, che probabilmente non ascoltava, la interruppe: «Allora non sapete come rintracciarlo?»

«No. Nemmeno la moglie conosce il suo indirizzo».

La Hosaka osservò Kasumi con aria interrogativa. Dal modo in cui la guardava, doveva essere al corrente delle voci che correivano su lei e Ishiyama, si convinse Kasumi. Ecco, quello sguardo. Il mondo esterno poteva essere pieno di spine, ricordò con angoscia.

Michihiro, turbato, se ne stava in silenzio a braccia conserte. Probabilmente aveva creduto che Ishiyama, ricco e pieno di conoscenze, avesse successo nella sua nuova attività.

«Questa poi! Non avrei mai pensato che avesse difficoltà sul lavoro. E in più ha divorziato. Un uomo così brillante».

«Mi dispiace per lui», disse Kasumi aprendo finalmente bocca.

«Chissà cosa farà adesso...» proseguì Michihiro come se parlasse da solo.

Kasumi guardò fuori dalla finestra. Al di là della terra di riporto brillava il mare, colpito dai raggi del sole pomeridiano. I vetri dei finestrini delle automobili che sfrecciavano sull'autostrada lanciavano riflessi intermittenti che subito sparivano.

Nello studio televisivo, illuminato da una sgradevole luce bianca, Michihiro e Kasumi aspettavano in piedi in un angolo polveroso del set tappezzato di pannelli bianchi. La trasmissione stava per incominciare. Poiché avevano detto loro di tenersi pronti nei paraggi, tutti e due guardavano distrattamente alcuni ragazzi che correivano di qua e di là.

Tutte le famiglie avevano vissuto la stessa cosa, ma non per questo era il caso di mettersi a parlare gli uni con gli altri; restavano tutti insieme nella penombra, la stessa luce triste negli occhi. L'unico pensiero che avessero in testa aspettando il loro turno era la speranza che da quella trasmissione saltasse fuori qualche nuova informazione.

Mentre scambiava un cenno di saluto con i genitori che conosceva già, Kasumi si accorse che stava cercando di capire se la perdita scolpita sul loro volto fosse la stessa che provavano lei e Michihiro. Lei oggi però avrebbe dovuto essere differente. Michihiro la guardò un attimo.

«Tutto bene?»

«Sì».

«Non devi preoccuparti per Ishiyama».

«Lo so».

«È stato uno shock, però. Perché è strano che non si riesca a rintracciarlo».

Finalmente vennero avvisati che la trasmissione cominciava. Michihiro e Kasumi andarono a prendere posto. Tutto si svolgeva in maniera quasi identica a due anni prima, solo il presentatore era cambiato.

La telefonata arrivò quando la trasmissione stava per finire.

«Un momento per favore. È arrivata adesso una notizia riguardante Moriwaki Yuka!»

All'annuncio del presentatore, un mormorio percorse lo studio televisivo. Si vide

Michihiro irrigidirsi. Kasumi afferrò d'istinto la manica del leggero vestito estivo del marito. Nelle sue orecchie risuonava forte la voce eccitata del presentatore: «Da dove chiama? Da Otaru, ha detto?»

Nello studio si sentì allora la voce di una donna anziana.

«Potrei anche sbagliarmi, quindi non vi dico il mio nome. Abito vicino a Otaru».

«Sì, la città di Otaru nell'Hokkaido. Abbiamo capito. Prego, ci dica».

«Di recente, qui vicino è venuto a vivere un uomo con una bambina. Cioè... mi dispiace, ma il problema è che... sembra che sia una specie di barbone. Siamo tutti un po' preoccupati. E inoltre quella bambina pare che si chiami Yuka».

«Se è tutto qui, non le sembra un po' vago?»

«Sì. Ma il fatto è che la bambina, a quell'uomo, non assomiglia per niente. Lui è giovane, per questo tutti trovano che ci sia qualcosa di strano. E adesso, guardando la televisione, ho visto che è identica a quella mamma che si trova ora lì, nel vostro studio. Non è possibile, mi sono detta, ero così agitata che ho telefonato subito. Volevo dire solo questo».

Le telecamere inquadrarono in primo piano il viso di Kasumi. Lei si sentiva il cuore battere all'impazzata. Risa assomigliava a Michihiro. Ma di bambine che assomigliassero a lei ce n'era una sola: Yuka. La bambina che quella donna anziana aveva visto a Otaru non poteva essere che Yuka.

Questo era il "cambiamento" di cui aveva parlato Ogata. Kasumi ebbe l'impressione che un raggio di luce stesse entrando nella stanza buia dov'era rinchiusa. E sullo schermo vide il proprio viso illuminarsi per un attimo di speranza.

Inondazione

1.

Non sognava più. Crollava di colpo addormentato e al risveglio non ricordava nulla, come se tornasse in questo mondo dopo una breve morte. Questo si ripeteva ogni giorno. Sapeva benissimo che era a causa dei sonniferi, ma avere perso la capacità di sognare lo faceva sentire vuoto e inconsistente. E dire che quando era sveglio, invece, gli capitava di non riuscire a distinguere la realtà dal sogno.

Prima i suoi pensieri assomigliavano a un corso d'acqua. L'acqua qua e là si ingolfava, scompariva sotto terra, si mescolava ad altra acqua acquisendo vigore, rallentava e stagnava. Paure, gioie, misteri che gli apparivano nei sogni. Erano gli stretti canali della memoria. La realtà era certa e stabile proprio perché esistevano i sogni. Adesso, suo malgrado, era un'acqua che scorreva tra gli argini di cemento di un canale rettilineo. Un'acqua che non aveva voglia di scorrere. Giorni senza significato passati a occuparsi di cose già stabilite. L'inutilità della realtà corrispondeva a meraviglia alla perdita dei sogni. Perfino il suo risveglio, quella mattina: chi poteva dire che non fosse un sogno?

Disteso sul letto, Utsumi Junichi guardava il soffitto del suo appartamento. Penetrando da una fessura tra le tende accostate, i raggi del sole battevano sui pannelli di compensato ingiallito da anni di fumo di sigarette. La superficie illuminata aveva la forma di un parallelogramma irregolare. Fuori faceva bel tempo. La temperatura superava i 25 °C. Ecco la realtà di quel giorno. Si sentivano frusciare le foglie degli alberi mosse dal vento. Utsumi ricordò la sensazione fresca sulla pelle del vento che si infilava sotto la camicia di cotone. In una così bella giornata estiva, che piacere stare esposti al vento secco e vigoroso! Utsumi rimpiangeva un po' di conoscere soltanto le estati dei paesi freddi. Nelle isole del sud il vento doveva essere caldo e umido. Chissà se portava con sé degli odori, se soffiava con forza...

Nato nella periferia di Sapporo, aveva seguito il padre poliziotto di trasferimento in trasferimento ed era sempre vissuto nell'Hokkaido. Solo una volta se n'era allontanato, per andare in viaggio di nozze a Tokyo. E per quattro giorni e tre notti soltanto. Era un poliziotto, come suo padre, e viaggi più lunghi non gli erano permessi. Cosa che contrariava sua moglie, mentre per lui andare una volta a Tokyo, o dovunque fosse, era più che sufficiente. Non aveva mai desiderato lasciare la regione. Quella mattina però, per la prima volta in vita sua, Utsumi avrebbe voluto recarsi in un'isola del sud. Sedersi in riva al mare a guardare le onde che andavano e venivano, investito da un vento nuovo per lui, e passare la giornata così.

Si sentiva di buon umore e prova ne era il fermento della sua fantasia. Aveva preso l'abitudine, quando si svegliava, di controllare automaticamente la temperatura esterna, le condizioni del tempo e le proprie condizioni fisiche. Così era diventato estremamente sensibile all'approssimarsi della bassa pressione atmosferica e agli sbalzi di temperatura. L'essere umano vive nella natura. Era una cosa ovvia alla quale prima di ammalarsi non aveva mai fatto attenzione. Quando nevicava e le strade

gelavano si copriva bene, e quando faceva un po' più caldo si vestiva meno. In questo modo il suo corpo in buona salute aveva sopportato il freddo e il caldo, quel corpo che adesso stava per perdere. Bastava che l'umidità aumentasse un po' perché si sentisse spossato e gli venisse la nausea. Era sorpreso di percepire i mutamenti della natura che lo circondava attraverso il proprio malessere fisico. Le cose stanno così, pensava, la sensazione di essere vivi passa attraverso il corpo.

Utsumi appoggiò con molta prudenza la mano destra sull'addome. Prima da quelle parti c'era il suo stomaco. Ora non c'era più. Quando schiacciava leggermente col dito, un dolore sordo si propagava lentamente a tutto il ventre, e ci voleva del tempo perché passasse. Tempo che diventava ogni volta più lungo. E prima o poi avrebbe divorato il suo corpo intero e non sarebbe più stato possibile estirparlo. Utsumi era preparato, ma sarebbe riuscito a sopportarlo? Se la malattia acuisce la solitudine dell'essere umano, è perché il disagio e il dolore fisico non sono condivisibili. Il corpo è qualcosa di troppo personale perché le parole possano trasmetterne le sensazioni. E poi Utsumi non aveva mai cercato di trasmettere qualcosa a qualcuno con le parole, non era quel tipo d'uomo. Anzi, molto presto si era convinto che fosse un'illusione credere che le persone potessero capirsi le une con le altre.

Sollevò la maglietta e passò le dita sulla cicatrice che andava dalla parte alta dell'addome fino al ventre. Quando era nudo, quel brutto sfregio gli sembrava un lungo verme disteso sulla pancia. Era più di un anno che era stato operato di un tumore allo stomaco e il rossore a poco a poco andava attenuandosi. Ma, poiché era molto magro, la cicatrice risaltava in rilievo sulla pelle liscia. Allevò un verme, pensò, e nella pancia ho una bomba. Accarezzò diverse volte il suo verme dalla testa alla punta della coda. «Fai il bravo, mi raccomando», gli mormorò, e tirò giù con cautela la maglietta.

Accanto al letto era posato uno stereo. Utsumi allungò un braccio, lo accese e vi infilò dentro un CD. Era un blues di Stevie Ray Vaughan. Lo sentiva e risentiva più volte al giorno, a volume molto alto. Non se ne stancava mai. Utsumi chiuse gli occhi. Muovendo la parte superiore del corpo al ritmo del contrabbasso, perdeva la cognizione di se stesso. Andava in estasi. Quando cominciò il suo pezzo preferito, *Texas Flad*, lo accompagnò cantando le parole che conosceva a memoria. Poi, sempre supino, con le dita della mano sinistra finse di schiacciare gli accordi, di pizzicare le corde. Su una chitarra immaginaria. Quando in realtà non aveva mai toccato uno strumento musicale in vita sua. Eppure adesso aveva l'impressione di saper suonare.

Una volta si era chiesto perché mai lui, che non aveva il minimo interesse per il blues, amasse tanto Stevie Ray Vaughan. Si era ricordato che il musicista era morto improvvisamente in un incidente aereo. L'aveva sentito per caso alla radio, in macchina, mentre tornava dall'ospedale. Che cosa strana, il suono prodotto da un uomo che non era più in questo mondo gli procurava piacere, addirittura una breve estasi. Il regalo di un morto a lui che stava per morire. Ora cantava *Little Wing*. A Utsumi quella canzone piaceva molto. Perché anche il suo autore, Jimi Hendrix, era morto.

Quel giorno, di nuovo, non aveva niente da fare. Gli sembrava di avere a sua disposizione tutto il tempo che voleva, eppure, ineluttabilmente, il tempo passava e sarebbe arrivato al termine. La sua vita aveva una scadenza. La musica gli faceva

dimenticare lo scorrere del tempo, ma anche lo scandiva. Quando avesse ascoltato quel disco centinaia di volte, sarebbe scomparso anche lui? Mentre accompagnava il ritmo della musica con tutto il corpo, a un tratto Utsumi provò una sorta d'affanno che lo spossò. Si coprì col lenzuolo, chiuse gli occhi e respirò profondamente. Sentiva ancora impressa sulle palpebre la luce dell'estate che entrava dalla fessura nelle tende. La luce del sole. Forse non sarebbe andato in un'isola del sud, pensò. Non era da lui. Gli si addiceva meglio accogliere la morte in quel piccolo "due camere e cucina", ascoltando i blues suonati da un morto.

Il CD arrivò alla fine, e con quello la cerimonia del risveglio, che di recente era diventata un'abitudine. Si sollevò lentamente a sedere sul letto. Si rese conto di avere dimenticato di misurarsi la temperatura. Subito si distese di nuovo, ma la bile era risalita e un gusto amaro gli riempì la bocca e gli andò di traverso, soffocandolo. Si sentì prudere in fondo al naso. Con un fazzoletto di carta si asciugò la bocca e le lacrime. Quando si asporta lo stomaco il cardias non funziona più, e può verificarsi un reflusso di bile o anche di succo pancreatico. Se n'era completamente dimenticato.

Si mise il termometro sotto l'ascella. Ma a cosa serviva misurarsi la temperatura, visto che tanto doveva morire? Combattuto tra la voglia di sorridere e il desiderio che la febbre non salisse, permettendogli di restare indefinitamente in quello stato, Utsumi si sentì perduto. Se inseriva adeguatamente nel minuzioso programma quotidiano quell'operazione di prendere la temperatura, avrebbe dovuto conservare la capacità di controllare ogni giorno da solo le proprie condizioni. La cosa più importante era restare autonomo in tutto e per tutto. Quando udì la suoneria elettronica, Utsumi guardò lo schermo digitale del termometro: 36,8 °C. Trascrisse fedelmente il valore sul foglio. Con questo la cerimonia del mattino era finalmente terminata. Il mese precedente Utsumi aveva dato le dimissioni, dopo quindici anni di servizio, dalla sua carica di ispettore per dedicarsi completamente alla terapia.

Alla scuola di polizia gli avevano insegnato a ripiegare il *futon* senza che facesse una grinza e, anche se la camera era in un disordine spaventoso, non si sentiva tranquillo se il letto non era rifatto a dovere. Quando ebbe finito, aprì le tende per vestirsi. Nella stanza in penombra insieme alla luce entrò un rumore di gocce. Era convinto che facesse bel tempo ed ecco che si era messo a piovere. Assorto nella musica, non aveva fatto attenzione al tamburellare della pioggia. Per qualche secondo la guardò cadere nella luce del sole.

Si osservò nel piccolo specchio del bagno. Era sempre più magro, le guance sempre più incavate. Col suo metro e settantasette, era passato da settantadue chili a cinquantasei, la sua faccia gli pareva quella di un altro. Anche il suo sguardo gli pareva quello di un altro. Si guardava con aria scontenta. Cosa gli mancava, cosa desiderava? Ancora non era riuscito a darsi una risposta. Sembro uno scheletrico cane randagio, pensò.

Si fece la barba, si passò la pomata sui capelli un po' lunghi e li pettinò alla Regent⁴. Era una pettinatura fuori moda, ma a Utsumi piaceva. Non avendola mai cambiata, anche al commissariato passava per un originale. E proprio perché era diverso dagli altri doveva distinguersi anche nei risultati. Era una questione d'amor

⁴ Pettinatura in voga fra i cantanti rock degli anni Cinquanta.

proprio, ma ora non aveva più senso. Ora non riusciva nemmeno a pensare a un modo per passare il tempo che gli restava. Eppure, nonostante ne avesse da buttare via, lo vedeva trascorrere con angoscia e non riusciva assolutamente ad accettare quel “presente” che lo conduceva alla morte.

Utsumi era stato operato un anno e mezzo prima. Perché non riusciva più a calmare il dolore allo stomaco. L’aveva sempre tenuto a bada con gli analgesici, ma anche quelli non erano più bastati e il dolore si era esteso fino alla schiena. Non aveva più appetito e aveva perso di colpo parecchi chili. A quel punto aveva capito. Nella sua famiglia erano tutti magri, e molti avevano sofferto di malattie dell’apparato digerente. Sia suo padre che suo nonno erano morti di cancro allo stomaco. Lui però aveva solo trentatré anni, gli sembrava assurdo, e fino ad allora non aveva ritenuto opportuno consultare un medico. Anche per un’altra ragione. Sei anni prima era stato finalmente promosso da semplice agente a ispettore, poi, dopo quattro anni, era stato trasferito alla tanto sospirata Prima Sezione Investigativa della Prefettura dell’Hokkaido. Per mettersi in luce, in tutto quel tempo si era dedicato al suo lavoro con un fervore tale da dimenticare di mangiare e di dormire. Correva in continuazione di qua e di là, rimpiangendo perfino le ore perse a sottoporsi alla visita medica obbligatoria.

A quell’epoca sua moglie Kumiko, che subito dopo il matrimonio aveva temporaneamente lasciato il posto di infermiera, aveva ripreso a lavorare. Quando nei giorni di riposo tornava dall’ospedale in cui lavorava, a Takikawa, le bastava un’occhiata al marito per mettersi a supplicarlo con aria grave: «Ti prego, vai a farti vedere». Se Utsumi, che fino ad allora aveva fatto orecchie da mercante, si convinse a consultare un medico, fu perché durante un pedinamento venne preso da conati di vomito e dolori allo stomaco così violenti da perdere quasi i sensi. Accadde durante l’indagine su un caso di omicidio avvenuto nel corso di una rapina a un supermercato; Utsumi sospettava che ci fosse un complice interno e stava pedinando un uomo che era stato assunto a tempo determinato. Ormai la sua condizione cominciava a intralciare le inchieste, non poteva più trascurarla.

Un giorno in cui nevicava forte si recò alla clinica di Makomani, dove un tempo suo padre si era fatto curare e alla fine era morto. Era un ospedale privato, non quello della polizia, perché non voleva, per orgoglio, che i colleghi venissero a sapere della sua malattia. Non si fidava di nessuno. Per lui i colleghi erano dei rivali, i superiori elementi da utilizzare ai propri fini, i criminali “clienti” che potevano procurargli dei vantaggi. L’idea che odiare i criminali equivalesse a lavorare per il bene della società gli era estranea. Questa era la vera natura del suo carattere.

La clinica, che era nuova fiammante all’epoca della malattia di suo padre, dava ora un’impressione di degrado, con i muri esterni verde pallido scoloriti e sporchi. All’interno dell’edificio notò delle larghe strisce a colori forti incollate lungo il pavimento e sui muri dei corridoi per indicare la direzione ai malati. A Utsumi ricordavano il modello anatomico coperto di polvere nell’aula di scienze della scuola elementare. Un manichino sul quale vasi sanguigni rossi e blu correvano fino alla punta delle dita. Allora, per la prima volta, Utsumi ebbe il presentimento di essere gravemente malato. La giovane donna al banco dell’accettazione gli disse che il

medico che aveva curato suo padre era già andato in pensione.

«È il dottor Katagiri che adesso dirige il reparto di gastroenterologia».

Utsumi rispose che gli andava benissimo. La ragazza gli porse un formulario da riempire e gli chiese di descrivere dettagliatamente i sintomi che lo preoccupavano. Utsumi scrisse a matita: «dolore di stomaco, nausea, mancanza d'appetito, forte perdita di peso», poi tirò delle righe nere sulle ultime parole per cancellarle.

Il dottor Katagiri era un uomo grassottello, più o meno suo coetaneo. Le maniche del camice sembravano andargli strette. Utsumi, che provava antipatia per le persone grasse, distolse lo sguardo. Mentre gli descriveva i suoi sintomi, Katagiri invece di stare fermo continuava a muovere le ginocchia rotonde nei pantaloni di cotone. Costui non mi va a genio, pensò Utsumi, ma stranamente non provava irritazione, dopotutto nessuno l'aveva obbligato ad andare lì.

«Si direbbe un'ulcera», commentò Katagiri guardando le radiografie del suo stomaco, «ma non si sa mai, non vorrei che ci fosse un tumore nascosto, meglio fare un'endoscopia. Ne riparleremo quando avremo i risultati».

Utsumi sollevò lo sguardo sulle lastre. Ma quale ulcera, si disse in cuor suo, è la stessa cosa di mio padre! Si vedeva una macchia biancastra di densità non omogenea che dalla bocca dello stomaco si estendeva fino alla metà. Suo padre se n'era andato all'altro mondo a causa di un tumore al cardias. Lui era ancora alla scuola di polizia quando era stato chiamato in quella clinica, dove aveva guardato le radiografie e ascoltato le spiegazioni insieme a sua madre, che per lo shock aveva tenuto la testa bassa dall'inizio alla fine.

«Dottore, non è un tumore quello?» chiese di punto in bianco, senza mezzi termini.

«No, no, da queste non si può ancora capire nulla. Come le ho già detto, bisogna aspettare i risultati dell'endoscopia», fece Katagiri esitante, spingendo indietro la sedia.

Una settimana dopo, fatta l'endoscopia, Katagiri farfugliando un po' disse: «Sulla superficie non si notano alterazioni, ma preoccupa una certa durezza. È possibile che all'interno ci sia un tumore. Quindi, anche solo per controllare, penso sia meglio operare d'urgenza. Se potesse sistemare le cose sul lavoro... a proposito, che lavoro fa?»

«Sono ispettore di polizia».

Katagiri lo guardò stupito.

«Ma voi avete il vostro ospedale, no?»

«Sì, ma quel posto non mi piace».

Esprimendo quel giudizio, Utsumi si chiese se suo padre avesse provato la stessa cosa.

«Davvero?» fece Katagiri dubbioso, guardando il calendario appeso al muro.

«Dottore», domandò Utsumi rivolgendosi alla nuca di Katagiri, che cominciava a formare un cuscinetto, «ci sono tumori che non si manifestano in superficie?»

«Sì, alcuni si annidano all'interno. Sono difficili da scovare, e pericolosi, perché da dietro possono facilmente propagarsi ad altri organi».

«È quello che ho io?»

«Nemmeno per idea!» fece Katagiri voltandosi sorpreso. «Per l'ansia tutti i pazienti reagiscono così ma, nel suo caso, credo che si tratti soltanto di un'ulcera.

Però si verificano anche, raramente, dei casi in cui un'ulcera convive con un tumore, e per capire bisogna fare tutte le analisi necessarie».

«Senta, me lo può anche dire. Mi aiuta di più sapere la verità».

«Perché?» chiese Katagiri guardandolo con sospetto.

«Be', si tratta del mio corpo, no?»

«Sì, però...» esitò Katagiri, voltandosi verso un'infermiera di mezz'età con la quale scambiò un'occhiata, «la pregherei di venire con sua moglie, ne parleremo insieme».

«Mia moglie non c'entra niente! È una cosa che riguarda solo me».

L'ottusità di Katagiri lo esasperava. Stava quasi per urlare: «Non sono mica un bambino! La pianti di prendermi in giro!» ma si sforzò di trattenersi. L'infermiera teneva lo sguardo basso e Katagiri, come assorto nei suoi pensieri, si strofinava il mento con la mano destra.

«Sia mio padre che mio nonno sono morti di cancro, quindi so cosa devo aspettarmi».

«Veramente? È contrario alle regole della nostra clinica, ma visto che è lei che lo chiede, non mi lascia scelta», disse Katagiri con un profondo sospiro. Ci fu una pausa durante la quale sembrò cercare attentamente le parole, dopodiché finalmente parlò.

«Dall'esame dell'endoscopia si deduce la presenza di un tumore vicino alla bocca dello stomaco. Però è in uno stadio iniziale, non sembra ancora essersi esteso, quindi sono convinto di poterlo asportare completamente con un'operazione. La cura di un tumore allo stadio iniziale riesce nel 97% dei casi, quindi si tranquillizzi».

«In tal caso, perché non me l'ha detto subito?»

«È regola della nostra clinica non dire nulla al paziente».

«E lei, come la pensa?»

«Io?» fece Katagiri guardandolo sorpreso. «Io vorrei decidere la terapia dopo averne discusso onestamente con il paziente. Lo penso davvero. Però i pazienti non sono tutti uguali».

«Bene».

Malgrado le sue affermazioni, Katagiri aveva parlato con riluttanza, a denti stretti.

«Senta, riguardo a quanto ha detto prima», continuò Utsumi, «davvero pensa di poterlo asportare completamente?»

«Certo. Nel suo caso il tumore si è fermato nello strato inferiore della mucosa, siamo stati fortunati a scoprirlo in tempo».

Utsumi era soddisfatto di essere riuscito a far parlare Katagiri. Avendo placato la propria coscienza professionale, che gli diceva che quando si ha un dubbio bisogna toglierselo, decise di andarsene immediatamente.

Fuori faceva già quasi buio, e nevicava ancora. Mentre si dirigeva verso la fermata dell'autobus, il vento sollevava la neve da terra e agitava i lembi del suo cappotto nero. Una folata fredda come una lama di coltello gli penetrò nel petto e gli gelò lo stomaco. Nello stesso momento lo trafisse un dolore lancinante. Sentendosi soffocare, Utsumi si fermò. Eppure provava un enorme senso di liberazione. Paradossalmente, ora che sapeva di avere un cancro, si era sbarazzato della paura che si trattasse proprio di quello. Ciò che lo preoccupava, piuttosto, era come sarebbe proceduta l'inchiesta sulla rapina al supermercato mentre lui era in congedo per l'operazione.

La rapina era avvenuta il mese precedente. In un supermercato di medie

dimensioni, una sera dopo la chiusura due uomini erano entrati a forza nell'ufficio per rubare l'incasso della giornata e, trovandosi inaspettatamente faccia a faccia con un'impiegata tornata a prendere qualcosa che aveva dimenticato, l'avevano uccisa a coltellate e si erano dati alla fuga. Poiché si erano verificati diversi casi analoghi, alla centrale investigativa tendevano a pensare che si trattasse di vagabondi criminali. Soltanto Utsumi si ostinava a sostenere la tesi del complice interno. Tesi che in apparenza si basava sul debolissimo argomento che quel supermercato era molto distante da dove avevano avuto luogo le altre rapine. In realtà, quando si era recato sul posto, Utsumi aveva subodorato qualcosa. Nella zona erano molti i condomini abitati da giovani uomini: studenti, ragazzi che vivevano di lavori saltuari, piccoli impiegati. Quei tipi che venivano a stare in città non davano nell'occhio, ma non si sapeva mai cosa potevano combinare. Era questa la convinzione di Utsumi.

Per provare la sua tesi si era messo a pedinare uno studente che gli sembrava sospetto. Nel caso avesse preso un granchio si sarebbe coperto di ridicolo, ma se avesse colto nel segno sarebbe immediatamente diventato un eroe. Ed ecco che, in quell'ambiente in cui tutti giocavano pesante, lui si metteva in congedo per malattia. Quando il dottore gli aveva detto che doveva prendere un periodo di riposo per farsi operare, si era immaginato la gioia che si sarebbe dipinta sulla faccia di molti colleghi. Gli pareva perfino di sentire le loro voci: «Magari crepasse, quel bastardo di Utsumi!» Era quello che avrebbe pensato lui al loro posto. E poi la malattia poteva essere d'ostacolo alla sua carriera. Per compensare, doveva superare se stesso. Più che il suo male, erano questi pensieri a preoccuparlo.

Alcuni giorni dopo arrivarono i risultati dell'esame istologico.

«Disgraziatamente si sono riscontrate delle cellule cancerogene. Ma sembra che si tratti di un tumore allo stadio iniziale, curabile, quindi si faccia coraggio e vedrà che guarirà», gli disse per la seconda volta Katagiri.

Utsumi dette il suo consenso per un'asportazione quasi totale dello stomaco e fissò la data del ricovero e dell'operazione. Due settimane più tardi gli toglievano gran parte dello stomaco e la milza.

«L'intervento è riuscito benissimo», gli annunciò Katagiri. «Ora stia tranquillo e si concentri nella riabilitazione».

All'inizio, finché non si abituò a fare piccoli pasti frequenti Utsumi visse un periodo molto difficile. Comunque era ancora vivo. Cominciò a ritrovare le forze e anche l'appetito. Mangiando si rimise un po' in carne e anche la sua faccia riacquistò un colorito sano. Dopo solo un mese di ricovero fu in grado di tornare al suo posto al commissariato. Preparare e consumare i pasti era un po' difficoltoso, e gli faceva sprecare molto tempo, però era felice di essere ancora in vita e di avere ripreso il lavoro, cui teneva tanto.

Agente semplice, ispettore, poi ispettore capo a Tomakomai e finalmente, due anni prima, l'assegnazione all'agognata Prima Sezione Investigativa dell'Hokkaido. Dodici anni dopo essere entrato nella polizia, aveva raggiunto la meta. Diventare ispettore in quella sezione era stato il suo sogno fin dall'inizio. Aveva cominciato in un posto remoto dove ci si annoiava a morte e non succedeva mai niente, se non la comparsa sporadica di un orso bruno, finché era stato richiamato al commissariato di

Tomakomai e promosso ispettore. Da quel momento aveva fatto di tutto per distinguersi. Aveva preso parte attiva alle riunioni, e una volta era arrivato al punto di lasciare apposta lì dove si trovava una vecchia bicicletta abbandonata, in modo da poter poi arrestare uno studente che cercava di portarsela via. Manovrava dietro le quinte per ottenere il favore dei superiori benché li detestasse, non trascurava di fare loro regali e si sforzava disperatamente di far salire il suo punteggio senza badare all'antipatia che ispirava ai colleghi. Il risultato era stato il posto di ispettore alla Prima Sezione della Prefettura dell'Hokkaido. Ammalarsi e crollare a quel punto era fuori discussione. Utsumi, che comunque si avviava alla convalescenza, ogni giorno prendeva scrupolosamente i farmaci che gli avevano prescritto.

Quando tornò al lavoro, lo aspettava una notizia sconcertante. Lo studente che aveva pedinato, all'improvviso aveva smesso di frequentare la scuola professionale ed era svanito nel nulla. Aveva scelto il momento giusto, quel mese scarso in cui si era ricoverato, per andarsi a nascondere chissà dove. Utsumi non aveva più appigli per continuare l'indagine, arrivata a un punto morto. Era esasperato, se non fosse stato per l'operazione l'avrebbe pizzicato, quello lì, e al commissariato avrebbe fatto un figurone. Comunque non informò i superiori della fuga del soggetto. Se la faccenda non poteva procurargli alcun vantaggio, a che scopo occuparsene? Così era fatto l'ispettore Utsumi Junichi.

Quasi un anno dopo l'intervento, incominciò di nuovo ad accusare dei malesseri. Si sentiva le ossa rotte, come se avesse l'influenza. E poi erano ripresi i dolori che avrebbero dovuto scomparire. Preoccupato, Utsumi ritornò da Katagiri.

«Dottore, il tumore è stato completamente asportato, vero?» gli chiese.

«Sì, certo. Ma è possibile che l'esofago sia irritato a causa della risalita della bile. Perché nel suo caso il cardias non svolge più la sua funzione. Le prescrivo dei farmaci».

All'inizio le medicine fecero effetto, ma a poco a poco il dolore tornò a farsi sentire. Di nuovo aveva attacchi di nausea. Dopo avere perso una decina di chili perché non aveva più appetito, Utsumi mise Katagiri alle strette.

«Dov'è che sono guarito? Dottore, non mi racconti storie. Gliel'ho già detto una volta, questo è il mio corpo».

«Ho tolto tutte le cellule malate, non credo che si tratti di quello che pensa».

«Se è meglio operare, io mi riopero».

«No, non è necessario. Se ha troppi dolori, la faccio ricoverare, basteranno delle flebo».

Katagiri abbassò lo sguardo fingendo di non vedere l'irritazione di Utsumi. Ripeteva sempre le stesse cose. Vedendo che non ne cavava niente, Utsumi da quella sera cominciò a seguirlo senza farsi notare.

Alle sei del pomeriggio, finito il turno, il dottore saliva sulla sua Volvo e si avviava verso casa sulla strada innevata. Abitava in un bel quartiere residenziale a sud della città, con la moglie, insegnante universitaria, la suocera e una figlia ancora piccola. Una notte alla settimana era di guardia alla clinica. Queste le informazioni risultate dalle indagini. Tuttavia, il sabato seguente, invece di tornare direttamente a casa Katagiri parcheggiò la macchina nel garage di un albergo del centro. Al bar lo

aspettava una ragazza. Era la stessa che aveva fatto a Utsumi il nome di Katagiri all'accettazione, la prima volta che era andato a farsi visitare. Utsumi si accertò che i due prendessero una camera, poi, la settimana seguente, tornò alla clinica.

Si piazzò nel corridoio ad aspettare Katagiri finché non lo vide arrivare; camminava in fretta sulla striscia rossa incollata a terra facendo svolazzare i lembi del camice inamidato. La striscia rossa era quella che portava al reparto di gastroenterologia. Quando vide Utsumi fermo in un angolo, si irrigidì.

«Oh, cosa fa qui, signor Utsumi?»

«Buongiorno, dottore».

«Come mai oggi? Non si sente bene? Ha dolori?»

«No, non è per questo».

Utsumi si mise a camminare accanto a lui, ma tenere il passo di una persona in buona salute era uno sforzo e si sentì mancare il fiato. Di riflesso si appoggiò con la mano alla spalla di Katagiri.

«Ce la fa?»

Katagiri si fermò, c'era paura nei suoi occhi. «Dottore, ci risiamo, vero?»

«Ma no, cosa dice? Vuole parlare dell'ulcera? Perché l'altra cosa l'abbiamo asportata completamente, la escludo».

«Allora perché non fa un controllo?»

«Se lo desidera, possiamo farlo».

«Non crederà che mi accontenti di una risposta del genere? Si tratta della mia vita, dottore, non la prenda così alla leggera», disse Utsumi con aria minacciosa.

Katagiri guardò il suo viso smagrito, le orbite incavate. Utsumi accennò un sorriso.

«Quanto mi resta da vivere, dottore?»

«Non glielo posso dire. Perché è solo una sua fantasia».

Utsumi lo fissò con uno sguardo da rettile, del tutto privo di espressione.

«Allora, dottore, le faccio una domanda. Che cosa c'è tra lei e la ragazza all'accettazione? Quella con i capelli corti, cicciottella... Le piace quel tipo di donna?»

«Che cosa vuole dire? Come si permette?» Al contrario di Utsumi che non muoveva un muscolo, Katagiri era fuori di sé. «Non c'è assolutamente nulla! E poi lei non ha il diritto di parlarmi così!»

Utsumi tirò fuori con noncuranza una scatola di fiammiferi che portava il nome dell'albergo dove il medico si era incontrato con la ragazza. Katagiri vi gettò una rapida occhiata e restò a bocca aperta. Estrasse le mani dalle tasche del camice e le lasciò penzolare senza forza lungo i fianchi.

Guardandolo, Utsumi proseguì: «Se non vuole che sua moglie lo venga a sapere, mi deve dire la verità. Le decisioni che mi riguardano, voglio essere io a prenderle. Se non mi resta molto tempo, preferirei non perderlo inutilmente».

Katagiri fece un sorriso forzato.

«Minacce, insomma».

«Era l'unico modo per costringerla a dirmi la verità. Se c'è uno che ha mancato di rispetto, questo è lei».

Katagiri fece una smorfia che mostrava quanto detestasse i poliziotti.

«Però...»

«Però cosa? Qui si tratta della mia vita, è la mia vita che è in gioco. Lei invece, anche se io crepo, non rischia assolutamente nulla. Capisce perché me la prendo tanto?»

Katagiri fece un profondo sospiro e si decise a parlare.

«D'accordo. Parliamone», disse e condusse Utsumi verso un salottino in un angolo del corridoio.

Si sedettero uno accanto all'altro sul divano di plastica beige. A causa dell'aria fredda che circolava nel corridoio, la plastica era dura e gelata. Quando i due uomini si sedettero scricchiolò come se dovesse spaccarsi.

«Forse non è il posto più adatto... mi spiace, non ho nemmeno la sua cartella clinica».

Katagiri, irrequieto, sbatteva gli occhi. Non essendo l'ora delle visite, non si vedevano quasi pazienti in giro; passavano soltanto infermiere e impiegati della clinica che andavano di fretta.

«Non fa niente. Mi dica tutto».

«D'accordo, allora. Le dico tutto. Quando l'ho operata, ho capito che il suo tumore sfortunatamente era già molto avanzato, di un tipo maligno detto *skills*. Solo il cinque per cento dei tumori è di questo tipo, mi dispiace per lei. Le avevo detto che era in uno stadio precoce, ma mentivo, volevo solo evitarle uno shock. Le chiedo scusa. In questi casi, anche il medico non sa come comportarsi».

«Mi spieghi meglio, per favore», disse Utsumi fregandosene del tono afflitto di Katagiri.

«Sì. Questo tumore, detto *skills*, non si manifesta in superfide, ha la caratteristica di infiltrarsi in profondità, come se mettesse radici. Nel suo caso, aveva raggiunto la membrana sierosa. E poi c'erano già metastasi in una zona abbastanza estesa».

«Dove?»

«Nelle ghiandole linfatiche, nel fegato. Ho fatto tutto il possibile, ma non erano asportabili chirurgicamente. Sono desolato, ma la medicina, allo stato attuale, è impotente in questi casi. Sapevo che prima o poi dovevo parlarle. E questo mi angosciava».

Utsumi non poté trattenere un amaro sorriso. La sua intuizione era stata giusta, ma anticipare le indagini non era servito a niente. Era comunque arrivato troppo tardi, quando il colpevole era già scappato.

«Se fossi venuto prima, mi sarei salvato?»

Katagiri scosse la testa con aria desolata.

«È un tumore difficile da diagnosticare, anche a uno stadio precoce. Se almeno fosse stato localizzato nella parte iniziale dell'intestino, lei avrebbe avvertito subito i sintomi. Invece era nel cardias. Potrei dirle che è stato molto sfortunato, ma mi vergognerei a usare queste parole...»

«Ah, sì?»

Utsumi annuì adagio, e guardò due giovani infermiere che avanzavano con le cartelle cliniche fra le braccia, chiacchierando allegramente. Entrambe avevano guance fresche e paffute. I loro corpi bene in carne erano pieni di vigore. Un vigore che lui non avrebbe ritrovato mai più. Quello che lo attendeva era l'indebolimento e la morte. Per la prima volta provò uno shock tale che le forze lo abbandonarono.

Finalmente riuscì a distogliere lo sguardo dalle due ragazze che si allontanavano e lo spostò sulla faccia livida di Katagiri.

«Quanto mi resta da vivere, dottore?»

«Più o meno un anno», rispose senza mezzi termini Katagiri, guardandolo in faccia.

«Allora ormai è inutile che continui a curarmi, no?»

«Dipende dai punti di vista. Volendo, ci sono diversi modi di prolungare la vita».

Utsumi rifletté per qualche secondo.

«Dottore, visto che le cose stanno così», disse poi, «non continuerò la terapia. A cosa serve prolungare la vita, per restare disteso su un letto a soffrire?»

«Mi scusi».

«E di che cosa? In fin dei conti non è colpa sua». Katagiri abbassò la testa sul petto. «Sono davvero desolato di non potere fare nulla».

«Comunque non verrò più».

«No, questo sarebbe molto grave! Mi permetta di continuare a seguirla. A partire da ora, i suoi problemi di digestione potrebbero aggravarsi al punto da non riuscire a mandare giù niente. E poi potrebbe anche sopravvenire un'itterizia. In ogni caso, posso ancora esserle utile».

Utsumi si alzò lentamente dal divano. Katagiri lo guardò e deglutì. Sentendo sulla schiena gli occhi del dottore che lo seguivano, Utsumi si incamminò lungo il corridoio. Quando gli avevano diagnosticato un tumore, avrebbe dovuto prevedere il peggio. Eppure, chissà per quale ragione, si era convinto che sarebbe guarito. Perché in realtà pensava soltanto al lavoro. Voltandosi, vide che Katagiri era ancora fermo in piedi dove l'aveva lasciato. Allora tornò indietro.

«Dottore, mi sono dimenticato di chiederle una cosa».

«Mi dica».

Lo sguardo di Katagiri non era più sulla difensiva, ora affrontava direttamente Utsumi.

«Quell'operazione. Era inutile, vero?»

«No, non è stata affatto inutile. Se non si apre, non si può capire cosa ci sia».

«Sì, ma potevo farla sei mesi dopo, sarebbe stata la stessa cosa, no?»

«No, la stessa cosa no, questo non si può dire...»

Katagiri sembrava perplesso, come se non capisse bene dove l'altro volesse arrivare.

«Dannazione!» fece a denti stretti Utsumi. Katagiri rimase interdetto, palesemente confuso.

«Non ci faccia caso, dottore, è una cosa mia», disse Utsumi. Poi voltò i tacchi e se ne andò.

Se era inutile, quell'operazione, sarebbe stato meglio non farla. Almeno non si sarebbe lasciato sfuggire l'indiziato nel caso della rapina con omicidio al supermercato. Dannazione, ripete Utsumi, prendendosela con se stesso.

Quando si fermò davanti all'uscita principale della clinica, le porte si aprirono rumorosamente. Forti folate di vento freddo entrarono investendolo in pieno. Per un attimo si sentì mancare il respiro e vacillò all'indietro. A tal punto si era ormai indebolito. Non era più lui, la sua salute se n'era andata. E se a poco a poco doveva

perdere anche l'energia fisica, prima o poi avrebbe dovuto smettere di lavorare. Utsumi detestava vergognarsi per qualcosa che non riusciva a fare. In più, si era lasciato scappare un grande colpevole, il cancro. Un errore nelle indagini preliminari. Un'ipotesi sbagliata. Lo sbaglio più grosso della sua vita. Stranamente, però, non gli veniva da piangere. Né si lamentava del proprio destino sfortunato. Provava soltanto un sentimento vicino alla rassegnazione: era così che si moriva?

Intanto era calata la notte ed erano apparse le stelle. Intorno alla clinica, immersa nel silenzio, la neve schiacciata da tanti passi. Utsumi si voltò a guardare l'edificio. Alla luce del giorno sembrava un po' sporco, ma ora, illuminato e col riverbero della neve, aveva una bellezza maestosa. Gettò una rapida occhiata verso la stanza in cui era morto suo padre. No, lui non sarebbe morto in quella clinica. Non ci avrebbe più rimesso piede. Solo questo pensiero gli dava una certa soddisfazione. Suo padre era rimasto in agonia per venti giorni, incapace di dire una parola, con tubi infilati in tutto il corpo. Lui non voleva finire in quel modo.

Sulla rotonda di manovra per le automobili la neve era stata spazzata e si intravedeva il nero dell'asfalto. Per il freddo si era formato un sottile strato di ghiaccio. Utsumi avanzava con prudenza, facendo attenzione a non scivolare. Al minimo sforzo gli mancava un po' il respiro. Prima o poi non sarebbe più stato in grado di camminare su una strada gelata. Avrebbe lavorato finché fosse riuscito a coordinare la volontà e i movimenti. Quando fosse diventato difficile, avrebbe smesso. In estate, decise. Era soltanto un'intuizione, ma le sue intuizioni erano sempre giuste.

Raggiunse il parcheggio e salì in macchina. All'interno della vettura faceva talmente freddo che gli vennero i brividi. Di solito metteva subito in funzione il riscaldamento, ma questa volta si limitò ad accendere la radio battendo i denti. Gli avevano appena annunciato che stava per morire e aveva bisogno di calore umano. Un blues suadente defluì a tutto volume, avvolgendolo. Utsumi rimase ad ascoltarlo nella macchina gelata, tremando per il freddo. Era Stevie Ray Vaughan.

Fece cuocere il riso e si preparò una minestra con tofu e spinaci. Non aveva appetito, ma finché era in grado di mangiare, pensava, poteva fare qualunque cosa. E doveva nutrirsi anche per mantenere quella disposizione d'animo. Ci metteva un sacco a masticare e ingoiare. Era quasi una penitenza. Quando ebbe finito, impiegando tre volte di più di una persona sana, lavò i piatti. Buttò la maglietta e le calze nella lavatrice in bagno, poi si sedette alla scrivania. Voleva fare un lavoro che aveva tenuto in serbo per quando ne avesse avuto l'energia.

Tirò fuori da un cassetto alcune cartoline e cominciò a scrivere ai superiori verso cui si sentiva in debito di riconoscenza. Tracciò caratteri regolari, decisi, in bella calligrafia, come si era allenato a fare quando scriveva le deposizioni.

Egregio Commissario Inoue,

spero che questa bella stagione estiva La trovi, come sempre, in buona salute. Le sono grato per tutto quello che ha fatto per me quando lavoravo al commissariato di Tomakomai.

Penso che Lei ne sia già stato informato, ma sono malato e il 30 giugno di

quest'anno ho dato le dimissioni per potermi curare. È stato grazie alla Sua protezione che sono stato assegnato alla Prima Sezione Investigativa della Prefettura dell'Hokkaido, dove tanto desideravo entrare. È per questa ragione che, non essendo stato all'altezza delle sue aspettative, Le porgo le mie scuse...

Arrivato a quel punto, Utsumi posò la penna. Che importanza aveva, si disse, tanto non avrebbe mai più ripreso servizio. Prima, se scriveva lettere e inviava regali, lo faceva nella speranza di salire anche solo un gradino più in su nella graduatoria. Adesso non aveva alcun senso. Strappò la cartolina e la gettò nel cestino.

Non pioveva più e le gocce sulle foglie dei platani brillavano ai raggi del sole estivo. La strada bagnata si sarebbe asciugata in men che non si dica. Il vento era cessato e l'umidità era aumentata rispetto al mattino, faceva più caldo. L'afa lo spossava. Provò un po' di rammarico ricordando che si era svegliato di buon umore. Mentre stendeva la biancheria ad asciugare sotto la tettoia, suonò il telefono.

«Come ti senti oggi?»

Era sua moglie. Kumiko era infermiera al policlinico di Takikawa, e tornava a Sapporo due o tre volte al mese, nei giorni di riposo; il resto del tempo abitava nel dormitorio per i dipendenti dell'ospedale.

«Abbastanza bene».

«Davvero? Hai appetito?»

«Prima mi sono fatto del riso bollito. Mangio, non ti preoccupare».

«Cinque pasti al giorno?»

«No, tre sono già tanti».

«Ma così non va, non ti nutri abbastanza! Hai la febbre?» Era come stare all'ospedale, pensò Utsumi. «Stamattina 36,8°», rispose in tono distaccato. «Ieri sera mi sono dimenticato di misurarla».

«Ah. Oggi non sono di turno e stavo pensando di fare un salto lì. Per te va bene?»

«Sì, certo».

«Arriverò verso sera».

«D'accordo».

Utsumi riagganciò, nell'orecchio sentiva ancora il brusio del telefono pubblico. Gettò uno sguardo alla stanza. Il letto rifatto a regola d'arte. La piccola scrivania con la sua sedia. L'armadio e il comò. Il tavolo basso. Tutto in perfetto ordine. Non c'era una sola tazza sporca in giro, nessuna cartaccia per terra. Kumiko non avrebbe avuto nulla da fare. Le visite di sua moglie non gli davano alcuna gioia, ecco perché reagiva così.

L'aveva conosciuta quando aveva venticinque anni. All'epoca era in servizio a Tomakomai. Il commissariato si trovava a una strada di distanza da quella principale della città, e Kumiko lavorava al policlinico di fronte. I poliziotti devono recarsi negli ospedali molto più spesso di quanto comunemente si pensi, per raccogliere la testimonianza di chi si è fatto male in un incidente stradale, o accompagnare un ferito sospettato di aver preso parte a una rissa. Utsumi aveva dunque frequenti occasioni di parlare con Kumiko, che prestava servizio nel reparto di chirurgia. Non era una ragazza particolarmente bella, ma aveva un modo di fare spiccio ed efficiente che

suscitava simpatia. Un giorno che si era fermato all'ufficio dell'ospedale per occuparsi di un incidente stradale, Utsumi si sentì chiamare da Kumiko: «Signor Utsumi, perché non andiamo al cinema, una di queste sere?»

Sorpreso, guardò il viso sorridente della ragazza con la cuffia da infermiera ben calcata in testa. Perché proprio lui? si chiese, e accettò per curiosità. Ci volle del tempo per trovare un giorno in cui fossero liberi tutti e due, ma riuscirono a fissare il primo appuntamento. Kumiko comprò i biglietti in anticipo e pensò a tutto, scelse perfino il ristorante e il bar dove sarebbero andati dopo il film.

Utsumi, che era un poliziotto, pensava alla sua carriera di pubblico ufficiale, il suo primo dovere era di lavorare con scrupolo. Allo stesso modo Kumiko, in quanto infermiera, aveva profondamente assimilato la mentalità del soldato valente e ben addestrato. Ed era una donna che applicava lo stesso principio nella vita quotidiana, si era detto Utsumi. Senza sentimentalismi inutili. Questo gli piaceva.

Kumiko gli aveva più o meno spiegato per quale ragione gli aveva proposto di uscire con lei: «A vederti non si direbbe, ma credo che tu sia una persona seria».

Utsumi sorrise, chiedendosi se era vero. Voleva domandare a sua volta a Kumiko cosa fosse la serietà. Non era entrato nella polizia per amore della giustizia. In cuor suo, a essere sinceri, l'unico sentimento in qualche modo associato alla giustizia che nutrisse era il disprezzo per i criminali, effettivi e potenziali. Erano solo inutile spazzatura, "clienti" che esistevano al solo scopo di permettergli di migliorare il suo punteggio. Quanto più aumentava l'insicurezza, tanto più saliva il numero degli arresti, il che gli andava bene. Più delinquenti minorili c'erano, più se ne catturavano, altro fatto positivo. Queste erano le sue idee, eppure Kumiko lo giudicava un poliziotto serio.

Il cuore di Utsumi traboccava di un'ambizione dilagante. Voleva superare tutti i colleghi e diventare il più bravo, anelava a essere coperto d'elogi dai superiori. Viveva solo per questo. Se gli avessero chiesto perché desiderava tanto essere assegnato alla Prima Sezione Investigativa, avrebbe risposto: «Perché è la migliore, la più prestigiosa di tutto l'Hokkaido, quella dove si svolge il lavoro più brillante». Quanto a domandarsi perché volesse fare un lavoro brillante, l'idea non lo sfiorava nemmeno. Il continente Utsumi, sommerso dalla piena della sua ambizione, non riusciva più a vedersi. Per questo si disse che Kumiko non gli avrebbe procurato fastidi e sarebbe stata un'ottima compagna. Poteva sopportare una donna al suo fianco, anche se non ne sentiva un bisogno urgente. E Kumiko, che non aveva grilli per la testa e non necessitava di grandi attenzioni, gli avrebbe fatto comodo.

Dopo un anno che uscivano insieme, chiese la sua mano: «Vuoi sposarmi?»

Era suo preciso dovere di poliziotto avere una moglie e dei figli che non creassero problemi. Insomma, era lui quello che aveva bisogno di sposarsi.

«Sì, certo», rispose Kumiko tutta contenta.

Si recarono a fare visita ai genitori di lei, che allevavano mucche da latte a Hidaka, dopodiché Kumiko si occupò rapidamente di tutte le pratiche: la cerimonia di nozze, la lista degli invitati, i regali, l'appartamento. In cuor suo, Utsumi si diceva che aveva fatto la scelta giusta. Non si rendeva ancora conto di avere giudicato Kumiko più docile di quanto non fosse. Una volta sposati, lei aveva insistito per mantenere il suo posto di infermiera, cosa che non le avrebbe permesso di seguirlo se lui fosse stato

trasferito da un'altra parte. Utsumi, che cominciava a temere di dover vivere in maniera diversa da quella programmata, tentò di convincerla a rinunciare, arrivando quasi a minacciare la separazione. Controvoglia, Kumiko cedette.

Fece la casalinga, rinunciando ad andare a lavorare, soltanto per quattro anni. Quando Utsumi venne richiamato a Tomakomai e diventò ispettore, i due attraversarono un brutto periodo. Lui, esaltato dalla promozione tanto attesa, si dedicava anima e corpo al lavoro trascurando completamente la moglie. Kumiko si trovò allora un posto d'infermiera in un ospedale di Takikawa. Di conseguenza se ne andò di casa. Utsumi cercò di fermarla, ma lei tenne duro.

«Ho sempre pensato di essere nata per fare l'infermiera», gli disse, «ma tu non ascolti nemmeno, quando ti parlo. Tu pensi solo a te stesso».

Era solida terra che faceva ostacolo all'ambizione dilagante di Utsumi, quell'ispettore così serio e in gamba che bastava guardarlo per capire quanto valesse. In conclusione, i due non arrivarono a un compromesso e decisero di vivere separati. Senza figli, con una famiglia semisfasciata, Utsumi non poteva evitare di diventare un poliziotto fuori dalla norma. È possibile che fosse una delle ragioni che lo spingevano a desiderare ardentemente di distinguersi dagli altri.

Ora che era malato, Kumiko si mostrava più premurosa verso di lui. Nei giorni di riposo veniva a Sapporo e si prendeva cura del marito. Gli aveva anche chiesto di trasferirsi a Takikawa, dove avrebbe potuto seguirlo meglio. Utsumi però si era detto che si trattava solo di coscienza professionale. Le ultime cure a un malato terminale. Un lavoro da svolgere alla perfezione. Sua moglie non gli aveva ancora perdonato di averla sposata solo per comodo.

Doveva essersi assopito, disteso sul letto. Quando si svegliò al suono del campanello dell'ingresso, faceva già buio. Aveva del tutto scordato gli accordi presi a mezzogiorno, e rimase sorpreso vedendo fuori dalla porta Kumiko, con la sua faccia acqua e sapone.

«Come, te n'eri dimenticato?»

«Già, è vero che avevi detto che saresti venuta...»

Senza replicare, Kumiko lo squadrò rapidamente dalla testa ai piedi, valutandolo con l'occhio esperto dell'infermiera. La sua espressione diceva che era peggiorato. Questo irritò Utsumi.

«Non guardarmi in quel modo!» sbottò seccato.

«In quale modo, cosa vuoi dire?»

I malati sono sempre di umore instabile, avrebbe voluto rispondere Kumiko, ma fece finta di niente e si tolse le scarpe da tennis fuori moda. «Mi sembri in forma», aggiunse.

Bugiarda. Sicuramente stava pensando che era ancora deperito, pensò Utsumi andando in silenzio a rifare il letto. Kumiko si affrettò a seguirlo.

«Lascia stare, faccio io. Tu sei malato, siediti».

«Non è necessario. Questa è casa mia».

Erano passati quattro anni da quando, a Tomakomai, avevano deciso di vivere separati. In quell'appartamento Utsumi aveva sempre vissuto solo. Per questa ragione parlava così, ma Kumiko non ci badò e cominciò ugualmente a rifare il letto. Stanco

di protestare, lui si sedette sui *tatami* e guardò la moglie sollevare il materasso e infilarci sotto il lenzuolo con gesti abili. Curava sempre meno il proprio aspetto. Quando l'aveva conosciuta, andava spesso dal parrucchiere per farsi tagliare i capelli che portava lisci e lunghi fino alle spalle, e si metteva anche un po' di rossetto. Adesso invece non aveva un filo di trucco, e i capelli, piuttosto ispidi, avevano un taglio corto e senza pretese. Jeans, maglietta, uno zainetto nero. Una donna che ormai se ne infischia degli sguardi altrui e procedeva dritta per la sua strada.

«Stai diventando un'infermiera molto apprezzata, vero?»

Utsumi proferì quelle parole così, senz'ombra di astio.

«Sì. Spero di diventare caposala», rispose Kumiko voltandosi, in tono quasi scherzoso, non privo di ironia. Un uomo che una volta aveva voluto diventare ispettore della Prima Sezione Investigativa, una donna che ora aspirava a essere caposala. Nessuno dei due si era minimamente preoccupato dell'altro. Eppure nel loro mestiere erano probabilmente considerati bravissimi. Utsumi sorrise. Avevano pensato di non essere fatti l'uno per l'altra, e invece erano uguali, una coppia molto ben assortita.

Kumiko tirò fuori le provviste che aveva comprato e si mise a preparare la cena. Pesce bollito, riso ben cotto, verdura in umido. Roba facilmente digeribile, come quella che servono negli ospedali. Cenarono in silenzio, senza scambiarsi una parola. Forse sentendosi a disagio, Kumiko accese il televisore, ma Utsumi non guardò lo schermo, non gli interessava.

«Non è necessario che ti adegui al mio ritmo».

«Lo so benissimo».

Nonostante quelle parole, Kumiko piluccava adagio, svogliatamente, il suo pesce.

«All'ospedale, chissà quanti pazienti come me ci sono, vero?» chiese Utsumi, cercando di masticare bene. «Sì».

«E che cosa fanno?»

«Mm?»

«Che cosa fanno, aspettando di morire? A forza di chemioterapie e radioterapie, finiranno pure col capire che sono malati di cancro, no?»

«Già...» fece Kumiko posando i bastoncini. «Ci sono tanti tipi di pazienti. Ma anche quelli che di giorno sono di buonumore, la sera si demoralizzano, tutti. Si deprimono. C'è uno che ogni mezz'ora suona per chiamare l'infermiera, dice che non riesce a respirare. Ha solo quarantadue anni ed è stato operato di tumore ai polmoni. Nessuno può fare nulla per lui. Se un'infermiera accorre, per massaggiargli almeno le gambe, quando arriva lo trova che respira a fatica e urla: "Cos'è venuta a fare? Può essermi di qualche aiuto, lei, venendo qui?" Non sapendo come comportarsi una torna alla sala delle infermiere, e di nuovo suona il campanello. E si va avanti così tutta la sera. Alla fine siamo sfinite».

«E poi?»

«C'è anche un ex poliziotto».

«Un poliziotto?»

«Sì. Adesso ha circa settant'anni, e ogni notte parla nel sonno, ad alta voce. I suoi vicini di camera si lamentano, poi quando gli chiedono perché piangeva, dice che sognava che stava uccidendo qualcuno. È strano, no?»

«E poi?»

«Di storie tristi come queste ce ne sono molte», disse Kumiko. Tutt'a un tratto sembrava confusa. «Non è meglio che ti racconti qualcosa di più allegro?»

«Va bene. Dai, parla».

«Perché vuoi sapere?»

«Perché tu conosci un inferno a me sconosciuto».

«Un inferno? No, non si può dire che sia un inferno. Sono solo persone, persone come tante altre».

«Bene, parlami di queste persone come tante altre».

«Aspetta!» fece Kumiko indicando col dito lo schermo. «Me lo ricordo, questo caso!»

Pensando che volesse cambiare discorso, Utsumi, un po' deluso, si voltò a guardare il televisore. Servendosi di filmati d'archivio, stavano parlando del caso della bambina scomparsa nel comprensorio turistico di Izumi-go. Era vero, c'era stata quella storia. Nella memoria di Utsumi qualcosa si mosse, i dettagli di quella vicenda mai risolta, avvenuta l'estate di quattro anni prima nella zona di competenza del commissariato di Eniwa, gli tornarono in mente. In una zona di villeggiatura una bambina che veniva da Tokyo era scomparsa senza lasciare tracce. In cima a una strada di montagna che finiva lì, eppure nessuno aveva sentito passare macchine, nessuno aveva notato persone equivocate, nulla. Avevano perlustrato inutilmente tutta la montagna. Un caso strano, a un certo punto era stato sospettato perfino il padre. In quel periodo Utsumi era ispettore a Tomakomai, ma era stato chiamato d'urgenza al posto di polizia di Eniwa, dov'erano a corto di personale, e aveva avuto modo di vedere le persone, il luogo. Aveva anche pensato che, se fosse dipeso da lui, avrebbe condotto l'inchiesta in maniera diversa ma, visto che non era compito suo, aveva preferito non sprecare materia grigia ed energia.

«Poveretti, quei genitori».

Kumiko aveva posato i bastoncini e guardava la coppia seduta con aria afflitta sul divano dello studio televisivo. Anche Utsumi gettò un'occhiata allo schermo. Il padre, l'aria spossata, teneva gli occhi bassi, e la madre, una donna tra i trentacinque e i quaranta, stava facendo un grosso sospiro. Utsumi guardò distrattamente quelle spalle curve. Si ricordava dell'uomo, ma lei non l'aveva mai vista.

Giusto in quel momento nello studio televisivo squillò il telefono. Si sentì il presentatore rispondere in tono concitato. Qualcuno diceva di avere visto una bambina che assomigliava a quella scomparsa.

«Oh...» fece Kumiko sorpresa. «Pensi che sia da prendere sul serio, questa telefonata? Mi spiace dirlo, ma secondo me la bambina è morta. Tu non credi?»

Utsumi posò sul tavolo la ciotola con il riso bollito.

«Forse».

«Però c'è ancora un filo di speranza, no?»

E adesso, guardando la televisione, ho visto che è identica a quella mamma che si trova ora lì, nel vostro studio.

Utsumi udì la voce al telefono insieme ai commenti di sua moglie, e

immediatamente voltò gli occhi verso lo schermo. Un primo piano della madre lo occupava per intero. Per un attimo quel viso si illuminò di speranza. Eppure quel che predominava era una solitudine messa a nudo, un vuoto immenso, incolmabile. L'aveva già vista da qualche parte, quell'espressione. Era la stessa che aveva in faccia lui quella mattina, quando si era guardato allo specchio. Una donna che non voleva arrivare a compromessi con la realtà di avere perso la figlia. L'infelicità di quella donna risvegliò qualcosa che era sepolto in fondo al suo cuore.

«La cercherò io, quella bambina», mormorò.

Kumiko alzò la testa e lo guardò come se lo vedesse per la prima volta.

2.

Per la prima volta dopo tanto tempo, Utsumi fece un sogno. Nel sogno, annunciava ai superiori e ai colleghi di avere ripreso servizio. I colleghi lo guardavano sorpresi, gli davano pacche sulle spalle, venivano uno dopo l'altro a dirgli parole d'incoraggiamento. Ogni volta lui ringraziava, tutto sorrisi. Nel sogno, non aveva le guance incavate e il viso emaciato, non era dimagrito fino a diventare pelle e ossa, aveva ancora la forma fisica di un tempo. Era seduto alla scrivania e si accorgeva che non c'era più la sua tazza, poi si ricordava che l'aveva buttata via quando aveva dato le dimissioni... a quel punto si svegliò. Se nel sogno si era sentito tanto felice, non era per avere ripreso il lavoro, o per la simpatia insospettata che gli testimoniavano i suoi colleghi. Era contento di essere guarito, riconoscente di aver ritrovato il corpo sano che credeva di avere perduto. Per lui che aveva un male incurabile, fare un sogno così era una cosa tristissima. Eppure si rallegrava di essere riuscito a sognare, nonostante i sonniferi che aveva preso per addormentarsi.

Era di nuovo una magnifica giornata di sole. Ma lui non si sentiva bene. Non aveva forze e, da quando aveva aperto gli occhi, era tormentato da un leggero dolore al ventre. Appena si metteva in testa di fare una cosa, il suo cervello fuori allenamento subito si metteva all'opera e tesseva un sogno, ma il corpo estenuato lo tradiva. Era come se le cellule cancerogene, prevedendo la vanità dei suoi sforzi, si dessero alla pazza gioia. Ma il vigore intellettuale era la prova sicura che la corrente d'acqua di Utsumi aveva bucato il muro di cemento e trovato un nuovo canale. Per il momento era solo un'incrinatura, ma prima o poi l'acqua vi sarebbe affluita e avrebbe formato un nuovo corso. Mentre si alzava lentamente tenendosi il ventre, Utsumi accennò un lieve sorriso.

Si lavò la faccia, poi andò ad accendere il fuoco sotto alla poltiglia di riso stracotto e bevve un sorso di una bevanda energetica tiepida. Provò a chiamare il canale televisivo di Tokyo. Lo dirottarono da un numero all'altro, ma alla fine riuscì ad avere l'ufficio del produttore del programma, una donna, la signora Hosaka. Aveva la voce dolce e squillante di un'annunciatrice.

«Mi chiamo Utsumi, telefono da Sapporo. Ieri ho guardato il vostro programma, e a proposito di quel caso a Izumi-go...»

«Ha delle informazioni da darci?» lo interruppe decisa la signora Hosaka.

«No, non ho informazioni. Ero ispettore di polizia, ho appena dato le dimissioni, ma quel caso mi interessa. Pensavo di fare qualche indagine».

«Cioè? Cosa vuole dire?»

«È per interesse personale. All'epoca lavoravo al commissariato di Tomakomai, vicino a quello di Eniwa, e non riesco a togliermi di testa quella storia».

«Posso chiederle qual è il suo scopo?» chiese la Hosaka in tono diffidente.

«Vorrei essere d'aiuto ai signori Moriwaki», rispose Utsumi, dubitando della propria sincerità. A dire la verità, la sua era soltanto curiosità, capriccio.

«E... è per rendere un servizio, vero? Non vuole essere pagato, cioè».

Per assicurarsi delle sue buone intenzioni, la Hosaka aveva scandito le parole in maniera molto chiara. «No».

«Veramente? La ringrazio allora. Sono sicura che i signori Moriwaki apprezzeranno che qualcuno voglia fare opera di volontariato».

La parola diede fastidio a Utsumi. Investigare gratis però era senza dubbio una forma di volontariato.

«In questo caso le do il numero di telefono dei signori Moriwaki. Lei aspetti il loro permesso, però, prima di muoversi».

«Va bene. Da parte mia, prima di tutto vorrei sapere un po' di più sull'informazione venuta da Otaru».

«D'accordo. Vado a prendere la pratica e la richiamo. Mi può dare il suo numero, per favore?»

Utsumi glielo diede e riagganciò. L'acqua del riso stava per straripare. Si precipitò a togliere il coperchio alla pentola e, mentre si preparava la minestra di *miso*, il telefono squillò.

«Pronto? Sono Moriwaki Kasumi».

Aveva pensato che fosse la Hosaka, invece di punto in bianco ecco che lo chiamava la madre della bambina. Ricordò il viso che aveva visto alla televisione. Era questa dunque la sua voce. Una voce dal timbro basso, un po' concitata, che Utsumi valutò con attenzione.

«Mi ha chiamato adesso la signora Hosaka della Dai-Tokyo TV e mi ha detto che vuole cercare Yuka».

«Sì, è quello che vorrei fare».

«Grazie. Lei ci può essere di grande aiuto. Noi abbiamo un'altra figlia, e sia io che mio marito lavoriamo... Qui, da Tokyo, non possiamo muoverci come vorremmo, veramente lei ci è di grande aiuto».

Era bastata una telefonata, e già quella donna gli accordava la sua fiducia. Sconcertato dalla mancanza di difese di Kasumi, Utsumi intuì l'emozione che le riempiva il cuore e che rischiava di dilaniarla alla prima occasione. La solitudine messa a nudo. Chissà se il suo viso in quel momento era illuminato dalla speranza?

«Non so se vi potrò essere di qualche utilità. A ogni modo, all'epoca lavoravo nel commissariato vicino, e conosco più o meno il caso».

«Allora lei è un poliziotto?»

Improvvisamente il tono di Kasumi tradì una certa diffidenza.

«Sì, sono un ex poliziotto. Infatti avevo partecipato alle ricerche, ero stato mandato di rinforzo».

«Ah, davvero?» La voce di Kasumi di colpo si fece più grave. «Allora sa già come sono andate le cose».

«Sì, sono al corrente».

«Conosce anche l'ispettore Asanuma, di Eniwa?»

«È lui che è incaricato dell'inchiesta?»

«Sì».

«No, non lo conosco personalmente. Conosco Wakita, del posto di polizia».

Kasumi restò qualche secondo in silenzio. Poi, come se avesse preso una decisione,

disse rapidamente: «Mi scusi ma, se le cose stanno così, non è necessario che si disturbi. La ringrazio della gentilezza».

«Che cosa significa?» chiese stupito Utsumi. «Il fatto che io conosca già il caso le dà fastidio?»

«No, non volevo dire questo. Forse le sembrerò maleducata, ma la verità è che non ho più fiducia nella polizia. L'ho persa quasi del tutto, questo è il mio stato d'animo attuale».

Ah, ecco qual era il motivo. L'inaspettata fermezza della signora Moriwaki, che gli era sembrata tanto remissiva, lo irritò. Quando la bambina era scomparsa, era corsa voce che potesse esserci qualcosa tra la madre e il proprietario dello chalet. Utsumi non aveva alcun interesse per quelle dicerie, ma immaginò che lei fosse rimasta disgustata da tutte le domande che le erano state fatte in proposito. Il suo sesto senso di poliziotto cominciava a risvegliarsi. Aveva sempre considerato i criminali rifiuti senza valore, individui degni solo di disprezzo. Anche Kasumi era una di loro? Oppure aveva qualche segreto che lui non doveva conoscere? Utsumi moriva dalla voglia di saperne di più.

«Sono veramente desolata. Comunque domani verrò a Sapporo, penso di fare io stessa delle ricerche. La ringrazio molto».

«Domani? Pensavo di controllare le informazioni che sono arrivate da Otaru, lei potrebbe venire dopo, cosa ne pensa?»

Utsumi era convinto che quelle informazioni fossero una bidonata. Verificare sarebbe stato facile. Ma perché ci teneva tanto? Nei confronti di Kasumi non nutriva simpatia né compassione.

«No, parto domani. Yuka è scomparsa l'undici di agosto di quattro anni fa. Ogni anno a quest'epoca vengo nell'Hokkaido».

Infatti era l'otto di agosto.

«E allora?»

«Vedo che non capisce», disse Kasumi con voce stanca, pensando che anche quell'Utsumi si comportava come tutti gli altri poliziotti intervenuti in precedenza. «È una specie di anniversario. È così che lo sentiamo noi. In ogni caso, mi scusi, ma devo rifiutare la sua proposta».

Il suo atteggiamento deciso non lasciava spazio alla discussione. Utsumi non poté fare altro che rassegnarsi. «Come preferisce», disse, e poi chiese, con aria innocente: «Il suo aereo a che ora arriva?»

«All'una del pomeriggio», rispose Kasumi perplessa.

Utsumi riagganciò e scoprì di sentirsi esaltato. Il dolore all'addome era scomparso.

Il riso si era attaccato. Utsumi schioccò la lingua per il disappunto e lo gettò nella pattumiera. Poi grattò la pentola con una spatola in legno per staccare dal fondo la parte bruciata e, mentre la risciacquava sotto al rubinetto, ripensò alla voce della Moriwaki. Quella donna a volte parlava con sicurezza, altre sembrava cercare sostegno. Cosa la faceva agire in quel modo? Qual era il suo scopo? Di che natura era la sua paura? E poi, che cosa aveva fatto? Utsumi voleva sapere tutto. Interessarsi a quel caso avrebbe peggiorato ulteriormente il suo stato di salute, lo sentiva. Eppure, al pensiero di avere qualcosa da cercare, era felice al punto di esserne sorpreso lui

stesso. Aveva rimesso a cuocere del riso quando squillò di nuovo il telefono. Questa volta era la signora Hosaka.

«Le ha telefonato la signora Moriwaki, vero?»

«Sì. Ha detto che arriva domani».

«Già. È molto agitata. Finora non succedeva mai niente di nuovo, ma questa volta che è arrivata questa notizia... Mi ha detto che non ce la faceva ad aspettare che la chiamasse lei, così le ho dato il suo numero».

«Ha fatto bene», rispose Utsumi, senza accennare al fatto che Kasumi aveva rifiutato il suo aiuto.

«Le parrà strano che glielo chieda io, ma la prego di darci una mano. E poi vorrei mandarle via fax alcuni documenti che potrebbero esserle utili».

«Attivo subito la modalità fax».

Poco dopo arrivò una decina di fogli.

Mentre faceva colazione, masticando piano, scrupolosamente, Utsumi diede un'occhiata alla documentazione che gli aveva mandato la Hosaka. C'erano un breve resoconto del caso della bambina scomparsa nel comprensorio di Izumi-go, alcuni ritagli di giornale, fotografie di Yuka. Tutte cose che Utsumi conosceva già. Inoltre una nota con le informazioni arrivate la sera prima al canale televisivo, compresi il nome e il numero di telefono della persona che aveva chiamato. Nulla di nuovo rispetto a quanto aveva visto in TV. Una bidonata, gli suggerì di nuovo la sua intuizione.

Dalla primavera dell'anno scorso, un giovane uomo si è sistemato in una baracca di pescatori sulla spiaggia di Asari. Pare che lavori alla costruzione di un tunnel nelle vicinanze, ma non è sicuro. Con lui c'è una bambina di circa dieci anni ma, dato che è troppo giovane per essere il padre e inoltre quest'ultima non gli somiglia per niente, la cosa mi preoccupa. La bambina sembra chiamarsi Yuka, e assomiglia moltissimo alla signora che ho visto alla televisione (Moriwaki Kasumi), così mi sono detta che poteva essere sua figlia e ho chiamato.

Signora Otsuka (anni 66), Otaru-shi, Asari-cho

Finito di mangiare, Utsumi prese subito le medicine per digerire. Poi, per evitare che il tasso di glicemia calasse bruscamente, si mise lungo disteso sui *tatami*. Prese i fogli arrivati via fax e, supino com'era, li rilesse dall'inizio. Nel pomeriggio pensava di andare a trovare l'ispettore Asanuma a Eniwa. Non gli aveva mai parlato, ma lo conosceva di nome. Se fosse stato ancora in servizio non sarebbe riuscito a cavare una parola di bocca ad Asanuma, ma per fortuna aveva dato le dimissioni. Sarebbe riuscito a tirargli fuori qualcosa. Ma come avrebbe condotto l'inchiesta? Inconsciamente, per abitudine, aveva usato quella parola. Sorpreso, Utsumi scosse la testa. Non si trattava di un'inchiesta regolare. Per lui, un'inchiesta era solo un mezzo per mettersi in luce. Cioè il risultato di ricerche scrupolose sulle persone sospette, di compromessi, di trappole tese, di inganni, di trucchi perversi, di giri e perlustrazioni attente, lente ma sicure. Inoltre, se c'era qualche collega da mettere in ombra, poteva essere un lavoro da svolgere da solo, tenendosi strette le informazioni. Quella in cui stava per lanciarsi era soltanto l'imitazione di un'inchiesta. Anzi, era qualcosa di

completamente diverso, si disse Utsumi. Innanzi tutto, se ne infischiava di trovare il colpevole. Non gli importava molto neppure di sapere se la bambina fosse viva o morta. A dire la verità, anche la curiosità provata la sera prima - conoscere il segreto della Moriwaki, sapere se aveva qualcosa in comune con lui - era soltanto desiderio di passare il tempo, di svagarsi, in attesa che giungesse il momento di morire.

In macchina ci voleva circa un'ora per arrivare a Eniwa. Un'ora non l'avrebbe stancato. Utsumi si mise una maglietta pulita, prese la giacca nera e uscì. L'ombra degli alberi sulla strada davanti al palazzo si era allungata. Nel sole estivo si percepivano già i primi segni dell'autunno alle soglie. Utsumi lo interpretò come un presagio della propria morte, ma alzò il viso verso il cielo azzurro e cercò disperatamente di liberarsi di quel pensiero. Fino a quando sarebbe riuscito a fare quello sforzo? Il suo umore si incupì.

Si diresse verso il parcheggio dietro all'edificio e si fermò davanti alla sua Toyota Carina metallizzata, dalla vernice ormai opaca. Un velo di polvere si era posato sulla carrozzeria. Da quando si era indebolito la usava poco, perfino girare il volante con il servosterzo gli era diventato faticoso. Dovevano averci giocato dei bambini, perché sul tetto e sulla portiera del guidatore erano tracciati grandi caratteri maldestri: "idioti", "crepa". Avevano ragione, era un idiota e presto sarebbe crepato, pensò Utsumi divertendosi della propria eccentricità. Si comportava in un modo che prima di dare le dimissioni, anzi, prima di ammalarsi, non avrebbe nemmeno concepito. Aprì la portiera senza cancellare le scritte. All'interno c'era odore di nicotina e di polvere scaldata dal sole. Utsumi pulì un po' il sedile, infilò nello stereo una cassetta di Stevie Ray Vaughan, e mise in moto.

Aveva appuntamento con Asanuma in una caffetteria di fianco al commissariato. Si sedette ad aspettare a un tavolo accanto alla finestra, sorseggiando un succo d'arancia, finché entrò un uomo quasi anziano, dall'aria pacifica, che lo salutò alzando una mano.

«Oh, buongiorno. Lei è il signor Utsumi, vero? Mi scusi se l'ho fatta attendere».

Asanuma era vestito con eleganza. La leggera abbronzatura, probabilmente acquisita sui campi da golf, stava bene col bianco dei capelli. Con i suoi occhiali dalla montatura dorata, la camicia sportiva sotto il vestito in fresco di lana blu, sembrava piuttosto il direttore di una ditta o il titolare di un'agenzia immobiliare. Prima di sedersi, l'uomo estrasse da un astuccio firmato un biglietto da visita.

«Piacere, Asanuma».

«Utsumi. Mi scusi, non ho biglietti».

«Non fa niente, non fa niente», disse con tatto Asanuma, agitando una mano, poi si sedette e osservò il suo interlocutore, col suo vestito nero e la maglietta bianca.

«Così lei è Utsumi? Ho sentito parlare di lei».

«A che proposito?»

«Dicono che sia un ispettore molto in gamba, ma che si veste come un teppista».

Il tono di Asanuma era scherzoso, ma dietro gli occhiali dorati lo sguardo brillava di malevolenza. Si dà tante arie, quest'imbecille, pensò Utsumi, ma non mi frega. Malgrado l'espressione impassibile, dentro di sé rideva.

«I delinquenti di Tomakomai hanno tirato un sospiro di sollievo, quando lei se n'è

andato! I casi montati a bella posta sono molto diminuiti».

Utsumi ascoltava con un sorriso ambiguo stampato in faccia. Asanuma, con aria innocente, affondò una cannuccia nel caffè freddo e lo guardò da sotto in su.

«Perché ha dato le dimissioni? Era alla Prima Sezione Investigativa... faceva parte dell'élite».

«Devo restare a casa per curarmi».

«Ah. E cos'è che non va?» chiese Asanuma osservando le spalle troppo larghe della giacca di Utsumi.

«Ho un cancro allo stomaco», rispose Utsumi guardandolo in faccia. Spesso le persone spavalde come lui, prese in contropiede, diventavano arroganti. Asanuma invece, rendendosi conto di avere fatto una gaffe, distolse lo sguardo ed estrasse con gesti discreti un pacchetto di sigarette dalla tasca della giacca posata sul sedile accanto al suo.

«Volevo avere qualche informazione sul caso della bambina scomparsa nel comprensorio turistico di Izumi-go».

«Va bene», rispose Asanuma accendendosi una sigaretta. «Ma perché si interessa ancora a quel caso?»

«È che avevo dato una mano anch'io, all'epoca. Un giorno soltanto, mi avevano chiamato di rinforzo».

«Già, è vero...» sembrò ricordare Asanuma. «Infatti c'era stata mobilitazione generale».

«Avevano mandato anche un elicottero. Ma non l'hanno trovata».

«Era un caso piuttosto complicato, quello». Asanuma rise, quasi per giustificare la propria pigrizia. «Ma perché le interessa?»

«Semplicemente ho tempo da perdere e pensavo di cercare la bambina».

«Vuole scherzare?»

Asanuma, divertito, chinò la testa. La bambina è morta, diceva la sua espressione. E diceva anche che sapeva che Utsumi pensava la stessa cosa, perché i poliziotti avevano l'abitudine di risolvere i casi partendo dall'ipotesi peggiore. Utsumi fece finta di nulla.

«No, parlo sul serio», disse.

«Senta, è il suo nuovo lavoro, questo? Le serve qualche dritta e sta cercando di ottenerla gratuitamente da me?»

«Non è un lavoro. Mi interessa, tutto qui. Non mi servono informazioni. Tanto, non è che lei abbia trovato nulla di più di quello che già si sapeva, no?» disse Utsumi indicando i documenti.

Davanti al suo atteggiamento canzonatorio, Asanuma sembrava imbarazzato.

«Che cosa vuole sapere, allora?»

«Se potessi osare...» Utsumi rifletté fissando il soffitto del locale. «Le chiederei... be', la sua impressione».

Stupito delle proprie parole, Utsumi si irrigidì.

«La mia impressione?» fece Asanuma, sorpreso anche lui. «Su che cosa?»

«Su questa storia».

«A che cosa le serve conoscere la mia impressione?» Asanuma si lasciò sfuggire un sorrisetto.

«Mah, non lo so nemmeno io. Vorrei muovermi in maniera diversa da come mi sono mosso finora, non procedere nel solito modo. Fare le domande che non ho mai fatto».

«Che cosa va dicendo? Non ci capisco una parola».

«Mi perdoni», rispose sinceramente Utsumi, con un piccolo inchino di scusa. «Ora che non sono più nella polizia, mi piacerebbe avere un approccio differente, ecco».

«Ah, si è messo a fare l'investigatore privato! Bravo, bella mossa!» lo prese in giro Asanuma.

«No, no, non è cosa che fa per me», negò di nuovo Utsumi agitando una mano. «Le chiedevo solo il suo parere in quanto persona, in quanto uomo».

«Non vorrà mica lanciarsi in una dissertazione filosofica, per caso?»

L'aria annoiata, Asanuma finì di sorbire con la cannuccia il caffè freddo. I cubetti di ghiaccio sul fondo del bicchiere tintinnarono.

«Senta, lei è un ispettore ancora in servizio. Avrà un mucchio di inchieste da seguire. Anch'io, se fossi nei suoi panni, non rivelerei nulla a uno che si presenti con la mia faccia tosta. Me ne rendo conto perfettamente, quindi non sono venuto a chiederle informazioni nuove. Volevo solo sapere che idea si è fatto di tutta questa storia».

«Questo l'ho capito. Ma per quale motivo?»

«Perché quando ero ispettore non mi facevo mai un'opinione sui casi. Non ne avevo il tempo».

Per Utsumi era sempre e solo stata una questione di malessere. C'era qualcosa di strano, qualcosa che non quadrava... era quella sensazione di disagio che gli metteva la pulce nell'orecchio e portava allo sviluppo dell'inchiesta. Poi, dopo avere risolto il caso, poiché pensava soltanto in termini di successo o fallimento, non si preoccupava di formarsi un'opinione generale. Le circostanze del crimine, il colpevole da trovare, la ricompensa che ne aveva ricavato, in genere non ricordava altro. Adesso si meravigliava di essere vissuto così per tutto quel tempo.

«Neanch'io mi sono fatto un'opinione di questa storia».

Asanuma, che rimaneva sulle sue, si infilò una sigaretta fra le labbra. L'atmosfera tra i due uomini si era fatta più pesante, e ora tacevano sentendosene quasi schiacciati. Poi, forse mosso dalla sincerità di Utsumi, alzò di colpo la testa: «A dire il vero, un'idea ce l'ho».

«Quale?»

«C'era davvero, lì, quella bambina? Mi è successo di dubitare sul serio dell'esistenza di una bambina di nome Yuka. Be', il modo in cui è scomparsa è assurdo, no?» fece Asanuma guardando il cielo con espressione assorta. «L'abbiamo cercata ovunque, senza risultato. Se le fosse capitato un incidente, avremmo trovato delle tracce. Invece niente. Una bambina di cinque anni non fugge, quindi dev'essere intervenuto qualcun altro, ma anche di questo qualcuno, nessuna traccia. Per cui ho cominciato a chiedermi se quella bambina fosse davvero esistita, altro che rapita dagli spiriti! Però ci sono le foto, non può essere».

«Chi l'ha vista? Solo gli Ishiyama?»

«No, anche quel Mizushima, i signori Izumi e il figlio dei Toyokawa. Una ragazzina di nome Yuka c'era, su questo non ci sono dubbi. Pare che fosse la più

sveglia, e anche molto carina».

«Allora c'era davvero...» mormorò Utsumi fra sé.

«Piano, piano, signor Utsumi! È vero che ha dato le dimissioni, ma non si sarà mica bevuto il cervello!»

«Pensavo solo che era un modo nuovo di considerare le cose».

Asanuma incrociò le braccia e guardò Utsumi dritto in faccia.

«Un modo nuovo? Ma lei non mi sembra il tipo da prendere in considerazione certe prospettive. Lei cerca solo una cosa, arrestare a tutti i costi il colpevole, no? È molto diverso da suo padre».

«Lei ha conosciuto mio padre?» esclamò Utsumi guardando sorpreso Asanuma.

«Sì. Ho iniziato la mia carriera al commissariato di Maruyama, a Sapporo. All'epoca suo padre era assegnato lì. Era una brava persona, ma anche lui è morto giovane».

Quelle parole, “anche lui”, per Utsumi furono uno shock. Divenne paonazzo, sentì accelerare i battiti del cuore e il sudore colargli lungo la schiena. Anche se sapeva che presto o tardi la morte sarebbe puntualmente arrivata, sentirselo dire da un altro era stata una mazzata. Non mi sono preparato a sufficienza, pensò sforzandosi di mantenersi calmo. Intanto Asanuma, che non si era accorto dell'agitazione di Utsumi, si accese tranquillamente un'altra sigaretta.

«A ogni modo», disse, «a causa della trasmissione di ieri sera, da stamattina sono tutti in subbuglio».

«La telefonata da Otaru? Che valore ha?»

«Nessuno. Un agente del posto di polizia più vicino è andato a vedere, mi ci è voluto del bello e del buono per convincerlo, ma non era una bambina, era un maschio. La madre avrà una brutta delusione, quando verrà qui».

«Arriva domani, la signora Moriwaki».

Asanuma annuì con aria grave.

«Lo so, lo so. Viene ogni anno, a quest'epoca. Non credo che si aspetti che salti fuori qualcosa, ma non riesce a darsi pace. È inevitabile, è la madre. Cerca disperatamente un indizio, un appiglio. Quando si imbocca quella strada, diventa una ragione di vita. Ogni mese, l'undici, si può essere sicuri che mi chiama. E ogni volta io mi sento messo sotto accusa, non è piacevole, mi creda».

«Ha l'impressione che quella sia la sua ragione di vita?» ripete Utsumi.

Asanuma si tolse un filo dalla camicia.

«Il marito, col tempo, pare che si sia rassegnato».

Chissà se anche Kasumi pensava che rassegnandosi, col tempo, tutto sarebbe stato più facile? L'idea balenò improvvisa nella mente di Utsumi. Contemporaneamente si rese conto che non aveva mai considerato in quella luce le persone implicate in quel caso, e che mai un'inchiesta aveva fatto nascere in lui tante fantasie. D'un tratto provava per Asanuma, incaricato delle indagini, un'invidia che era quasi tristezza. Se le avessero affidate a lui fin dall'inizio, chissà, forse ora la situazione sarebbe stata diversa. Oppure avrebbe giudicato il caso troppo difficile e l'avrebbe abbandonato subito, per occuparsi di qualcosa che portasse più facilmente a un arresto. Ormai non riusciva più a capire che tipo di persona fosse stato. Asanuma, senza curarsi dell'espressione assorta di Utsumi, guardò con aria annoiata l'orologio. Ma Utsumi

aveva ancora delle domande da fargli. «Adesso non ha niente in mano?»

«Non ho niente», rispose Asanuma imitando l'accento dell'Hokkaido di Utsumi e scuotendo una mano. «Quando il vecchio Izumi si è sparato un colpo di fucile a Kushiro, ho pensato che ci fosse un nesso. Invece non c'entrava niente».

«E che idea si è fatto di quell'episodio?»

«Di nuovo la mia idea?» chiese sconcertato Asanuma, lanciando a Utsumi una breve occhiata. «Nessuna idea in particolare. Ho soltanto pensato che Mizushima doveva gongolare».

«Mizushima? So chi è».

Utsumi conosceva sia Mizushima che Izumi. Izumi era un uomo d'affari ben noto nella regione. L'altro, dopo la scomparsa di Yuka, era stato tenuto d'occhio. Utsumi però non accennò alla cosa, voleva sapere da Asanuma cosa pensasse di quei due.

«Mizushima è un ex militare delle Forze di Difesa aeree. Un tipo bravo solo a eseguire gli ordini, incapace di adattarsi alla società civile. Quando uno ci sta troppo a lungo, nell'esercito, finisce col preferire i lavori di routine. Mizushima doveva saperlo bene, visto che a quarant'anni suonati era rimasto al grado di sergente. Ancora adesso dicono che sia nelle grazie della moglie di Izumi. Tra l'altro doveva molto al vecchio, che era membro dell'Associazione di Assistenza alle Forze di Difesa: era stato Izumi a recuperarlo alla vita civile, pare».

«E perché prima ha detto che Mizushima doveva gongolare?»

Asanuma fece un gesto volgare, alzando il pollice della mano chiusa a pugno⁵.

«Perché è l'amante della signora Izumi, ecco perché. Il mattino in cui la bambina è scomparsa, se il suo alibi non è crollato, è perché era a letto con lei».

«Izumi lo sapeva e ha testimoniato?»

«Esatto. Ha detto che era in casa sua dalla sera prima. Che avevano anche fatto colazione insieme. Ragion per cui Mizushima gli obbediva come un cagnolino».

Se era per questo, anche i poliziotti erano come i cani, pensò Utsumi. E lui, che padrone aveva servito? Certamente non la polizia. Eppure aveva desiderato intensamente ricevere elogi e riconoscimenti da quell'istituzione che non aveva un corpo concreto. Anzi, si poteva dire che per lui era stata tutto. Come aveva vissuto per tanto tempo? si chiese perplesso.

«Perché Mizushima ha lasciato l'esercito? Se gli piaceva tanto, poteva restarci tutta la vita».

«Non si sa bene. Corre voce che sia un pedofilo, così ho fatto delle ricerche piuttosto approfondite, per vedere se aveva combinato qualcosa, ma mi sono scontrato con un'omertà totale, non ho cavato un ragno dal buco. Però, vede, se uno si mette a cercare, salta fuori che tutti hanno una o due cosette da nascondere. Anche se non sono riuscito a trovare nulla di concreto. Le uniche persone normali sembrano i Toyokawa. Quando il valore della proprietà ha cominciato a calare hanno subito venduto lo chalet, attirandosi il risentimento di Izumi».

«E del figlio cosa mi dice?»

«Incensurato. Un figlio di papà che ama il golf e la pesca subacquea. Certo non uno capace di molestare e uccidere una bambina. Se si gioca a golf fin da ragazzi, si

⁵ Gesto poco elegante che indica l'amante uomo. Per l'amante donna si alza il dito mignolo.

può diventare dei veri campioni», disse con una punta di rimpianto nella voce Asanuma, che evidentemente era un amante di quello sport. «Toyokawa è soltanto il padrone di un bar. E la moglie una un po' autoritaria, un po' rompiballe... bah, tutte le madri di famiglia lo sono, no? E già che ci siamo, vuole che le dica che opinione mi sono fatto dei Toyokawa?» chiese Asanuma scherzando. «Sono tutti e tre immacolati come colombe».

«Mm. E Ishiyama?»

«Si era sparsa la voce che avesse una relazione con la signora Moriwaki. Qualcuno ha anche detto che la bambina era figlia sua, al che è scoppiato un putiferio, tutti erano sicuri che fosse stato il padre a ucciderla, per rancore. Ma era troppo bello per essere vero, la bambina era proprio figlia dei Moriwaki. Ishiyama è un tokyoita di buona famiglia, elegante, un po' codardo. Non sembra uno capace di fare una cosa tanto grave. Ho anche avuto dei dubbi sulla moglie, quella Noriko, magari sospettava che il marito si fosse innamorato di Kasumi; ma non aveva la possibilità materiale di farlo. Nascondere una bambina in quello chalet era escluso. Quindi è stato qualcuno venuto da fuori. Qualcuno che è entrato in casa come una folata di vento e ha portato via la bambina. Magari un *tengu*».

Asanuma guardò fuori dalla finestra. Al di là di un campo di *susuki* si vedeva brillare la pancia di un aereo che stava atterrando all'aeroporto di Chitose. Non si sentiva il rumore del motore, ma le forti vibrazioni dell'aria facevano ondeggiare leggermente le betulle tutt'intorno al ristorante.

«Cose da pazzi, *O-bon* è appena passato e siamo già in autunno. Detesto l'inverno».

«Io pure».

«Non si può nemmeno giocare a golf. Quando andrò in pensione, il mio sogno è di giocare a golf tutto il giorno. Ma mi restano ancora da pagare le rate del mutuo della casa. Finirò di sicuro guardiano di un supermercato o qualcosa del genere. Con giorni di congedo irregolari, di conseguenza. Bah, sarei già contento di avere un posto da guardiano, mi basterebbe avere un lavoro».

Asanuma continuava il suo soliloquio. E lui, si chiese Utsumi, avrebbe superato l'inverno? Asanuma non aveva proprio alcuna sensibilità. Per interrompere il filo dei suoi pensieri, gli chiese: «Cosa pensa della signora Moriwaki?»

Ecco, era questo che voleva sapere, l'opinione che Asanuma si era fatto su quella donna. L'ispettore non rispose subito, tirò fuori dalla tasca interna della giacca la sua agenda di servizio e vi lesse qualcosa.

«Devo dirle la mia impressione?»

«Sì, quello che vuole».

«Non ne ho una ben chiara. All'inizio mi sembrava semplicemente una signora di Tokyo venuta in vacanza qui. Una gran bella donna, certo, un fisico stupendo. Gli agenti più giovani non stavano nella pelle, e quant'era bella e quant'era sexy... Poi, quando il caso è finito sui giornali, ha chiamato un tale da un villaggio qui nell'Hokkaido. Ci ha detto che lui conosceva una bambina identica a quella scomparsa. Stupito, ho controllato, si trattava di una storia vecchia di trent'anni. Della signora Moriwaki. È originaria di quel villaggio. Allora le ho chiesto spiegazioni e lei ha ammesso che era tutto vero. Che era scappata di casa e da allora

non aveva più dato sue notizie, però mi ha pregato di non divulgare la cosa. Al suo paese non ho fatto sapere niente, ma per me è stata una bella sorpresa. Tutti facevamo l'impossibile, dicendoci che la poveretta aveva perso la figlia in questa regione che non conosceva, dove veniva per la prima volta, e invece non era vero niente. Era una di qui. Lo aveva tenuto nascosto anche alle persone intorno a lei».

Utsumi si piegò in avanti.

«E da dove viene, esattamente?»

«Dal villaggio di Kirai, nel distretto di Rumoi».

«Kirai? Mai sentito».

«È un paesino sulla costa. Un po' sopra Obira. Cinquecento abitanti. Non ci potevo credere».

Asanuma chiuse con un colpo secco l'agenda.

«Il suo nome da ragazza?»

«Hamaguchi, mi pare. Sì, Hamaguchi».

«Insomma, mi sta dicendo che Kasumi l'ha ingannata».

«Proprio così. Mi ero fatto l'idea della bella signora venuta da Tokyo, e invece era una scappata di casa».

«C'era stata una denuncia, all'epoca?» Asanuma scosse la testa.

«No. È scappata a diciott'anni, senza dare più notizie. Una disgraziata che ha abbandonato i genitori. Anche agli altri sono cadute le braccia, quando l'hanno saputo, tanto più che poi è corsa voce che era pure l'amante di Ishiyama. L'entusiasmo si è subito raffreddato, mi creda».

A Utsumi pareva di vederla, la scena. I poliziotti erano come bambini. A seconda del giudizio che davano su una persona potevano infiammarsi per un'indagine, oppure disinteressarsene e lanciarsi in una direzione del tutto sbagliata. Non era escluso che fosse stata la delusione causata da Kasumi a metterli fuori strada.

«Ah, così è una di qui....»

«Sconcertante, vero?»

«No, anzi, lo trovo interessante».

«Interessante?» ripeté Asanuma quasi offeso. «Sì, da fuori può anche sembrare interessante».

«Mi scusi».

«Però, sa, Kasumi di queste cose non parla», proseguì sarcastico Asanuma. «È una tosta, quella lì».

«Capisco. La ringrazio molto per tutto quello che mi ha detto».

«Le basta questo? È vero che tra una cosa e l'altra ho parlato parecchio».

Asanuma si alzò e prese in mano la giacca.

«Mi spiace di non potermi sdebitare», disse Utsumi. «Qui offro io».

«Be', mi stia bene. E si faccia forza».

Asanuma lo salutò con una pacca sulla spalla e poco mancò che non gli dicesse che era l'ultima volta che si vedevano. Quando se ne fu andato, Utsumi sentì la stanchezza calargli addosso e si lasciò andare contro lo schienale del divano di plastica. Era esausto. Non aveva appetito, ma era quasi l'ora di mangiare. Chiamò la cameriera e le chiese di portargli il menù. Ordinò *udon* con *tempura*, poi andò a prendere la carta stradale in macchina. Voleva cercare il paese natale di Kasumi.

Kirai era un piccolo villaggio sulla costa, giusto a metà strada fra Rumoi e Haboro. Neppure lui, che non era quasi mai uscito dall'Hokkaido, ci era mai stato. A un tratto si ricordò che il mattino del giorno precedente aveva desiderato andare in un'isola del sud e sentire su di sé il vento caldo. Che cosa sognava Moriwaki Kasumi, anzi Hamaguchi Kasumi, quando viveva in quel villaggio? Di sicuro la stessa cosa che avrebbe voluto adesso lui, sentire sulla pelle un vento nuovo, sconosciuto, in una terra sconosciuta. E quando finalmente le pareva di esserci riuscita, ecco che perdeva la figlia nell'Hokkaido, come se il destino l'avesse richiamata indietro. Un destino davvero sfortunato, sul quale Utsumi rifletté a lungo.

Gli portarono gli *udon*. Mangiò gli scampi segaligni, dopo aver tolto con cura tutta la pastella frita attorno, poi tirò su la pasta un filo alla volta. Le ragazze sedute al tavolo vicino lo guardavano stupite, trattenendosi a stento dal ridere. Ma cosa importava a lui della figura che faceva? Da quella delicata operazione poteva dipendere la sua vita. Masticava bene, inghiottiva. Ci mise trenta minuti a finire di mangiare. Prese le medicine per digerire, fece un respiro profondo e guardò fuori. Questa volta un aereo era appena decollato puntando il muso verso il cielo e si stava alzando in volo in direzione dell'Honshu. Il campo di *susuki* era inondato dalla luce del sole calante.

Erano le sei passate quando arrivò a Sapporo. A causa del traffico aveva impiegato il doppio che all'andata. Lasciò la macchina nel parcheggio, comprò del tofu e della salsa di soia in un piccolo supermercato, e tornò a casa trascinando le gambe. Voleva riposarsi, il più presto possibile. Ma si era appena disteso sui *tatami*, senza nemmeno accendere la luce, quando squillò il telefono.

«Pronto? Parlo con il signor Utsumi?»

«Sì, sono io».

«Sono Moriwaki, da Tokyo. Volevo ringraziarla per essersi fatto avanti tanto gentilmente. Le sono molto grato».

Era Moriwaki Michihiro. Si esprimeva con una disinvoltura che lasciava capire che per tutti quegli anni si era prodigato di continuo in ringraziamenti a destra e a sinistra. Utsumi prese la bottiglietta d'acqua minerale che aveva lasciato sul tavolo, fece saltare il tappo con una mano sola e ne bevve un sorso. L'acqua era tiepida.

«No, il fatto è che...» stava per spiegarsi, ma Moriwaki l'interruppe.

«Me l'ha detto mia moglie. Mi ha anche detto che ha rifiutato la sua premurosa offerta. La prego di scusarla, l'ho rimproverata per questo. Per quel che mi riguarda, sarei felice di accettare la sua collaborazione».

«Può anche darsi che non serva a nulla».

«No, se le ho telefonato è perché mi fa davvero un piacere. Cioè... domani mia moglie viene nell'Hokkaido. Quando si tratta della bambina diventa sempre molto irritabile, quindi può darsi che si mostri scortese. Non se l'abbia a male, per favore».

«Insomma, mi sta dicendo che desidera che mi occupi del suo caso?»

«Certamente. Da soli non riusciamo a combinare granché. E poi ho sentito che lo farebbe gratis, le sono davvero riconoscente. Perché, a essere sincero, siamo senza soldi».

Contrariamente alla norma, il marito sembrava più pratico della moglie, si disse

Utsumi sorridendo.

«Volevo anche chiederle una cosa. Quella telefonata da Otaru, sono convinto che non ci porterà da nessuna parte. Lei cosa ne pensa, sinceramente?»

«Non vi ha chiamato l'ispettore Asanuma del commissariato di Eniwa?»

«Credo che abbia risposto mia moglie, ma non mi ha detto niente», rispose Moriwaki perplesso.

«Ah. Be', pare che si siano sbagliati».

«Lo sapevo. Temevo che fosse qualcosa del genere, già la prima volta i brutti scherzi non si sono contati. Adesso hanno detto che la bambina assomiglia a mia moglie e lei si è fatta delle illusioni».

«Non le conviene andare a Otaru, sarà un viaggio completamente inutile».

«Crede?» fece Michihiro, che sembrava stesse riflettendo. «Lei però insiste per andarci a tutti i costi. Se potesse accompagnarla...»

«Lo farò volentieri. Considerate le circostanze».

«In questo caso, mi permetta almeno di pagarle le spese del viaggio. E mi scusi se non posso fare di più».

«Come vuole. A proposito, sua moglie dove alloggerà?» chiese Utsumi in tono casuale. Moriwaki gli diede senza esitare il nome di un albergo vicino alla stazione di Sapporo. Almeno si era risparmiato la fatica di seguirla quando usciva dall'aeroporto, pensò Utsumi.

«Allora...» Michihiro stava per riagganciare. Utsumi lo bloccò.

«Signor Moriwaki, aspetti un momento».

«Sì?»

«Sua moglie è originaria dell'Hokkaido, vero?»

Un silenzio fece seguito a questa domanda precipitosa. Quando finalmente Michihiro rispose, la sua voce era titubante.

«Sì. Ma perché...»

«L'ho saputo da Asanuma. È scappata di casa, e da allora non ha più dato notizie di sé alla famiglia».

«È la verità».

«Non le è mai venuto in mente che la scomparsa di sua figlia potrebbe avere qualcosa a che fare con i genitori di sua moglie?»

«Che cosa intende dire?» chiese Michihiro in tono sorpreso.

«È solo una supposizione. Magari i nonni hanno voluto vedere almeno una volta la nipotina e l'hanno portata via».

«Non mi pare possibile», rispose seccamente Michihiro. «Perché?»

«Perché sembra che non sappiano nemmeno che Kasumi si è sposata. Nemmeno che vive a Tokyo».

«E lei è contento di questa situazione?»

«Cosa ci posso fare?» chiese Michihiro alzando la voce. «Kasumi dice che non li vuole vedere, mica posso obbligarla! A ogni modo, dato che lei ora è iscritta nel mio registro di famiglia, se volessero cercare il suo indirizzo all'anagrafe lo troverebbero. Visto che non l'hanno fatto, vuol dire che anche loro non provano più affetto per lei».

«Ma perché sua moglie ha tagliato definitivamente i ponti?»

«Mah, non lo so bene neanch'io. Kasumi non me l'ha mai detto. Ma pensa davvero

che tutto questo possa avere un rapporto con la scomparsa di mia figlia?»

«Non ne ho idea».

Nella stanza ormai buia, a Utsumi pareva strano parlare con un uomo, che neppure conosceva, della moglie di lui.

«Non credo che ci sia un nesso», proseguì Michihiro. «Secondo me mia figlia è stata portata via da una persona perversa, per una ragione che ignoro. Pensare anche per un istante che sia stato un parente è inaccettabile. Non ce l'ho con lei, ovviamente, signor Utsumi».

Era probabile che marito e moglie avessero già avuto quella discussione. Utsumi aveva una gran voglia di chiedere anche a Moriwaki che impressione generale si fosse fatto di tutta la vicenda. Ma non osava perché era parte in causa. Stava ancora esitando, quando l'altro riagganciò. Che cosa diavolo sto facendo? si domandò Utsumi. Si rese conto con disgusto che il dolore sordo all'addome si stava risvegliando, mentre sentiva sulla pelle che la temperatura diminuiva gradualmente.

La boa

1.

«Presto, presto», disse una voce concitata. Nel corridoio dell'aeroporto, una famiglia al completo arrivava alle sue spalle superando le altre persone. Il padre portava una valigia e una borsa di carta. La madre teneva per mano un bambino piccolo. Un altro un po' più grande, con uno zainetto sulle spalle, le correva dietro. Kasumi si spostò a sinistra per lasciarli passare e li guardò allontanarsi, chiedendosi perché mai avessero tanta fretta. Quasi tutti i passeggeri che erano sbarcati con lei a Chitose erano turisti e percorrevano il corridoio con calma, chiacchierando allegramente. La famiglia avanzava a fatica, chiedendo permesso a ogni intoppo con evidente impazienza.

Kasumi si guardò intorno. Le pareti di pannelli bianchi, le grandi vetrate dalle quali si vedeva la pista, il pavimento lucidato a specchio. Nelle stazioni di Tokyo che frequentava di solito la funzionalità veniva prima di tutto, e la gente andava e veniva in una nuvola invisibile di polvere. C'erano sempre chewing-gum spiaccicati sui marciapiedi, macchie nere e appiccicose lasciate da bevande rovesciate. Erano stazioni sporche e rumorose, eppure Kasumi le preferiva. Quell'edificio asettico era troppo luminoso. Le suscitava una sensazione di pericolo, le sembrava di perdere il senso della realtà. Se non fosse stato per quella famiglia che avanzava di fretta, non si sarebbe nemmeno resa conto di camminare. Cambiò di spalla la sacca di nylon. Quella borsa era troppo grande per un viaggio di tre giorni ma, se l'aveva portata, c'era una ragione. Conteneva vestiti e scarpe nuove per Yuka. Il giorno dopo la famosa trasmissione televisiva, era andata a comprarli in un grande magazzino, da sola.

A Yuka piaceva il verde. Anche il giorno in cui era scomparsa indossava una maglietta verde, pantaloncini bianchi e un golf nero. Perciò aveva scelto una maglietta verde oliva e un paio di jeans. E scarpe da ginnastica nere. Aveva anche comprato un fazzoletto della Hello Kitty e un fermaglio scozzese. Dentro di sé sosteneva una lotta dolorosa tra quel filo di speranza e il desiderio di proteggersi nel caso fosse andata incontro a un'altra delusione. Inoltre, in una dimensione diversa, nutriva in cuor suo un altro proposito.

La sera prima Risa, che aveva ricevuto gli stessi identici vestiti della sorella, aveva percorso l'appartamento in lungo e in largo con il fermaglio scozzese in testa e le scarpe da ginnastica nuove ai piedi, dicendo: «Sono vestita come Yuka-chan, sono vestita come Yuka-chan!» Poi aveva chiesto preoccupata: «E se quella bambina non è Yuka-chan, cosa facciamo di questi vestiti?»

«Mah, non lo so, vedremo...» aveva risposto Kasumi, anche lei perplessa.

«A me non servirebbero perché li ho già».

«Infatti».

«E buttarli via sarebbe un peccato».

Kasumi prese in mano il fermaglio comprato per Yuka, che formava un arco troppo piccolo per la testa di un adulto, e l'osservò. Stava tutto nel cavo del suo palmo. Era dunque così piccola la testa di un bambino? Di riflesso guardò quella di Risa. Era ancora più piccola, visto che Risa aveva sei anni. Non riusciva a figurarsi la corporatura di una bambina di nove. Pregava che Yuka fosse ancora viva, ma non riusciva a immaginare quanto si fosse fatta grande. Perché non l'aveva cresciuta lei, in quei quattro anni. Aveva cresciuto nel suo cuore una bambina senza corpo reale.

«Forse finirei col gettarli via», disse, sconcertata dalle proprie parole. Risa però pensava già ad altro, aveva acceso il televisore e non le badava più. Per fortuna non aveva sentito la sua ultima frase, pensò con sollievo Kasumi rimettendo il fermaglio nella busta. Secondo l'ispettore Asanuma, c'erano poche speranze che la bambina cui si riferiva la telefonata da Otaru fosse Yuka. «Non si faccia troppe illusioni», le aveva detto, «sarà la solita bidonata». A sentirlo parlare così, Kasumi aveva cominciato a dubitare.

Se veniva provato che quella bambina non era Yuka, decise di punto in bianco, sarebbe scomparsa anche lei. Era la prima volta che le passava per la testa quell'idea. Forse era proprio quello il “cambiamento” di cui aveva parlato Ogata.

Se volevano che Yuka tornasse a casa sana e salva, aveva sempre pensato Kasumi, dovevano restare a Tokyo e attendere. Come una boa che sale e scende al ritmo delle onde. Per questo, lasciando i biglietti nel palazzo dove abitavano prima e alla scuola materna, sperava di far sapere a Yuka dove trovarli. Ma ora non c'era più bisogno di aspettarla a Tokyo. Era meglio andare nell'Hokkaido, dove era scomparsa, vivere girovagando e cercandola ovunque. Kasumi non riusciva più a liberarsi di questo pensiero che le si era insinuato nell'animo. Pur rendendosi conto del male che faceva a se stessa continuando a vivere così, sulle spine, nella costante attesa di Yuka.

E poi c'era Risa. Kasumi posò lo sguardo sulla figlia che le era rimasta. Telecomando in mano, stava saltando da un canale all'altro. Trovò una pubblicità che le piaceva e si mise a cantare anche lei, spensierata. Da figlia più piccola era diventata figlia unica. Povera sorellina minore, sempre obbligata a sopportare tanti sacrifici a causa della maggiore... ma per lo stesso motivo era anche diventata più forte.

Andandosene ora, l'avrebbe praticamente abbandonata. Ne sarebbe stata capace? Per cercare la figlia sparita, lasciare l'altra? Rendendosi conto che non l'avrebbe fatto per Yuka, ma per lenire il proprio dolore, Kasumi ebbe paura.

Si ricordò di quello che le aveva detto Asanuma: «Il destino ritorna». Anche i suoi genitori, come lei ora, avevano cercato ovunque la loro unica figlia, scappata di casa mentre loro preparavano *udon* e *ramen* in quel ristorante sulla spiaggia? Aveva rinnegato padre e madre, il suo tradimento era all'origine della scomparsa di sua figlia, e di nuovo si preparava ad abbandonare l'altra figlia e il marito; il suo egoismo non aveva limiti. Questa era la sua natura. Per restarvi fedele, continuava a far soffrire le persone che le stavano intorno.

Arrivata a questo punto delle sue riflessioni, Kasumi credette di cominciare a capire che cosa aveva indotto Ishiyama a comprare una casa nell'Hokkaido. Si era sforzato di diventare egoista pure lui, abbandonando tutto ciò che aveva. C'era sicuramente voluta molta determinazione, per uno come lui, che aveva sempre

vissuto col vento in poppa. All'epoca però i loro incontri restavano per lei la sola via di uscita concepibile e non aveva accolto con gioia quel piano. Anzi, non ci aveva creduto. La fuga come via d'uscita. Se era così, allora adesso voleva fuggire lontano da tutto, si disse Kasumi. Altrimenti si sarebbe persa. Senza che se ne rendesse conto, quest'idea aveva cominciato a insinuarsi in lei.

Nel cuore della notte, Kasumi si era fermata accanto al letto di Risa. Coricata sul fianco, la bocca semiaperta, la bambina dormiva come un sasso. Accanto al letto erano posati i vestiti uguali a quelli comprati per Yuka, piegati con cura. Il fermaglio era rotolato sul cuscino. Le fece tenerezza, doveva essersi addormentata senza toglierlo. Con un sorriso lo prese e lo posò delicatamente sui vestiti. Insieme al lieve ronzio del climatizzatore udiva il respiro tranquillo e regolare di Risa. Kasumi si tranquillizzò. Amava teneramente quella bambina, pensò dal profondo del cuore, e le era preziosa.

Però non le bastava. Risa non compensava nulla. Anzi, la tranquillità che avrebbe continuato a vivere così, sana e forte, smuoveva qualcosa dentro di lei creando uno squilibrio. Perché al tempo stesso provava un'angoscia sconfinata, non sapendo dove fosse l'altra sua bambina e se stesse bene, non sapendo nemmeno cosa sarebbe stato di se stessa. Finché fosse rimasta in quella condizione di stasi, quell'angoscia l'avrebbe sempre attanagliata. Cosa sarebbe successo allora se vi si fosse gettata dentro a corpo morto? Kasumi incrociò le braccia sul petto. Un gesto che Ogata faceva spesso inconsciamente. Che cosa le avrebbe detto lui in quella circostanza? Non riusciva nemmeno a immaginarlo.

Ruminando sulla decisione presa la sera precedente, Kasumi vagava all'interno dell'aeroporto alla ricerca dell'uscita. Qualunque direzione prendesse, vedeva solo file di negozi di souvenir e prodotti locali, tutti uguali. Turisti carichi di bagagli cercavano frutti di mare e latticini. L'anno prima si era orientata subito, ma quest'anno non riusciva a trovare l'uscita. Era agitata perché tornava nell'Hokkaido con quell'informazione nuova su Yuka. O forse perché era da molto che non viaggiava sola. Le altre volte era arrivata insieme alla sua famiglia. E pensava soltanto al suo scoraggiamento, a quell'abisso, visto e rivisto, sul bordo del quale stava camminando. Questa volta però c'era qualcosa che le dava un filo di speranza, per quanto sottile. E se fosse rimasta delusa, sarebbe fuggita. Anche se non sapeva dove.

Finalmente notò la scritta "Uscita" sopra una scala, e scese al piano di sotto. Dalle grandi vetrate si vedeva il cielo azzurro che tendeva al bianco. Il tipico cielo estivo delle regioni del nord, basso e incolore. Il cielo della sua infanzia, familiare anche se non le ispirava alcuna nostalgia, che ritrovava ogni anno tornando lì. Come se cercasse di risalire in superficie dal fondo di un lago, Kasumi chiuse gli occhi, abbassò le spalle, e si raddrizzò più che poté.

Prese il treno per Sapporo. Arrivata in città comprò una pianta di Otaru e un *bento* per cena a un chiosco della stazione, poi scese in un albergo all'occidentale lì vicino. La stanza, dove c'era soltanto un letto singolo, non avrebbe potuto essere più piccola e frugale. Nel primo pomeriggio sentì tutta la solitudine e lo smarrimento di trovarsi da sola in un luogo che non conosceva. Però era tranquilla. Le tornava in mente il

giorno in cui era arrivata a Tokyo e si era guardata intorno trionfante, nell'angusta stanza di tre *tatami* della pensione. Di tutte quelle di cui aveva avuto l'indirizzo a scuola, era la meno cara. Non c'era il bagno, la toilette e la cucina erano in comune. Ma doveva rassegnarsi, era scappata di casa con poco denaro. Tutto quello che aveva erano i soldi risparmiati a fatica sugli spiccioli che le davano i genitori per le sue piccole spese, e il resto della somma spedita per iscriversi a una scuola di Tokyo. A casa aveva detto che erano per una scuola professionale di Sapporo. Dopo avere comprato un portamonete e una pentola, non le era rimasto più nulla; avere un frigorifero o un televisore era quasi un sogno. Ma a quell'epoca non le importava di essere povera, possedeva una ricchezza interiore che non si poteva scambiare con i beni materiali. La felicità di sentirsi finalmente libera! Ciò che provava adesso non aveva niente in comune con il sentimento di allora.

La sera telefonò ad Asanuma. Lui sembrava imbarazzato.

«Ah, buonasera signora. È già arrivata?»

«Sì, ora sono a Sapporo. Domani ho intenzione di recarmi a Otaru».

«Io però gliel'ho detto, non le servirà a nulla, quella notizia era falsa. Ho chiamato personalmente il posto di polizia locale».

«Le hanno detto che si tratta di un maschio, vero?»

«Sì, infatti. Ed è figlio di gente a posto, una famiglia come si deve. Pare che siano furibondi, la persona che ha dato l'informazione è forestiera».

«Sì, ma ha detto che mi assomiglia molto e, anche se non è mia figlia, in ogni caso vorrei vedere quel bambino».

«Sì, mi rendo conto. Penso che sia normale», fece Asanuma tirando fuori la voce a stento, come se parlasse da solo. Nel suo tono c'era compassione, ma anche una nota di insofferenza.

«Vorrei verificare con i miei occhi».

Alla ferma dichiarazione di Kasumi, Asanuma diede il suo consenso un po' freddamente.

«Mah, se potrà servire a convincerla, forse è meglio che vada».

«Grazie, e mi scusi per averla disturbata».

La telefonata si interruppe così, senza una vera risposta. Kasumi si distese sul letto e guardò fuori dalla piccola finestra il cielo dove il sole stava tramontando. L'indomani si sarebbe recata sul posto e avrebbe controllato. Che gioia immensa se la bambina fosse stata Yuka! Ma anche in quel caso, ciò che aveva perso fino ad allora era troppo grande, e lei non sapeva come colmare il senso di perdita. Gli occhi le caddero sulla guida del telefono sotto il comodino. Involontariamente le venne in mente Furuuchi, l'uomo che le aveva dato l'idea di scappare di casa. Kasumi si alzò a sedere e incominciò a sfogliare le pagine dello spesso volume. "Costruzioni Furuuchi". Il nome, invariato, c'era. Quello del biglietto da visita che aveva tenuto stretto fino ad avere male alle mani, di cui aveva imparato a memoria l'indirizzo e il numero di telefono. Perché non provare a chiamare? Tanta audacia provava che il fatto di trovarsi da sola in quella stanza la faceva sentire libera. Fece il numero schiacciando i pulsanti con mano esitante, e immediatamente qualcuno rispose.

«Costruzioni Furuuchi», disse la voce flautata di una giovane donna.

«Mi chiamo Moriwaki, potrei parlare al direttore?»

«Con quale Moriwaki ho l'onore di parlare?»

La ragazza ripeteva pedestremente quello che le avevano insegnato.

«Moriwaki di Tokyo».

«Il direttore adesso non è in sede. Ma non può tardare, se mi lascia il suo numero di telefono la faccio richiamare appena torna...» Forse impressionata sentendo che chiamavano da Tokyo, la ragazza parlava in fretta.

«Non importa, richiamo io».

Sollevata di non avere trovato Furuuchi, Kasumi riagganciò. Che cosa aveva pensato di fare? Se fosse venuto all'apparecchio, cosa gli avrebbe detto? Di sicuro lui si era completamente dimenticato di quella liceale incontrata in un ristorante sulla costa. Erano passati più di vent'anni...

Kasumi tirò fuori dalla sacca di nylon i vestiti che aveva comprato per Yuka e li guardò. Taglia 130. Una taglia dolorosamente a metà strada, per una bambina alta centotrenta centimetri. L'aveva persa quando aveva cinque anni. E tutto aveva avuto inizio con il biglietto da visita che le aveva dato Furuuchi perché l'aveva trovata interessante. Kasumi si distese nuovamente sul letto e si mise a riflettere sul proprio bizzarro destino.

Il telefono squillò. Kasumi si alzò di scatto, col cuore in gola. Che fosse Furuuchi? No, non era possibile. Non aveva lasciato il numero di telefono dell'albergo e si era presentata col nome da sposata. Eppure tra lei e quell'uomo c'era un legame particolare. Era lui a chiamarla, non c'era dubbio. Con la sensazione che il suo destino stesse per cambiare corso, sollevò la cornetta. Sentì una voce maschile che conosceva.

«Pronto? Parlo con la signora Moriwaki?»

«Sì, sono io».

«Sono Utsumi, di Sapporo».

«Ah...» fece Kasumi ridendo imbarazzata. Perché mai provasse imbarazzo era un mistero anche per lei. Utsumi taceva.

«Mi scusi, pensavo fosse qualcun altro».

«Ah, veramente?»

«Come fa a sapere che sono in quest'albergo?» Ora Kasumi si sentiva leggermente a disagio. «È stato suo marito a chiedermi...»

«Che cosa?»

«Mi ha telefonato per pregarmi di aiutarla a cercare Yuka».

Kasumi si morse le labbra, questa volta davvero interdetta. Quell'Utsumi, anche se non era più in servizio, aveva addosso l'odore del poliziotto. Parlava con voce bassa e controllata, come chi è abituato a fare minacce. Un genere di voce che aveva sentito migliaia di volte alla polizia. Come spiegare a quell'uomo la sua collera e il suo sconforto?

Poiché lei taceva, Utsumi continuò: «In ogni caso, domani passo a prenderla in macchina. Pensa di andare a Otaru, no?»

«Infatti».

«Le va bene verso le nove?»

«Sì». Visto che non le domandava la sua opinione, Kasumi si sentì costretta ad accettare. Lo ringraziò a fatica. «Non si doveva disturbare».

Utsumi riagganciò. Rendendosi conto che l'aveva salutato più o meno con le stesse parole che aveva appena usato con Asanuma, Kasumi accennò un sorriso. Tutt'a un tratto le tornarono in mente gli umilianti interrogatori subiti al commissariato e i sorrisetti d'intesa che si scambiavano gli agenti più giovani:

«Corre voce che lei e Ishiyama siate amanti. Una calunnia, spero».

«Il destino ritorna».

«Si dice che quando un bambino sparisce, di solito c'è sotto lo zampino di un parente».

Ma non le importava nulla delle ferite subite per cercare Yuka, si disse Kasumi per consolarsi. Se quell'uomo, quell'Utsumi, voleva aiutarla, tanto meglio. Era solo in collera con Michihiro che non le aveva parlato degli accordi presi. Guardò l'ora sull'orologio, poi chiamò il laboratorio.

«Sì, tipografia Moriwaki», rispose la voce sorprendentemente energica di Michihiro.

«Sono io. Sono arrivata da poco».

«Ah, Kasumi. Com'è lì?»

«Com'è cosa?»

«Non so, il tempo...»

«Il tempo è bello. Senti, ho telefonato ad Asanuma, dice che si trattava di un errore. Però domani vado a controllare di persona».

Kasumi non entrò nei particolari. Finché non avesse visto con i propri occhi, non era il caso di annunciare niente.

«Sì, fallo. Altrimenti continueresti a tormentarti».

Alle spalle di Michihiro si sentiva il rumore della fotocopiatrice in funzione.

«Di' un po', hai telefonato a un certo Utsumi?»

«Sì. Dice che ci vuole aiutare gratis, sarebbe da stupidi non approfittarne!»

«Approfittarne! Ma sono io quella che deve andare lì con lui».

«E allora?» fece Michihiro arrabbiandosi. «Sempre meglio che andarci da sola, no?» Poi tacque. «Pensi che ci si possa fidare?»

«Non essere sciocca! Ti faciliterà soltanto le cose!»

«Sì, questo è vero».

«Non ti piace? Perché avevi rifiutato?»

«Be', mi ha detto che è un ex poliziotto. Sappiamo bene, sia tu che io, quanto siano inaffidabili i poliziotti. Per nulla gentili, pieni di pregiudizi...»

«Dipende dalla persona. Parli come una bambina».

Michihiro aveva sicuramente ragione, ma in qualche modo sembrava anche poco interessato. Di nuovo la irritava il suo atteggiamento, la maniera in cui scaricava tutto su di lei e Utsumi.

«A ogni modo vorrei che non prendessi decisioni di testa tua, senza chiedere il mio parere», gli disse.

«Senti chi parla! Se non mi avevi nemmeno detto che aveva chiamato Asanuma!»

«Volevo soltanto andare a Otaru e verificare, prima...»

«Non avrai delle cose da nascondere, per caso?»

All'improvviso cambiamento di tono del marito, Kasumi si sentì impallidire.

«Che cosa vuoi insinuare?»

«Non è che hai intenzione di incontrarti con qualcuno, lì nell'Hokkaido?»

«Chi sarebbe, questo qualcuno?» A quell'attacco assurdo, Kasumi invece di arrabbiarsi si sentì annientata. «Perché dici una cosa del genere?»

«Credi che non sappia di te e Ishiyama?»

Kasumi si lasciò sfuggire un grido. Il rumore della copiatrice era cessato. Si figurava Michihiro, la cornetta contro l'orecchio, in piedi sulle strisce di luce e ombra formate sul pavimento del laboratorio dai raggi del sole al tramonto.

«All'inizio, quando al commissariato mi hanno fatto domande in questo senso, non credevo alle mie orecchie. Ho avuto la bontà di dire che era assurdo. Risultato, mi hanno sospettato di essere l'assassino di mia figlia, bell'imbecille! Finché quello lì non ha divorziato, non ho dato il minimo peso a quella diceria, ma negli ultimi tempi ho cominciato a pensare che magari era fondata».

«E adesso cosa vuoi fare?»

Alla tranquilla domanda di Kasumi, Michihiro la incalzò: «Allora è vero?»

«Sì, è vero. Scusami», ammise subito lei con voce sorda. Fin dall'inizio non aveva intenzione di salvare la situazione. Dall'altra parte del filo sentì Michihiro stringere i denti.

«Non raccontarmi balle, adesso. Da quanto dura?»

«Da molti anni».

Michihiro fece un profondo sospiro, come se gli mancassero le parole.

«Perdonami», mormorò Kasumi.

«Ma allora perché Yuka è scomparsa?»

«Non lo so. Questo non lo so».

«Davvero? È vero che non lo sai? Restituiscimela! Restituiscimi mia figlia!» continuava a ripetere Michihiro. «È stata di sicuro colpa vostra. Restituiscimela!»

Restituiscimi mia figlia. È stata colpa vostra. Michihiro continuava a ripetere le stesse cose, indefinitamente. Kasumi chiuse gli occhi, e ascoltò la sua litania che le arrivava attraverso il telefono come il vento che soffia sui campi incolti. La voce di Michihiro a poco a poco si fece lacrimosa, interrotta da singhiozzi.

«Non ti voglio più».

«Va bene», rispose Kasumi pacatamente. «Non tornerò».

«Ecco. Non tornare, per piacere. Non lo potrei sopportare».

«E per Yuka, cosa intendi fare?»

«Yuka è mia figlia, muoio dalla voglia di vederla».

«Continuerò a cercarla».

«Io rinuncio. Ormai mi sono rassegnato. Sia tu che Yuka, ormai, per me siete morte. Tu puoi continuare a cercarla in eterno. Io vivrò con Risa. È a me che lei vuole bene».

«È vero. Abbine cura».

Michihiro piangeva. Kasumi posò adagio il ricevitore. Stranamente non aveva lacrime. Si sdraiò di nuovo sul letto e rimase un po' a riflettere, le braccia conserte, il corpo teso. Finalmente Michihiro era riuscito a trovare quella disperazione che aveva tanto desiderato. D'ora in poi non avrebbe più pensato alla figlia scomparsa quattro anni prima e sarebbe vissuto nell'odio per lei, Kasumi.

Non era necessario aspettare il risultato della visita a Otaru. In quel preciso

momento Kasumi cominciò ad andare alla deriva. Al largo, in un mare in tempesta. Quella sera, per passare una notte senza sogni, aprì una bottiglietta di whisky che trovò nel frigo della stanza. Non voleva rifugiarsi nei sogni.

Il mattino dopo il cielo era coperto di nuvole, grigio e malinconico. Dicendosi che era in perfetta sintonia col suo umore, Kasumi bevve un po' d'acqua minerale. Nel frigorifero c'era la scatola del *bento* che aveva comprato per cena, la sera prima l'aveva lasciata lì senza nemmeno togliere l'involucro. L'aprì. I granelli di sale, ormai cristallizzato, risaltavano bianchi sul salmone. Il riso era diventato duro e la lattuga appassita aveva cambiato colore. Ma si poteva ancora mangiare. «Devi sopravvivere in questo posto», le diceva una voce interiore. Kasumi si mise a mangiare il cibo freddo. In quel momento bussarono alla porta.

Aprì e vide in corridoio un individuo con i capelli impomatati e lo sguardo cattivo. Col suo completo nero e la maglietta bianca, non dava certo l'impressione di uno che facesse un lavoro come si deve, tuttavia sembrava un tipo rigoroso, che si era dato regole severe. Gli occhi neri spiccavano nel viso impassibile. Era talmente magro che il vestito gli ballava addosso e la pelle gli pendeva intorno al collo.

«La signora Moriwaki?»

«Sì, ma...»

«È lei la signora Moriwaki?» insistette l'uomo per richiamare la sua attenzione. «Sì».

«Sono Utsumi».

«Il signor Utsumi?»

«Sì. L'ex poliziotto con cui ha parlato ieri al telefono».

Ah, l'appuntamento, pensò Kasumi, se n'era completamente scordata.

«L'aspettavo giù alle nove, ma non vedendola arrivare...»

«Mi scusi, me n'ero dimenticata».

Utsumi gettò uno sguardo distratto alla stanza, poi accennò un sorriso che gli storse la faccia. Aveva visto la scatola del *bento* sul tavolino.

«Stava mangiando?»

«Sì».

«Allora l'aspetto sotto».

Utsumi infilò le mani in tasca. Il gesto mise in risalto le grosse ossa puntute delle spalle sotto la stoffa della giacca. Lui dovette rendersi conto che lo sguardo di Kasumi si era fermato lì, perché chiuse la porta come se gli desse fastidio.

Kasumi si chiese incredula come mai avesse dimenticato non tanto l'appuntamento con quell'uomo, quell'Utsumi che le era comparso davanti di punto in bianco, quanto il fatto ben più importante che doveva andare a Otaru. La ragione era una sola, la sera prima aveva già preso la sua decisione, che ormai non dipendeva più dal risultato della visita a Otaru. Non sarebbe più ritornata a Musashi-Sakai. Kasumi si vestì in fretta, prese il suo bagaglio e scese nella piccola hall dell'albergo. Utsumi era voltato di spalle, fermo davanti al distributore automatico di sigarette. Prima che lui si accorgesse della sua presenza, Kasumi pagò il conto. D'ora innanzi doveva cercare di spendere con parsimonia i soldi che le rimanevano.

«Mi scusi, l'ho fatta aspettare», disse fermandosi dietro a Utsumi. Lui si voltò a

guardare il bancone, poi spostò lo sguardo sulla borsa di nylon.

«Non si ferma qui anche stanotte?» chiese.

«Sì. In questa borsa ci sono dei vestiti per mia figlia».

«Ah. Bene, andiamo?»

Nel tono di lui c'era una freddezza che la lasciava perplessa. A quale scopo si era proposto di aiutarla? «Mi scusi, sono desolata».

«Non si preoccupi. Davvero, ho tempo da perdere».

«Come mai si è ritirato dal lavoro?»

«Sono malato».

Facendo finta di niente, Kasumi percorse con gli occhi il corpo magro di lui. Più che l'evidente debolezza, era il contrasto con il suo sguardo penetrante a sembrarle di cattivo auspicio.

«Sono desolata di disturbarla in un simile momento».

Pur sentendosi egoista e insistente, Kasumi non riusciva a cambiare argomento. Perché non capiva cosa volesse veramente Utsumi.

«No, sono stato io a farmi avanti. Non se la prenda a male se le dico così, ma è quasi per ammazzare il tempo. Sa, non avendo figli, è difficile che io possa capire il suo stato d'animo, anche se ci provo».

«Così lo fa per ammazzare il tempo?» ripeté Kasumi. Una cosa che per lei era di importanza vitale, per un estraneo era soltanto un divertimento, un passatempo. Utsumi accennò un sorriso, ma la luce nei suoi occhi restò la stessa.

«Mi scusi, il fatto è che non ho niente da fare tutto il giorno, per questo mi sono espresso così. Ho pensato che il mio tempo poteva essere utile a lei».

Kasumi non aveva modo di sapere quale e quanto fosse il tempo di Utsumi. Si chiedeva soltanto perché quell'uomo si interessasse alla scomparsa di Yuka.

«Be', comunque avviamoci», fece Utsumi, e uscì per primo dalla porta automatica macchiata da ditte sporche. Intorno all'albergo, dove alloggiavano molti piccoli grossisti, passavano con aria indaffarata uomini in giacca e cravatta o completi di colore sobrio. Dopo avere aspettato che la porta automatica si riaprisse, anche Kasumi uscì in strada. Faceva molto più fresco del giorno precedente, c'erano sicuramente meno di venti gradi. Kasumi indossò una giacca a vento di nylon sopra il giubbotto di jeans. Sulle montagne si doveva già sentire l'autunno, pensò guardando pensierosa il cielo lontano. Da lì, in poco più di un'ora si arrivava al luogo dov'era scomparsa Yuka. Si ricordò quando da sola aveva percorso in lungo e in largo, con il motorino, quelle strade di montagna, quattro anni prima. Nessuno capiva la sofferenza e il senso di abbandono che aveva provato in quei momenti. Nessuno poteva comprendere quello che aveva passato. E che avrebbe dovuto renderla più forte.

Utsumi le indicò una macchina grigia, di marca nazionale, parcheggiata dall'altra parte della strada. Kasumi annuì e lui attraversò, con la giacca che sventolava nel vento freddo. La sua figura magra, benché camminasse a passo svelto, le ricordò la solitudine e la debolezza di un vecchio animale.

Kasumi lo seguì e gli chiese imbarazzata: «Senta, che cosa le ha detto mio marito? Non credo che possa pagarla per il suo aiuto».

«Lo faccio gratuitamente».

«Be', almeno mi faccia pagare la benzina».

«D'accordo, se proprio vuole...» fece Utsumi in tono non particolarmente contento, voltandosi a farle un cenno di ringraziamento con la testa. Da quell'angolatura, le sue guance apparivano terribilmente incavate.

Utsumi le aprì la portiera dalla parte del passeggero. Sia la portiera che il tetto della macchina erano coperti di scritte: "idiota", "crepa". Kasumi sussultò. Sembrava si riferissero a lei...

«Non le cancella, queste scritte?»

«No, cosa vuole che me ne freggi?»

«Be', non fa bella figura».

«Non importa. E poi è vero che sto facendo un'idiozia».

Proprio come lei. Vedendo che abbassava la testa, Utsumi cercò di scusarsi.

«Mi scusi, signora Moriwaki, non ci faccia caso. Sa, finora non avevo mai fatto cretinate, e tutto sommato mi piaccio di più adesso, quindi...»

Non doveva essere usata da molto, quella macchina, pensò Kasumi sedendosi sul sedile un po' sporco di fianco al guidatore: c'era polvere perfino all'interno. Utsumi mise in moto e, mentre si avviava lentamente, con un gesto naturale inserì una cassetta nello stereo. Una canzone inglese, a lei sconosciuta, attaccò a basso volume.

«Le dà fastidio?» chiese lui.

«No, s'immagini».

«Mi scusi, ma di recente non riesco ad ascoltare altro».

«Come si intitola questa canzone?»

Utsumi non rispose. Non per indifferenza, pensò Kasumi, ma come se non volesse dirlo a nessuno. In silenzio, si era chiuso in se stesso insieme alla musica, e la sua presenza tutt'a un tratto si era fatta molto tenue. Non dovendosi più occupare di lui, Kasumi si sentì meno tesa; appoggiò il gomito al bordo del finestrino dove si erano accumulati minuscoli granelli di polvere e guardò fuori.

C'era molto traffico.

«Quando va nel posto dov'è scomparsa sua figlia?» chiese Utsumi. Kasumi osservava le macchine incolonnate alla sua sinistra. Un giovane uomo, probabilmente un rappresentante, aveva appoggiato un volume di fumetti al volante e stava leggendo.

«Mah, pensavo di andarci domani...»

«Potrebbe fermarsi a dormire dalla signora Izumi, non crede?»

«No, lei non è il tipo da accettare una cosa del genere».

«Ah, mi rendo conto», disse Utsumi assentendo con aria d'intesa. Fino a che punto conosceva i particolari di tutta la vicenda? si chiese con apprensione Kasumi, e capì che bene o male lui doveva sapere quasi tutto. Il che le diede una sensazione strana, al tempo stesso di tranquillità e disagio.

«Conosce la signora Izumi?» chiese.

«Sì, la conosco. Il marito era una persona molto nota nella zona. E poi, quando sua figlia è scomparsa, anch'io ho partecipato alle ricerche sulla montagna».

«Allora conosce anche il signor Mizushima?»

«Sì».

Utsumi non aggiunse altro a proposito di Mizushima. Dopo essere uscito dal

traffico, continuò a guidare in silenzio in maniera prudente, noiosissima, rispettando scrupolosamente i limiti di velocità.

«Asanuma gliel'ha detto, signor Utsumi? Pare che l'informazione che abbiamo ricevuto non abbia fondamento».

«No, non ne sapevo nulla», rispose lui con noncuranza, lanciando un'occhiata al camion che li stava superando sulla destra. Sul camion erano caricate quattro o cinque mucche. «Era uno scherzo o cosa?»

«Non si sa. Per questo voglio andare a vedere».

«Bastava mandarci un agente».

«No, voglio verificare di persona».

«Insomma, mi sta dicendo che non è soddisfatta di come Asanuma ha condotto le ricerche finora?» chiese Utsumi osservandola con occhi attenti.

«Non importa chi ha condotto le ricerche. Non l'hanno trovata».

A quel punto la musica cessò. Utsumi estrasse la cassetta. Kasumi si mise a fissare la linea bianca sulla strada, senza dire niente. Sulla larga nazionale davanti alla casa dei suoi genitori la linea era gialla, perché c'era divieto di sorpasso. Per quel motivo da bambina era convinta che tutte le linee centrali sulle strade fossero gialle.

«Se me ne fossi occupato io, le cose sarebbero andate diversamente», disse Utsumi. Nella sua voce c'era una tristezza priva di vanità o di rimpianto. Kasumi di riflesso si voltò a guardare il suo viso emaciato.

«Cioè?»

Utsumi stava per replicare qualcosa, ma rise, turbato. Stava per parlarmi di sé, pensò Kasumi, poi ha rinunciato.

«Vuole dire che, se l'indagine fosse stata affidata a lei, avrebbe trovato la soluzione più in fretta?»

«Il succo è quello».

«Pesi le parole, per piacere. Per me è una questione molto grave. Parla come un veggente. Non mi piacciono le persone che trovano da ridire a cose fatte».

Kasumi si era espressa senza mezzi termini. Utsumi fece un sorriso amaro.

«Supponiamo che ciascuno dia una versione leggermente diversa della verità. La vicenda gradualmente si sfasa e prende una piega storta. Può darsi che lei, signora Moriwaki, nasconda qualcosa, può darsi che suo marito faccia lo stesso. E pure quell'uomo, come si chiama? Ishiyama, e sua moglie, tutto può essere. Non sappiamo cosa avesse in testa il vecchio Izumi, che è morto, e nessuno ha cercato di saperlo. Non si è fatto ogni sforzo possibile per cercare la bambina. Per questo penso che, se mi venisse affidata l'indagine...»

«Che cosa farebbe, lei?»

«Farei luce sulle relazioni tra le persone».

«E che cosa ne verrebbe fuori, da questa ricerca? Ne verrebbe fuori Yuka? O non piuttosto il suo cadavere?» chiese Kasumi in tono di sfida. Le sembrava di avere capito le motivazioni di Utsumi, non era la malevolenza a spingerlo, ma una sorta di ambizione. Ma che fosse malevolenza o ambizione, a lei cosa importava?

«Mi spiace parlarle di questo, ma se venisse ritrovato il corpo si potrebbe fare causa».

«Fare causa? E a che cosa servirebbe?»

«Un'imputazione di rapimento con omicidio avrebbe l'effetto di una bomba».

«E se il caso si resolvesse, la sua fama salirebbe alle stelle, vero?»

Sempre guardando avanti, Utsumi annuì. Intanto avevano imboccato l'autostrada.

«Sì. Però ormai mi sarebbe indifferente».

«Perché non è più in servizio?»

«Esatto. Non farò mai più parte della polizia, ormai ne sono completamente fuori».

«Allora che cosa vuole? Fin dall'inizio la sua proposta mi è parsa sospetta. Dice che non ci tiene a essere pagato, ma ora che l'ho conosciuta non so più cosa pensare. Perché vuole fare delle indagini per me?»

«Mah...» Utsumi scosse la testa come se si parlasse di una terza persona. «Non lo so bene nemmeno io».

Anche sull'autostrada, malgrado la conversazione poco amichevole che aveva luogo nella macchina, Utsumi guidava con una lentezza esasperante. Videro un cartello con la scritta: "Otaru 33 km". Dalla foresta di alti edifici della città erano passati a un paesaggio più tranquillo di casette tutte simili tra loro.

«I genitori di solito non uccidono i propri figli, no?»

«Mi sta dicendo che sospetta di noi?» rispose Kasumi, ricordandosi che la sera prima aveva definitivamente rotto con Michihiro.

«Sto parlando in generale. Non capisco la relazione affettiva tra genitori e figli».

«Io non ho mai nemmeno pensato che si possa fare una cosa del genere».

Eppure, la sua decisione di abbandonare Risa non la si poteva considerare una sorta di infanticidio? pensò Kasumi con un fremito nel cuore.

Senza badare al suo turbamento, Utsumi continuò imperterrito: «Di casi del genere ne ho visti parecchi. Uno aveva fatto un'assicurazione sulla vita del figlio e poi l'ha ucciso, un altro ha ammazzato il figlio a bastonate, con una mazza da baseball di metallo. I giovani genitori che uccidono i figli per punirli non si contano».

«Questi casi non hanno nulla a che fare con la mia vicenda. Le circostanze non sono le stesse per tutti. Prima ha detto che non mi può capire perché non ha figli, e io penso che abbia ragione».

«Asanuma però ne ha. Ma lei non è soddisfatta del suo modo di condurre le indagini. Che cosa vuole che faccia la polizia, insomma?»

«Non lo so, non sono un poliziotto io».

«E del signor Ishiyama, cosa mi dice?»

«Perché tira fuori Ishiyama adesso?» chiese Kasumi guardando il profilo di Utsumi. Lui girò verso di lei gli occhi dalle orbite incavate.

«Mi domandavo soltanto perché siete venuti in vacanza fin qui...»

Preparandosi in cuor suo a una specie di interrogatorio, Kasumi si disse spaventata che forse era quello il modo di investigare di Utsumi. Ma erano tutte cose ormai morte e sepolte. Ricordi lontani che non intendeva rivangare.

«Il signor Ishiyama?» ripeté con un sospiro. «Credo che gli Ishiyama siano davvero da compiangere, poveracci. Pare che abbiano divorziato, e lui non si sa dove sia finito».

«Oh!» esclamò Utsumi, molto sorpreso. «E perché?»

«Ho sentito dire che la sua impresa è fallita, ma non so niente di più».

«Magari ha i creditori alle calcagna».

«Immaginate subito il peggio, voi poliziotti».

«Be', quando la gente scompare dalla circolazione, spesso il motivo è quello».

«Non è affatto vero. Perché non riesce a concepire altre ragioni? Magari è qualcosa che va al di là della sua immaginazione, signor Utsumi».

Kasumi pensava a una boa. Se una persona sparisce, non significa necessariamente che fugga da qualcosa. Succede che uno viva pensando di essere una boa per qualcun altro, e poi scopre che non è più vero. Oppure perde la propria boa e affonda nel mare.

«Ha ragione, quest'idea non mi era venuta», mormorò Utsumi con sorprendente sincerità. Forse l'aveva stupito. Kasumi non replicò perché all'improvviso, a destra dell'autostrada, aveva visto la baia di Ishikari. Contemporaneamente le nuvole si aprirono e il sole spuntò a est. Sotto i suoi raggi il mare scintillava, azzurro e liscio come l'olio. Di colpo l'umore di Utsumi si rischiarò, vedendo il mare cambiò argomento. La brillantina che aveva messo sui capelli rifletteva la luce.

«È mai stata a Otaru, signora Moriwaki?» chiese.

«No».

«È una cittadina senza particolari attrattive, aggrappata al fianco di una collina. E la spiaggia di Asari la conosce?»

«No, ovviamente».

«Resterebbe sorpresa», disse Utsumi ridacchiando. «Si figuri che c'è gente che ci va a fare il bagno».

Anche la spiaggia davanti a casa sua era frequentata da turisti. Dalla fine di luglio alla metà di agosto circa, per una ventina di giorni appena, era affollata di uomini e donne con i costumi da bagno sporchi di sabbia nera. In quel periodo, eccezionalmente, Kasumi aiutava nel ristorante. Se Utsumi avesse visto quella spiaggia, lui che viveva a Sapporo, non avrebbe certo riso di quella di Asari. D'un tratto si rivide, bambina, camminare sulla sabbia in costume da bagno. E, senza che se ne accorgesse, il suo viso, il suo corpo, erano diventati quelli di Yuka. Yuka che raccoglieva pietre di sabbia e le sbriciolava, raccoglieva pietre e le sbriciolava, con addosso un costume da bagno rosso ereditato da una bambina del vicinato. Kasumi si coprì gli occhi con le mani.

«Qualcosa che non va?» chiese Utsumi voltandosi a guardarla. Non era premura nei suoi confronti, piuttosto sembrava curioso di sapere cosa avveniva nel suo cuore. Kasumi alzò il viso, ma invece di guardare lui colse con la coda dell'occhio il paesaggio che sfilava al di là del finestrino. Quando vide apparire e passare sopra alle loro teste il cartello "Uscita di Asari", il suo cuore si mise a battere forte. Il bambino visto da quella tale Otsuka era probabilmente un maschio. La sua speranza stava per essere annientata. Eppure, in fondo al suo animo, qualcosa a cui non voleva rinunciare respirava piano piano, e ogni tanto si agitava nel tentativo di sollevarsi. Era il dolore di chi non smette mai di cercare ciò che ha perduto.

Utsumi rallentò. Superando una bassa collina incolta, l'automobile proseguì in direzione del mare finché arrivarono a una piccola stazione. Dal piazzale davanti alla stazione partiva una strada che costeggiava il mare, così stretta che due auto insieme sarebbero passate a stento. Era la via principale di Asari. Lungo un lato, riducendo ulteriormente lo spazio sulla carreggiata, erano parcheggiate le macchine che

dovevano appartenere ai bagnanti. Su tutta la strada si susseguivano botteghe deserte, fra le quali, qua e là, si notavano alcune case di pescatori. Inoltre, uno accanto all'altro, sorgevano un pacchiano albergo moderno e un piccolo supermercato nuovo, che vicino alle altre costruzioni colpivano come un pugno in un occhio. Dietro alla fila delle case c'era subito il mare, e Kasumi, sentendo la presenza di quell'enorme massa d'acqua, si irrigidì. Era una sensazione ricorrente nella sua vita.

«È qui», disse Utsumi, parcheggiando sul piazzale davanti alla stazione. Aveva l'aria stanca e si comprimeva lo stomaco con le mani. Gocce di sudore gli imperlavano la fronte.

«Non si sente bene?»

Utsumi distolse lo sguardo, contrariato.

«Mi fa un po' male la pancia. Ma ora passa».

«Vuole che le compri dell'acqua?» chiese Kasumi indicando il supermercato.

«Non è necessario, ne ho», rispose Utsumi indicando la tasca della portiera, dov'era infilata una bottiglia d'acqua minerale.

«Ma è meglio che sia fresca, no?»

«No, è meglio che sia tiepida. Mi hanno operato allo stomaco».

«Allora vado a cercare un posto dove possa riposare».

Kasumi aprì la portiera e uscì dalla vettura lasciandolo solo. In quel momento il sole si nascose dietro le nubi e un vento freddo iniziò a soffiare dal mare. Kasumi alzò gli occhi verso il cielo divenuto improvvisamente grigio. Stranamente non sentiva l'odore della spiaggia. Eppure il senso di oppressione che le dava la vicinanza del mare era ben presente. Ormai l'aveva nella pelle.

Kasumi entrò nel supermercato e chiese alla ragazza alla cassa se nei paraggi c'era un caffè. Lei rispose che l'unico posto dove si potesse mangiare e bere qualcosa era il locale davanti alla stazione, dove servivano *soba*. Non le restava che tornare alla macchina. Utsumi aveva abbassato lo schienale del sedile e teneva gli occhi chiusi.

«A quanto pare c'è soltanto quel ristorante di *soba*. Resti sdraiato in macchina, per favore. Io intanto vado dalla signora Otsuka».

«La raggiungo dopo», rispose Utsumi senza guardarla, coprendosi il volto con le mani.

Kasumi chiuse piano la portiera. La spossatezza di Utsumi l'inquietava, ma aveva altro per la testa. Al pensiero che magari stava per ritrovare Yuka, si sentiva agitatissima. Dal telefono pubblico davanti alla stazione chiamò la signora Otsuka.

«Pronto, mi chiamo Moriwaki...»

Per la Otsuka doveva essere stato un colpo, perché per un attimo restò senza parole.

«È la signora della televisione?» chiese poi.

«Sì. Adesso sono qui, ad Asari. Le vorrei parlare».

«Allora è andata a vederlo? Mi scusi tanto, sa. Pare che mi sia sbagliata». A Kasumi sembrava di averla davanti, tutta allarmata. «Non credo sia utile che ne parli con me».

«Visto che sono venuta apposta fin qui...»

A malincuore, la Otsuka le diede il nome di un albergo, dicendo di essere la

proprietaria. Era quello accanto al supermercato. Kasumi attraversò il piazzale in diagonale. Passò accanto alla macchina di Utsumi, ma lui non le badò. Guardava con aria assente il cielo, tenendosi la pancia con le mani. Le parve un po' più disteso. Forse il dolore stava passando.

«C'è nessuno?» chiese Kasumi arrivata alla piccola reception dell'albergo. L'insegna diceva "Hotel per turisti", ma dallo stile delle camere da letto che si vedevano nelle fotografie attaccate al muro dietro il bancone era chiaro che si trattava di un *love hotel*.

Dall'ufficio rispose una voce, e comparve una signora anziana, piuttosto alta e robusta. Era vestita in maniera molto vistosa, con una maglia di lamé viola e pantaloni gialli, e si era dipinta le labbra con un rossetto che faceva a pugni col colore della maglia.

«Ah, chiedo scusa se l'ho fatta venire fin qui. Mi chiamo Otsuka».

La donna appoggiò al bancone i gomiti grassocci.

«La ringrazio per avere telefonato l'altro giorno».

«No, si figuri... pensavo di fare una cosa utile, per questo non ho resistito alla tentazione di chiamare», disse la Otsuka con un sorriso accattivante.

«Ma... perché dice di essersi sbagliata?»

«Pare che si tratti di un maschio. La gente mi ha sentito parlare alla televisione, e allora molti vicini mi hanno subito telefonato. "Quello di cui parla lei è un maschio. Frequenta il primo anno delle medie. Si è iscritto in aprile alla scuola di qui..." Mi sono talmente vergognata che non sapevo dove nascondermi. Anche l'ispettore me ne ha dette di tutti i colori».

«L'ispettore Asanuma del commissariato di Eniwa?»

«Sì, lui. Anche quella storia che vive in una capanna di pescatori, come aveva detto, pare che non sia vera. Quella è casa sua. È un ragazzo del posto. Vuole vedere la sua foto?»

La Otsuka prese una busta marrone da sotto il bancone e tirò fuori una fotografia.

«Che foto è?»

«Quella di classe. Me l'hanno portata ieri i suoi genitori. Erano furibondi, mi hanno detto che se veniva la polizia, o lei, gliela dovevo mostrare».

«Mi faccia dare un'occhiata, per favore».

Parlando con calma, Kasumi prese la foto. Si vedeva un gruppo di una trentina di ragazzi, sotto c'era scritto "Scuola media Isohama". Senza parlare, la Otsuka indicò col dito uno studente in prima fila. Un ragazzo dal mento aguzzo, con un'uniforme scolastica troppo grande, che faceva una smorfia come se fosse abbagliato dal sole.

Pensando irritata che non le assomigliava affatto, Kasumi rimase senza parole.

«È davvero un maschio», disse alla fine.

«Anche il nome è simile, si chiama Yutaka».

«Ha scambiato Yutaka per Yuka?»

La Otsuka accennò un sorriso imbarazzato.

«Mi vergogno moltissimo. Noi veniamo da fuori, e quella famiglia non la conosciamo bene...»

«Di dov'è, signora?» chiese Kasumi con voce più debole. In realtà non gliene importava nulla.

«Di Sapporo. Quindi sa, qui per me è diventato un problema gestire quest'albergo, non è facile».

«Capisco».

«Comunque sono desolata. Mi rincresceva per lei e ho voluto rendermi utile, per questo ho telefonato. Ma pare che sia stata una cosa stupida. Mi hanno chiamato da tutte le parti per avere informazioni, non sapevo più cosa fare. Pure dalla polizia».

«Da tutte le parti? Cosa intende dire, chi le ha telefonato?» chiese Kasumi sospettosa.

«Giornalisti, tanta gente... Non so come scusarmi, davvero».

La Otsuka sembrava inquieta, evidentemente non vedeva l'ora che Kasumi se ne andasse.

«Ho capito. Be', se le cose stanno così, è inutile che vada da quella gente».

«Già. Penso che creerebbe solo scompiglio, almeno questo glielo risparmi».

Dominando il proprio scoraggiamento, Kasumi si inchinò educatamente.

«Bene, tolgo il disturbo», disse.

«Ah, mi scusi, prenda questa, per favore». Così dicendo la Otsuka tirò fuori una busta da sotto il computer e gliela porse.

«Che roba è?»

«Abbiamo fatto una colletta. È solo un pensiero».

«La ringrazio. Accetto volentieri».

Kasumi si limitò a prendere la busta con un inchino. Fino ad allora aveva ostinatamente rifiutato le offerte, ma adesso, per continuare a cercare sua figlia, aveva davvero bisogno di soldi.

La Otsuka, vedendo che Kasumi accettava senza esitare, rimase sconcertata. Immediatamente assunse un atteggiamento gelido.

«Be', si faccia coraggio», disse voltandosi per andarsene.

«Ah, un momento!» fece Kasumi. La Otsuka si girò con aria seccata.

«Sì?»

«Perché ha pensato che quel bambino mi assomigliasse?»

«Mm, ha ragione...» rispose la donna posando su Kasumi uno sguardo freddo. «Adesso che l'ho incontrata di persona, mi rendo conto che non le assomiglia per niente. Può darsi che sia stata tutta un'allucinazione».

«Sì, credo proprio che sia così».

Buttate lì quelle parole, Kasumi lasciò la Otsuka a bocca aperta e uscì dall'albergo. Non bastava l'inchiesta, ci volevano anche le visioni della gente! Continuavano a perseguitarla, era già successo almeno un centinaio di volte. Le vennero in mente alcune segnalazioni:

Ho visto una bambina identica a Yuka qui nel vicinato. È lei, ne sono sicuro.

Una bambina che si chiama Yuka è venuta a iscriversi alla nostra scuola. È nata da un matrimonio precedente, quindi credo che si tratti di lei.

Uscita di corsa sulla strada, Kasumi si fermò all'ombra di un alto cespuglio e prese la busta con il denaro. Era scrupolosamente sigillata. Strappò la carta e guardò all'interno: c'erano due biglietti da diecimila yen. Di sicuro la Otsuka aveva portato

una busta con dei soldi anche alla famiglia del bambino. Che storia miserabile, pensò con un sorriso amaro che presto divenne una smorfia. Cosa doveva fare, ora? Se aveva deciso di non tornare più a casa e cercare Yuka da sola, era perché voleva controllare l'informazione venuta da Otaru. Non aveva più l'energia di rimuginare su tante cose: si sentiva sprofondare ineluttabilmente nel fango in fondo a un lago, e le venne voglia di accasciarsi in mezzo alla strada. Meno male che Utsumi non era con lei, non voleva farsi vedere in quello stato da un estraneo.

Da dove si trovava, davanti all'albergo, si scorgeva la spiaggia che si allungava sulla destra. La gente ci andava a fare il bagno, a quanto pareva. Kasumi si incamminò verso il mare. Il sole non si vedeva, il cielo era coperto da dense nuvole. Forse sarebbe piovuto. Dal mare soffiava un vento gelido. Guardando la spiaggia, Kasumi restò sorpresa. Era strettissima, dalla strada al bagnasciuga c'erano solo pochi metri. Non era sabbiosa, era formata di grossi sassi rotondi che dovevano essere stati portati giù da un torrente. Ai sassi erano attaccate delle alghe nere, e anche il mare era nero.

Sulla stretta spiaggia erano allineati piccolissimi bungalow in legno, simili a modellini, e di fianco c'era la casa in questione. Sembrava un negozio di dolciumi ed era chiusa solo da una tenda sulla quale c'era scritto "Ghiaccio". Alcune coppie e intere famiglie erano sedute sulle sdraio azzurre posate sui sassi e, forse a causa del freddo, stavano tutti raggomitolati a guardare il mare piatto. Davanti ai bungalow c'era una cucina all'aperto, dove una donna in costume da bagno rosso stava affettando un cavolo. Due vasche da bagno unite insieme formavano una doccia di fortuna. C'erano anche alcune toilette mobili. Tutte queste cose erano stipate su una striscia larga pochi metri. Una spiaggia molto triste. Meglio quella davanti a casa sua, quand'era bambina, anche se era deserta.

Kasumi si diresse verso il bagnasciuga camminando sui sassi. Non un'onda, niente risacca, il mare era immobile. Perfino le piccole conchiglie attaccate a grappoli ai sassi rotondi erano nere. Kasumi emise un grido di disgusto. Quel mare scuro che non odorava di vita... no, Yuka non poteva trovarsi in quel posto.

Si accovacciò e provò a toccare l'acqua con le dita. Era fredda. Seguendo la costa verso nord si arrivava al suo paese natale. Di colpo la sensazione di andare alla deriva si fece più acuta e le venne da piangere. Le lacrime le colavano sulle guance e cadevano sui sassi ai suoi piedi, formando macchie nere. In quel momento udì la voce di Utsumi:

«Signora Moriwaki».

Si asciugò le lacrime in fretta e si voltò.

«Com'è andata?» Utsumi era in piedi sulla strada. Era ancora pallido, ma sembrava stare meglio. Avanzando con prudenza sui sassi, Kasumi attraversò la spiaggia e lo raggiunse.

«È andata male. Era un maschio, al primo anno delle medie. Non c'è possibilità di dubbio, ho anche visto la fotografia. La signora Otsuka è di Sapporo, non sa niente di questa gente, per questo ha telefonato».

Utsumi non rispose. Il suo sguardo penetrante era rivolto verso il largo. Di sicuro ne era già al corrente.

«Lei lo sapeva già, vero?»

«Più o meno».

«Allora mi scusi per averla fatta venire fin qui».

L'aveva accompagnata per scrupolo di coscienza, oppure per vedere la sue reazioni? si chiese Kasumi sollevando lo sguardo su di lui. Utsumi strinse un po' gli occhi e scrutò la spiaggia in su e in giù.

«Non fa niente. Mi dispiace che fosse uno sbaglio».

«Adesso si sente bene?»

«Sì, il dolore è passato». Dava l'impressione di non volere toccare l'argomento.

«Vuole che ci fermiamo a mangiare qualcosa, prima di tornare indietro? Sono già le tre».

Utsumi fece cenno di sì e Kasumi si avviò per prima. Entrarono nell'unico ristorante del luogo, davanti alla stazione, e andarono a sedersi in un angolo in penombra. Le due cameriere, due ragazze che si sbellicavano dalle risate davanti al televisore, vedendoli li degnarono appena di un'occhiata e non dissero una parola. Kasumi si sedette su un cuscino macchiato di grasso e sprofondò nei suoi pensieri. Che cosa le avrebbe detto Ogata in quella circostanza? Solo questo aveva in testa. Aveva bisogno delle sue parole. Era lui che teneva i remi della sua zattera alla deriva. Ma la terra non si vedeva ancora. Utsumi, che stava guardando il menu, alzò la testa.

«Che cosa prende?» le chiese vedendola sovrappensiero.

Kasumi tornò in sé. Una delle cameriere, che li teneva d'occhio, venne a prendere le ordinazioni. Kasumi ordinò *soba* in brodo, e Utsumi degli *udon*.

«È delusa, vero?»

Kasumi fece un sospiro, come per dire che era evidente.

«Però sono anche contenta che non si trovi in questo posto», aggiunse facendo scorrere lo sguardo nel locale. Le sembrava di essere entrata nel soggiorno disordinato di una casa privata, più che in un ristorante. Da quel che poteva vedere la cucina era sottosopra, e in un angolo della sala erano stati lasciati alla rinfusa un giornale già letto e dei vestiti appena tolti. La ragazza che aveva preso le ordinazioni tornò a sedersi davanti al televisore per guardare un programma di varietà.

«Perché dice così?»

«Non lo so bene nemmeno io», rispose laconica Kasumi. Era vero, non lo sapeva. «Ah, a proposito...» aggiunse tirando fuori dalla borsa la busta con il denaro della colletta, «la signora Otsuka mi ha dato questi».

«Sono soldi?»

«Sì, ventimila yen. Se permette, vorrei darli a lei».

«No, non è necessario. Non ho bisogno di soldi. Ho la mia pensione e anche un'assicurazione», rispose Utsumi a testa bassa.

«Però ci vogliono soldi per curarsi, no?»

«No, non più», disse lui seccamente. Alla bruschezza del rifiuto e all'espressione apparsa nei suoi occhi, Kasumi ebbe un presentimento che le fece venire la pelle d'oca.

«Come mai non le costa più niente?»

«Perché ho deciso di non andare più all'ospedale».

Utsumi si mise a tirare su con la bocca uno a uno gli *udon* freddi, e come un animale selvatico cominciò a masticare con applicazione. Kasumi era tentata di

domandargli la ragione per la quale aveva chiuso con l'ospedale, ma rinunciò. Non era necessario lasciarsi coinvolgere più di tanto da quell'uomo.

Quando uscirono dal locale, il vento freddo era cessato e la temperatura stava salendo rapidamente. Il sole si era aperto un varco tra le nuvole. Appena aprì la portiera della macchina, Kasumi sentì odore di vomito.

«Ha vomitato?»

«Mi scusi. Si sente? Ho cercato di pulire, ma...»

«Non si preoccupi, non mi dà fastidio».

«Ho spesso nausea e dolore allo stomaco».

Kasumi cominciò a preoccuparsi, forse non era il caso che Utsumi guidasse fino a Sapporo.

«Guiderei volentieri io, ma non ho la patente», disse.

«Ci vuole solo una mezz'oretta, ce la faccio».

«Allora mi lasci davanti alla stazione di Sapporo, per favore».

«Il suo albergo è sulla strada di casa mia, la porto fin lì».

Forse l'aveva detto per verificare. Kasumi non poté fare altro che sedersi accanto a lui, lasciandosi alle spalle quel luogo sul quale per qualche giorno aveva fondato tutte le sue speranze.

2.

Strada facendo si era assopita. Si svegliò al suono della voce di Utsumi che la chiamava. Si affrettò a guardarsi intorno. Erano arrivati davanti all'albergo. Nonostante la stazione fosse vicina, sembrava di essere in una periferia deserta: nei bassi edifici che si susseguivano lungo la via - tutti magazzini di grossisti - non si vedeva entrare o uscire nessuno. Forse era anche colpa del tempo, un po' freddo per essere piena estate. Kasumi guardò attraverso le nuvole dense il contorno vago del sole che tramontava.

«Non sono nemmeno le cinque», disse.

La visita a Otaru le pareva lontana come un sogno, e odorava di menzogna. Anche se aveva previsto che sarebbe andata così, la viveva come un'ennesima delusione che veniva ad aggiungersi alle altre. Il suo cuore ne aveva abbastanza di delusioni. Smarrita, Kasumi si domandava cosa fare, guardando il modesto ingresso dell'albergo.

«Domani mattina vengo a prenderla alla stessa ora».

A quelle parole, si sentì stupida a continuare quella farsa.

«Mi scusi, signor Utsumi. Io quest'albergo l'ho lasciato».

Non osando chiederle perché, Utsumi si limitò a fare un sorrisetto seccato. Di sicuro l'aveva capito, pensò Kasumi, ma ha voluto che glielo dicessi io. Non le piaceva quel suo modo di agire.

«Lo sapeva già, vero?»

«No, si sbaglia».

Utsumi le voltò le spalle: aveva l'aria spossata. «Qui vicino non c'è qualche pensione che costi poco?»

«Non è meglio che si trasferisca vicino al lago Shikotsu? Tanto deve andarci domani».

«Sì, però...» Non se la sentiva di restare sola nel luogo dove Yuka era scomparsa, preferiva dormire a Sapporo. Ma non lo voleva dire. «Non credo che ci sia posto, in questa stagione».

«Allora le va bene un *capsul hotel*⁶ qui vicino?»

«Sì».

Utsumi, che aveva l'aria perplessa, ripartì lentamente. Kasumi prese dal sedile posteriore la sacca di nylon con i vestiti per Yuka e si preparò a scendere. Al semaforo, che era rosso, Utsumi si fermò e si voltò verso di lei.

«Signora Moriwaki, perché ha lasciato l'albergo? Non era poi così caro. Quant'è la stanza, seimila yen a notte?»

«Anche seimila yen per me sono troppi. Per il momento ho deciso di restare qui nell'Hokkaido e cercare Yuka».

«Per il momento? Cosa intende dire?»

«Non lo so, finché avrò soldi. E quando non ne avrò più mi metterò a lavorare».

«E l'altra figlia? Non è un problema?»

⁶ Capsul hotel: alberghi dove ogni cliente dorme in una sorta di loculo che contiene appena una persona.

«No, l'ho affidata a mio marito».

Michihiro che piangeva. L'altra figlia che probabilmente non avrebbe più rivisto. Kasumi abbassò lo sguardo. Sulle strisce pedonali bianche, tracciate nitidamente sull'asfalto nero, le sfilavano davanti le scarpe della gente. Mentre le seguiva con gli occhi, sentì che Utsumi la stava osservando. A disagio, voltò la testa. Il semaforo passò al verde. Gli automobilisti dietro di loro, irritati dalla lentezza di Utsumi a mettersi in moto, cominciarono a suonare il clacson. Lui lanciò un'occhiata malevola all'indietro, poi attraversò lentamente l'incrocio e si fermò davanti a un piccolo edificio sulla sinistra. Tirò il freno a mano con un forte stridore e intanto chiese: «Dice che vuole cercare Yuka, ma ha qualche indizio?»

«No, non ho niente».

Kasumi rifletté: il senso di quella parola, "cercare", era molto vago. Forse era solo un pretesto per non tornare a casa.

«Comunque sia, ho deciso di lasciare la mia famiglia. Quindi potrebbe farmi il piacere di non dare informazioni su di me a mio marito?»

«D'accordo», fece Utsumi, annuendo con l'aria di non capire; poi si strofinò con la mano magra il mento aguzzo. «Avete litigato? A proposito di cosa?»

«È quello che pensano subito i poliziotti. Se una non torna dal marito è perché ha litigato. E una lite è un movente. Così il discorso fila. Sarebbe bello, eh?»

A quella reazione, Utsumi rispose senza scomporsi: «Le sto solo anticipando quello che tutti penseranno».

«Allora se sua moglie le annunciasse che non torna più a casa, vorrebbe dire che avete litigato? Così, per una ragione qualsiasi? Le piacerebbe venire giudicato secondo questi schemi fissi? Quando magari ci sono altri motivi?»

«Sa qualcosa della mia situazione familiare lei?»

Ora Utsumi aveva un'espressione cattiva che sorprese Kasumi.

«Ho colto nel segno? È soltanto un caso».

«Lasciamo perdere me. Piuttosto, ha litigato con suo marito a causa mia?»

«Anche per quello, ma non solo».

«Incompatibilità di carattere, insomma».

«E lei? Per quale motivo sua moglie l'ha piantata in asso?»

Utsumi fece un mezzo sorriso.

«Se non sa dove andare, signora Moriwaki, perché non viene a casa mia?»

A quella proposta inaspettata, Kasumi rimase di stucco. Le mani posate sul volante, lui guardava davanti a sé.

«A casa sua? E cosa dirà sua moglie?»

«Mia moglie è infermiera all'ospedale di Takikawa. Ma anche se fosse qui, non direbbe niente».

«Ma perché me lo propone?»

«Vuole risparmiare, no?»

Il tono era ironico, ma Kasumi replicò, con spontanea sincerità: «Sì, è vero. Ma come posso accettare, se non so neanche perché si interessa tanto al nostro caso?»

«Perché non dovrebbe? Io ho un cancro allo stomaco. Non mi resta molto tempo da vivere. Non ho alcuna intenzione di derubarla, né di aggredirla. Non lo so nemmeno io perché mi interesso al suo caso».

Colpita dal peso delle parole di Utsumi, lei lo fissò negli occhi. Lui le rispose con uno sguardo limpido e intenso.

«È così grave la sua malattia?»

«Non mi dica che non l'aveva intuito. Lo si capisce dal modo in cui mi guarda».

Kasumi chinò il capo senza fiatare. Dall'edificio alla sua sinistra una decina di persone, uomini e donne, uscirono in gruppo, dovevano aver finito la giornata di lavoro. Chissà se sarebbero andati a bere qualcosa insieme? Occupavano tutto il marciapiede e camminando chiacchieravano e ridevano rumorosamente.

«Senta, perché non facciamo così? Io mi occupo di lei, e lei mi lascia abitare a casa sua senza pagare nulla».

«Si occupa di me?» Utsumi prese un'espressione ironica. «Fino a quando muoio? Non resta molto tempo».

Kasumi rimase per un attimo a corto di parole.

«Intanto cercherò Yuka», disse alla fine.

«La cercheremo insieme».

«Perché? Mi dica la ragione».

«Non lo so».

«Ma cos'è che non sa? Eh?»

Furibonda che non si arrivasse mai al nocciolo della questione, Kasumi aveva afferrato con rabbia Utsumi per il colletto della giacca nera, senza pensare a quel che faceva. Quel gesto mise in risalto i tendini del collo smagrito dell'uomo.

«Signor Utsumi, mi dia una ragione, mi spieghi il perché, per favore. Se morirà fra poco, perché questa cosa le interessa tanto?»

Utsumi le staccò con violenza le mani dal colletto. Era forte, e la pressione delle ossa dure delle sue dita le fece male.

«Le ho detto che non lo so, no? Che cosa le può importare?»

«Mi importa eccome! Sono sempre io che vengo sospettata senza motivo, e ne pago le conseguenze. Non capisco che cosa mi stia capitando».

«Nemmeno io. Forse, prima di morire, voglio soltanto provare a lavorare in maniera diversa, come non ho mai fatto finora. Per questo vorrei scoprire che cosa è successo».

«Ma non ha detto che è solo per ammazzare il tempo?»

«Be', è uno dei motivi».

«Insomma, la mia sofferenza deve servirle a morire meglio? A passare il tempo mentre aspetta di morire?»

Kasumi non riusciva a controllare la sua rabbia. Pur trovando crudele parlare in quel modo a un malato, voleva a tutti i costi conoscere la verità.

«Perché, crede che per me non sia una sofferenza sapere che fra poco creperò? Lo capisce questo, lei?»

«Mi sto sforzando di farlo», rispose Kasumi a bassa voce, cambiando tono, ma non ne era affatto sicura. Non si era neppure chiesta chi soffrisse di più, lei che aveva perso la figlia o Utsumi che stava per morire. Sapere che la propria vita era arrivata al termine doveva essere spaventoso. Eppure una parte di lei avrebbe accettato volentieri di scambiare posto con quello di Utsumi. Comprendendo la vanità di ogni confronto, anche lui allentò la presa.

«Basta, finiamola. Andiamo, sono stanco».

Utsumi abitava in una zona residenziale nuova una decina di isolati più in su, nella periferia est della città. Lasciarono la Toyota in un parcheggio ad affitto mensile, una struttura rudimentale, praticamente un campo incolto dove erano state conficcate in terra a distanza regolare delle tavolette di legno su cui era grossolanamente scritto con un pennarello il nome del locatario. Guardando la tavoletta col nome semi cancellato di Utsumi, quasi nascosta dalle erbacce, Kasumi pensò che sembrava una stele funeraria. Lui le indicò un edificio in legno imbiancato a calce. «È lì», disse.

Kasumi lo seguì su per la scala esterna. L'appartamento, l'ultimo del primo piano, era quasi vuoto e perfettamente in ordine. Di un'austerità che rifletteva la devastazione dello spirito di chi vi abitava. Di una persona molto malata cioè, anche se non si sentiva odore di farmaci, né v'era traccia di qualcuno che venisse a prodigare qualche cura. Kasumi si immaginò che quello era probabilmente il modo in cui a Utsumi piaceva vivere. Lui aprì la porta scorrevole in fondo e si voltò.

«Io mi stendo a riposare un momento».

Nell'appartamento, che a poco a poco stava diventando buio, Kasumi rimase sola ad aspettare che lui si alzasse. Sul tavolo erano ammucchiate scatole di medicinali. Guardandole, Kasumi si domandava pensosa come si dovesse sentire un malato terminale. La vita si spegneva, così come il sole che tramonta? Man mano che calava la sera i quattro angoli della stanza sparivano nel buio e, malgrado si fosse in piena estate, dalla punta dei piedi il freddo s'insinuava in lei. Già solo questo era spaventoso per qualcuno che aspirava a vivere nella luce del sole. Il tempo scorreva. Aveva dovuto prenderne atto. Da quando aveva perso un orologio di nome Yuka, non si era forse lanciata alla rincorsa di un tempo illusorio? A volte sperava che passasse in fretta per potere scordare anche l'esistenza di Yuka, ma contemporaneamente si angustiava temendo che sua figlia finisse per dimenticarla. Insomma, per lei che ignorava se la sua amata bambina fosse viva o morta, come per Utsumi che vedeva la morte in faccia, il fatto che il tempo passasse in maniera uguale per tutti era una realtà con la quale non potevano venire a patti. Kasumi posò i piedi nudi e gelati sulla sedia, li tenne stretti nelle mani e si raggomitò più che poté. Si sentiva sola, impotente, scoraggiata.

Faceva quasi buio. Utsumi non accennava a svegliarsi. Non sapendo cosa fare, Kasumi accese il televisore. Era appena cominciato il telegiornale delle sei e mezza. Diedero degli aggiornamenti su un affare di corruzione tra i parlamentari e i membri del governo, poi venne un servizio su alcuni calciatori. Poco dopo iniziò il programma di cartoni animati che piaceva tanto a Risa, ma Kasumi spense subito. Quando la luce livida emessa da quella scatola quadrata venne meno, la stanza piombò nell'oscurità. Kasumi provò un senso di oppressione che le tolse il respiro e si affrettò ad accendere tutte le luci. Quella dell'ingresso, della cucina, del bagno, del gabinetto, la lampada al neon sul soffitto del soggiorno. Notò che un rettangolo di *tatami* era nettamente scolorito dal sole. Le ombre scomparvero e tutto venne messo in risalto dalla luce cruda del neon. Anche la sua faccia doveva sembrare piatta sotto quella illuminazione, si disse Kasumi. Si sentiva rinascere. Pensò alla decisione che aveva preso, di non tornare a casa se non avesse ritrovato Yuka a Otaru. Non era

quello il giorno memorabile in cui diventava effettiva? Era la sua prima fuga da quando aveva lasciato Kirai. Eppure i suoi sentimenti erano molto diversi da quelli che aveva provato scappando di casa da ragazza: ora non aveva praticamente alcuna speranza. Cosa doveva fare? Kasumi restava impalata in mezzo a quella stanza che non conosceva.

Avendo fame, diede un'occhiata alla piccola cucina di Utsumi. Sul muro, che mostrava tracce di schizzi d'olio, erano attaccati foglietti con varie annotazioni: come preparare la poltiglia di riso, le verdure e altre cose. Erano scritte in maniera concisa, con piccoli caratteri regolari. Di sicuro erano un'attenzione premurosa da parte della moglie. Leggendo quelle note, Kasumi prese una scodella di riso e ne mise a cuocere dell'altro nel bollitore elettrico.

Non avendo nulla da mangiare con il riso, stava uscendo per comprare qualcosa quando sentì lo scricchiolio del *fusuma* che scorreva sul telaio di cattiva qualità. In maglietta e pantaloni del pigiama, Utsumi si fermò stordito sulla soglia tra la stanza buia e quella di sei *tatami* illuminata. Alla vista di Kasumi assunse un'espressione imbarazzata. Anzi, più che imbarazzata, quasi ostile.

«Come si sente?»

«Ho avuto un po' d'anemia».

«Mi sembra di cattivo umore. Dalla sua faccia, si direbbe che le dia fastidio che ci sia qualcuno».

«È perspicace, lei».

Con aria esausta, Utsumi si sedette a gambe incrociate sui *tatami*.

«Ha dolori?»

«No, ma mi sento spossato».

«Non c'è niente da mangiare con il riso, vado a comprare qualcosa. Che cosa le andrebbe?»

«Prenda quello che vuole. Io non ho fame».

«Ah, no? Allora cercherò di comprare cibi facili da digerire».

Dirgli che doveva sforzarsi di mangiare non serviva a nulla. Kasumi si mise le scarpe nello stretto ingresso dell'appartamento. Lui le porse senza tante formalità un biglietto da diecimila yen.

«Posso?» chiese Kasumi alzando gli occhi verso il volto scarno di Utsumi. Lui annuì con aria annoiata.

«Certo. Compri quello che vuole. Tanto non riuscirò a spendere tutto quello che ho. E, già che c'è, può comprare anche dell'acqua minerale e carta igienica?»

«Dice che non riuscirà a spendere tutto, ma ha una moglie, no?»

«Sarebbe d'accordo, se avessi ingaggiato un'infermiera tuttofare spenderei di più».

In effetti era vero, pensò Kasumi mettendo la banconota nella tasca posteriore dei jeans. Poteva vivere facendo la domestica, quando Utsumi fosse morto. Sconcertata di avere anticipato con tanta disinvoltura la sua fine, si giustificò pensando che per lei era un perfetto sconosciuto. Tutt'a un tratto le tornò in mente Ogata. Con lui, fin dall'inizio erano stati in totale sintonia. Avrebbe tanto voluto rivederlo.

Comprò pesce e verdura al supermercato vicino, e dal telefono accanto alla cassa fece il numero di casa della signora Izumi. In realtà cercava Mizushima ma, poiché era sera, c'era da scommettere che fosse già da Tsutae. Come previsto, venne a

rispondere lui.

«Ah, aspettavamo la sua telefonata, signora. È già qui?»

Il tono allarmato, diverso dal solito, fece immediatamente accelerare il battito del cuore a Kasumi.

«Sì, sono arrivata ieri. C'è qualcosa?»

«Senta, non sapevo come raggiungerla. Ho chiamato suo marito, ma all'albergo che lui mi ha indicato lei non c'era più».

«Ma cosa c'è? Cos'è successo?»

Kasumi posò a terra le pesanti borse che contenevano le provviste e l'acqua.

«Mi scusi», disse Mizushima temendo di aver fatto nascere delle false illusioni. «Non si tratta di Yuka. Probabilmente non è nulla di importante, ma sa chi ho visto oggi? Il signor Ishiyama».

«Il signor Ishiyama?»

«Sì. M'è preso un accidente! E da quando era venuto a vendere la casa che non si faceva vedere. Me lo diceva anche la signora Izumi. È molto cambiato, sa?»

«Cambiato come?»

«Sembra un'altra persona. Mah, può darsi che sia il peso delle sue responsabilità, chi può dirlo...»

Perché Mizushima non parlava chiaro?

«In che cosa le è sembrato cambiato?»

«Non glielo saprei spiegare bene».

La curiosità di Kasumi nei confronti di Ishiyama si era risvegliata. In tutto quel tempo, cos'era mutato in lui?

«Vorrei incontrarlo. Sa se è già tornato a Tokyo, per caso?»

«Stasera pare che volesse fermarsi in riva al lago, però...»

Mizushima nicchiava, come se ci fosse qualcosa che non voleva dire. Kasumi insistette. «Aveva un aspetto strano?»

«Di recente non l'ha visto, vero, signora?»

«No, non l'ho visto».

«Be', non so se faccio bene a parlargliene...» fece Mizushima esitante. «Il fatto è che il signor Ishiyama ha divorziato. Insomma, era con una giovane donna. Non potevo crederci».

Di riflesso Kasumi si voltò e si guardò nello specchio del supermercato. La notte sullo sfondo, l'apparecchio giallo contro l'orecchio, la bocca aperta per lo stupore, si vide molto invecchiata. Aveva occhiaie profonde sotto gli occhi, gli angoli della bocca piegati all'ingiù. Ishiyama era insieme a una donna. Aveva pensato che il loro amore fosse ormai cosa morta e sepolta, ma la notizia ricevuta da Mizushima era stata un brutto colpo.

«Pronto? Signora?»

Mizushima la stava chiamando.

«Sì», si affrettò a rispondere Kasumi rimettendo il ricevitore contro l'orecchio.

«Visto che il signor Ishiyama si fermerà in riva al lago questa notte, se viene domani mattina può darsi che riesca a parlargli».

«Già».

«Ha detto che ci sono delle persone che lo cercano o qualcosa del genere. Alla

signora, qui, non piacciono certe cose. Non credo che si farà più vedere qui a casa».

Sentire Mizushima parlare della casa del signor Izumi come se fosse la sua la metteva a disagio, ma il vero shock era la notizia che Ishiyama stava con una donna. Eppure era passato tanto tempo! Soltanto lei continuava a vagare nel nulla, confusa. Kasumi posò il ricevitore e si guardò di nuovo allo specchio. No, non era vero, era cambiata anche lei. Anche se il suo spirito era sempre lo stesso, i suoi tratti, marcati da un'amarezza profonda, portavano i segni del tempo. Si mise in cammino, col sentimento tristissimo del vuoto totale lasciato in lei da Ishiyama. «Sono io».

Kasumi bussò e aprì la porta. Utsumi era sdraiato in mezzo alla stanza, ma si alzò subito, scusandosi. Si sentiva correre l'acqua. Stava riempiendo la vasca da bagno. Kasumi posò le pesanti borse di plastica sul gradino dell'ingresso. Utsumi andò a prenderle mentre lei si toglieva le scarpe prima di entrare. Sembrava di umore un po' più allegro.

«Lasci stare. Pesano», disse Kasumi.

Utsumi non badò alle sue proteste e portò le borse in cucina senza dire una parola. Lei lo seguì e si mise subito a cucinare. Trovò della minestra di *miso* già pronta, la scaldò e la versò nelle scodelle. Disposero ciotole e bastoncini sulla piccola tavola e si sedettero di fronte a Utsumi.

«È successo qualcosa?» mormorò lui col cucchiaino per la poltiglia di riso in mano.

«No. Perché me lo chiede?»

«Un'intuizione».

«Di che cosa?» chiese Kasumi facendo finta di niente. Non aveva voglia di parlare. «Un'intuizione di poliziotto».

«Pare che abbiano visto Ishiyama, oggi», disse lei portando il cibo alla bocca. Il suo riso era un po' duro, forse non aveva messo abbastanza acqua nel bollitore. Però era buono il riso appena cotto.

«Ma a chi ha telefonato, signora Moriwaki?»

«A Mizushima. Cioè no, a casa della signora Izumi».

«Può benissimo telefonare da qui. Non si preoccupi della bolletta».

«La ringrazio. D'ora in poi farò così, col suo permesso».

Utsumi sorrise appena prendendo col cucchiaino il riso stracotto e portandolo alla bocca come se facesse uno sforzo terribile. Dopo avere masticato con cura e inghiottito, guardò in faccia Kasumi.

«Perché crede che Ishiyama sia venuto?»

«Come vuole che lo sappia?» Kasumi bevve un po' della minestra di *miso* col tofu preparata da Utsumi. Non era molto saporita, chissà se aveva seguito le istruzioni della moglie. «Sembra che stanotte si fermi in un albergo in riva al lago, se ci vado domani mattina posso vederlo, ha detto Mizushima».

«E Mizushima come lo ha trovato?»

«Lo ha trovato cambiato», rispose Kasumi, omettendo di dire che Ishiyama era venuto con una donna.

«Allora non lasciamocelo sfuggire».

«Lo vuole interrogare?» chiese Kasumi ridendo.

«No, cosa crede? Vorrei soltanto chiedergli che idea si è fatto».

«Che idea? Cosa vuole dire?»

«Di tutta la faccenda, no? È ovvio!» fece Utsumi senza alzare la testa, mentre divideva il pesce in umido con i bastoncini. Kasumi posò i suoi, domandandosi perplessa per quale motivo gli interessasse.

Il *futon* nell'armadio a muro doveva essere quello della moglie di Utsumi. Era pulitissimo, ma sulla federa del cuscino c'era un capello nero. Kasumi lo prese con le dita e lo gettò via, poi appoggiò la testa sulla federa. Che strana sensazione. Si era infilata in casa di uno che fino al giorno prima non conosceva neppure, e ora si accingeva a dormire nel *futon* della moglie. Lì distesa, ripensò alla notte di quattro anni prima. Ancora una volta lei e il suo amante avevano commesso la loro colpa, senza immaginare quello che sarebbe accaduto il mattino dopo.

Chissà se Ishiyama sapeva che lei ogni anno, l'undici di agosto, tornava a Izumigo... Se lo sapeva, forse era venuto perché voleva incontrarla. Se invece lo ignorava, era una mancanza di tatto da parte sua portare lì la sua amante. Kasumi era furibonda. Il fatto che fosse in compagnia di una donna continuava a indignarla. Non aveva mai pensato di poter ancora provare gelosia, ormai era una storia così lontana, ma sembrava che solo lei fosse rimasta preda dello smarrimento, e questo la rendeva triste e l'inferociva. Sgusciò fuori dal *futon* e fece scorrere piano la porta della camera di Utsumi. La luce era spenta, ma lui, disteso nel letto, si voltò a guardarla. Illuminato dalla luce che veniva dalla stanza dove dormiva Kasumi, quell'uomo ridotto ormai pelle e ossa, come un albero secco, la fissava sospettoso. «Cosa c'è?»

«Possiamo parlare un momento?»

«No, ho preso dei sonniferi. Fra poco cadrò in un sonno di piombo».

Senza dire nulla, Kasumi si infilò nel suo letto. Lui assunse un'espressione molto seccata.

«Che cosa vuole? È il ricordo di Ishiyama che la eccita?»

«Sì».

«Allora era vera la voce che eravate amanti».

Kasumi non rispose e appoggiò la punta del naso contro la sua spalla scarna. Non aveva nessun odore, se non quello leggerissimo del detersivo che era servito a lavare la maglietta. Utsumi mosse la spalla per farla allontanare. Lei rimase immobile. Allora Utsumi cercò di spingerla via con forza, ma Kasumi non aveva alcuna intenzione di uscire da quel letto.

«La smetta!» disse lui voltandosi dall'altra parte. «Non ce la faccio».

«Non è quello che voglio da lei», rispose Kasumi ridacchiando.

«Lei e Ishiyama eravate amanti, vero?» ripeté Utsumi. «Per questo siete andati con le vostre famiglie al lago Shikotsu».

«Sì», ammise Kasumi, rivelando con troppa facilità il suo segreto. «Ma chi lo diceva?»

«Nessuno diceva niente. Era una sorta di feeling, lì sul posto. Crede forse che qualcuno me l'abbia sussurrato all'orecchio? Nemmeno il processo verbale vi faceva cenno. Tutt'al più Asanuma avrà pensato che, indagando a Tokyo, qualcosa sarebbe saltato fuori».

«È venuto a Tokyo?»

«No, non era necessario perché non c'era imputazione di crimine».

«Sta dicendo che c'è una relazione tra la mia storia con Ishiyama e la scomparsa di

Yuka?»

«Mah...»

«C'è qualche problema a questo proposito?»

«Non lo so. Per questo vorrei sapere che cosa le è successo».

«Mio marito mi ha detto di non tornare più a casa, che non ha più bisogno di me».

«Mi pare naturale».

«Al posto di Michihiro, direbbe la stessa cosa?»

«No, non lo farei».

«Perché?»

«Perché non avrei avuto bisogno di lei fin dall'inizio».

Utsumi chiuse gli occhi, doveva essere stanco. Le sue orbite erano molto infossate, sembrava un teschio.

«È venuto con una donna. Io l'avevo raggiunto fin qui nell'Hokkaido perché me l'aveva chiesto lui, ma soltanto io ho perso una figlia. Quello che è stato è stato, ormai non ci si può fare nulla, ma non riesco a rassegnarmi. Non so nemmeno io a cosa non so rinunciare. A Yuka? Al tempo che passo a cercarla? Ai giorni che avrei potuto vivere con Ishiyama? A me stessa che ho perso tutto? Forse a quest'ultima cosa. Perché per me niente è arrivato a un termine. È un'ingiustizia infinita, non le pare? Lei non ha mai pensato che fosse ingiusto dovere essere il solo a morire? Lo ha pensato, no? Siamo simili, noi due. Non trova?»

Utsumi non diceva nulla. Kasumi vide che si era addormentato. Osservò il suo viso, poi scostò il piumino e guardò il suo corpo. Probabilmente era stato un uomo robusto, ma ora a ricordare il passato vigore restava soltanto un mucchio di grosse ossa. Respirava adagio, russando leggermente, col petto magro che andava su e giù. Senza quel movimento sarebbe sembrato un cadavere, così a bocca aperta. Ma che fosse un cadavere o meno non aveva importanza. Di nuovo Kasumi appoggiò il naso contro la sua spalla.

«C'è una cosa che non ho detto nemmeno a Ogata, perché era troppo brutta. Ma, vista la situazione, adesso ne posso parlare sinceramente: ho sospettato di Noriko. Ho pensato che lei avesse intuito già da prima che c'era qualcosa tra me e suo marito, e che avesse preparato un piano per fare del male a Yuka. Perché, per fare soffrire me, il modo migliore era fare del male alle mie figlie, no? Quindi quella mattina era stata all'erta, aveva colto quel brevissimo lasso di tempo per uccidere Yuka e nasconderla da qualche parte, dopodiché era tornata a dormire come se niente fosse. Questo avevo pensato. Non era impossibile. Cioè, la gente è capace di tutto. Quella donna faceva l'innocente, col suo bel viso, ma chi poteva sapere cos'aveva in fondo al cuore? Non è forse così? Lei che è un poliziotto lo sa bene, no? Mi è anche successo di pensare che fosse stato Michihiro, che avesse capito che Ishiyama era il mio amante e che, per fare sprofondare noi due nel dolore, avesse ucciso in un raptus la bambina. In questi quattro anni, però, anche lui ha sofferto terribilmente. Perciò mi sono resa conto che non sarebbe stato capace di fare una cosa del genere. Anzi, né lui né Noriko ne sarebbero capaci. Perché sono persone pratiche, semplici. Le persone così non mettono mai a rischio la propria vita. Lo so, lo sento».

Kasumi annuì, come per convincersi da sola. Utsumi si girò nel letto con un gemito. Voltandosi posò il braccio ossuto sul fianco di Kasumi, ma lei continuò a

parlare senza badarci.

«Ho appena detto “ha ucciso la bambina”. Non avrei voluto usare queste parole, ma in fondo al cuore io so che lei non è più in vita. Se nonostante ciò continuo a dire che la voglio trovare, forse è perché cerco ancora di ingannarmi. Vorrei liberarmi al più presto di questa condanna, ma non ci riesco neanche un po’, e per questo sto semplicemente usando la bambina per aiutare me stessa. Malgrado tutto, Ishiyama se n’è andato via da solo. Mi ha preceduto. E, già che ci siamo, anche lei mi ha preceduto, sa? La morte spaventa, ma ho l’impressione di invidiarla».

Sempre coricato su un fianco, Utsumi cominciò a fare respiri lunghi e profondi. Col passare dei minuti il suo sonno diventava più pesante.

«E per lei? Com’è? Ha paura?»

Kasumi gli diede una gomitata nelle costole. Lo colpì proprio su un osso, ma Utsumi continuò a respirare regolarmente senza nemmeno girarsi.

«È un bene che lei possa dormire così senza sentire nulla, ma se dormendo dovesse avere degli incubi ai quali non può sfuggire, allora sarebbe meglio morire. Non crede?»

Nessuna risposta.

«Per concludere, io mi sento come se mi avessero abbandonato in mezzo a un incubo. Michihiro è riuscito a venirme fuori. Ora è tutto rivolto a cose pratiche, il lavoro, l’educazione di Risa. L’aiuta anche il rancore che nutre nei riguardi miei e di Ishiyama. Sono sicura che soffre, ma l’odio è un mezzo per aggrapparsi alla realtà e vivere. O forse mi sbaglio. E poi, io a Risa voglio bene, ma lei non ha fiducia in me. Strano, no, considerato che è mia figlia? Questo mi fa venire in mente una cosa. Dicono che se uno perde un figlio, poi ama di più quello che gli resta, ma non è assolutamente vero. Io sono sempre e solo corsa dietro alla mia bambina scomparsa. Se avessi perso Risa, forse mi sarei rassegnata più in fretta. C’è una differenza nell’amore che abbiamo per i figli, è una cosa che fa paura, non crede? Ho paura di me stessa. Da quando è in grado di ragionare, Risa mi ha sempre visto brancolare alla ricerca di Yuka, così ha capito che lei veniva dopo. Per questo si è attaccata soltanto a Michihiro. Non credo che sentirà molto la mia mancanza, anche se non mi vedrà più. Il mio incubo, da quando è successa la disgrazia, è di non essere più me stessa. Non riesco a ritrovarmi, per quanti sforzi faccia. E nel frattempo ho perso ogni altro interesse. Se continuo a vivere, è perché a causa di Yuka non posso morire, credo. Ma può darsi che io sia già morta. Ecco, mi consideri una persona morta prima di lei».

Kasumi pizzicò Utsumi su un braccio. Lui, che stava russando, emise un piccolo gemito. Kasumi accarezzò dolcemente il punto che aveva pizzicato.

«Mi scusi, le ho fatto male? Fa male sapere che si sta per morire, vero? C’è la paura tremenda, e poi la solitudine. Non penso che lo abbia meritato, e nessuno lo sa meglio di lei. Ma come le ho detto prima, c’è anche chi l’invidia. Ishiyama mi ha lasciato e se n’è andato, e anche lei morirà prima di me. Io finirò la mia vita così, sola in mezzo a un brutto sogno. Non mi va bene, non è una cosa da Hamaguchi Kasumi. Perché è come vivere con quel mare grigio sempre davanti agli occhi, non trova? Per che cosa sono scappata di casa, allora?»

Stanca di parlare, Kasumi fece un lungo sospiro dietro la schiena di Utsumi. Nello stesso momento il respiro di lui divenne regolare e leggero.

3.

Una lunga striscia nera era distesa in mezzo alla strada di montagna asfaltata e la macchina di Utsumi ci passò sopra. «Un serpente», mormorò.

A quelle parole, Kasumi si voltò indietro e vide che il serpente schiacciato si torceva mostrando il ventre bianco. L'automobile rossa dietro di loro sterzò di colpo per evitarlo.

«Non avevo mai visto un serpente nero».

Ebbe l'impressione che fosse di cattivo augurio e fece una smorfia.

«Sul serio? Non aveva mai visto un serpente nero?»

«No».

«Ce ne sono moltissimi. Pensare che anche lei è dell'Hokkaido, no?»

Quando aveva preso parte alle ricerche, Utsumi doveva aver saputo da Asanuma tante cose su di lei. Le dava fastidio sentirsi dire da quell'uomo, ormai soltanto un comune cittadino, qualcosa che aveva rivelato soltanto alla polizia. Kasumi non rispose.

«Non è così?» insistette lui.

«Sì...»

«Che bisogno ha di nascondere? Visto che è la verità».

Utsumi guardava avanti, l'aria contrariata. Lasciata la nazionale, la Toyota aveva imboccato una strada provinciale, poi una stradina stretta che portava alla stazione termale di Osaki. Si trovavano fra i monti, ma Kasumi, sentendo vicinissima la presenza della massa d'acqua del lago Shikotsu, era tesa. Da lì, proseguendo un po' e prendendo a destra su per la montagna, si arrivava a Izumi-go.

«Non è che lo voglia nascondere. Non ne parlo perché non mi va di pensarci».

«Non le va perché è scappata di casa? O perché è un posto di campagna in capo al mondo?» fece Utsumi con una risata di scherno. Era aggressivo oggi, e questo bastava a far sentire in lui un vigore inusuale.

«Non solo per queste ragioni, ma va bene lo stesso».

«Le rimorde la coscienza, eh, per quella fuga?»

Kasumi lo lasciò dire, senza badare alla sua malevolenza. Era inutile raccontargli adesso della noia e della sofferenza patiti quando viveva a Kirai, tanto lui non avrebbe capito, pensò guardando il suo profilo ossuto e il suo occhio penetrante. L'unico che l'avesse immediatamente compresa era stato quel Furuuchi.

Si era svegliata sul far del giorno nel letto di Utsumi. Lui aveva tirato verso di sé tutta la coperta e dormiva profondamente. Con il solo pigiama che aveva addosso per ripararsi dal freddo, Kasumi si era rannicchiata nell'aria gelida dell'alba. Aveva provato a tirare la coperta per prendersene un po', ma Utsumi se l'era avvolta intorno al corpo smagrito, per proteggersi, quasi fosse una conchiglia. Rinunciando, Kasumi si era alzata a sedere e, appoggiata sul gomito, si era messa a osservare la sua faccia. Il profilo rilassato, la bocca un po' aperta. Nell'orbita incavata e nell'ombra scura

sotto lo zigomo c'erano già i segni precursori della morte vicina. Tremando dal freddo, Kasumi era uscita dal letto chiedendosi che cosa l'avesse spinta a raccontare quelle cose a un uomo che stava per morire. Era tornata nel suo *futon* ma, nonostante si fosse in piena estate, le lenzuola erano gelide. Ci sarebbe voluto troppo tempo per scaldarle con il proprio corpo. Si era alzata, tanto non aveva più voglia di dormire. Sia il letto di Utsumi che il *futon* che aveva lasciato vuoto non l'accoglievano con calore. E in quel modo, senza avere quasi chiuso occhio, aveva cominciato la mattina del suo quarto undici agosto.

«Mi piacerebbe anche andare nel suo villaggio natale, una volta. Facciamolo».

«Perché?»

«Non vuole vedere com'è cambiato?»

«Non particolarmente».

«Ma ci vivono i suoi genitori, no?»

«È probabile».

«Non gliene frega niente?» chiese Utsumi con l'aria di dire che lo trovava strano. Nel suo sguardo si indovinava la curiosità. «Magari sono morti».

«In questo caso, non potrei farci niente».

Utsumi sembrava perplesso.

«Com'è cinica!» disse. «Non ha mai pensato che sua figlia potrebbe trovarsi lì?»

In realtà se l'era immaginato un sacco di volte. Nella sua fantasia, Yuka giocava sulla spiaggia davanti alla locanda Kirai. Come aveva sempre fatto lei, raccoglieva fragili pietre di sabbia, che la forza della mano di una bambina bastava a sbriciolare. Un forte vento di mare le bagnava i capelli e la pelle, e i granelli di sabbia che le si attaccavano addosso.

«Certo che ci ho pensato».

«Allora perché non va a vedere?»

«Perché non è possibile che sia lì. I miei genitori non farebbero mai una cosa del genere».

«Può darsi che l'abbiano portata via perché prenda il suo posto. Non per vendetta, in tal caso, ma piuttosto per desiderio di ricominciare da capo. Cosa, non saprei. Allevare una figlia? La loro vita? Bah, ci sono delle cose che vale la pena di ricominciare. Non è il mio caso, però. Se potessi rinascere, farei di nuovo il poliziotto. In questo senso, be', posso dire di essere stato abbastanza felice».

Fin dal mattino Utsumi era molto loquace. Kasumi si rendeva conto che, se lui tutt'a un tratto si era messo a parlare, era perché lei era entrata nel suo letto e per un istante gli aveva aperto il suo cuore. E questo perché inaspettatamente Ishiyama era rientrato in scena, aprendo sul suo passato una porta che ora liberava Utsumi.

«Mi fa il piacere di smetterla di pensare a queste assurde fantasie, signor Utsumi?»

Lui la guardò con gli occhi che luccicavano.

«Sa, signora Moriwaki, quando ero in servizio di fantasie non ne facevo mai. Mi limitavo a perseguire l'obiettivo che mi ero prefisso, camminando fino a quando le gambe diventavano rigide come bastoni. A mezzogiorno di solito prendevo qualcosa dove mi capitava, senza veramente badare a quello che mangiavo. Lavoravo sempre così. Sapevo che più avessi usato la fantasia, più mi sarei allontanato dalla verità. La fantasia è il nemico della mia professione. Anche se non so perché. Comunque

evitavo di immaginarmi cose. Adesso invece, non so come mai, usare la fantasia mi diverte moltissimo».

Kasumi si disse che quel caso doveva ossessionarlo. Gli dava appetito ed energia, lo riempiva di un vigore inspiegabile. Quella mattina Utsumi aveva mangiato più del solito, parlava molto, e ora rivelava i suoi sentimenti. La sua immaginazione non avrebbe avuto limiti se lei avesse continuato a sussurrargli all'orecchio i pensieri e i dubbi che aveva in cuore, mentre lui dormiva del sonno letargico procurato dal sonnifero. Nei confronti di Utsumi provava un po' di disgusto, e anche nei confronti di se stessa, che cercava di infondere energia in quell'uomo che andava indebolendosi sempre più. Anche nel suo cuore c'era un serpente nero che si torceva di dolore. La sua cattiveria, i suoi dubbi, la sua vera natura, che non poteva confessare a nessuno, poteva sfogarli all'esterno tramite Utsumi.

Si voltò a guardare indietro. L'automobile rossa che prima aveva cercato di evitare il serpente era sempre dietro di loro. Se li aveva seguiti fin lì, di sicuro doveva andare alle terme di Osaki. Kasumi si spostò per guardare nel retrovisore laterale di sinistra. Era una BMW rossa. Come se fosse orgogliosa delle sue cromature e della sua lucentezza, degne della lussureggiante vegetazione tutt'intorno, tallonava la macchina di Utsumi che procedeva lentamente, osservando scrupolosamente il limite di velocità. A bordo c'erano un uomo e una donna, entrambi con vistosi occhiali da sole dello stesso modello. Probabilmente lavoravano nell'ambiente dei locali notturni. La donna aveva lunghi capelli tinti, biondi, che lasciava ondeggiare al vento fuori dal finestrino, e continuava a sporgere ogni tanto un braccio, nel gesto di accogliere il vento. L'uomo al volante aveva una permanente riccia fuori moda e ogni tanto scambiava qualche parola con la donna. Via via che l'osservava, Kasumi si irrigidiva in volto. Era Ishiyama, non c'era dubbio. E lei che dalla sera prima, sentendo che aveva fatto fallimento e cercava di sfuggire ai creditori, se l'immaginava malridotto! In realtà si era involgarito, tanto da sembrare un corpo estraneo fra quelle montagne.

«È lì a destra?» fece Utsumi indicando il cartello bianco con la scritta "Comprensorio turistico di Izumi-go". Kasumi scrutò il cartello con attenzione. Era arrugginito, tutto corroso, ancora peggio dell'anno precedente. Il luogo sembrava deteriorarsi a vista d'occhio. Forse la ruggine avrebbe finito col macchiare perfino la pelle bianca di Izumi Tsutae, nel suo elegante chalet dal tetto rosso. Utsumi svoltò a destra, scalando una marcia per affrontare la ripida salita. La vettura di Ishiyama continuò dritto. Quella strada portava solo alle terme di Osaki, probabilmente avrebbero passato la notte lì.

Percorsa qualche decina di metri, Kasumi decise di parlarne a Utsumi. Aveva aspettato qualche minuto per riflettere.

«C'era Ishiyama, in quella macchina».

«Sulla BMW? Avrei giurato che fosse uno *yakuza* che andava a spassarsela alle terme con una ragazza».

«No, era proprio lui».

«Era quel tipo d'uomo, Ishiyama?»

«È molto cambiato, ma sono sicura che è lui».

Com'era possibile che non riconoscesse un uomo col quale aveva avuto un legame tanto intimo? Utsumi si voltò, quasi non riuscisse a crederci. Ma il paesaggio alle loro

spalle non si vedeva più, nascosto dalle alte felci lussureggianti e dal fitto intrico degli alberi. La Toyota si fermò a metà della ripida salita: sembrava aggrappata all'asfalto.

«Mi scusi, potrebbe riprendere la strada per Osaki? Vorrei parlare a Ishiyama».

«Va bene».

Utsumi inserì la retromarcia e ripartì veloce. La sua curiosità doveva essersi risvegliata. La Toyota ripercorse all'indietro la stretta carreggiata sbandando pericolosamente. Arrivati all'incrocio, Utsumi fece inversione e per circa cinque minuti seguì i tornanti della strada finché, fra due alture, non apparvero il tetto rosso dell'albergo e il lago Shikotsu. In quell'albergo Kasumi si era recata innumerevoli volte in motorino, l'estate di quattro anni prima, a chiedere se avessero saputo qualcosa.

Visto di fianco, il tetto piatto, che seguiva la curva della baia, sembrava molto lungo. Kasumi notò subito la BMW rossa nel parcheggio. La donna non si vedeva, e un uomo che poteva essere Ishiyama stava controllando che la macchina fosse chiusa. Kasumi scese da sola dalla Toyota.

«Ishiyama!»

Lui si voltò e si tolse gli occhiali da sole con un motivo dorato sulle stanghette. Guardò Kasumi e il suo viso assunse un'espressione curiosamente seria, che subito divenne lieta, forse anche un po' gioiosa. Kasumi osservò il suo abbigliamento pacchiano. Una variopinta maglia estiva e pantaloni bianchi molto larghi. La grossa catena d'oro che portava al collo e l'orologio ornato di diamanti brillavano al sole. Lui, una volta così sobrio... Chi avrebbe mai potuto immaginare di vederlo conciato in quel modo!

«È molto che non ci vediamo. Stai bene?» le chiese Ishiyama con un lieve sorriso, in tono sicuro. Prima era meno disinvolto, e questo la mise un po' a disagio.

«Sì. Anche tu mi sembri in gran forma».

«Non c'è male. Cerco di godermi la vita».

Ishiyama rise imbarazzato. Non aveva più nulla che potesse provocare in lei una qualsiasi reazione.

«Bene, mi fa piacere. Che cosa fai ora?»

Ishiyama gettò un'occhiata verso la porta dell'albergo. Probabilmente la donna che lo accompagnava era lì.

«Che cosa faccio? Non faccio niente. Non hai saputo? Del mio lavoro. Sono fallito».

«Ne ho sentito parlare, ma non ne so molto. Allora vuoi dire che hai lasciato il tuo mestiere di grafico? E come campi?»

«Faccio il mantenuto. Tanto per chiamare le cose con il loro nome».

«Il mantenuto?» ripeté Kasumi. «Tu fai il mantenuto?»

«Non so come potrei definirmi diversamente. Mi faccio mantenere da una donna», disse Ishiyama in tono fatuo. «La donna che era con te?»

«Sì. Ha già ventitré anni, ma...»

«Come, già? Se è giovanissima!»

«Mm», annuì Ishiyama. I vestiti appariscenti, la BMW, gli aveva comprato tutto quella ragazza? Kasumi, che lo aveva conosciuto quando era in piena attività

professionale, era profondamente colpita dal suo cambiamento. Però, ricordava, quando a sorpresa lo aveva baciato nell'ascensore, lui aveva risposto docilmente al suo bacio. Era probabile che fosse passivo per natura nei confronti delle donne, rifletté ripensando a quel giorno.

«Anche tu sei un po' cambiata», fece Ishiyama guardandola in viso.

«In che modo?»

«Come dire... hai la faccia di una che sopporta molte cose. Non è da te».

«È inevitabile. Dopo quello che è successo...» rispose Kasumi, seccata dal tono noncurante di Ishiyama, ma come parlando a se stessa. «Mi ha distrutta, quella cosa».

«Già. Ha distrutto anche me», disse lui abbassando la testa e guardando le chiavi della macchina che teneva in mano, attaccate a un vistoso portachiavi Louis Vuitton. «Non ci possiamo fare niente».

«Non pensavo di incontrarti in questo posto».

«Perché?» chiese Ishiyama sorpreso. «Se oggi sei qui, è perché è l'undici di agosto, no?»

«Io sì, ma...»

«Anch'io, ho pensato che magari c'era qualche possibilità di incontrarti». Non aveva detto che aveva voglia di vederla, né sembrava provare il bisogno di scusarsi per essere insieme a una donna.

«Ho sentito che sei scomparso dalla circolazione».

«Infatti. Proprio così. È esattamente quello che ho fatto. Perciò non dire a nessuno che mi hai incontrato qui».

Kasumi annuì, con l'impressione di essere diventata sua complice. Ma lo fece a cuor leggero, perché non c'era confronto con la colpa che avevano commesso insieme anni prima. E poi, se anche si fosse lasciata sfuggire qualcosa, pensò, che importanza poteva avere che lui cadesse nelle grinfie dei creditori? Si rendeva conto che la passione che Ishiyama aveva provato per lei era finita. E il fatto che questo non la rattristasse era la prova che anche lei non lo amava più. Aveva perso la testa per quell'uomo, ma quell'amore si era dissolto in un attimo. Cos'era stato, allora? Al pensiero che era la causa della scomparsa di Yuka, provò un profondo sconforto.

«A proposito, ti ho visto alla televisione. Cos'era quella storia di Otaru?»

«Niente. Si trattava di un maschio».

«Ah. Ma dove sarà andata a finire la bambina...»

Ishiyama fece un sospiro e spostò lo sguardo sul lago Shikotsu che si allargava dietro l'albergo. Dal lago arrivava ininterrotto il rumore dei motoscafi e delle moto d'acqua, ora più vicino, ora più lontano. Restarono in silenzio ad ascoltare. Utsumi, che appoggiato alla macchina teneva d'occhio la situazione, dovette dirsi che era il momento giusto e avanzò verso di loro. Accorgendosi della sua presenza, Ishiyama prese di tasca le sigarette e se ne mise una in bocca. Kasumi si ricordò che, quando Yuka era scomparsa, aveva detto che avrebbe smesso di andare a pesca e di fumare. Era evidente che ormai su quella storia aveva messo una pietra sopra. Utsumi salutò con un cenno della testa.

«Buongiorno», fece Ishiyama rispondendo brevemente al saluto, poi interrogò con gli occhi Kasumi.

«Il signor Utsumi è un ex poliziotto, mi aiuta a cercare Yuka».

«Mi fa piacere. E cosa ne pensa, signor Utsumi?»

Ishiyama non sembrava molto impressionato.

«Oh, per il momento niente», rispose Utsumi, lo sguardo inquisitore.

«Già, capisco. Non è una cosa semplice».

Ishiyama si grattò il braccio abbronzato. Ormai il suo corpo non odorava più di fiume, pensò Kasumi.

«All'epoca io ero assegnato al commissariato di Tomakomai», disse Utsumi evitando il fumo della sigaretta. «Ho partecipato alle ricerche. L'ho anche visto da lontano, signor Ishiyama, diverse volte. Ha completamente cambiato stile, mi pare».

«No, è che a quella ragazza che vede lì piace questo genere di cose», fece Ishiyama con un sorriso forzato, «me le ha comprate lei».

Utsumi dovette rendersi conto del genere di vita che conduceva Ishiyama, perché fece una smorfia ironica. La ragazza si avvicinò di corsa conficcando nel terreno i tacchi alti.

«Cosa succede, Yo-chan?» chiese col fiato corto. «Niente, niente».

«Che cosa vogliono?»

«Niente, ti ho detto».

Ignorando le parole di Ishiyama che cercava di tranquillizzarla, lei, come per proteggerlo, si piazzò davanti a Kasumi. Aveva una faccia rotonda e ordinaria, ma gli occhi decisi e la piega della bocca rivelavano una certa durezza. Doveva averli scambiati per creditori alle calcagna di Ishiyama. Kasumi invidiava la passione della giovane donna.

«Davvero, va tutto bene. Queste persone stanno cercando la piccola Yuka. Questa è Mana. Vive con me».

Alle presentazioni di Ishiyama, lo sguardo di Mana si fissò su Kasumi con un guizzo di rabbia violenta. Doveva aver capito che si trattava della donna che lui aveva amato un tempo ed era gelosa, pensò Kasumi. Rendendosi conto che Ishiyama aveva raccontato tutto a quella ragazzina, si sentì tradita. Non si erano giurati di non parlarne ad anima viva? La distanza tra lei e Ishiyama si faceva sempre più grande.

«Mana, vorrei parlare a quattr'occhi con questa signora», disse Ishiyama.

«Va bene. Allora ti aspetto nella vasca», fece lei con un cenno del capo.

«Sì. Ti raggiungo subito».

«Non creda di cavarsela tanto facilmente», mormorò Utsumi. Aveva infilato le mani nelle tasche della giacca con aria di disapprovazione, le spalle ossute sporgenti sotto la stoffa, il viso imbronciato. «Pare che le stiano addosso, signor Ishiyama», aggiunse.

«Già», rispose Ishiyama con noncuranza, come se avesse del tutto dimenticato i suoi guai.

«Se la trovano, se la vedrà brutta».

«Probabilmente».

«Per questo si è messo a fare il protettore? Complimenti, un ottimo punto d'osservazione».

«No, perché? Non lo faccio per questo. Lavoravo in un bar per guadagnare un po' di soldi, e lì ho conosciuto quella ragazza, era venuta a bere qualcosa».

Ishiyama non sembrava arrabbiato, reagiva pacatamente all'aggressività di Utsumi.

«In quale bar?»

«Il signor Toyokawa mi ha permesso di lavorare in uno dei bar di sua proprietà. Non sapevo dove andare», disse esitante Ishiyama. Probabilmente temeva di procurare grane ai Toyokawa.

Kasumi però non gli perdonava di essere venuto a Sapporo a chiedere aiuto proprio a loro.

«Un bar della catena Hokkeya? E una ragazza come Mana frequenta posti così poco chic? Si tratta di un *host club*⁷ o qualcosa del genere, no?»

Ishiyama non rispose, limitandosi a sorridere ambiguamente.

«Mi pare che abbia quattrini, quella lì. Che lavoro fa?»

«La prostituta, cosa vuole che faccia?»

«In effetti». Utsumi guardò Ishiyama con un miscuglio di disprezzo e curiosità negli occhi. «Le sta bene, quella pettinatura».

Ishiyama, imbarazzato, si passò più volte la mano sui ricci. Sembrava che avesse bisogno di toccarsi i capelli per sentirne la realtà.

«È strano anche per me, signor Utsumi. Senta, vorrei scambiare due parole con Kasumi, potrebbe lasciarci soli un momento?»

«Come vuole. Ho giusto qualcosa da chiedere a quel Mizushima».

«Conosce Mizushima?» domandò Ishiyama stupito.

«Sì. Conoscevo anche il signor Izumi. Una volta aveva un giro di affari piuttosto grosso. Era una personalità, da queste parti».

«Veramente? A proposito, chissà come mai si è ammazzato...» Ishiyama si voltò a guardare Kasumi come se cercasse il suo appoggio. «Ti aveva preso per mia moglie, ricordi?»

«Sì. Sono rimasta allibita, quella volta».

Il giorno in cui era arrivata allo chalet, Izumi, che dal giardino si era affacciato un momento a salutare, le si era rivolto come se fosse la moglie di Ishiyama. Avevano appena trovato quel cane morto... che cosa ne avevano fatto, poi? A Kasumi tornavano in mente tante cose...

«A che volta vi riferite?» intervenne Utsumi. Ishiyama guardò Kasumi con aria interrogativa. «Di' pure, tanto sa tutto».

«Davvero?» Era evidentemente saltato alla conclusione che tra Kasumi e Utsumi doveva esserci lo stesso rapporto che intercorreva tra lui e Mana. «Il giorno dell'arrivo dei Moriwaki allo chalet, stavamo bevendo una birra quando si sono presentati Izumi e Mizushima. Mia moglie sedeva accanto a me, eppure Izumi si è rivolto a Kasumi chiamandola signora Ishiyama. Ho temuto che sapesse qualcosa e lo avesse fatto per malignità».

«Perché le è venuta un'idea del genere?»

«Mah... ora credo che si sia semplicemente sbagliato».

«Da quel momento però l'atteggiamento di Noriko è cambiato», disse Kasumi.

«Infatti. Proprio così. In quel momento ha mangiato la foglia», fece Ishiyama in tono disinvolto. Era una strana sensazione. Di quel segreto, che avevano condiviso solo loro due, adesso parlavano tranquillamente davanti a Utsumi che non c'entrava

⁷ *Host club*: night club dove le *entraineuses* sono sostituite da uomini e la clientela è femminile

niente.

«Non se la prenda per favore, signor Utsumi, è una cosa morta e sepolta», disse Ishiyama, che sembrava a disagio.

«Guardi che si sbaglia, la signora Moriwaki e io ci siamo conosciuti soltanto ieri», chiarì serio Utsumi. «Le ho spiegato che fra poco morirò, allora lei si è sentita tranquilla e ha pensato che poteva anche raccontarmi tutto».

«Non è per quello», lo contraddisse Kasumi.

Se aveva parlato con lui, era perché in fondo al cuore si sentiva legata a quell'uomo dal fatto di essere in una situazione simile, una situazione in cui non si facevano compromessi con la realtà. Un tempo quel sentimento lo aveva condiviso con Ishiyama, per questo era rimasta sconcertata quando aveva saputo che era tornato lì con un'altra donna.

«Fra poco morirà?» chiese Ishiyama sorpreso, guardando Utsumi.

«Ho un cancro, non mi resta molto da vivere».

«Mi dispiace. Be', mi lascia senza parole. Ognuno ha i suoi guai...»

Ishiyama aveva preso un'aria grave. Utsumi, abituato a quel tipo di reazione, disse in tono indifferente: «Allora io vado a scambiare due chiacchiere con Mizushima. Come restiamo d'accordo, signora Moriwaki?»

«Mi può venire a prendere fra un'ora?»

«Certo», disse Utsumi, e cominciò a incamminarsi, ma tornò subito indietro. «Ho dimenticato di domandarle una cosa, signor Ishiyama».

«Che cosa?»

«Mi piacerebbe conoscere la sua opinione generale su questa storia».

«La mia opinione? Tipica domanda di chi guarda le cose dall'esterno!» Ishiyama incrociò le braccia e parve riflettere. «Ci penserò, me lo chieda un'altra volta».

Utsumi annuì e si allontanò verso la sua automobile.

«Sta proprio morendo», disse Ishiyama seguendolo con lo sguardo. «C'è qualcosa in lui che te lo fa capire».

«Ha un cancro allo stomaco. Pare non ci sia più niente da fare».

«Credo di capire perché vuole indagare su questo caso».

«Perché?»

«Perché non si trova la soluzione. Prendi un suicida, per esempio, nessuno riuscirà mai a capire il suo stato d'animo. Nemmeno se ha lasciato scritto qualcosa si saprà veramente cos'è successo. Ma per un poliziotto un testamento mette a posto le cose. Per uno che è vissuto cercando di dare risposte chiare alle domande, trovarsi davanti a un caso di cui non capisce niente dev'essere insopportabile».

Ishiyama si mosse verso l'albergo, precedendo Kasumi. Passarono davanti alla reception e uscirono nel giardino coltivato a prato: il lago Shikotsu era di fronte a loro. Nella luce del sole pomeridiano emanava una tranquillità che invitava al sonno. Kasumi non l'aveva mai visto così, quel lago. Nuvole estive parevano pennellate bianche sulla cima del monte Eniwa, e sulla superficie dell'acqua increspata da piccole onde si vedevano molte imbarcazioni.

«Ho sentito che ti sei separato da Noriko».

A quelle parole Ishiyama si voltò. Nel suo modo solito, posando prima lo sguardo sulle sue labbra, poi spostandolo sugli occhi. Un tempo quel movimento era sembrato

a Kasumi il più tenero al mondo, e ogni volta le aveva colmato il cuore d'emozione.

«È vero. Deve essere un anno, ormai. Da quella volta, con Noriko le cose sono andate sempre peggio. Credo che non mi abbia mai perdonato. Stavamo male insieme e così ci siamo separati senza mai riappacificarci. Hai saputo qualcosa dei bambini?»

Kasumi scosse la testa.

«Nemmeno io. Mi mancano, ma in parte mi sento liberato e sono contento. Non conoscevo quest'aspetto del mio carattere, l'essere umano è veramente qualcosa di misterioso. Tuo marito sta bene?»

«Sì, sta bene. Anche se il lavoro non va a gonfie vele. Comunque anch'io l'ho lasciato».

«Non è a causa di Yuka, vero? È venuto a sapere di noi?»

«Non mi perdona né l'una né l'altra cosa».

«Siamo nella stessa situazione», sospirò Ishiyama. «Dev'essere stato uno shock per lui. Ancora adesso ogni tanto ti vedo in sogno, all'epoca in cui eri apprendista alla tipografia Moriwaki. Quando mi sveglio penso che un destino come il tuo era al di là di ogni immaginazione».

«Proprio così».

«D'altronde, nessuno può sapere che cosa gli riserva il futuro».

Ishiyama si sedette sull'erba e accese una sigaretta.

Tra i diversi rumori Kasumi distingueva soltanto lo sciacquio delle onde che si frangevano sulla riva, e si eludeva che cosa volesse annunciarle. La presenza dell'acqua. Era la sua fobia, e anche il suo punto di partenza.

«Ti piace Utsumi?» chiese Ishiyama.

Kasumi rise.

«No che non mi piace. Ma non ho soldi, e può darsi che accetti di farmi aiutare da lui. Comunque credo che in qualche modo lui capisca il mio sentimento, questa sensazione di non sapere dove andare. Non ne ha per molto. Vorrei occuparmi di lui».

«Occuparti di lui? Se non lo conosci nemmeno! È molto gentile da parte tua».

«Non lo faccio per gentilezza. Mi piacerebbe sapere che cosa vede uno che sta per morire. Sono crudele, io».

Kasumi si rese conto che Ishiyama la stava osservando.

«E perché lo vuoi sapere?»

«Sono sicura che quell'uomo non accetta di morire così giovane. Fa finta di essersene fatto una ragione, ma in fondo al cuore pensa che sia un'ingiustizia, e ha paura. Per questo quando mi ha visto alla TV si è messo in contatto con me. Diceva che voleva occuparsi dell'inchiesta, ma non è così. Voleva vedere una che si è perduta perché non sa accettare la realtà. Quindi, da parte mia, lo guarderò morire».

«Sembra che stiate facendo una gara». Nel tono di Ishiyama c'era compassione.

«Sì, ma il traguardo è vicino. Lui morirà presto, poveraccio, mentre io sarò per sempre...» Kasumi non riuscì a finire la frase.

«Alla deriva», continuò Ishiyama.

Non si sarebbe mai immaginata di sentire quelle parole dalla sua bocca. Kasumi raccolse una pietra bianca dal prato e la gettò nel lago, qualche metro più in là. Non si udì alcun rumore, la pietra era troppo piccola.

«Proprio così. Non vedo ancora la terra».

«Mi dispiace», lo sentì mormorare piano. Lui era approdato a una terra nuova, e lì aveva ricominciato a vivere.

«Mi compiangi?»

«Non dovrei?» chiese Ishiyama con dolcezza. «Mi sembra lecito. Penso che tu sia davvero infelice. Vorrei che tornassi in fretta quella che eri».

«Non potrò mai più tornare a essere quella che ero. Diversa, semmai».

«Bene», fece Ishiyama ridendo.

«Ti piace quella ragazza, Mana?»

Ishiyama pensò un attimo prima di rispondere.

«Sì, mi piace. Ma non la amo. Te sì che ti amavo, ma Mana no. Non potrei amare una donna che ha vent'anni meno di me. Non posso rubarle niente. Né io ho nulla che lei possa rubarmi. Non perché l'abbia perduto, ma perché non ne ho più bisogno».

«Con me tutto questo c'era?»

«Certo. Ho rubato il tuo tempo, ho rubato quasi tutto il tuo amore, portandolo via alla tua famiglia, ho rubato a te stessa il tuo corpo. Alla fine volevo anche la tua libertà».

«Io ho fatto la stessa cosa».

«Lo so. Anch'io ti ho dato molto. E il risultato è stato che una delle tue figlie è scomparsa».

Kasumi guardò verso il lago che scintillava al sole.

«Dove sarà finita? In fondo a questo lago?»

Una volta Ishiyama le avrebbe certamente detto di smetterla di farsi certe fantasie. Ora invece taceva.

«Perché ti sei messo con Mana? Avevi bisogno di scappare?»

«Faccio quello che fai tu. Anche tu stai sempre fuggendo da qualcosa».

Ishiyama gettò la sigaretta nell'erba e la spense con la scarpa.

«Sì, per me lei è un essere comodo, una via di fuga, ma non solo. Non avevo mai avuto relazioni umane di questo tipo, e mi diverto. Mi paga tutto: vitto, alloggio, mi dà perfino gli spiccioli per le piccole spese. Non devo nemmeno fare le pulizie. Soltanto stare zitto e vivere con lei. Devo solo farle da autista. La bella vita, insomma. Quando si stuferà di me mi butterà via, ma andrà bene così. Quando ti amavo, volevo stare con te, anche a costo di piantare in asso tutte le persone che mi erano care. Adesso è diverso. Adesso posso cambiare seguendo il capriccio di Mana. Può darsi che io sia veramente come l'acqua».

«Come l'acqua?»

«Sì. Posso prendere qualunque forma. Diventare ora acqua bollente, ora acqua gelata».

A disagio, Kasumi guardava l'erba ai piedi di Ishiyama.

«Potresti dire una cosa al signor Utsumi da parte mia, per favore? L'opinione che mi sono fatto su questa storia».

«Va bene. Ma non sarebbe meglio che fossi tu a spiegargliela?»

«No, non mi piace quell'individuo. Fammi questo piacere. Ecco la mia opinione: credevo di conoscerti, invece mi sbagliavo. Stavamo insieme da due anni, ero innamorato e pensavo di sapere tutto di te. Ma non sapevo che avevi abbandonato la tua famiglia, e non mi sono reso conto di quanto avevi dovuto patire arrivando a

Tokyo. Quando ti ho chiesto di venire al lago Shikotsu e tu hai esitato, anche se si trattava di venirci con me, non ho immaginato che per te fosse una sofferenza, e ho fatto male. Insomma quello che non mi posso perdonare nei tuoi confronti è solo il fatto di non averti capita a sufficienza. Tutto il resto non c'entra».

Da lontano si sentì una voce che chiamava: «Yo-chan!» Ishiyama si voltò e fece un mezzo sorriso. «È davvero irrecuperabile».

Girandosi per capire da che direzione veniva la voce, Kasumi vide Mana che si sporgeva nuda dal recinto del *rotenburo* adiacente al lago e agitava un braccio.

«Si vede tutto».

Ishiyama distolse lo sguardo imbarazzato, Kasumi invece continuò a osservare il corpo della giovane Mana. Decise che quella sera avrebbe di nuovo raccontato all'orecchio di Utsumi addormentato tutto quello che aveva fatto nella notte passata insieme a Ishiyama. Gli avrebbe anche detto che la sera prima che Yuka sparisse era pronta ad abbandonare le sue figlie per lui.

La sorgente

1.

Il cielo improvvisamente si coprì. Sotto i loro occhi il mondo subì un mutamento. Le piccole onde che increspavano la superficie dell'acqua si placarono, il lago divenne liscio e sinistro. Le betulle sulla riva agitarono le fronde. Uccelli neri si alzarono dai cespugli e da qualche parte un pesce saltò fuori dall'acqua.

«Forse sta per piovere».

Kasumi annusò l'aria come un piccolo animale. Un animale selvatico. Un gesto che Ishiyama aveva sempre amato in lei. Constatando con nostalgia che lo faceva ancora, la osservò di profilo. Si era raffinata e aveva assunto un'aria più cittadina. Probabilmente, dopo aver perduto Yuka, non aveva più fiducia nel proprio istinto di fiutare il pericolo e fuggire. Era davvero un peccato, pensò Ishiyama, che, invece di infonderle un maggior coraggio morale, la devastazione subita l'avesse solo resa più malleabile e le avesse dato la corazza di una certa sofisticazione. Si era trasformata in una cittadina come Noriko. Sapeva quanto aveva sofferto. Aveva condiviso con lei la sensazione di crollare. Eppure, nonostante fosse consapevole di quanto fossero ingiuste le sue conclusioni nei confronti di Kasumi, aveva perso ogni interesse per lei.

Volse lo sguardo verso il *rotenburo*. Continuando a tenerli d'occhio, Mana guardava ancora dalla loro parte, appoggiata nuda alla palizzata. Era sicura che non la vedeva nessuno, a parte lui e Kasumi, perché sul prato che si dominava dal *rotenburo* non c'erano altre persone. Guardando quella ragazza senza difese Ishiyama, più che di proteggerla, aveva voglia di vedere fino a che punto il suo infantilismo sarebbe riuscito a resistere di fronte alla realtà.

«Credo di essermi sbagliata su di te», disse Kasumi senza girarsi. Il suo corpo in quattro anni non era quasi cambiato. Il punto tra la fine della colonna vertebrale e l'inizio del sedere era profondamente inarcato. La melodia della sua schiena. Indossava jeans larghi e una maglietta nera attillata che sottolineava la forma del seno. Il reggiseno, serrandole la schiena, spingeva in fuori la carne sotto il bordo inferiore. Quanto aveva amato quella pienezza! Si disse che la carne in sovrappiù che sfuggiva da sotto la biancheria un po' stretta era l'essenza stessa di Kasumi. Né troppa né troppo poca, giusto quella necessaria. Adesso però non gliene importava più nulla. Ogni donna aveva più o meno carne addosso, e l'uomo doveva prenderla così com'era, perché quella era la sua essenza, pensava Ishiyama fissando la schiena di Kasumi. A un tratto lei si voltò.

«Non è vero che sei cambiato, forse eri una persona libera fin dall'inizio. In tal caso, sono io che mi ero fatta un'idea sbagliata di te».

«Cioè?»

«Credevo che tu fossi il tipo di persona che vuole controllare il mondo intorno a sé. Che vuole mantenere una distanza fra sé e gli altri, avere un lavoro prestigioso, una moglie fantastica, dei bambini intelligenti. Ti ho giudicato male. Ma pensavo che non mi avresti compreso, se ti avessi raccontato del mio paese e dell'angoscia che mi

aveva spinto a scappare di lì, e così non ti ho detto niente. Invece avrei dovuto parlargliene. Avresti capito tutto, e forse non ci saremmo separati in quel modo».

Per Ishiyama avrebbero dovuto essere pensieri dolorosi, eppure non rammentava bene i particolari. Era passato troppo tempo.

«Mi avevi chiesto di aspettarti fino a quando avessi sistemato le cose, ma io ho rifiutato, ricordi? Avevo un bisogno disperato di te, ma devo averti detto che il problema che dovevo affrontare non si risolveva così. Ero esasperata».

«Hai detto che era una cosa senza senso».

Kasumi si morse le labbra e rifletté. «Veramente?»

«Hai dimenticato? Quando ti ho chiesto di aspettarmi, hai rifiutato dicendo che per te c'era sempre e solo il presente».

«Sono stata una sciocca», fece Kasumi con una nota di rimpianto. «Comunque tu sei cambiato», aggiunse gettando uno sguardo ironico alla permanente di Ishiyama, poi ai suoi larghi pantaloni bianchi.

«Trovi? Eppure sono sempre io. Sempre lo stesso».

Ishiyama rifletté sulla sua idea che l'uomo accetta la donna così com'è. Davvero lui era cambiato in seguito alla scomparsa di Yuka e alla separazione da Kasumi? Oppure era finalmente uscito dall'ambiguità e rivelava ora il suo vero volto?

Kasumi sembrava di questo parere.

«Adesso mostri la tua vera indole. Altrimenti non avresti subito una tale trasformazione».

«Ma è una trasformazione solo esterna».

«Non è tanto facile trasformare il proprio aspetto», disse Kasumi ridendo piano.

Mentre un vento improvvisamente più freddo gli agitava i capelli arricciati, Ishiyama ripassò nella mente quello che era successo lì quattro anni prima, e che era stato all'origine di tutto.

Noriko aveva capito che Kasumi era la sua amante prima che glielo dicesse lui, questo era stato lo sbaglio. Le parole infelici di Izumi le avevano messo la pulce nell'orecchio, ne era sicuro. Davanti a tutti, il vecchio si era rivolto a Kasumi chiamandola signora Ishiyama. Noriko sospettava già che lui avesse un'amante e, non riuscendo a capire di chi si trattasse, aveva i nervi a fior di pelle. Di sicuro non immaginava che fosse Kasumi, la moglie di Moriwaki. Non la teneva in nessun conto. Ma era stata sufficiente una parola di Izumi perché indovinasse tutto. Chi è messo in allerta dalla gelosia diventa straordinariamente perspicace. La minima fessura gli basta, forzandola riesce ad aprirsi un varco fino alla verità. Era quello che aveva fatto Noriko quel giorno.

Ishiyama aveva avuto diverse amanti. Segretarie o *copywriter* conosciute sul lavoro, con le quali stava per qualche tempo e poi la relazione finiva: di solito era la donna che se ne andava. Noriko aveva fatto finta di non vedere, ma questa volta doveva aver capito che era diverso. Sì, Kasumi era un'altra cosa.

L'odore e la sensazione della sua pelle. Era stato catturato da lei perché non riusciva a leggere nel suo cuore. Aveva l'impressione che continuando a girarle intorno senza capirla, un giorno lei di colpo, seccata, sarebbe sparita. Per paura che questo accadesse aveva voluto impossessarsi del suo cuore a ogni costo. Credeva di

esserci riuscito, e invece Kasumi nascondeva in sé ancora tante cose. Forse erano le parole per esprimerle che Ishiyama non aveva.

Con tutte le donne che aveva incontrato fino ad allora, Noriko inclusa, aveva subito compreso cosa nascondevano nel cuore. Paura della solitudine, voglia di riuscire nel lavoro e di godersi la vita più che potevano. Kasumi non nutriva nessuno di questi sentimenti. A parte il desiderio di vivere da sola, nel suo cuore non c'era nulla. Per lei Tokyo, malgrado i pericoli, era una foresta insidiosa. Sporgendosi solo a metà dalla tana, controllava la direzione del vento e le condizioni del tempo, poi, se si sentiva al sicuro, si muoveva con grande rapidità. Se fiutava un pericolo scappava. Lui aveva sperato soltanto di darle un posto sicuro, di difenderla se si fosse presentato un nemico, di stare sempre con lei. Ancora adesso talvolta si domandava che cosa sarebbero diventati, lui e Kasumi, se Yuka non fosse scomparsa. Forse la sua stessa presenza sarebbe diventata una prigionia per Kasumi.

Ishiyama era convinto che Izumi quel giorno avesse detto quelle parole per vendicarsi, o piuttosto per giocargli un brutto tiro. Perché erano troppo vicine alla realtà per essere casuali. Di per sé irrilevante, la differenza tra il pronunciare o meno quelle parole aveva segnato il loro destino. Vivere significava probabilmente sgattaiolare in quella infinitesima differenza, ma loro per sfortuna non ci erano riusciti.

Tre giorni prima che arrivassero i Moriwaki, Ishiyama si era recato a casa di Izumi. Era una giornata grigia, pesante, e lui aveva cominciato a pentirsi di averli invitati. Noriko era di cattivo umore perché quella casa tra le montagne era scomoda. Si maledisse per essere stato tanto stupido da fare un programma del genere, incontrare Kasumi lì, dove si sarebbero sentiti a disagio, presi in mezzo tra Noriko e il rigido Michihiro. Ma ormai non poteva più tornare indietro. Per crearsi un diversivo e calmarsi, aveva pensato di andare a pesca con Izumi.

Davanti alla casa di Izumi vide la vecchia Gemini di Mizushima. Aveva in programma di andare a salutare anche lui ma, non avendo voglia di scendere fino alla portineria, fu ben contento di trovarlo lì. Suonò il citofono senza ottenere risposta. In giardino non si vedeva nessuno. Stava per rinunciare e tornare sui suoi passi, quando sentì la voce di Tsutae.

«È il signor Ishiyama?»

Tsutae indossava una camicetta azzurra a mezza manica e si era affacciata alla finestra del soggiorno. L'aveva già incontrata un sacco di volte, ma fin dall'inizio non gli era andata a genio. Il fatto che alla sua età fosse ancora bella lo metteva a disagio, e le sue maniere untuose, il modo di parlare affettato non gli piacevano. Intenzionato ad andarsene al più presto, salutò con un rapido accenno di inchino.

«Grazie di tutto, signora».

Tsutae rispose al saluto con aristocratica lentezza. L'azzurro della camicetta, per contrasto col cielo grigio, gli si fissò negli occhi. Era un colore che detestava.

«Quanto vi fermate?»

«Circa una settimana».

«Ci sono bambini piccoli?»

«Sì, io ne ho due, e altri due stanno per arrivare».

«Bene, mi fa piacere».

«Mi stavo annoiando, e ho pensato di andare a pesca con suo marito».

«Oh, che peccato. È uscito a fare una passeggiata».

«Vuol dire che verrò un'altra volta».

Tsutae fece un sorriso accattivante.

«Sono desolata. Comunque riferirò».

A quel punto Ishiyama vide una cosa stonata. La camicetta di Tsutae era abbottonata storta. Trucco e pettinatura erano a posto, ma quel dettaglio gli diede una sorta di sensazione funesta, e distolse gli occhi. Tutt'a un tratto fu tentato di gettare un'occhiata al di là della finestra. Cosa diavolo ci faceva in quella casa Mizushima? pensò incuriosito. Però Tsutae, il sorriso stampato in faccia, non sembrava volersi muovere dalla finestra finché lui non se ne fosse andato. Ishiyama tornò sulla strada. In quel momento, con un gran rumore di foglie smosse, improvvisamente sbucò dal bosco Izumi. L'aria contrariata, lanciò uno sguardo malevolo a Ishiyama, che per un attimo si era immobilizzato temendo di veder apparire un orso.

«Ah, è lei, signor Ishiyama!»

«Buongiorno. Siamo arrivati oggi, sono appena passato da casa sua».

«Veramente?» disse Izumi prendendo un'espressione amara. «C'era qualcuno?»

Ripensando alla camicetta di Tsutae abbottonata storta, Ishiyama non sapeva cosa rispondere. Al vecchio non sfuggì la sua esitazione.

«Sì, sua moglie...»

«Ah», rispose seccamente Izumi.

«Ci raggiungeranno degli amici che hanno dei bambini. Se avessero bisogno di qualcosa, conto su di lei...»

«Certo, certo».

Izumi alzò una mano con un gesto annoiato. Ishiyama, a disagio, lo salutò, perdendo l'occasione di invitarlo a pesca. Vedendo che la Gemini era sempre ferma lì, Izumi si inoltrò di nuovo nel bosco. Da dietro lo si sarebbe preso per una strana bestia selvatica.

Era successo soltanto questo. Però Ishiyama sentiva che se Izumi aveva pronunciato quelle parole, nel soggiorno, era perché aveva visto qualcosa che non doveva vedere. Cosa voleva essere, da parte di Izumi? Una cattiveria per vendicarsi? Uno scherzo di cattivo gusto? Impossibile dirlo. Quell'episodio, il fatto che Noriko avesse indovinato la sua relazione con Kasumi, e infine la scomparsa di Yuka... probabilmente si era trattato di una serie di coincidenze. Ma col passare degli anni Ishiyama si era convinto che quel dettaglio insignificante - non l'aveva nemmeno raccontato alla polizia - fosse stato l'inizio di tutto. L'inizio di una successione di piccoli avvenimenti che in qualche oscura maniera erano concatenati gli uni agli altri. E che avevano portato a una tragedia assurda. La verità non la sapeva nessuno. Il timore che le cose stessero così a poco a poco aveva provocato in lui un cambiamento.

La sera dello stesso giorno, Ishiyama e Kasumi come due incoscienti avevano fatto l'amore sul divano del soggiorno, a rischio di farsi scoprire da Noriko e Michihiro. Verso l'alba lui era tornato nella stanza dove dormiva da solo e, finché Noriko non l'aveva svegliato il mattino, l'idea che lei avesse capito tutto non l'aveva nemmeno sfiorato.

Noriko era entrata in camera con aria battagliera.

«Ieri sera sei rimasto solo con Kasumi, vero?» chiese di punto in bianco.

Ishiyama aprì gli occhi, sbalordito.

«Cosa ti prende? Mi hai fatto paura».

«Mi fai schifo!» gridò Noriko dandogli un calcio in testa, mentre lui era ancora disteso. Colpito alla tempia, Ishiyama si alzò di scatto per il dolore.

«Sei pazza?» disse con voce carica di collera.

Noriko detestava la violenza. Anche litigando, non aveva mai avuto gesti brutali o pronunciato insulti. E ora gli aveva dato un calcio in testa. Più che altro, Ishiyama era colmo di stupore.

«Mi fai schifo!» ripete Noriko facendo volare con un calcio il cuscino. Allibito, Ishiyama lo vide atterrare sul davanzale della finestra.

«Schifo, schifo!» continuò Noriko mettendosi a pestare i piedi.

«Basta, dimmi cosa succede!»

«Cosa succede?» Noriko rise. «Dimmelo tu, che cosa succede!»

«Perché sei così arrabbiata?»

«Arrabbiata? Sono disgustata! Non ci posso credere, è inconcepibile!»

«Ma di che cosa parli?»

Ishiyama si mise a sedere sul *futon*, prese le sigarette posate lì accanto e se ne accese una. Si sentiva irritato, ma al tempo stesso non gliene importava granché. Chi contava ora per lui non era Noriko ma Kasumi, e ciò che temeva non erano tanto i problemi che potevano nascere a casa sua, quanto le reazioni dell'ignaro Michihiro, una volta messo al corrente.

«Izumi ha preso Kasumi per tua moglie. È questo che mi ha aperto gli occhi. Lei era terribilmente imbarazzata. Normalmente avrebbe dovuto ridere, rispondere: “No, si sbaglia”. Invece aveva l'aria di essere desolata per me. Ce l'aveva scritto in faccia, in faccia! È guardandola in faccia che ho capito. Ho capito tutto. Siete amanti da un sacco di tempo. Lo neghi forse? Negli ultimi due anni, avevo intuito che dovevi avere un'amante, ma non avrei mai creduto che fosse lei. Come potevo immaginarlo? Metterti con una Kasumi! Una qualunque, una che non vale niente. È una ferita per il mio orgoglio».

«Sei offensiva».

«Offensiva? Siete voi due che mi avete offeso!»

«Non è così. Piantala!» tagliò corto lui.

Tra le sopracciglia di Noriko apparve una ruga profonda. Un'espressione che Ishiyama aveva visto in una statua di Budda. Riusciva ad affrontare la collera della moglie con molto sangue freddo, pensò mentre gli tornava in mente quella cosa che non c'entrava nulla.

«Ti sbagli di grosso. Non c'è niente tra noi», disse scuotendo la testa. «E non capisco su quali basi fondi le tue accuse».

«Nessuna base. E non ho nemmeno prove. Però l'ho capito. Non so perché. Siete ignobili, tutti e due!» Noriko nascose il volto nelle mani. «Ignobili. Vi beffate di me!»

«Aspetta un momento!» Ishiyama spense la sigaretta. «Aspetta, aspetta. È un equivoco, ne sono sicuro. Se avevi dei sospetti, perché ieri sera sei andata a dormire

per prima? Avresti potuto restare sveglia e tenerci d'occhio. Ti stai solo immaginando delle cose».

Ishiyama usava parole crudeli, sapendo che Noriko non si sarebbe mai comportata in quel modo. Perché se li avesse colti in flagrante senza dare loro possibilità di difesa, sarebbe andata su tutte le furie, e Michihiro e i bambini avrebbero finito col capire. L'ostinazione e l'energia di sua moglie lo spiazzavano.

«Ieri sera ero stanca, sono andata a dormire presto perché non ci potevo credere. Tutto qui. E quando mi sono svegliata, stamattina, non c'era nessuno».

«Come non c'era nessuno?»

«Nessuno. Poco fa mi sono alzata e non ho trovato nessuno. Neanche i bambini. Mi sono precipitata di sotto, e ho visto che il soggiorno era ancora tutto per aria. Sono rimasta sconcertata».

«E perché?» chiese Ishiyama, preoccupato di avere lasciato qualche traccia della notte precedente.

«Perché non avete rimesso in ordine. C'erano ancora i bicchieri sporchi. Che maiali! Ho pensato che vi foste ubriacati tutti quanti, e foste andati a dormire lasciando tutto com'era, così mi sono messa a pulire, quando Moriwaki e i bambini sono tornati da una passeggiata. Mi ha detto che avevano incontrato il figlio dei Toyokawa. Kasumi era in camera sua. Gli ho chiesto cosa aveva fatto ieri sera, e lui mi ha detto che si era ritirato per primo. E così voi due eravate rimasti soli. Di nuovo ho avuto un'illuminazione. Approfittando del fatto che noi siamo andati a dormire prima, avete combinato qualcosa in soggiorno. Per questo non avete avuto il tempo di mettere a posto. È andata così, ne sono sicura».

«Stai parlando a vanvera, sono solo supposizioni».

A corto di parole davanti all'acume di Noriko, di nuovo Ishiyama provò irritazione verso di lei. Pur riconoscendo il proprio egoismo, non sopportava di vederla così depressa.

«In ogni caso, cerca di controllarti», disse Noriko. «Non dare scandalo davanti a me e ai bambini».

«Guarda che ti sbagli. Sono io che ti chiedo di controllarti».

«Ho intenzione di parlarne a Kasumi».

«Smettila. È la moglie di Moriwaki».

«Appunto, per questo le voglio parlare. Ho intenzione di dirle il fatto suo. Non ti vergogni a comportarti così?»

Noriko aveva le borse sotto gli occhi e appariva sgradevolmente invecchiata.

«Se sei tanto sicura di te, parlale pure!»

«Benissimo».

Furibonda, Noriko era uscita dalla stanza.

Aveva poco da fare il furbo, pensò Ishiyama, se Noriko veramente fosse passata all'azione, erano guai grossi. Le corse dietro. Quando entrò nel soggiorno, vide Kasumi seduta sul divano. Si scambiarono un'occhiata. Lei era in jeans e maglietta, come sempre senza trucco. Una donna senza veli, pensò Ishiyama. Una strana donna sempre così, naturale, che aveva fatto schiavo un uomo, lui. «Una qualunque, una che non vale niente», l'aveva definita con disprezzo Noriko, ma se Kasumi si trovava lì era perché per lui valeva cento volte Noriko. Sopraffatto dai propri sentimenti,

Ishiyama si sentì girare la testa. Anche Kasumi quella mattina sembrava avere i nervi a fior di pelle. Rispose all'occhiata di Ishiyama con uno sguardo incandescente. Come coinvolta dall'energia che correva tra i due, Noriko si fece avanti più aggressiva del solito. Cominciarono a discutere. Michihiro, che non sopportava le liti, si alzò e se ne andò. Ishiyama si sentì sollevato.

Kasumi lo interrogò più volte con gli occhi, preoccupata. Nell'istante in cui rispose al suo sguardo incerto, Ishiyama scelse Kasumi, senza esitazioni. Cercando di capire cosa ci fosse tra loro, Noriko guardava freddamente ora l'uno ora l'altra. Ormai erano arrivati a un punto da cui non potevano più tornare indietro, decise Ishiyama. Si sarebbe separato da Noriko e messo con Kasumi. Quindi uscì in giardino e le fece segno: alle due di notte.

Nel ripostiglio, mentre faceva l'amore con Kasumi, Ishiyama aveva sentito un rumore di passi furtivi che scendevano le scale. Non aveva controllato se fosse solo un'impressione. Se Noriko era dall'altra parte della porta ad ascoltare tendendo l'orecchio, che sentisse pure i loro gemiti di piacere! Aveva incalzato Kasumi col suo ardore, facendole emettere gemiti e grida soffocate. «Ehi, ascolta questo!» diceva in cuor suo a Noriko. Si sentiva orribilmente sadico in quel momento. E non soltanto verso Noriko. Sarebbe stato lo stesso se fermo nel buio ci fosse stato Michihiro. «Stai ascoltando, Noriko? Stai ascoltando, Moriwaki? A tal punto io desidero Kasumi. E lei me». Quando si desidera qualcuno si scatena in noi un'energia spaventosa, che non sospettavamo di avere. La voglia di torturare Noriko e Michihiro era l'altra faccia, indivisibile, del suo amore per Kasumi.

Eppure non odiava Noriko, nella maniera più assoluta. Le voleva bene, erano insieme dai tempi dell'università, andavano d'accordo. Era un'amica. Lì allo chalet però, poiché si poneva come un ostacolo fra lui e Kasumi, la detestava. Erano pensieri perversi. Proprio così. In quel momento aveva sicuramente superato una linea di demarcazione. E superare quella linea equivaleva a buttare via il rispetto di se stesso.

All'alba si era separato da Kasumi e, prima di tornare zitto zitto nella propria camera, aveva gettato un'occhiata in quella dei bambini. L'eccitazione quasi incredibile che aveva provato poco prima si era placata. Adesso era preoccupato. Ma i bambini dormivano come sassi, russando leggermente. Ishiyama si convinse che al di là della porta dello spogliatoio aveva sentito solo i propri cattivi pensieri.

Non aveva mai dimenticato il terrore provato quel mattino, quando gli avevano detto che Yuka era scomparsa. Non poteva impedirsi di pensare che erano stati proprio i suoi pensieri, quegli spettri in agguato fuori dallo spogliatoio, a portarsi via Yuka. Ma capiva che era solo una stupida fantasia. Tornando con i piedi sulla terra, era corso subito fuori a cercare la bambina. Di sicuro aveva avuto un incidente o fatto un brutto incontro. Nell'uno e nell'altro caso, magari erano ancora in tempo per evitare il peggio. Si era messo a perlustrare tutta la zona, immaginandosi di raggiungere Yuka che camminava sola soletta per la strada di montagna e prenderla fra le braccia. Ma era troppo tardi. La piccola era stata portata via da qualcuno.

Yuka era una bambina adorabile. Perché era il ritratto di Kasumi e non assomigliava in nulla a Michihiro. Perché faceva rinascere il passato di cui lei non

voleva parlare con nessuno. Ogni volta che andava a trovare i Moriwaki a casa, Ishiyama osservava attentamente Yuka, dicendosi che Kasumi, da piccola, doveva avere fatto gli stessi gesti, parlato allo stesso modo. Qualche volta aveva perfino creduto di volere più bene a lei che ai propri figli, Ruriko e Ryuhei. Aveva i capelli di un nero corvino, lucenti, tagliati alla paggetta. E la pelle bianca e diafana, la corporatura minuta. Eppure si muoveva un po' come un maschio, con la sua maglietta stinta dai lavaggi e i suoi jeans. Inoltre quella bambina gli piaceva perché era la preferita di Kasumi. Anche Yuka aveva simpatia per lui. Ogni volta che andava a trovarla gli saltava in braccio e gli strofinava il naso contro il petto, come un cagnolino. «Fai un buon odore, tu», gli diceva. Un giorno si era reso conto che anche Kasumi faceva spesso quel gesto, ed ebbe la strana impressione di vedere la donna che Yuka sarebbe diventata.

Quando era scomparsa, era stato come se Kasumi avesse perso una parte di sé. Perché non era successo a Risa? Perché non era successo a Ruriko o a Ryuhei? Se si fosse persa Risa, forse lo shock non sarebbe stato altrettanto forte. Risa era diversa da Yuka, assomigliava molto a Michihiro. La sua sparizione non avrebbe mutilato la madre. E se fosse scomparso uno dei suoi bambini, probabilmente lui e Kasumi non si sarebbero separati, si disse Ishiyama. Aveva comunque già deciso di lasciarli a Noriko. Un padre restava un padre, ma gli sembrava che fosse in qualche modo esterno a quella cellula che si chiama famiglia.

Dopo aver percorso in lungo e in largo i sentieri di montagna, Ishiyama era tornato allo chalet con un doloroso senso di inutilità. Izumi e Mizushima, avvisati, erano già lì con Wakita, il poliziotto incaricato della zona, e altri agenti. Kasumi alzò verso di lui il viso angosciato. Nei suoi occhi brillava un barlume di speranza, che per la delusione si spense subito. Lui, senza riflettere, corse ad abbracciarla. In quell'istante tutti capirono che erano amanti. Quante persone c'erano? Ishiyama si voltò. Wakita e Michihiro erano assorti nella conversazione, ma Mizushima aveva distolto gli occhi per non incontrare i suoi. Quanto a Izumi, gli si avvicinò e gli mise una mano sulla spalla, chiedendogli con aria preoccupata: «Si sente bene?» Era chiaro che sia l'uno che l'altro avevano intuito qualcosa dal suo atteggiamento. Avrebbe voluto rispondere a Izumi che, se si trovavano in quella situazione, era perché lui aveva parlato troppo. Izumi, la fronte aggrottata, guardò alternativamente Ishiyama e Kasumi che combatteva contro l'ansia.

«Cosa facciamo, Ishiyama?» gli chiese Michihiro affranto. «È una cosa terribile». Era il più agitato, continuava ad andare su e giù per il soggiorno senza riuscire a calmarsi. Per gli altri era penoso guardarlo.

«Stai tranquillo. Vedrai che la troveremo».

«Ma se l'abbiamo cercata finora inutilmente!»

«Non dire certe cose, metterai tua moglie ancora più in ansia».

«Lo so bene. Ma cosa possiamo fare? Non riesco a rendermi conto».

Ishiyama conosceva Michihiro da tanti anni e lo stimava moltissimo sul lavoro, ma forse non provava molta simpatia nei suoi confronti. Lo guardava disperarsi con occhio distaccato. Probabilmente rimproverava a se stesso la negligenza di aver lasciato uscire Yuka da sola. E a lui di averli invitati nell'Hokkaido. Ma non l'avrebbe mai detto apertamente. Era fatto così. Si preoccupava delle apparenze e

detestava dire le cose in faccia, e anzi ne aveva una visione un po' contorta. Era per questo che non riusciva a essere franco. Era l'opposto di Kasumi.

Inoltre, benché si fosse innamorato di lei a prima vista, appena l'aveva ottenuta per sé aveva incominciato a trattarla con arroganza. Quell'uomo feriva una donna tanto preziosa per Ishiyama. La sua presenza era un ostacolo fra lui e Kasumi. Forse era per gelosia che non riusciva a perdonare a Michihiro il suo atteggiamento. Arrivato a questa conclusione, Ishiyama sentì dolorosamente la propria responsabilità.

«Moriwaki, non so come scusarmi. Invitarvi in questo posto sperduto...»

«No, cosa dici? Non è colpa tua! Verrà fuori subito, non sono poi tanto preoccupato», rispose con uno sforzo immane Michihiro, ma le mani gli tremavano. Ishiyama sentì un'accusa nel suo sguardo. Che cosa avrebbe fatto se avesse saputo di lui e di Kasumi? Se avesse saputo che aveva programmato quel viaggio per potere incontrare Kasumi quando voleva? Probabilmente sarebbe impazzito dalla rabbia. Il loro segreto doveva restare tale, altrimenti sarebbero andati tutti in rovina, pensò Ishiyama. In fondo era in debito, perché erano stati i suoi cattivi pensieri, quelli che non poteva confessare a nessuno, a portarsi via Yuka.

Dopo mezzogiorno, con l'arrivo dei cani poliziotto, gli agenti e la brigata locale dei pompieri iniziarono le ricerche nei dintorni. Sopra le loro teste volava un elicottero. Qua e là risuonavano grida di richiamo: «Yuka! Yuka!» che facevano vibrare i vetri delle finestre. La montagna era in subbuglio. Nel frastuono dell'elicottero che volava basso, Ishiyama incontrò gli occhi di Noriko che stava preparando il tè in cucina. Forse vedendo qualcosa nel suo sguardo, Noriko gli si avvicinò.

«Ehi, guarda che io non c'entro nulla», disse accostando il viso al suo orecchio, per farsi sentire in quel baccano. Nei suoi occhi c'era paura.

«Lo so, non hai bisogno di dirmelo».

Partecipe del suo sentimento, per la prima volta dopo tanto tempo Ishiyama fece per stringere a sé la moglie. Noriko si divincolò.

«Allora perché mi guardi così?» chiese.

«Ti sbagli».

«Stai sospettando di me, lo so. Credi che io abbia nascosto Yuka per far soffrire Kasumi».

«No che non lo credo!»

Esausto, Ishiyama si sedette su una sedia. Michihiro partecipava alle ricerche e Kasumi probabilmente era fuori a guardare smarrita quello che succedeva. I bambini stavano facendo merenda al primo piano. Lui era rimasto allo chalet per rispondere al telefono, ed era solo con Noriko. Bevendo il tè, lei parlava a bassa voce. Non c'era più bisogno di urlare perché ormai l'elicottero era lontano.

«Per quanto possa detestare Kasumi, non farei mai del male alle bambine».

«Ti ho detto che lo so».

«Devi crederlo davvero», disse Noriko afferrandolo improvvisamente per la manica della maglietta con una forza tale da tirargliela fino al gomito. «Non sono stata io».

«Certo», fece Ishiyama annuendo con convinzione. «Lo so. Non sei capace di fare una cosa del genere».

«Ho anch'io il mio orgoglio. Non vale la pena di odiarvi al punto di rapire Yuka».

«Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che basta il mio disprezzo per voi. Non è necessario fare una carognata del genere», disse Noriko in tono pacato.

«Però non ci perdoni».

«No, mai».

Questo a Ishiyama non era indifferente. Forse preferiva il disprezzo all'impossibilità di venire perdonato. Ma, dal momento che aveva deciso di lasciare Noriko, essere disprezzato o perdonato non faceva lo stesso? Gli calò addosso una calma tristezza.

«Cosa pensi che sia successo a Yuka?» chiese.

«Mah, forse qualcuno se l'è portata via».

«Ma chi? Le macchine non possono entrare qui».

«Cosa vuoi che ne sappia io!» gridò Noriko con rabbia. «Perché dovrei saperlo? Stavo dormendo, ignara di tutto!»

«A che ora ti sei svegliata?»

«Erano le otto passate».

«Come mai non ti sei alzata prima? Non eri preoccupata che io e Kasumi facessimo qualcosa fin dal mattino?»

Noriko incrociò le braccia in silenzio. Ishiyama, ricordando il rumore di passi all'alba, senza rendersene conto cambiò tono e chiese duro: «A che ora sei andata a dormire? Insieme ai bambini, prima delle dieci. Allora perché ti sei alzata così tardi? Ruriko e Ryuhei erano svegli da prima delle sette e facevano un baccano infernale. Hai dormito dieci ore di fila?»

«Perché mi parli così?»

Il viso di Noriko aveva assunto un'espressione assente, come se il suo orgoglio fosse andato in pezzi.

«Per nessun motivo in particolare. Solo che mi sembra strano».

«Ieri sera, per dormire, ho preso queste!» disse Noriko prendendo dalla tasca del grembiule una scatoletta di sonniferi. «Ecco perché stamattina ho dormito fino alle otto, pur essendo andata a letto presto. Non ho nemmeno sentito che i bambini si alzavano. Ne ho prese due quando ne basta una. Perché non volevo svegliarmi durante la notte. Col risultato che oggi sono tutta intontita».

«E perché non volevi svegliarti durante la notte?»

Ishiyama osservò il volto pallido di Noriko, cercando di leggervi un'accusa nei confronti suoi e di Kasumi. Ma lei voltò la faccia dall'altra parte.

«Perché non volevo sapere nulla. Voglio vivere all'oscuro di tutto. Lo capisci questo, tu? Tu che hai creato il mio inferno?»

Ishiyama non rispose e tese l'orecchio ai rumori che provenivano da fuori.

Noriko continuò: «Quando stamattina mi sono svegliata, i bambini non c'erano, si erano già alzati. Sarei rimasta volentieri a letto, ma sentendo baccano al piano di sotto sono scesa, chiedendomi cosa stesse succedendo. Tre dei bambini stavano guardando la televisione, avevano l'aria stanca. “E Yuka dov'è?” ho domandato. “Yuka è sparita. Suo papà e sua mamma la stanno cercando”, mi ha risposto Ruriko. Stupita, le ho fatto altre domande, e lei mi ha detto che erano andati tutti insieme a fare una passeggiata, e dopo Yuka era uscita di nuovo e non era più tornata. Mi è venuta una

grande paura».

«Perché?»

«Come perché? Una bambina che sparisce fra queste montagne dove non viene mai nessuno! È una cosa spaventosa, ti fa venire la pelle d'oca! Ma queste montagne mi sono parse sinistre fin dall'inizio».

«Davvero?» chiese Ishiyama stancamente, tanto per dire qualcosa.

«Ho preparato la colazione e stavo facendo mangiare i bambini quando è tornata Kasumi, la faccia livida. Mi ha fatto pena».

Ishiyama chiuse gli occhi. Per immaginarsela.

«L'ho detto anche a lei. Che non era colpa mia. Che, anche se la detestavo, non avrei mai fatto una cosa del genere. E lei ha annuito, ha detto che lo sapeva».

Una cosa del genere, pensò distrattamente Ishiyama. Ma che cosa? Uccidere Yuka. La risposta gli venne da sola e lo sconvolse. Si girò verso la moglie.

«Penso sia naturale che tu non mi perdoni. Però, se veramente Yuka non dovesse venire trovata, se dovesse succedere il peggio, puoi farmi un favore? So di chiederti molto, ma puoi promettermi di non dire a nessuno di me e di Kasumi? Non lo sto dicendo per proteggere me, ma per te».

Noriko fece un profondo sospiro.

«Non dirò nulla. Non c'è alcun bisogno di farlo».

«Se parli, la polizia ci creerà un sacco di problemi. Prima di tutto sospetterebbero di te. Oppure di Michihiro. Mi rendo conto di averti fatto del male. Non ho scuse. Ma non sappiamo cosa penserebbe la gente, e le nostre due famiglie sarebbero distrutte. Quindi ti supplico di stare zitta. Fai come se non fosse successo nulla. Per quanto mi è possibile, voglio proteggervi. Per ora non posso fare altro».

«E con Kasumi? Come pensi di regolarti?» chiese Noriko guardando sfiduciata il marito.

«Adesso lei deve affrontare questa cosa. Poi le chiederò di aspettare».

«Questo significa che noi ci separeremo, vero?» disse Noriko con una risatina isterica. «Intanto per il momento hai intenzione di stare con me. E di cercare Yuka facendo finta che tra te e Kasumi non ci sia niente. Povera Kasumi, mi fa pena».

Ishiyama tacque. Le parole di sua moglie lo avevano profondamente ferito. Sentì aprirsi la porta d'ingresso. Entrò Kasumi. Era pallida, l'ansia dipinta sul viso. Nonostante la presenza di Noriko, Ishiyama non poté trattenersi dal correrle vicino e stringerle le spalle. «Allora?»

«Niente, ancora niente».

Kasumi abbassò lo sguardo. Aveva le braccia gelate. I capelli odoravano un po' di benzina. Forse perché la montagna era invasa dalle macchine della polizia.

«Vedrai che la troveranno».

«Qualcuno l'ha rapita».

Dagli occhi di Kasumi sgorgarono due grosse lacrime che scesero lungo le guance. Ishiyama sentì che Noriko si stava avvicinando, ma strinse ugualmente Kasumi tra le braccia.

«Non ti preoccupare. La troveranno di sicuro».

Wakita e Asanuma, un ispettore del commissariato di Eniwa, li osservavano da lontano. Probabilmente le ricerche erano cominciate da un pezzo. Kasumi piangeva

sconsolata. Preoccupato dello sguardo dei due poliziotti, Ishiyama la allontanò. Noriko dovette trovarlo cinico, perché andò a sua volta ad abbracciarla.

«Non pianga, Kasumi. Sono sicura che in questo momento Yuka sta giocando da qualche parte. Vedrà che andrà tutto bene».

«Ma sono già cinque ore che è scomparsa», rispose Kasumi nascondendo il viso nella spalla di Noriko. «È assurdo, no? Qualcuno l'ha portata via!»

«In questo caso, lo prenderanno subito».

«Che si sbrighino, allora. Che lo prendano in fretta. Altrimenti la povera Yuka...»

«Sì, povera Yuka».

Noriko si mise a piangere anche lei, e le due donne si abbracciarono. Non era immaginabile che Noriko recitasse. Ricordando l'accordo cui erano arrivati qualche minuto prima, Ishiyama, confuso, si chiese che cos'era successo a tutti loro.

2.

Noriko aveva detto che non lo avrebbe mai perdonato. Ma era proprio vero? Una volta tornato a Tokyo, Ishiyama per qualche tempo non era riuscito a pensare ad altro. Perché Noriko aveva ripreso la solita vita quotidiana, come se non fosse successo nulla. Quando lui era tornato a casa, una settimana dopo di lei perché aveva dovuto fare la sua deposizione, Noriko gli aveva soltanto chiesto, con aria molto preoccupata, come andavano le ricerche. Col passare dei giorni le domande erano diminuite, finché a casa loro non si era più parlato dei Moriwaki. Dalla mente di Ruriko e Ryuhei il ricordo della sfortunata Yuka svanì a poco a poco. Noriko si comprò dei vestiti nuovi per l'autunno e tornò a lavorare, Ishiyama si ripresentò in ufficio scusandosi per essersi preso quel lungo periodo di vacanza.

Pensando a Kasumi che era rimasta sola al lago Shikotsu e andava in giro alla ricerca di sua figlia, ogni tanto gli venivano le lacrime agli occhi. Una volta, seduto alla scrivania del suo ufficio, stava guardando distrattamente i fili della luce che si intrecciavano sopra il quartiere di Ginza, quando quella vista gli divenne insopportabile. Perché quei fili gli ricordavano qualcosa che si può rompere. Andava apposta davanti al modesto *love hotel* dove era solito incontrarsi con Kasumi. Alzava lo sguardo alla finestra chiusa della loro piccola stanza. Al pensiero delle ore che aveva passato con lei lì dentro veniva colto da un affanno improvviso e dal desiderio terribile di rivederla. Ma non c'era niente da fare. Aveva represso i propri sentimenti per paura di distruggere due famiglie.

Se Michihiro, già disperato, avesse saputo di lui e di Kasumi, chissà in preda a quale angoscia sarebbe caduto.

Era convinto di avere fatto la cosa giusta anche per il bene di Kasumi ma, in fin dei conti, si era soltanto sottratto alle proprie responsabilità. Ricordando quella sua terribile fantasia, che Yuka fosse scomparsa a causa dei suoi cattivi pensieri, Ishiyama si sentì sconvolto. Perché lui non aveva riportato alcun danno in quella vicenda. Anche se Noriko non lo perdonava, cosa che non aveva il coraggio di domandarle, poteva dire di essersela cavata con poco. Questa era la conclusione cui un giorno era giunto.

Al commissariato di Eniwa era stato interrogato più volte, ma nessuno, a parte Asanuma che gli aveva posto qualche domanda mirata, sembrava sospettare la sua relazione con Kasumi. Anche Noriko bene o male si era tirata d'impaccio. Era un fatto che, chiedendole di tacere, aveva protetto tutti quanti. Tutti tranne se stesso e Kasumi, aveva soltanto steso un velo sulla loro relazione. Ciò di cui aveva bisogno era un mezzo per difendere quello che c'era sotto il velo. Ma ormai si era separato da lei, e nulla aveva più significato. Il risultato di tutto questo era una beffa triste e priva di senso: lui si trovava dall'altra parte del velo. Gli succedeva di pensare che forse avrebbe dovuto esaudire il desiderio di Kasumi, restare e continuare insieme a lei le ricerche, a costo di portare le due famiglie alla rovina.

Il caldo che faceva ancora a Tokyo in quell'inizio di settembre gli ricordava il giorno in cui l'aveva conosciuta, dodici anni prima. L'aria soffocante nella tipografia di Moriwaki, dove il condizionatore non funzionava. Il sudore che si era fermato nell'ombelico profondo di Kasumi, e l'espressione infantile sul suo viso oppresso dall'afa, visto di profilo. Quell'incontro miracoloso preparava loro quell'esito crudele. Continuare il suo lavoro un giorno dopo l'altro gli sembrò privo di significato, e a un certo punto decise di lasciare la ditta.

L'undici settembre, Ishiyama telefonò allo chalet. Rispose Kasumi. Dalla calma che sentiva intorno a lei, si figurò la malinconia dell'autunno nell'Hokkaido. La sua voce bassa e sorda gli trasmetteva quello che doveva provare, tutta sola in quel posto.

«È passato un mese. Yuka? Niente di nuovo? Nessun indizio?»

«Niente, è perfino strano. Erano arrivate alcune segnalazioni, era stata vista una bambina che le assomigliava, ma negli ultimi giorni non c'è stato nulla».

«E quelle segnalazioni, hanno dato qualche risultato?»

«Asanuma ha controllato, ma erano tutte fasulle».

«Veramente? Che angoscia...»

«I sommozzatori hanno anche cercato sul fondo del lago. Niente».

«Figurati se è successa una cosa del genere!»

«Ho ancora speranza, ma per l'ansia non riesco a dormire. Magari qualcuno se l'è portata via e la tiene con sé...»

«È molto carina, Yuka».

«Oppure l'ha già uccisa».

«Non devi rassegnarti a quest'idea».

«In fondo al cuore, tutti ne sono convinti. Pare che la signora Izumi abbia detto: "Chissà dove l'hanno sepolta, quella bambina, che orrore!" L'ho sentito da una persona di qui. È quello che pensano tutti».

«Io non lo penso. Nemmeno in fondo al cuore».

«Non ne sono sicura», rispose seccamente Kasumi a quell'affermazione inattesa di Ishiyama.

«Vengo lì e la cerco insieme a te», fece allora lui di slancio. Kasumi rimase in silenzio. «Perché non rispondi? Darò le dimissioni!»

«No, non lo fare. Non è più necessario», disse Kasumi con una voce che sembrava venire da lontano. «Sai, io in questo mese ho creduto di morire. Il pensiero delle sofferenze di Yuka è insopportabile, non mi fa chiudere occhio. Chissà dov'è, cosa fa, deve sentirsi terribilmente sola e triste... quando penso così, l'ansia è tale che mi viene voglia di mettermi a correre come una pazza. Però non saprei in che direzione andare. È per questo che ho sempre il batticuore. A un ritmo forsennato. È un groppo pesante nel petto, un nodo di dolore, di angoscia. Non riesco a liberarmene. È la prima volta in vita mia che mi sento così. Ho paura di perdere la ragione. Riesci a capire?»

«Certo che capisco».

«No, non è vero. Non puoi capire perché non dormi con me stringendomi fra le braccia».

«Ma c'è Michihiro».

«Lui deve guadagnarsi da vivere. E anche tu sei un padre di famiglia, ci dobbiamo

rassegnare. Me la devo cavare da sola. Però...»

«Però?»

«È dura. Non ne posso più».

«È dura anche per me».

«Ma io sono devastata. So che per me sarebbe molto meglio morire, ma poi penso che Yuka potrebbe tornare, e allora mi dico che non posso».

«Vengo lì. Ora, subito».

«No, non è più necessario. Torno domani». Kasumi riagganciò.

Ishiyama, più che depresso, si sentì profondamente deluso. Possibile che Kasumi si rassegnasse dopo appena un mese? Un mese che per lei doveva essere stato un inferno indescrivibile. Per forza, rimanendo lì da sola... Aveva finito col trascinare in un inferno la donna che amava. Che cosa avevano fatto per arrivare a quel punto? si chiese ripensando al passato.

Mano nella mano, avevano inseguito un sogno. L'amore li aveva resi prigionieri l'uno dell'altra, e tuttavia liberi. Liberi in un mondo soltanto loro. Ma quando era venuto il momento di resistere, di combattere contro il mondo esterno, l'amore non era stato sufficiente a sostenerli. Mancava loro qualcosa. A questo scopo, per combattere insieme, Kasumi gli aveva teso una mano, ma lui aveva esitato. Perché apparteneva ancora a quel mondo esterno che gli era caro. Avevano cercato ciò che Noriko e Michihiro non erano in grado di dare loro, e il risultato era quella vuota debolezza. Ishiyama capì che aveva perso perché era corso dietro a un mondo più forte di lui. Doveva andare avanti da solo. Per la prima volta provò un senso di devastazione.

Dopo un anno, finalmente diede le dimissioni. Quel giorno mise in atto una decisione presa in precedenza, ma in cuor suo nutriva anche il forte desiderio di tagliare ogni legame con la tipografia di Moriwaki. Inoltre correva voce che Kasumi si fosse affiliata a una strana setta, e quando l'aveva saputo aveva perso ogni illusione. Da una parte capiva che lei, sempre alla ricerca della figlia scomparsa, provasse in qualche modo a raggiungere la pace spirituale, ma al tempo stesso gli sembrava una cosa del tutto estranea a Kasumi. Sentiva che si era molto allontanata e non aveva più fiducia in lui, e questo lo riempiva di tristezza.

Mettendo insieme la liquidazione, il denaro ricavato dalla vendita dello chalet e i suoi risparmi, aveva ottenuto una discreta somma. Però non era interessato a iniziare alcuna attività. Per qualche mese era rimasto a casa a girarsi i pollici. Un giorno, il padre di Noriko era andato a trovarlo. Aveva un'espressione corruciata, tipica dell'austero bancario che era.

«Hai intenzione di aprire un'agenzia tua?»

«No», rispose esitante Ishiyama. «Vorrei lanciarmi in qualcosa di completamente nuovo».

«Alla tua età?»

Il suocero sembrava molto sorpreso. Lui non aggiunse altro, la risposta che gli aveva dato era esauriente. In pratica, gli sarebbe andato bene qualsiasi lavoro, purché fosse diverso da quello che aveva fatto fino ad allora. Vale a dire quasi ogni genere di commercio. Ishiyama si sentì libero. Quando il suocero se ne fu andato, Noriko, che

stava mettendo in ordine un armadio, gli chiese senza girarsi: «E di separazione, non ne parli più?»

«Da chi?»

«Come da chi? Da me!» disse lei con una risata, voltandosi a guardarlo. Aveva un'aria di trionfo. «Hai già dimenticato? Sei stato tu a parlarne».

«Ah, già, ne abbiamo discusso allo chalet. Ti ho detto che prima o poi mi sarei separato da te e mi sarei messo con Kasumi». Ishiyama aveva abbassato la voce, per paura che dalla stanza vicina i bambini sentissero.

«Perché io non me ne sono mica dimenticata, sai?»

Neanche lui l'aveva scordato. Semplicemente aveva evitato di riparlare perché credeva che Noriko non volesse tornare sull'argomento. Inoltre il problema concreto era eliminato, visto che non si incontrava più con Kasumi. Forse era proprio per quel motivo che Noriko aveva affrontato la questione. Sentì un forte risentimento nei suoi confronti.

«Davvero? E cosa intendi fare?» chiese. Come se riflettesse, Noriko piegò rigidamente la testa all'indietro. I capelli un po' lunghi, su cui batteva la luce, splendevano. Erano bellissimi.

«Vorrei che ci separassimo. Te l'ho detto, no? Non vi posso perdonare, né l'uno né l'altra. Per questo ho aspettato».

«Hai aspettato che io dessi le dimissioni?»

«Sì. Se proprio devo dirlo, forse ero in attesa di vederti nell'incertezza. Perché non ho alcuna intenzione di sostenerti, consigliarti, preoccuparmi con te per l'avvenire».

«Mi odi, insomma».

«Più che odiarti, diciamo che non riesco a capire la tua mancanza di sensibilità. Portare la tua amante in casa nostra! Non me lo sarei mai aspettata dallo Yohei che ho conosciuto studente. Non posso più avere fiducia in te. E lo stesso vale per Kasumi. Quella volta ti ho detto che la disprezzavo. È la pura verità. Non riesco a liberarmi di questo sentimento. E poi, c'è una cosa che vorrei dirti in faccia, anche se probabilmente ti ferirò: io penso che tu sia responsabile di quello che è accaduto a Yuka».

Finalmente lo accusava. Più che la fine del loro matrimonio, lo turbava quest'ultima frase.

«So bene che mi sono comportato male sia verso di te, sia verso Kasumi e suo marito».

«E verso la piccola Yuka», aggiunse Noriko. «Sai, credo che Kasumi soffra esclusivamente per Yuka. Ma questo modo di vedere le cose ti sfugge».

Kasumi era la madre di Yuka ed era naturale che pensasse a lei. Questo voleva dire che non provava nulla verso di lui? Nemmeno un po' di dolore per il fatto che fra loro era tutto finito? Le parole di Noriko, anche se dettate dall'egoismo, gli misero addosso una grande tristezza. Ishiyama nascose le lacrime.

«Va bene. Separiamoci», riuscì a malapena a dire. «Come vuoi che facciamo?»

«I bambini li prendo io. Inoltre vorrei avere questa casa».

«D'accordo. Anche se è tutto quello che ho».

«E per il denaro liquido come pensi di fare?»

«Basta che me ne lasci un po'».

«Ma certo. Comunque aspetta ad andartene. Mi ci vorranno circa sei mesi per mettere a posto tutto. E dovrai passarci gli alimenti».

«È ovvio. Quanto ti serve?»

«Cinquantamila yen al mese per uno, anche se non è molto».

Noriko rise. Erano comici, intenti a prendere accordi su questioni burocratiche invece di parlare di cose serie.

«Allora siamo intesi. Mi raccomando i bambini».

Noriko era la sua ragazza dai tempi dell'università, aveva fiducia in lei, ed ecco che ora, in quattro e quattr'otto, si separavano. Quel divorzio, che gli aveva causato tante angosce, per il quale aveva tanto esitato, si concretizzava dopo che si era separato da Kasumi! Doveva essere il castigo per aver tradito entrambe le donne. Inoltre Ishiyama temeva che la ferita che le aveva inferto avesse danneggiato alle radici la forza vitale di Noriko. Ma non poteva più tornare indietro.

Alcune settimane dopo quella discussione, un amico dei tempi dell'università, Takahashi, avendo forse saputo che aveva dato le dimissioni e al momento non lavorava, gli disse che voleva vederlo. Takahashi, che aveva sognato di fare il pittore, era diventato illustratore, poi produttore di eventi artistici. Anche lui era stato un uomo di successo, ma ora con la crisi non sapeva più dove sbattere la testa.

All'appuntamento arrivò in ritardo, facendo aspettare Ishiyama. Era ingrassato al punto da diventare irriconoscibile, probabilmente beveva troppo. Posò con precauzione sul bancone del bar lo Stetson marrone di cui pareva andare molto fiero, poi guardò in faccia Ishiyama e sorrise.

«Non mi sembri teso», disse.

È perché ora tutto è sistemato, gli rispose mentalmente Ishiyama.

«Come mai hai lasciato la ditta?»

«Be', vorrei fare qualcosa di diverso».

«È vero che di questi tempi la vita è dura per i grafici», fece Takahashi mettendosi a parlare a ruota libera. «I grafici e i *copywriter*, adesso, sono tutti direttori artistici. Bisogna pensare le cose in grande. Tu hai una mentalità da artigiano, devi aver fatto molta fatica».

«Insomma...» rispose evasivo Ishiyama, bevendo un sorso di whisky.

«Hai fatto bene a dare le dimissioni. E ora vuoi metterti da solo, aprire uno studio?»

«No», rispose Ishiyama scuotendo la testa.

Takahashi sporse il corpo grasso dallo sgabello e disse: «Allora perché non ci mettiamo insieme, noi due? È da un bel po' che ho fatto dei progetti su di te».

Takahashi gli chiese di lanciarsi con lui nella produzione e vendita di articoli per la vita all'aperto, soprattutto attrezzatura da pesca. Aveva pensato a lui perché sapeva che gli piaceva andare a pescare. Il settore era in piena espansione, quindi, se aveva del denaro, perché non lo investiva in quell'affare? Ishiyama era pronto a fare qualsiasi lavoro, ma dopo la disgrazia aveva rinunciato alla pesca. Era la sola cosa che lo tratteneva dall'accettare. Non voleva essere costretto a riprendere per ragioni di lavoro. Takahashi si mise a ridere, non aveva alcun bisogno di rimettersi a pescare!

L'impresa fallì in meno di un anno. Ishiyama, prima ancora di rendersene conto, si ritrovò pieno di debiti, i suoi e quelli fatti da Takahashi con manovre fraudolente. Nel

suo ambiente dovevano ridere di lui, trovarlo incapace e credulone. Meno male che si era separato da Noriko, almeno non aveva recato danno alla famiglia, si diceva con sollievo. E si chiedeva se, mettendosi in affari con Takahashi che dava così poco affidamento, non avesse sperato in cuor suo che le cose andassero a finire così. Non aveva alcuna intenzione di pagare i debiti.

In dicembre, in un freddo giorno di nevischio, dei brutti ceffi mandati a riscuotere dai creditori si presentarono all'appartamento che aveva preso in affitto a Yokohama. Ishiyama lasciò cadere dalla finestra della cucina una borsa con lo stretto necessario, poi scavalcò il davanzale e saltò nel vicolo che separava l'edificio da quello vicino. Finì con le ginocchia in una pozzanghera gelata. Osservando le macchie sui pantaloni di cotone, chissà perché gli venne in mente Kasumi. Quando era ancora apprendista al laboratorio di Moriwaki, una volta portandogli il tè gliene aveva versato un po' addosso, macchiandogli i pantaloni. Si era precipitata ad asciugargli col proprio fazzoletto. Come mai in quel momento non gli piaceva ancora? Perché ancora non conosceva bene se stesso. Nel momento in cui formulò questo pensiero, Ishiyama si sentì molto più sereno. Finalmente aveva capito, e si era liberato.

Decise di restare per qualche tempo nascosto in città, e di mettere insieme un po' di soldi. Tutti i suoi conoscenti erano ormai al corrente della situazione e lo evitavano. «Così stanno le cose!» si rallegrò Ishiyama, solo in una stanza d'albergo che dava sul fiume Sumida. Aveva lasciato la famiglia, perso il lavoro e la credibilità, tagliato i ponti con gli amici. Dalla finestra gettò il telefono cellulare nel fiume. Però voleva salutare come si deve Noriko e i bambini. La chiamò, e lei gli diede appuntamento alla stazione di Takadanobaba. Mentre l'aspettava al binario, affollato in quella stagione dell'anno, sentì mormorare alle sue spalle: «Yohei».

Era così che lei lo chiamava quando erano studenti⁸. Ishiyama si voltò felice. I bambini non c'erano, c'era solo Noriko, contro il cielo che cominciava già a imbrunire. Da quanto tempo non la vedeva! Indossava un cappotto firmato, probabilmente nuovo, e sembrava serena.

«Scusami per averti fatto venire fin qui».

«Senti, hai dimenticato questo a casa. L'ho trovato fra i tuoi bagagli».

Noriko gli tese con un gesto rapido cinquecentomila yen e il vecchio Rolex di suo padre.

«Già, c'era anche quest'orologio. Dallo a Ryuhei».

«Non fa niente. Se sei in difficoltà, lo puoi vendere».

Il treno della linea Yamanote entrò in stazione. Rendendosi conto che Noriko non voleva lasciare a suo figlio nemmeno un ricordo del nonno, rise imbarazzato. Ora capiva cos'era stata la sua vita matrimoniale. Non era colpa di Noriko. Anche lui era responsabile del loro rapporto. Sapeva che lei aveva venduto la casa di Komaba e stava facendo i preparativi per il trasloco, ma non aveva voglia di domandarle il nuovo indirizzo. Se dopo la separazione lui avesse conservato un lavoro stabile, avrebbe potuto assumersi le sue responsabilità di padre nei confronti dei figli, e Noriko probabilmente si sarebbe sentita rassicurata. Ma aveva fallito, e non c'era

⁸ La tradizione vuole che la moglie non chiami il marito per nome, ma col pronome personale *anata*, che ha una valenza simile al *vous* francese. Nelle coppie giovani quest'usanza sta venendo meno.

altro da fare che tagliare ogni legame. Pur sentendosi colpevole per la sua incapacità di fare la propria parte nell'educazione dei bambini, Ishiyama salì sul treno a cuor leggero.

«Non mi sentirai più».

«Sii prudente».

«Mi dispiace di averti creato tanti problemi».

«Nessuno di noi si aspettava questa vita».

Al di là delle portiere che si chiudevano, vide che Noriko si asciugava le lacrime. Facendo finta di niente si fece strada verso il fondo. Aveva buttato via tutto, avrebbe incontrato persone sconosciute in città sconosciute. Non sapeva cosa l'attendeva ma, incerto tra l'ansia e la speranza, era in preda a una deliziosa euforia. Non avrebbe mai immaginato, alla sua età, di provare ancora emozioni così intense. Appoggiato alla porta di comunicazione tra i vagoni, pensò a Kasumi. Ai posti che le piacevano. Quando era scappata di casa ed era arrivata a Tokyo, forse si era trovata nello stesso stato d'animo. Pensò a lei con rimpianto, come a una compagna.

Stranamente, fu durante la sua vita di fuggitivo che Ishiyama credette di potere davvero dimenticare Kasumi. Da quando si era sentito simile a lei, e gli era sembrato di capire i suoi sentimenti, l'aveva relegata in fondo alla coscienza. Non soffriva più quando ripensava alla donna in carne e ossa. Ne percepiva la presenza dentro di sé ogni volta che arrivava in una città nuova, sconosciuta. All'inizio era teso, non sapendo come fare per sopravvivere, eppure, mentre si guardava intorno pieno di speranza, la sua curiosità si risvegliava e si sentiva pieno di energia. Di sicuro Kasumi aveva vissuto allo stesso modo. Finalmente era diventato uguale a lei. Era felice.

Ishiyama riuscì a sbarcare il lunario facendo lavori saltuari, spesso nei night-club che prima non aveva l'abitudine di frequentare. Per evitare che i creditori lo localizzassero, cercava di non fermarsi troppo a lungo nello stesso posto. Così era sempre di corsa, sempre con l'impressione di stare sui carboni ardenti, e non riusciva a rilassarsi. Ogni volta che gli si avvicinava un uomo gli veniva il batticuore, per timore che stesse cercando proprio lui. Si guardava di continuo alle spalle ed evitava le strade buie. Di sicuro anche Kasumi, quando era scappata di casa, si era comportata così. Per non essere riacciuffata non aveva mai chiamato i suoi, e così aveva finito col tagliare tutti i ponti con la famiglia. E avendo provato quella solitudine e quell'angoscia, vivere sola era diventato l'obiettivo della sua vita. E lui che l'amava non se n'era reso conto. Spostandosi da un luogo all'altro, Ishiyama continuava a sforzarsi di comprendere meglio Kasumi.

Andando sempre verso nord attraversò la regione di Tohoku. Sapeva che era stupido dirigersi verso le regioni fredde in inverno, ma qualche motivo ignoto lo spingeva verso il luogo della scomparsa di Yuka. Che era anche il paese natale di Kasumi. Quando i soldi finirono, ad Aomori, provò a vivere come gli operai stagionali, abitando con loro nelle baracche. L'esperienza nuova all'inizio lo divertì, ma ben presto gli venne a noia. Era un lavoro troppo faticoso. Quando stava per rovinarsi la salute, la fortuna o la sfortuna vollero che, a causa della crisi, anche la richiesta di stagionali diminuisse.

Rimasto senza un soldo, nelle strade più animate di Aomori riuscì a vendere per centocinquantamila yen il Rolex di suo padre a un liceale che portava delle Nike Air. Si sentiva leggermente a disagio mentre gli raccontava che glielo cedeva a un terzo del prezzo anche se era un modello da collezione. Ma era anche contento di poter vivere ancora un po' col denaro spillato allo studente. Il suo cuore si stava inaridendo. Poi prese la decisione improvvisa di andare a Sapporo e chiedere aiuto ai Toyokawa. Era maggio.

In uno dei locali della catena Hokkeya apprese che i Toyokawa, marito e moglie, gestivano uno snack-bar aperto da poco che si chiamava Hockey. Altro che snack, bastava affacciarsi sulla porta per rendersi conto che si trattava di uno di quei bar di lusso dove ti fanno pagare anche l'aria che respiri! Nel corridoio Ishiyama aveva esitato. Da quando si era dato a quella vita errabonda, per paura di venire rintracciato non aveva più contatti con nessuno. Ma presumibilmente nessuno sapeva che lui conoscesse i Toyokawa. A quel punto restavano soltanto loro ai quali chiedere aiuto. Ishiyama si decise e spinse la porta. Una ragazza con addosso un abito cortissimo parve molto sorpresa, e il sorriso le si congelò per un attimo sulle labbra. Senza dubbio riteneva che quel tipo avesse sbagliato indirizzo. Ishiyama era imbarazzato. Per fortuna nel locale i soli clienti erano un uomo e una donna che bevevano tranquilli. «Sono qui i signori Toyokawa?»

La risposta venne da dietro il bancone. Da Toyokawa in persona. Era lui, basso, con una camicia bianca dal colletto rigido e un grembiule nero. Quando vide Ishiyama, chiamò la moglie Kazuko all'altra estremità del bancone.

«Ehi, padrona, vieni un po' qui».

Kazuko, grande e robusta, mascolina, indossava una specie di smoking degno delle attrici che fanno le parti da uomo nella rivista di Takarazuka⁹, e non aveva trucco sulla faccia dal colorito giallognolo. Vedendolo trasecolò, quasi non credesse al cambiamento che aveva subito.

«Ma è il signor Ishiyama!» esclamò.

«Sono proprio io. Scusi se non mi sono più fatto vivo. Mi ha riconosciuto anche se ci siamo visti solo per una settimana».

«Certo che l'ho riconosciuto! Con la disgrazia che è successa quella volta! Non è qualcosa che si possa dimenticare. Ancora adesso mi chiedo come siano andate le cose. Dev'essere stato terribile anche per lei».

«Sì, certo».

«La piccola Yuka non è ancora stata ritrovata, vero?»

«No, pare di no. Vedo che è bene informata».

«Qualche volta sentiamo la signora Izumi». Toyokawa gli posò davanti un bicchiere che aveva appena pulito e, restando dov'era lo riempì di birra. Ishiyama ringraziò e lo portò alle labbra.

«La signora Moriwaki sta bene? L'ultima volta che l'abbiamo vista stava piangendo, sa? Restare tutta sola in quello chalet, che pena, poverina...»

Toyokawa assentì con la testa.

⁹ Nella popolarissima rivista di Takarazuka, che mette in scena operette e musical, tutti i ruoli, anche quelli maschili, sono recitati da donne.

«Nostro figlio è caduto in depressione. È stata davvero una sventura».

Ishiyama abbassò gli occhi, ricordando il tono sconsolato di Kasumi durante l'ultima telefonata.

«Lei però è molto cambiato, sa? Le è successo qualcosa, signor Ishiyama?»

Kazuko non aveva peli sulla lingua. Toyokawa gli riempì di nuovo in silenzio il bicchiere.

«Ho lasciato il lavoro e me ne sono andato di casa».

«Come, se n'è andato di casa? Vuole dire che si è separato da sua moglie?»

«Esatto».

A giudicare dall'espressione che le apparve sul viso, Kazuko doveva pensare che gli era probabilmente successo qualcosa di peggio per ridursi in quel modo.

«Comunque sta meglio di prima, signor Ishiyama», intervenne Toyokawa che stava bevendo un liquido trasparente, forse *shochu*.

«Se lo dice lei...» Ishiyama si accigliò. Indossava una semplice maglietta grigia e pantaloni da lavoro, anche se erano puliti. Quando lo incontravano, con la barba lunga e la sacca un po' sporca sulla spalla, i passanti lo evitavano.

«È vero, incute rispetto. È diventato più robusto, e nei suoi occhi c'è qualcosa di minaccioso ora».

Kazuko rise spavalda, la sigaretta all'angolo della bocca. Ishiyama non era affatto contento di quei commenti. Stava per dire che doveva avere un'aria losca, ma pensò che forse gli si era trasmesso un po' del fascino di Kasumi. La selvatichezza, la capacità d'azione di Kasumi. Erano indispensabili per sopravvivere.

«E cosa fa, adesso?» chiese Kazuko guardandolo con occhi indagatori.

«Sarò sincero. Non avreste un lavoro per me? Mi andrebbe bene qualunque cosa».

Marito e moglie si scambiarono un'occhiata. Però non sembravano seccati. Semplicemente erano ancora influenzati dall'idea che si erano fatti di lui in precedenza, e dovevano trovare irritante che l'antico Ishiyama non si accordasse con quello che avevano davanti.

«Per esserci, ci sarebbe. Cosa vuole fare, però? A Tokyo aveva un buon lavoro, no?»

«Era grafico all'agenzia Kyokosha, se non sbaglio. Un nome che chiude la bocca a chiunque».

«Ho dato le dimissioni. Mi va bene qualsiasi cosa, davvero. Lavare i piatti, qualsiasi cosa. Anche in un altro locale».

«In qualche altro locale, una parola! È difficile, chi dà un lavoro vuole sapere con chi ha a che fare...» disse Kazuko. «Si vede subito che lei viene da una metropoli, signor Ishiyama, non è così semplice».

A Ishiyama caddero le braccia. La gente lo guardava con sospetto, si chiedeva per quale motivo dovesse fare qualcosa per lui. Gli era già successo un sacco di volte.

«Si trova nei guai, per caso?» domandò Toyokawa.

«Ho i creditori alle calcagna. Scusatemi, pretendere lavoro in queste circostanze...»

Ishiyama abbassò la testa. Kazuko si morse le labbra.

«Non si scusi. Mi racconti tutto», fece il marito, «altrimenti non posso avere fiducia in lei. E non assumo una persona in cui non ho fiducia».

Sentito il racconto delle sue disavventure, Toyokawa parve affidare la cosa alla

moglie. Tirò a sé la sedia che c'era dietro il bancone e si versò qualcosa di forte. La ragazza che aveva aperto la porta a Ishiyama era occupata con i clienti e non guardava dalla loro parte.

«In realtà ho dovuto addossarmi i debiti di un amico, per questo mi cercano».

«Potrebbe restituire i soldi poco a poco, lavorando».

«Non ne ho voglia», disse Ishiyama senza mezzi termini. Kazuko dovette accorgersi che qualcosa si era rotto dentro di lui. Si accese un'altra sigaretta. «È difficile capire la gente...»

«Mah, non saprei».

Ishiyama rise. Stava imparando che un uomo può scegliere tra diversi stili di vita, con una famiglia o senza, con un lavoro o senza.

«Mm... allora, cosa vogliamo fare?» disse Kazuko spegnendo la sigaretta e voltandosi a guardare il marito, come per chiedergli consiglio.

«Quel posto? Lo Scott?»

«È vero. Ma il signor Ishiyama non accetterà».

Quando Ishiyama chiese di cosa si trattava, Kazuko rise un po' imbarazzata.

«Abbiamo anche un *host club*. Cosa ne dice di diventare *host*? È più che in grado di farlo».

Ishiyama era un po' sorpreso.

«Ma ho già quarantaquattro anni. Come potrei?»

«Non ci capisce proprio niente, lei, di queste cose. Non basta essere giovani! Noi abbiamo due club, al New Scott ci lavorano dei ragazzini. Lo Scott invece ha una gamma di *host* più vasta, dai venti ai sessant'anni. È meglio che ci siano uomini di diverse generazioni. Perché le clienti hanno età diverse».

Lui, lavorare in un *host club*! A quella proposta inattesa Ishiyama restò senza parole. Kazuko invece sembrava molto seria.

«Lei ha successo, no, con le donne? Da quando s'è dato alla macchia, chissà quante volte è stata una donna ad aiutarla!»

Ishiyama non disse di sì, ma Kazuko aveva ragione. Aveva imparato che le donne possono essere molto buone con gli uomini che non sanno dove andare. Dovevano avere un fiuto particolare, perché diverse volte era capitato di sentirsi dire: “Mi sembri nei guai, resta a dormire da me”. Soprattutto le donne che si sentivano sole si erano dimostrate particolarmente premurose. Con la loro modesta paga gli avevano comprato dei vestiti, e quando se n'era andato gli avevano perfino dato un po' di soldi. Una volta, quando lavorava in un'impresa di pulizie, una collega anziana che viveva sola lo aveva ospitato per una settimana intera. Qualcuna di queste donne che lo trattavano con tanta gentilezza si era innamorata di lui. Incontrarsi per caso, provare attrazione reciproca, fare l'amore e separarsi il mattino seguente, per lui era stata un'esperienza nuova. C'erano stati scambi di una ricchezza che non si era mai immaginato quando viveva sicuro a Tokyo, ma anche notti che, dopo, gli avevano fatto venire voglia di rifugiarsi nel suo letto e ubriacarsi, disgustato di se stesso. Strane esperienze.

Vedendo che non fiatava, Kazuko scoppiò a ridere.

«Lo sapevo. Ho intuito per certe cose, io. Lei ha questo talento, vero, signor Ishiyama?»

«Si chiama talento?»

«Sì, è un talento! Non tutti ce l'hanno».

Toyokawa annuì. Sempre d'accordo con la moglie, sembrava più una donna che un uomo.

«Sì, lei ha qualcosa che incuriosisce le donne. Sono convinta che andrà d'accordo con loro, più di quanto possa immaginare».

«Chissà se è vero...» replicò Ishiyama riflettendo seriamente.

«Vede? Va già d'accordo con me!» lo prese in giro Kazuko. «Bene, le presenterò il gestore. Prima dovrebbe procurarsi dei vestiti, però».

Kazuko prese dalla cassa trenta banconote da diecimila e gliele porse. «Per le spese d'abbigliamento», disse.

«Così tanto?»

«Non glieli regalo, glieli presto. Ma non le chiederò gli interessi».

«Certo che glieli restituirò. Però, tutti questi soldi...»

«Si compri della bella roba».

Ishiyama ringraziò. Non riusciva a credere a quello che gli succedeva, ma si mise in tasca con gratitudine le banconote che, ai tempi in cui lavorava, non gli sarebbero sembrate una gran somma.

3.

Il giorno seguente andò a fare acquisti in un grande magazzino. Non sapendo che cosa sarebbe stato opportuno indossare, si decise per un elegante completo di Armani e, adducendo un pretesto, ottenne che gli facessero l'orlo ai pantaloni in un'ora. La sera, quando si recò all'indirizzo che gli aveva dato Kazuko, trovò un uomo in camicia bianca, le maniche rimboccate, che spazzava il piccolo locale prima dell'apertura.

«Mi chiamo Ishiyama».

«Ah, sì, la padrona me ne ha accennato. Sono Miyao, il gestore».

Miyao era stato per anni gestore all'Hokkeya, poi Kazuko gli aveva affidato lo Scott. Aveva uno sguardo scettico e penetrante, e un'inflessione ironica nella voce. Mentre Ishiyama non era affatto sicuro di avere un qualche valore in quel genere di affari, a Miyao bastò un'occhiata per valutarlo.

«La padrona aveva ragione, si presenta bene».

«Non ne sono affatto sicuro. Non ho alcuna fiducia in me».

«Andrà tutto bene. Ha un occhio sicuro, la padrona, ci azzecca sempre. Senta, qui di uomini come si deve non ce ne sono. Gli uomini come si deve fanno lavori come si deve. Dia un'occhiata a queste, se non mi crede!»

Miyao gli mostrò le fotografie degli *host* attaccate al muro. La metà erano giovani sotto i venticinque. Capelli tinti, vestiti chiari e pacchiani, abbronzature da lampada, facce da attori. Anche i soprannomi - Takuya, Tsuyoshi - si ispiravano a quelli delle star del momento. Gli uomini dai trentacinque ai sessanta invece portavano vestiti sobri e puntavano sul buon gusto. Peccato che, quanto più si sforzavano di valorizzare l'aspetto esteriore, tanto più mettevano in luce la loro vacuità. Guardando la fotografia di un cinquantenne che si era palesemente ridisegnato le sopracciglia con la matita, Miyao mormorò maligno: «Prenda questo qui, è improponibile, non trova? Eppure ha un discreto successo. Pare che prima vivesse di piccole truffe. Con la faccia che si ritrova, deve per forza usare il cervello. I giovani non hanno niente nella testa, si danno arie perché pensano di ottenere quello che vogliono con l'aspetto fisico. Sono dei cretini. Imbecilli che guadagneranno sempre e solo il minimo. Già, gli uomini seri fanno lavori seri!»

«E questo non è un lavoro serio?»

«No che non lo è. Le sembra un lavoro serio, valutare quanto può valere una donna? L'unica cosa che questi vogliono è capire quale donna darà loro più soldi. La scommessa è quella. La giovinezza, la bellezza... sono criteri che valgono nel mondo esterno. Qui l'unica cosa che conta è: questa qui ha soldi o non ne ha? Non c'è altro. E anche le donne lo sanno, quindi si mettono in mostra spendendo più che possono. Così si fanno adulare dagli *host*. È per questa ragione che vengono qui».

Era un mondo del tutto sconosciuto a Ishiyama. Non era affatto sicuro di sapersi fare apprezzare dalle donne. Ma il lavoro in quel club era l'unico che potesse trovare

al momento.

«Come si fa a fare spendere loro dei soldi?»

«Vuole sapere qual è la cosa migliore, signor Ishiyama? È semplicissimo. È il fondamento delle relazioni umane. Conquistare il loro cuore. Dare loro soddisfazione, farle sentire importanti. Se sentono che è interessato ai loro soldi, alla fine non funziona. Faccia in modo che siano loro a darglieli spontaneamente. E poi non se le porti a letto. Se lo fa, penseranno: “Ecco cosa voleva!” e finiranno col disprezzarla».

«Col disprezzarmi?»

«Perché le donne sono avide. Quando sono andate a letto con uno lo lasciano, passano al successivo. In questo sono diverse dagli uomini che comprano una prostituta».

«Perché fanno così?»

«Le donne, quando dicono di desiderare un uomo, non è che vogliano per forza andarci a letto». Miyao sembrava contento di parlare con Ishiyama. La diffidenza era scomparsa dai suoi occhi, il tono era affabile. «È il sentimento che cercano. Vogliono sentirsi amate. Credere che quell'uomo sia felice di vederle. Quello lì, quell'imbroglione della foto, questo l'ha capito benissimo. Si è fatto regalare una Porsche, un orologio Piaget, ci va forte, sa?»

Ishiyama non aveva bisogno di quella roba. Voleva semplicemente sopravvivere in quella città. Come Kasumi, non riusciva a pensare ad altro.

«Che genere di donne sono, le clienti?»

«Per la maggior parte appartengono al giro dei locali notturni. Fanno lo stesso mestiere degli *host*. Sono al servizio degli uomini, allora fuori dal lavoro vogliono che gli uomini siano al loro servizio. Quelle che vengono presto sono quasi tutte prostitute. Hanno le mani bucate, sono ottime clienti».

Ishiyama non aveva bisogno di chiedere perché avessero le mani bucate. Si disse che era a quel tipo di donne che doveva mirare.

«Senta, mi piace com'è vestito. È un Armani, vero? Se compra roba dozzinale, farà la figura del cretino. Più sono giovani più sono così. Quindi si vesta bene, con roba costosa, e si venda a caro prezzo. Lasci capire che le piacciono i vestiti che costano un sacco di soldi, le donne l'ammireranno, perderanno la testa e le compreranno le cose più incredibili».

Ishiyama si toccò il braccio. Dopo avere venduto l'orologio non portava più niente al polso. Miyao vi gettò una rapida occhiata e si mise a ridere.

«Si faccia comprare un Rolex, un Piaget, quello che vuole. Dipenderà solo dalla sua abilità. Se ci prende gusto, può essere un lavoro divertente».

«Mm, può darsi...»

Ishiyama provava ancora una certa riluttanza all'idea di approfittare di giovani donne.

«Signor Ishiyama, guardi che questo non è un imbroglio. È un gioco. Una sorta di gioco. Di cui anche le donne conoscono le regole. Gli uomini stupidi possono giocare finché vogliono, non vincono mai, e le donne stupide possono buttare via tutti i soldi che vogliono, saranno sempre disprezzate».

«E lei non gioca, signor Miyao?»

«No», rispose lui ridendo. «Le donne stanno alla larga dai tipi come me, dai tipi

troppo furbi. È vero, hanno un fiuto straordinario, quelle. Perché osservano sempre i clienti. Lei è perfetto».

«Perché?»

Miyao lo guardò in faccia.

«Perché qui di tipi come lei non ce ne sono, è l'unica cosa che so dirle. Gli uomini come lei danno l'impressione di fare un lavoro per bene e di avere una donna per bene. Tutte le clienti saranno molto incuriosite. A proposito, signor Ishiyama, che nome d'arte sceglie?»

Miyao andò a prendere una tabella sulla quale erano segnati gli incassi e le assenze.

«Non ci ho pensato. Decida lei».

«Il suo vero nome non va bene... cosa ne dice di Ryuhei?»

A Ishiyama venne quasi da ridere. Miyao sembrava essere al corrente delle sue disavventure, ma stranamente il nome che aveva scelto era quello di suo figlio.

Alle otto e mezza i suoi colleghi arrivarono al lavoro. Durante la riunione che seguì gli vennero presentati tutti e quaranta. Dopo ci fu la classifica della sera precedente, per ordine di incassi. Risultò primo un giovane, un bel ragazzo, seguito a grande distanza dall'imbroglione. Il locale, che si trovava nel seminterrato, apriva alle nove. Non restava che aspettare che le clienti scendessero la scala a chiocciola, sulla cui ringhiera si inanellava un tralcio d'edera dorato. I gradini erano coperti da un tappeto rosso. Tutti in fila, gli uomini attendevano frementi d'impazienza. Un gruppetto di donne scese rumorosamente le scale. Gli uomini si profusero in inchini ossequiosi. Nell'istante in cui alzò la testa, Ishiyama sentì che i colleghi intorno a lui erano in fibrillazione. I loro occhi brillavano, mentre cercavano il pollo da spennare. Fino a quel momento Ishiyama aveva trovato strano che le donne venissero a sperperare i loro soldi in un posto come quello. Alle giovani sarebbe bastato entrare nel primo bar del quartiere perché gli uomini si precipitassero a parlare con loro e corteggiarle. Ma, vedendo l'avidità dei colleghi, tesi come segugi, gli sembrò di capire. Le clienti volevano diventare una preda. Una preda o qualsiasi altra cosa, in ogni caso volevano gustarsi il piacere di essere desiderate e coccolate. Come gli aveva detto Miyao, dovevano essere prostitute, dalla prima all'ultima, perché tutte ostentavano minigonne vertiginose e trucco pesante, e avevano un'espressione dura negli occhi.

Le donne salutavano gli *host* con la mano, se li indicavano a vicenda. Gli *host* rispondevano con un "benvenute" cortese e professionale, e cominciavano svelti a muoversi. In men che non si dica i tavolini furono preparati, e diversi uomini vennero a mettersi intorno alle donne. Adesso il locale era molto animato. Fermo in piedi, Ishiyama attendeva gli ordini di Miyao. Dal tavolo al centro si levavano grida e voci flautate. Era il compleanno di una delle ragazze, che ordinò una bottiglia di Dom Pérignon rosé. Cinque o sei *host* particolarmente attraenti la circondarono. Ne avrà per trecentomila, pensò Ishiyama guardando con la coda dell'occhio. Uno dei ragazzi portò la bottiglia facendola toccare a tutti e gridando: «Ecco lo champagne!» cercando così di stimolare lo spirito di competizione delle altre clienti. Era un trucco, ma in fin dei conti le donne facevano lo stesso mestiere. A prima vista l'atmosfera era piacevolmente animata, ma in realtà si sentiva che uomini e donne erano ai ferri corti, il che dava un'impressione di vuoto.

«Spremila come un limone, quella cozza», mormorò un ragazzo di diciannove anni appena assunto come Ishiyama. La gioventù era il suo unico pregio, possibile che le donne apprezzassero un animale del genere? Ma tutti gli altri *host* giovani erano più o meno allo stesso livello. Altro che trattare le clienti con attenzione, più erano arroganti e grossolani, più le donne li richiedevano. Ishiyama era disgustato. Gli dispiaceva per Miyao, ma né gli *host* né le clienti sembravano preoccuparsi minimamente delle regole del gioco. Era una cosa squallida, si disse. Cominciava già a pensare che forse avrebbe fatto meglio a tornare alle baracche degli operai, quando si sentì chiamare.

«Ryuhei! La vogliono!»

Voltandosi sorpreso, vide una giovane donna tra i venti e i venticinque anni che gli faceva cenno. Era Mana. Portava orecchini Chanel e un fermaglio Fendi che le stringeva i capelli tinti di biondo. Anche i vestiti, la borsa, le scarpe, tutto era firmato, faceva quasi pena. Era questo il “pollo” che doveva spennare? Guardò la bocca della ragazza, i denti davanti un po’ sporgenti nonostante la tenesse chiusa.

«Mi chiamo Ryuhei, grazie di avermi scelto».

Ishiyama si meravigliò della propria naturale abilità a svolgere il ruolo di *host*. Preparare un cocktail per la cliente, accenderle la sigaretta, dispiegarle il tovagliolo sulle ginocchia, ascoltare con grande attenzione tutto quello che diceva, farla ridere, essere pieno di premure. Si chiedeva in cosa consistesse il lavoro. Ma se non entrava nelle grazie della ragazza che l’aveva chiamato, se non le faceva ordinare una bottiglia, il locale non avrebbe fatto incassi, e lui non sarebbe salito in classifica. Quando faceva il grafico, riusciva in una certa misura a prevedere il risultato del proprio lavoro e le conseguenze che avrebbe comportato. Il mestiere di *host* invece consisteva soltanto nell’essere se stesso, quindi non aveva modo di immaginare risultati né conseguenze. E il fatto di abbandonarsi completamente ai desideri della sua partner gli metteva addosso un timore raggelante. Era un’esperienza del tutto nuova.

«È la prima volta che lo fai, vero?»

Mana si esprimeva con una goffaggine che lasciava intuire la sua puerilità. I due incisivi superiori, troppo grandi, sporgevano un po’. Aveva guance troppo paffute e una faccia ottusa da topo, ma la pelle era liscia ed elastica, e il corpo slanciato e ben fatto. Potrebbe avere tutti i ragazzi che vuole senza bisogno di venire in un posto come questo, pensò Ishiyama. Comunque, a prima vista, sembrava timida e insicura.

«Sì, hai indovinato. Questo è il mio primo giorno».

«Che cosa facevi prima? Mi sembri diverso dagli altri».

Uno dei giovani *host* che dovevano aiutarlo intervenne tutto allegro. «Ryuhei è un originale, era grafico, prima. Io invece facevo il meccanico», disse cercando di mettersi in mostra. Mana era giovane e aveva un bel fisico, e visto che pagava come le altre aveva molto successo tra gli *host*.

«A te non ho chiesto niente», lo zittì lei. Il ragazzo rise ostentatamente, ma gli occhi erano minacciosi. Era un tipo robusto, e la cliente rischiava rappresaglie. Ishiyama si disse che doveva difendere Mana da quel genere di *host*. In fin dei conti era il suo “pollo”.

«E dove lavoravi? A Sapporo?» chiese lei mettendogli una mano sulla coscia.

Avendo fatto per tanto tempo solo lavori di fatica, Ishiyama si sentiva un po' stretto nel vestito, cui non era più abituato, anche se indossava sempre la stessa taglia.

«A Tokyo».

«E perché sei venuto qui? Perché fai questo mestiere?» insistette Mana in tono invitante, posando entrambi i gomiti sulle sue cosce. Già gli altri *host* la pregavano di offrire loro del brandy e dei cocktail che costavano un occhio della testa. A Ishiyama faceva pena. Non sapeva quale fosse il suo lavoro, ma che bisogno aveva di buttare via in quel locale i soldi che guadagnava?

«Mi sono detto che magari era divertente...»

«Divertente? Fregare i soldi alle donne?» fece Mana guardando sprezzante i ragazzi. Calò il gelo. Non conosceva le regole. Era patetica.

«Non saprei. A me diverte perché è la prima volta».

«Davvero?» Mana lo guardò con diffidenza. «Io non ci trovo niente di divertente».

«Se non ti piace, forse faresti meglio a non venire».

«Sì, lo so...»

Con un sospiro Mana si guardò intorno. La sua espressione cambiò, come se si rendesse conto per la prima volta che si trovava nella giungla senza acqua né cibo.

«Di' un po', che lavoro faccio io, secondo te?»

«Non lo so».

Gli *host* ridacchiarono. Di nuovo Mana andava contro le regole. Tirava fuori cose di cui non bisognava parlare.

«Uno show di sesso orale. Succhio uccelli, tutti i giorni, non faccio altro. Una sessantina al giorno. A volte arrivo anche a cento. Ma sono stufa. Stufa. Secondo te, quanto costa un pompino?»

«Non saprei».

«Circa tremila yen. Io ci sono già passato», intervenne ridendo l'ex meccanico.

«Meno, meno. Fa duemila yen. Duemila. Per te, che ce l'hai piccolo, cinquecento».

«Che bastarda!»

«Sessanta pompini fanno centoventimila yen. Quando vengo qui mi prendono tutto, e non mi bastano neanche. Anche tu mi prenderai tutto». Mana non doveva reggere l'alcol, perché si era lasciata andare contro Ishiyama.

«È un peccato», disse lui.

«Sì, è proprio un peccato!»

Ishiyama le versò un altro brandy con acqua e le tirò giù l'orlo della minigonna, salito molto in alto.

«Senti, quanti anni hai?» chiese Mana. «Quarantaquattro ».

«Io ventitré. Più di vent'anni di differenza. Ce l'hai una donna?»

«No, non ce l'ho», rispose Ishiyama scuotendo la testa. «Be', ora me ne vado. Dammi il tuo numero di cellulare, però».

Ishiyama si stupì delle parole di Mana, non se le aspettava. Le porse il bigliettino del locale. «Puoi telefonare a questo numero».

«D'accordo».

Dopo avere pagato un conto di centodiecimila yen, Mana se ne andò. Quanti di quei soldi toccavano a lui? Perplesso, Ishiyama cercò di calcolare quando avrebbe potuto restituire a Kazuko i trecentomila che gli aveva prestato. Miyao, che lo

guardava dal suo posto, gli strizzò l'occhio.

«Bravo, stai per entrare nella classifica dei primi dieci».

«Ah, sì?»

Non capiva se la cosa gli facesse piacere o no. In quel locale venivano donne puerili come Mana, donne ferite, donne sfruttate. E malgrado le malignità che gli *host* dicevano dietro le loro spalle, avevano l'impressione di venire trattate con tutte le attenzioni e se ne andavano soddisfatte. Lui non si sentiva di condannarle. Di conseguenza si sarebbe fatto in quattro per loro. Si trovava nell'ingresso, dopo aver accompagnato alla porta Mana, quando nel locale suonò il telefono.

«Desidera Ryuhei? Attenda un momento, per favore». Era Mana.

«Senti, vediamoci quando il bar chiude».

«Per me va bene. Ma chiude alle tre del mattino».

«Vieni a casa mia. D'accordo? Devi venire assolutamente. Altrimenti mi taglio le vene!»

«Stai tranquilla».

«Ti aspetto all'uscita».

Dopo la chiusura ci volle ancora un'ora per riordinare.

Ishiyama fu libero di andarsene soltanto alle quattro e mezza. Era estate, e il cielo cominciava già a schiarire. Si mise la giacca su un braccio e uscì dalla porta sul retro. Le luci di una macchina lampeggiarono come per salutarlo. Era Mana, su una BMW rossa, che lo aspettava fedele agli accordi.

«Scusami, sono in ritardo».

«Non ti preoccupare, ci sono abituata».

Chissà quante volte aveva atteso lì qualcuno. Ishiyama salì accanto a Mana che gli aveva aperto la portiera. Nonostante fuori facesse un caldo soffocante, all'interno dell'auto l'aria condizionata funzionava al massimo e gli venne la pelle d'oca dal freddo. Una cantante a lui sconosciuta cantava una canzone sdolcinata su una delusione d'amore.

«Il mio appartamento è qui vicino».

«Veramente posso venire?»

«Sì, certo. È grandissimo».

Ishiyama non era minimamente interessato alla vita di Mana. Indovinava che non c'era nulla che superasse i limiti della sua immaginazione. Ma la solitudine e l'asprezza di quella giovane donna gli si erano trasmesse come una macchia d'olio, e non aveva potuto rifiutare.

L'appartamento di Mana non si poteva certo definire grande, se non nel senso che vi si sentiva una grande solitudine. Era composto di tre stanze in fila, piccole e scomode, in ognuna delle quali c'erano mobili, vestiti, e oggetti vari sistemati alla rinfusa. Davanti a un immenso televisore Mana lo abbracciò esitante. Le tende erano aperte e nello spazio vuoto tra due edifici si vedeva sorgere il sole. Ishiyama lo guardò illuminare il viso della ragazza che stringeva fra le braccia. Un viso stanco, pallido, sembrava un fiore appassito.

«Dai, vieni a dormire con me. Mi è venuto sonno».

Mana prese Ishiyama per mano e lo condusse in camera da letto. Un letto matrimoniale riempiva la piccola stanza, tutt'intorno erano sparse riviste femminili.

Ishiyama fece sdraiare Mana e chiuse le tende. Cercò un attaccapanni e vi appese il completo Armani, l'unica tenuta da lavoro che avesse, poi si tolse la camicia. Mana guardava in silenzio il soffitto. Indossava ancora l'abito di Fendi che portava al bar, che ormai era tutto stropicciato e comunque non le stava bene. Quando Ishiyama le si distese accanto, subito lei andò a rifugiarsi fra le sue braccia. Non volendo scontentarla, lui le tirò giù la cerniera del vestito e fece per spoglierla, ma Mana rifiutò.

«No, non sono una che ci sta subito. Non sono poi così facile».

«Scusami».

Lei lo guardò negli occhi e ripeté: «Non sono così facile, io».

«Ho capito».

«Come fai a capire? Tu che fai questo mestiere».

Non sapendo cosa dire, Ishiyama le accarezzò i capelli secchi e pieni di doppie punte.

«Scusami, ma a me non piace il sesso», disse Mana. «Tienimi solo stretta finché non mi sono addormentata».

«Va bene».

Ci volle un po' di tempo prima che prendesse sonno. Al di là della finestra si sentiva la città svegliarsi. Ascoltando quei rumori, Ishiyama stringeva fra le braccia la ragazza, facendo attenzione a non muoversi. Quando si svegliò, dopo mezzogiorno, Mana aveva in mano il suo membro. Dal modo in cui lo teneva sembrava che lo facesse per dovere. Ishiyama provò pena e allontanò la mano.

«Lascia stare, non è necessario».

«Perché?» chiese Mana guardandolo in viso con apprensione, come una bambina che viene sgridata. «Non è corretto lasciarti così...»

«Non è vero. Hai detto che il sesso non ti piace, no?»

Ishiyama si alzò e cominciò a vestirsi. Grazie a Kazuko aveva la possibilità di affittare un appartamento. Mana, i capelli arruffati sul viso, lo guardò.

«Sì che mi piace, invece. Dai, vieni qui».

«Trovati un uomo più giovane».

Non era per seguire il consiglio di Miyao - mai andare a letto con una cliente - che rifiutava. Il fatto era che non la trovava attraente.

«Non ti piaccio?» chiese Mana con voce pacata.

«Non è quello», rispose Ishiyama prendendola tra le braccia. «Credimi, non è così».

«Allora resta sempre qui con me».

Ishiyama si alzò, infilò la canottiera e si voltò verso Mana.

«Cosa significa?»

«Resta a vivere qui con me. Non hai bisogno di fare niente. Smetti anche di lavorare in quel bar. I soldi li guadagno io».

«Ma tu non vuoi fare quel lavoro, no?»

«Non mi piace, ma non so fare altro e mi va bene così».

Ishiyama rifletté, la testa piegata da un lato. Mana però lo supplicava disperata.

«Ti prego. Altrimenti mi taglio le vene».

«Ho dei debiti. Devo restituire soldi a una persona che mi ha aiutato».

«Quanto?» L'espressione di Mana, prima inquieta, si rischiarò. Sembrava dire che, se si trattava solo di soldi, ci pensava lei. Li avrebbe restituiti lei.

«Trecentomila».

Se le avesse detto che in realtà erano duecento milioni, come avrebbe reagito? Forse avrebbe insistito a volerli rendere lei. Vivere con l'unica regola di fare soldi. Ishiyama provò un sentimento simile al rispetto. Lui non ne sarebbe stato capace. Mana saltò giù dal letto, afferrò l'elegante borsetta di Fendi e tornò di corsa da lui. Aprì il portafogli rigonfio e contò le banconote.

«Ecco, trecentomila. Vai, sbattiglieli in faccia e torna qui. Digli di non romperti le scatole per questa miseria!»

Con un sorriso incerto, Ishiyama si chiedeva se accettare o meno.

«E cosa potrei fare, venendo a stare qui?»

«Quello che vuoi, giocare a *pachinko*, per esempio».

«La vita del mantenuto, insomma».

Temendo che la sua battuta l'avesse offeso, Mana non rispose. Ma lui se ne infischia. Fare una cosa che non aveva mai fatto. Farsi mantenere da una donna. Poteva essere divertente. Con uno scatto, Mana alzò il viso.

«Puoi diventare il mio protettore».

«Il tuo protettore?»

Credeva forse che fosse sufficiente cambiare parola per convincerlo? Il suo infantilismo faceva tenerezza, e Ishiyama sorrise.

«Sì. Sono stufa di farmi trattare come una pezza da piedi! Quindi vestiti come uno *yakuza* e vivi con me. Mi farà sentire forte come un leone. Così come sei, sei troppo raffinato, non c'entri niente con me. Mi intimidisci».

A un tratto gli tornò in mente un episodio di quando frequentava il liceo. Era iscritto al corso di belle arti, e su richiesta di un amico del corso di teatro aveva aiutato a realizzare una scenografia. Aveva dipinto il fondale per una commedia. Era stata un'esperienza interessante. Se il fondale è buono, l'espressione degli attori cambia. Sullo sfondo di una foresta buia e silenziosa gli attori assumono un'aria inquieta, mentre davanti a un paesaggio innevato sembrano avere freddo. Ishiyama si era appassionato a tal punto da prendere in considerazione la possibilità di diventare scenografo teatrale. Era quell'esperienza che ricordava ora. Se Mana cambiava grazie alla sua presenza, gli era sufficiente. Avrebbe interpretato il ruolo che lei gli chiedeva. Decise di provare a vivere insieme a lei.

4.

Esistere come fondale. Questa era la vita del mantenuto. Bastava diventare lo specchio che rifletteva il mondo desiderato da Mana. A prima vista sembrava difficile, ma se si affezionava a lei era un lavoro semplicissimo. Accompagnarla e andarla a prendere. Domandarle cosa volesse mangiare e portarla al ristorante. Informarsi sui suoi gusti, fare le ordinazioni, metterle il cibo nel piatto. Essere il più possibile premuroso e attento ai minimi dettagli. In un certo senso era come fare l'host. Per Ishiyama non solo era facile, ma cominciava a prenderci gusto.

Il night club dove lavorava Mana si trovava vicino al quartiere di Susukino. Alle nove, quando lei finiva, Ishiyama si piazzava davanti al locale con la BMW. Lei gli aveva chiesto di aspettarla in un punto bene in vista. Terminato il loro turno, le ragazze uscivano alla spicciolata. A ventitré anni, Mana era già tra le più anziane. La maggior parte delle sue colleghe aveva più o meno vent'anni. I loro visi infantili, coperti da uno strato di trucco, avevano un'espressione cupa che faceva intuire, più che il senso di liberazione per aver terminato, una desolazione profondamente impressa nel corpo.

«Ciao, buonanotte!»

Una sera Mana corse verso la macchina salutando le compagne con la mano, tutta contenta di far notare la differenza tra lei e loro. Negli occhi delle ragazze passò un duro lampo d'invidia, vedendo Ishiyama e l'automobile straniera. Al tempo stesso cercarono una rivalsa mostrando disprezzo per Ishiyama, che alla sua età si faceva mantenere da una donna. Fingendo di ignorare lui e Mana, si dispersero per il quartiere a luci rosse.

«Andiamo a cena? Cosa vuoi mangiare?»

«Una grigliata coreana», mormorò Mana smettendo di sorridere e prendendo un'aria indifferente.

«Credevo che non ti piacesse».

La risposta di Mana l'aveva sorpreso. Era la prima volta in assoluto che diceva di voler mangiare una grigliata coreana. In macchina lei si sfilò i sandali dai tacchi alti almeno quindici centimetri e rimase a piedi nudi. Alzò un ginocchio e osservando lo smalto verde-oro sulle unghie del piede disse in tono sordo: «C'è un locale specializzato in grigliate coreane che non posso sopportare. Andiamo lì».

Ishiyama non domandò perché. Quando Mana diceva che non poteva sopportare un posto, voleva dire che era stata trattata con disprezzo. Le persone per bene disprezzano una donna che ha palesemente l'aria della prostituta, anche se spende delle fortune. Il motivo per cui Mana si infuriava era sempre quello.

«Dove si trova?»

«Dalle parti del parco Nakajima».

Di sicuro si era ripromessa di vendicarsi. Troppo facile dirle di lasciar perdere, da parte di uno che non aveva mai provato quello che aveva provato lei. Ishiyama prese

la direzione che Mana gli indicava. Si era immaginato un ristorante caro e pretenzioso, ma era un posto del tutto ordinario. C'era un'insegna rossa, e in vetrina erano esposti dei modelli in plastica coperti di polvere: pasta fredda, riso con verdure, carne alla griglia. Mana si fermò davanti alla porta automatica con aria decisa. Ishiyama le cinse la vita ed entrò con lei nel locale. La porta si aprì e un ciccione di mezza età, in piedi dietro la cassa, li salutò. Notando che Mana indossava un vestito nero che sembrava una sottoveste sogghignò, ma quando vide che era accompagnata da Ishiyama sbiancò in viso.

«È quello lì», gli mormorò Mana, felice di prendersi la rivincita. «Ti crede uno *yakuza* o qualcosa del genere. Che bello, sono la pupa di uno *yakuza*!»

Ishiyama guardò la propria figura riflessa nello specchio, i capelli permanentati e la vistosa camicia di Versace, ed ebbe una strana sensazione. Era lui e non era lui. Gli sembrava di essere in un sogno. Dipingeva il fondale e al tempo stesso recitava una parte nella commedia. Ma non era la parte principale. Il piacere di quel ruolo secondario era osservare la trasformazione che subiva Mana, la protagonista.

«Il menu», disse il tipo del locale porgendoglielo rispettosamente. Sembrava avere capito che la ragazza era venuta a vendicarsi. Ishiyama prese il menu e lo porse a Mana.

«Scegli tu», disse, poi si voltò verso l'uomo e cominciò a dirgliene di tutti i colori.

«Ce ne hai messo di tempo! Da quant'è che siamo seduti? E non sai che devi servire prima le signore?»

«Mi scusi».

Di fianco all'uomo che stava a capo chino, Mana si tratteneva a stento dal ridere, il menù aperto davanti a sé. «Cosa prendi?» chiese Ishiyama.

«Una birra alla spina, *kalbi* di manzo e trippa di maiale», rispose Mana.

L'uomo si affrettò a tirare fuori il notes, ma Ishiyama ci mise una mano sopra.

«Le ordinazioni le faccio io».

«Mi scusi».

Mana continuò a leggere soltanto per Ishiyama.

«E vorrei anche dell'arrosto. E dell'*harami*. Per finire prendiamo della pasta fredda? O riso con verdure?»

«A me va bene quello che piace a te».

Ishiyama parlava in tono affabile solo a Mana, socchiudendo gli occhi come se guardasse un tesoro. Recitare una parte era diventato per lui un atteggiamento abituale, al punto che non riusciva più a capire se fingesse o fosse sincero. Quando l'uomo, dopo aver preso l'ordinazione, finì di ricapitolare tremando, Mana sbottò: «Cretino! Idiota! Cambia atteggiamento, capito?»

Il portafogli di Mana di solito lo teneva Ishiyama. Doveva fare la parte dell'uomo prodigo che amava spendere per lei. Quando lei andava a comprare dei vestiti doveva accompagnarla e darle consigli.

Le boutique dove si serviva Mana vendevano quasi tutte capi firmati stranieri. Lei sceglieva sempre e solo vestiti che a Ishiyama non piacevano. Il suo ruolo consisteva nel cercare di farle cambiare idea, ma in maniera da non offenderla, e guardare i commessi a muso duro affinché non ridessero di lei.

«Credo che sia meglio questo colore».

«Davvero?» In realtà Mana non aveva fiducia nel proprio gusto. «Non saprei...»

«Sì. Questo si addice meglio alla sua carnagione», interveniva una commessa compiacente, ma Ishiyama la ignorava e dava ragione a Mana.

«Se non sai quale prendere, scegli quello che ti è piaciuto per primo. Tanto sono belli tutti e due».

«Allora prendo questo».

Alle fine Mana sceglieva sempre la cosa che gli piaceva meno. Lui approvava con entusiasmo.

«Ti sta d'incanto, Mana». Poi, rivolgendosi con malagrazia alla commessa: «Quanto fa?»

Tirava fuori dalla tasca posteriore il portafogli firmato Louis Vuitton e pagava con banconote nuove. In realtà erano soldi guadagnati da Mana facendo sesso orale, ma si comportava come se pagasse di tasca sua. Questo era il suo lavoro. Non lo faceva malvolentieri, perché si divertiva. A un certo punto si rese conto che il lavoro di grafico era forse uguale: cercare di creare qualcosa che qualcun altro trovasse bello, che facesse piacere e desse gioia a qualcun altro. L'aveva capito dopo averlo lasciato. Come per Kasumi.

«Di', ti piace quella ragazza?»

Al suono della voce di Kasumi, della sua vera voce, Ishiyama tornò al presente. Come prima, erano seduti sull'erba in riva al lago, sotto il cielo nuvoloso. Ritornato alla realtà, Ishiyama stava cadendo in un'altra allucinazione, quella di aver sempre vissuto insieme a Kasumi. Aveva dimenticato il viso di Mana.

«Cosa ti succede?» chiese Kasumi guardandolo. «Allora, sei innamorato di quella ragazza?»

Finalmente a Ishiyama tornò il mente il viso di Mana che rideva, la sua espressione infantile quando dormiva con la bocca socchiusa.

«Sì. Le voglio bene».

«Mi fa piacere».

«Ti avevo detto che sono come l'acqua, ma non credevo di poter cambiare fino a questo punto. Una personalità nuova sta venendo fuori a tutta velocità. Ne sono stupito io stesso».

«Anch'io dovrei trovarmi una sorgente, come te. È mortificante», disse Kasumi senza guardarlo.

Sentendo con tutti i pori della pelle che Kasumi vagava sperduta, Ishiyama si rese conto di essere giunto molto lontano. Forse perché era stato il primo a conquistarsi la libertà.

«Kasumi, se hai qualche notizia di Yuka me lo fai sapere, vero?»

«Sì, ti telefono. Dove posso chiamarti?» Ishiyama le scrisse il numero del cellulare. Kasumi infilò il foglietto nella borsa e si voltò verso il *rotenburo*. «È tornata in acqua. Peccato, ha un corpo bellissimo».

«Le sarà venuto freddo».

«È una brava persona?»

Ishiyama annuì, domandandosi con timore fino a quando sarebbe continuata quella vita. Kasumi si affrettò ad alzarsi.

«Io vado», disse. «Utsumi fra poco sarà di ritorno».

Forse non l'avrebbe più rivista. Mentre la sentiva allontanarsi alle sue spalle, a Ishiyama tornò in mente la camicetta azzurra di Tsutae. La camicetta abbottonata storta. Ma non aveva più importanza. Avrebbe continuato a tirare a campare come faceva ora.

Il molo

1.

Delle persone accorrevano agitate. A quanto pareva, qualcuno era caduto nel lago. Temendo che si trattasse di Kasumi, Utsumi si alzò in fretta dal prato dove si era steso. Era andato a prenderla alle terme, poi erano tornati insieme sulla riva del lago per mangiare qualcosa in una caffetteria, anche se l'ora di pranzo era passata. Più tardi, Kasumi aveva detto che voleva fare una passeggiata nei dintorni ed era uscita da sola. Ma non era pensabile che si buttasse in acqua. Utsumi si risedette sull'erba. Subito dopo sentì dei ragazzi scoppiare a ridere prendendo in giro qualcuno. Uno di loro doveva essere caduto mentre schiamazzavano sull'imbarcadero.

Utsumi cominciò a riflettere: perché era tanto sicuro che Kasumi non avrebbe cercato la morte? Una ragione era Yuka. Un'altra era che adesso quella donna aveva un'energia vitale straordinaria, forse perché il fatto di aver lasciato la famiglia le dava coraggio. Tanta vitalità innervosiva lui, che invece stava per morire. Anche Tsutae e Mizushima lo irritavano, gli facevano l'effetto di qualcosa che ribolliva gorgogliando.

Mentre Kasumi parlava con Ishiyama, Utsumi era salito fino a Izumi-go ed era rimasto a guardare dall'esterno lo chalet che era appartenuto a Ishiyama. Tutti gli altri li avevano lasciati andare in rovina, solo quello era tenuto in ordine, come se fosse in vendita. Suppose che Mizushima continuasse a occuparsene perché lì davanti era piantata un'insegna con i dati di Yuka e si chiese a che scopo lo facesse. Utsumi era sceso fino alla portineria per chiederlo direttamente a lui, ma sembrava che non ci abitasse nessuno, anche quella era abbandonata. Allora si era diretto verso la casa di Izumi.

Intorno alla villa crescevano rigogliosi girasoli e cosmos, e il prato era tenuto con cura. Nel garage c'era una jeep nuova fiammante, e Mizushima, il corpo vigoroso luccicante di sudore, la stava lustrando. Probabilmente aveva osservato con curiosità la Toyota di Utsumi andare su e giù per il comprensorio. Quanto la vettura si fermò davanti alla casa, la sua faccia sembrava voler dire: «Eccoti arrivato, finalmente».

«Dica, desidera qualcosa?» chiese strofinandosi le mani con un asciugamano sporco. Voltandosi lentamente verso Utsumi, ne valutò con attenzione l'aspetto emaciato. Aveva grandi occhi, e il suo cranio calvo e sudato brillava.

«Buongiorno, mi chiamo Utsumi, prima lavoravo al posto di polizia di Tomakomai. Non si ricorda di me?»

Sentendo che l'altro aveva a che fare con la polizia, Mizushima divenne diffidente e ficcò l'asciugamano nella tasca dei pantaloni da lavoro.

«Chiedo scusa, ma ci siamo già incontrati?»

«Sono venuto di rinforzo durante le ricerche della piccola Yuka. Ci siamo conosciuti quella volta».

«Ah, ecco... be', la ringrazio per tutto quello che ha fatto per noi in

quell'occasione», disse Mizushima piegando il busto in un rigido inchino. Si faceva scudo di un'educazione esagerata, che lo copriva come una membrana, celando i suoi veri pensieri. Utsumi lo trovava repellente, emanava lo stesso odore che aveva lui quando era poliziotto.

«Qualche giorno fa pare siano arrivate delle informazioni da Otaru, così sono venuto a dare un'occhiata».

«Guarda guarda», disse Mizushima. «Allora lei adesso è al commissariato di Eniwa?»

«No, ho dato le dimissioni».

Appena pronunciate queste parole, gli parve che Mizushima diventasse ancora più sospettoso. Se non era un poliziotto, cosa veniva a fare? E perché lui doveva rispondergli?

Questo sembrava dire il suo sguardo dietro la barriera difensiva che aveva eretto.

«Ma allora come mai oggi...»

«Sono stato incaricato dal signor Moriwaki. Sto controllando alcune cose».

«Ah, sì? La moglie dovrebbe arrivare in questi giorni, mi farà piacere vederla. Anche la signora, qui, ha detto che la vedrebbe volentieri», disse Mizushima voltandosi verso la casa silenziosa. Sembrava che non ci fosse nessuno.

«La signora Moriwaki in questo momento si trova alla stazione termale qui vicino. Per puro caso ha incontrato il signor Ishiyama».

«Sì, gliene ho parlato io al telefono. Ha sorpreso anche me, il signor Ishiyama. Sembrava un'altra persona. Portarsi appresso quella ragazza... è proprio vero che non bisogna fidarsi delle apparenze».

Utsumi ignorò i commenti di Mizushima.

«Ormai tiene pulito soltanto lo chalet del signor Ishiyama, vero?»

«Sì, la signora Moriwaki ci viene una volta all'anno. E poi potrebbe tornare Yuka e non vorrei che rimanesse delusa, per questo continuo a occuparmene. Ci si può andare ad abitare anche subito. Funziona tutto, la luce, l'acqua...»

«Era la volontà del signor Izumi?»

«No, il padrone non ha lasciato detto niente in proposito. Lo faccio di mia iniziativa. Non è una grande fatica».

Mizushima sorrise, forse con l'intenzione di mostrarsi come una brava persona. Utsumi detestava la sua ipocrisia.

«Si direbbe che ci spenda dei soldi per farlo diventare un'attrazione turistica, quello chalet. Ma vengono ancora, i turisti? Lo fa passare per la casa dei fantasmi o cosa?»

Mizushima impallidì.

«Non è molto gentile quello che dice. Se la sentisse la signora, andrebbe su tutte le furie».

«Davvero?» fece Utsumi, notando divertito che lo sguardo amabile di Mizushima si induriva. «Ho sentito che la signora Izumi si domandava dove l'avessero sepolta, quella bambina...»

In quel momento Tsutae apparve sulla soglia.

«Chi è? Perché non entra?» chiese. Aveva i capelli tinti di biondo legati in uno chignon sulla nuca, e si era dipinta le labbra con un rossetto vermiglio. Alla vista di

quella donna anziana dalla pelle candida e splendente che sbucava all'improvviso dalla casa buia, Utsumi sentì un brivido di freddo, come se avesse visto uno spettro. Contrariato, Mizushima riprese a lucidare la macchina.

Era la prima volta che Utsumi entrava in quella casa. Tsutae indossava un vestito azzurro scollato che molti avrebbero giudicato poco adatto alla sua età. Era più alta di quanto non avesse immaginato, e aveva ancora un fisico vigoroso e ben fatto, al punto che anche senza tingersi i capelli non avrebbe dimostrato più di quarantacinque o cinquant'anni al massimo.

Quando lui si presentò, Tsutae rispose in tono affettato: «Ah, lei conosceva anche mio marito! Sono felice di incontrare qualcuno che lo rimpiange».

La stanza in cui lo aveva fatto entrare era tutta a fiori. La moquette color salmone, le tende, il divano, i cuscini, la tovaglia sul tavolo, i tovaglioli, tutto era sepolto sotto una valanga di rose, garofani, dalie, fiori esotici di cui non conosceva il nome, in sfumature e motivi un po' diversi l'uno dall'altro. Inoltre nella stanza aleggiava un profumo talmente forte che Utsumi temeva che gli sarebbe rimasto appiccicato addosso. Il giardino era bellissimo, ma appena si metteva piede all'interno si aveva l'impressione di venire intossicati da un veleno chimico. Utsumi, che detestava le stanze troppo femminili, si sentì soffocare e d'istinto si voltò verso la finestra a guardare il giardino. Una farfalla bianca, rara in quella stagione, svolazzava qua e là.

«Ha visto qualcosa?»

Tsutae teneva in mano un vassoio con due bicchieri pieni di un liquido che sembrava tè freddo.

«Una farfalla bianca».

Alla secca risposta di Utsumi, Tsutae rimase interdetta.

«Ah, davvero?» fece. Ma la farfalla non si vedeva più. «La gente di qui dice che nell'Hokkaido ogni essere vivente è fuori stagione. In estate, i fiori sbocciano tutti insieme, infischiosene della stagione. I cosmos mettono i boccioli di fianco ai girasoli, accanto al glicine violetto in piena fioritura. A me piace, è bellissimo. Quest'impressione che la vita fiorisca di colpo mette allegria».

Tsutae doveva essere felice di avere visite dopo tanto tempo, perfino da parte di un uomo come lui, perché non smetteva di chiacchierare. Utsumi, stanco di dare risposte di circostanza, cominciò ad aspirare con la cannuccia il tè troppo zuccherato.

«Mi sembra in piena forma, signora», disse interrompendola. Il viso di Tsutae non sembrava quasi accusare il passare degli anni. Quella donna anziana aveva una bellissima pelle bianca. Era ancora affascinante, riconobbe Utsumi.

«Compio sessantotto anni, sa?»

«Non li dimostra affatto».

Al complimento di Utsumi, Tsutae fece una faccia tutta contenta. Probabilmente stare con lui la rincuorava. Mizushima doveva tenersi alla larga da quella stanza troppo decorata. Una stanza che dava stranamente sui nervi, come la sua proprietaria. Avendo fatto parte per tanti anni delle forze armate, dove vedeva soltanto uomini, cosa pensava Mizushima dell'arredamento di Tsutae? Utsumi perlustrò con gli occhi la stanza, cercando di trovare tracce del fatto che quell'uomo viveva lì. Al di là del vasto soggiorno si vedeva una porta accuratamente chiusa. Nonostante il pomolo fosse coperto da una fodera arricciata, il solido battente in legno massiccio sembrava

nascondere un segreto. Utsumi immaginò che dovesse essere la loro camera da letto. A est c'era la cucina che, col suo vasellame ordinato e le pentole annerite, in confronto al soggiorno era piuttosto trasandata.

«E non si sa nulla della bambina?»

Seduta graziosamente su una sedia, le pieghe del vestito allargate ad arte, Tsutae lanciò a Utsumi uno sguardo inquieto. Ma si capiva che chiedeva notizie soltanto per educazione.

«Qualche giorno fa, alla televisione, ci sono state delle novità».

«Ah, l'ho vista, quella trasmissione. La signora era molto carina. Anche il marito aveva un'aria molto dignitosa, proprio una bella coppia».

La sua osservazione era del tutto fuori luogo.

«Dicevano di aver visto Yuka a Otaru, ma non era lei», spiegò brevemente Utsumi. Tsutae assentì con aria grave.

«Prima venivano molti curiosi, era molto spiacevole. Ma ormai la gente ha dimenticato. Anche gli abitanti della zona non fanno più commenti. Nessuno si inventa più niente. Fino a poco tempo fa c'erano ancora degli irresponsabili che raccontavano assurdità, che la bambina era stata gettata nel lago Shikotsu, o che era stata uccisa da un orso...»

Il bicchiere che teneva in mano le scivolò tra le dita e fu sul punto di cadere. Sul suo viso allarmato comparve un'espressione che tradiva i suoi anni, ma svanì subito.

«Delle voci corrono ancora», fece Utsumi.

«Ah, sì? Quali voci?»

Tsutae, che teneva gli occhi chiusi, li riaprì lentamente e guardò Utsumi con dolcezza.

«Per esempio che la signora Izumi e il signor Mizushima si sposteranno».

«Per carità!» rise lei, poi aggiunse con una certa civetteria. «Chi dice una cosa del genere? Povero Mizushima, sposarsi con una befana come me!»

«Davvero? Sarebbe piuttosto da invidiare!»

Tsutae arrossì di piacere. «Ma cosa dice? Ah, lei!»

«Be', verrebbe in possesso di questa casa e della jeep», continuò spietato Utsumi.

«Si figuri! Sono piena di debiti. Non conosce la ragione per la quale mio marito si è suicidato?»

Irritata, Tsutae ora parlava a bassa voce: aveva cambiato del tutto atteggiamento.

«No, non la conosco. Qual è, se posso permettermi?» domandò Utsumi massaggiandosi la pancia per calmare il dolore che incominciava di nuovo a farsi sentire.

«Ha fatto bancarotta. Aveva contratto debiti enormi. Di conseguenza le mie sostanze sono praticamente inesistenti. Ce l'ho fatta a malapena a comprare la jeep. Perché la macchina di Mizushima ormai era un rudere. Vivo della mia pensione».

Nonostante le sue pretese di povertà, lo stile di vita di Tsutae non sembrava tanto modesto. Anche quel vestito poco adatto alla sua età e gli anelli che le brillavano alle dita erano un lusso. Utsumi insistette: «Le dispiacerebbe parlarmi delle circostanze in cui suo marito si è suicidato?»

«Se vuole. Ma non vedo che rapporto ci sia con la scomparsa di quella bambina», disse Tsutae con aria diffidente.

«Probabilmente nessuno. Però mi interessa».

«Ho capito che le interessa, ma...»

Era diventata ostile.

«Si è ucciso con un fucile, vero?» incalzò Utsumi. «In una riserva di caccia. Dove?»

«Shiranuka-cho, a Kushiro. Per me è stato uno shock. Mi arriva una telefonata dalla polizia, così, di punto in bianco... Lui ci andava tutti i giorni, a Shiranuka-cho. A cacciare i daini. Conosceva tanta gente, e se lo invitavano accettava sempre. Io gli chiedevo di smettere, perché la caccia è crudele, ma lui non mi ascoltava».

«Ma la caccia è divertente, e smettere è difficile».

«Per voi uomini può darsi che sia così». Sentendo che Utsumi le dava corda, Tsutae era ridiventata loquace, e ora parlava a ruota libera. «Quando mi hanno dato la notizia mi sono sentita mancare. Mi annunciano: “Suo marito è stato ucciso da una fucilata”, senza alcun preavviso. Non sapevano se si trattasse di un incidente o di un suicidio. Poi ho saputo che si era infilato il fucile in bocca e aveva tirato il grilletto, e che aveva lasciato un testamento. Cos’altro poteva essere, se non un suicidio? Al pensiero che se n’era andato da solo, lasciandomi qui, mi sono sentita talmente triste, talmente mortificata... Non sapevo cosa fare e piangevo tutte le mie lacrime. Poi Mizushima mi ha accompagnato in macchina fino al luogo dell’incidente. Non ha voluto che guardassi, perché non era un bello spettacolo, quindi ho visto solo le ceneri di mio marito dopo la cremazione. Adesso penso che sia stato meglio così. Almeno ne ho conservato un bel ricordo. E in questo modo anche la tristezza e il risentimento a poco a poco se ne stanno andando».

Parlando Tsutae doveva essersi emozionata, perché aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Cosa c’era scritto nel testamento?» chiese imperterrito Utsumi.

«Spiegava in dettaglio i suoi debiti, e alla fine chiedeva a Mizushima di occuparsi di me».

«Veramente?» rise Utsumi. «Dunque Mizushima ha comunque ricevuto parte dell’eredità, a quanto pare».

A quelle aperte insinuazioni, Tsutae tacque di colpo. Utsumi osservò la sua gola bianca. Sembrava più morbida di quella di una giovane donna, una scultura di marmo che diventava più liscia e rotonda ogni volta che qualcuno la accarezzava. Asanuma gli aveva detto che quella mattina, all’ora della scomparsa di Yuka, Mizushima era a letto con Tsutae, a casa di lei. Che Tsutae avesse testimoniato il falso per proteggerlo? Correva voce che Mizushima fosse pedofilo e Utsumi non riusciva a non pensarci. Ma in tal caso come faceva a stare con una donna anziana come Tsutae? Lui stesso non avrebbe potuto. Già per natura non gli piaceva il sesso, e il fascino che emanava da quella donna gli ripugnava come un veleno potente e infestante.

«Comunque, mio marito gli ha permesso di fare il guardiano qui finché campa, e lui gliene è riconoscente».

«Ma la società che gestiva il villaggio vacanze è fallita, signora, il che significa che Mizushima è diventato il suo guardiano personale».

Alla battuta di Utsumi Tsutae si irrigidì, ma non perse il sorriso.

«Il mattino in cui la piccola Yuka è scomparsa, pare che lei fosse a letto con Mizushima, vero?»

«No», disse Tsutae tranquillamente, scuotendo la testa. «Stavamo facendo colazione tutti e tre, e intanto guardavamo il telegiornale. Me ne ricordo ancora. Mizushima mangia solo cucina giapponese, così avevo bollito del riso. E avevo anche preparato una minestra di *miso*. Non avendo qualcosa di solido da metterci dentro mio marito è andato nel giardino sul retro a prendere lo zenzero. E poi avevo fatto un brodo di alghe. Per noi invece avevo preparato ciambelle, tè freddo e uova. Sono molto apprezzate, sa, le mie ciambelle, dicono che nessuno le fa così buone. La prossima volta che viene gliene preparo un po' da portare via».

A Utsumi, malato com'era, venne la nausea.

«Per tornare a quella mattina. Non avete sentito niente? Ne è sicura?»

«Sicurissima. Non abbiamo visto nessuno, né sentito rumore di automobili».

«Da qui però la strada non si vede», aggiunse Utsumi.

«No. Ma mio marito quella mattina è andato e venuto dal giardino parecchie volte».

«E lui non ha visto niente, non le ha detto niente?»

«Senta un po', se avesse visto qualcosa lo avrebbe detto alla polizia. Tutto questo lo ha dichiarato decine di volte nelle deposizioni nel corso delle indagini. Non crederà che abbia mentito?»

«E come mai suo marito andava e veniva dal giardino?»

A quel ricordo Tsutae sorrise.

«Il mattino faceva ginnastica in giardino, curava i fiori; si occupava di tante cose, lui, era sempre indaffarato. Non era il tipo da restarsene tranquillo in un posto. Era un fringuello, pensavi che fosse lì e invece se n'era già andato da un'altra parte».

«Eppure doveva trascurare anche lui qualcosa, no?»

«Trascurare?» Tsutae fece una smorfia, con l'aria di non capire.

«Voglio dire che ci saranno anche stati momenti in cui non si trovava in giardino».

Utsumi portò alla bocca la cannuccia e aspirò lentamente il tè freddo. Lei osservò perplessa il suo modo di bere.

«Senta, signor Utsumi. Mio marito praticamente faceva la guardia, gli piaceva controllare le persone che passavano. Si sedeva qui, su questa poltrona, e osservava la strada. Perciò stia tranquillo che non si è lasciato sfuggire niente».

«Veramente? Be', se lo dice lei...» rispose Utsumi con un sorriso sarcastico. I morti non potevano parlare.

«Si rende conto di essere offensivo?» chiese seccata Tsutae; poi cambiò argomento. «A proposito, è venuto il signor Ishiyama. Mi è preso un accidente!»

«E come mai?»

«Come mai? Ma lo ha visto, conciato come uno *yakuza*? Sembrava un'altra persona. Tanto che Mizushima ha detto che lo trovava sospetto».

«Per quale ragione?»

«Questo non lo so», fece Tsutae guardando da un'altra parte.

«Ora senta, signora, le parlerò francamente. Quand'era nelle forze armate, Mizushima è stato implicato in un caso di pedofilia. Tutti sanno che ha quell'inclinazione. Ciononostante suo marito lo ha tirato fuori dai guai e portato qui.

Per caso, non lo ha fatto perché quell'uomo le piaceva? Izumi aveva un problema, la passione della moglie per gli uomini. È quello che si racconta in giro». Utsumi si sentiva pieno di energia. «Le dirò di più. In cuor suo Mizushima era tutto contento che tre bambine fossero venute a stare nello chalet di Ishiyama. Per questo lei e suo marito eravate in allarme e lo tenevate d'occhio. Corre pure questa voce».

«Sta dicendo che io ero innamorata di Mizushima ed ero diventata la sua schiava?» chiese con franchezza Tsutae, in tono divertito.

«Sì, più o meno. Non si sa a cosa possa arrivare una donna che è schiava dell'amore per un uomo». Il viso di Utsumi rivelava chiaramente la sua malevolenza.

«Le malelingue sono davvero irresponsabili! Tutte cose senza fondamento! Però non sono soltanto io a essermi innamorata di Mizushima. Anche lui si è innamorato di me. Non ci crede perché sono una donna anziana, vero? Allora aspetti un momento, vado a chiamarlo».

Tsutae si alzò con leggerezza e tornò poco dopo con Mizushima.

«Senti, questo signore ti sospetta per la faccenda della piccola Yuka. Digli chiaramente come stanno le cose fra di noi».

«Non c'è alcun bisogno di parlarne con costui», rispose lui allibito.

«Fa lo stesso. Tanto non lo rivedremo mai più. Digli la verità».

«Io amo Tsutae. Abbiamo intenzione di sposarci», ammise semplicemente Mizushima. Lei lo guardò con civetteria. Sprofondato nel divano a fiori, Utsumi li osservava spostando gli occhi dall'uno all'altra. Erano quasi della stessa altezza. Poi, mentre lottava contro il dolore acuto, gli venne un pensiero curioso: stranamente trovava Mizushima scandaloso comunque, sia che gli piacesse una bambina sia che gli piacesse una vecchia. Lui non aveva mai conosciuto la passione che animava quei due. Non era strano anche quello? Poteva darsi che avesse meno forza vitale degli altri, pensò mortificato. Era un'impressione profonda che provava per la prima volta.

«Allora il signor Izumi è morto per gelosia? A settant'anni suonati?»

Il viso di Tsutae si offuscò. Poi disse: «Signor Utsumi, l'età non c'entra. C'è anche chi muore giovane».

Utsumi si sdraiò supino sull'erba e chiuse gli occhi. Sentiva sulle palpebre la luce del sole pomeridiano che si indeboliva, e ascoltava i rumori. Il vociio della gente riversata dagli autobus turistici che arrivavano senza sosta. Il suono dei passi sul selciato. Lo sbattere violento della portiera di una macchina. Voci acute di persone eccitate. La musica pop che arrivava dalle caffetterie. E, fra tutti questi rumori, il lieve sciacquio delle onde che venivano a lambire la riva in un incessante andirivieni.

Si chiese perché quel lago di montagna spaventasse tanto Kasumi. Qual era il mare che si nascondeva nel suo cuore? Avrebbe voluto vederlo almeno una volta prima di morire, quand'era agitato e quand'era calmo. Fece il gesto che era ormai diventato un'abitudine: toccò con le dita, attraverso la maglietta, la cicatrice lasciata dall'operazione. Stattene tranquilla ancora un po', lasciarmi vivere ancora un po', la pregò. Eppure la morte si avvicinava ineluttabile, come le onde che arrivavano sulla spiaggia. Dove si sarebbe trovato nel momento fatale?

L'erba, fresca e morbida, gli punzecchiava la pelle. Sentendo una leggera irritazione alla schiena sotto la maglietta sottile, Utsumi allungò le braccia sopra la testa e afferrò l'erba con le mani facendo scorrere gli steli tra le dita. Se fosse morto

sull'erba, avrebbe provato sia dolore che pace dello spirito. All'improvviso Utsumi ebbe una specie di visione. Era talmente vivida che per reazione aprì gli occhi. Il cielo estivo, azzurro cupo in quel fine pomeriggio, incombeva su di lui. Ma nella visione era un cielo pallido di prima mattina. Un cielo lontano, che annunciava l'autunno.

Il cielo che si vede prima di morire.

La dolcezza dell'erba e le spine che si sentono prima di morire.

Il viso che si guarda prima di morire.

In quel momento a Utsumi sembrò di riuscire a immaginare il dolore e la paura provati da Yuka. Era la prima volta in vita sua che gli succedeva qualcosa del genere. Si alzò a sedere e si asciugò il sudore sulla fronte con entrambe le braccia. Poi, senza riuscire a mettere a fuoco, guardò la terra scura invasa dalle erbacce. Ecco cos'era successo quattro anni prima a Izumi-go, forse...

Izumi Masanori stava in piedi a braccia conserte davanti alla sua poltrona accanto alla finestra. Una poltrona di cuoio molto semplice, che mal si adattava alla selva di fiori creata da Tsutae. Il cuoio era strappato, in qualche punto annerito da bruciature di sigaretta. Ogni volta che lei gli ingiungeva di buttarla via, riusciva a salvarla rispondendo che a lui piaceva. Pur trovando ridicolo il proprio accanimento a fare di quella poltrona un posto d'osservazione, temeva che, se vi avesse rinunciato, Tsutae avrebbe finito col divorarlo. Viveva con lei da più di vent'anni, da quando l'aveva sposata in seconde nozze, eppure ancora adesso c'erano dei momenti in cui gli faceva paura.

Tsutae assomigliava a quei fiori dai colori vivaci che sbocciano nel cuore della notte, o a una di quelle piante rampicanti che ti si attorcigliano addosso senza che tu nemmeno te ne accorga. Traboccava di una forza vitale fuori dal comune. Quella forza inutilizzata era un peso per chi invece si stava disseccando. L'eccesso di energia di Tsutae intimidiva il vecchio Izumi. Anzi, la sua eterna giovinezza, che aveva del prodigioso, gli faceva impressione. Il mattino, vedendo la sua pelle che ogni giorno rifioriva, si chiedeva se non fosse un essere soprannaturale.

A volte si immaginava di essere un insetto prigioniero di un fiore carnivoro. Una donna che ti si attaccava alla pelle come un liquido denso, dolce e appiccicoso. Questa era Tsutae. Ancor prima di accorgertene venivi afferrato e divorato. Era per colpa sua che si era separato dalla prima moglie e non poteva incontrare i figli e stava invecchiando da solo. Col senno di poi, si rendeva conto che tutto era andato secondo i desideri di quella donna.

Izumi ripensava con rancore a quanto era successo la sera prima. Mizushima sprofondato nella sua poltrona, senza nemmeno chiedergli il permesso, col giornale della sera spalancato davanti a sé. Vedendo la sua espressione contrariata si era alzato in fretta, ma sullo schienale della poltrona, lì dove aveva poggiato la testa unta, era rimasta un'impronta lucida. Razza di arrogante! Il cuore di Izumi, ormai al di là della vergogna, era pieno di disprezzo. Finché aveva provato collera andava ancora bene. Ma il disprezzo era un sentimento che non poteva sfogare in nessun modo. Chi lo provava, non poteva evitare di sentir nascere dentro di sé una malevolenza inquinante. Le soluzioni erano due: fare in modo che la persona disprezzata sparisse o

andarsene. Questa è la volta buona, pensò Izumi stringendo i pugni ossuti.

Davanti a lui, Mizushima continuava a recitare la parte del subalterno educato e leale. In cuor suo però doveva augurargli di crepare presto. Mentiva con estrema disinvoltura. «Padrone, sono a sua completa disposizione, allora non esiti a chiedermi qualsiasi cosa, mi piacerebbe che non lo facesse». Izumi stentava a trattenersi dall'insultarlo.

E dire che era stato lui, all'inizio, solo lui, a tirarlo fuori dai guai. Se lo ricordò com'era sei anni prima, quasi uguale a ora.

In veste di imprenditore della regione, Izumi aveva fatto parte a lungo dell'Associazione di Assistenza alle Forze di Difesa. Il suo compito consisteva nell'aiutare gli ex militari in congedo a trovare un lavoro. Per questo Mizushima era venuto a trovarlo. In uniforme, una cartella di documenti sotto il braccio, l'uomo si era inchinato ossequiosamente davanti a lui tendendo il busto secondo l'uso dei militari.

«Sono il sergente Mizushima Shoji, della seconda divisione del Genio della base aerea di Chitose. Vengo su presentazione del colonnello Kondo. La ringrazio del suo interessamento».

Aveva una larga faccia rotonda dai lineamenti marcati come quelli di un attore di *kabuki*, ed era prematuramente calvo. I suoi occhi erano grandi e mansueti, e si esprimeva con proprietà. Qualcosa in lui faceva intuire che era fatto per il sistema militare. Il suo corpo robusto aveva assimilato i movimenti sempre ripetuti di un balletto dallo schema fisso. Però l'impressione che dava era contraddittoria. Aveva la passività di chi è sempre in attesa di ordini, e l'aggressività di chi gli ordini li impartisce senza ammettere repliche. Un atteggiamento che si poteva fiutare in tutti i sottufficiali.

«Signor Mizushima, a che età pensa di lasciare il servizio?» chiese Izumi inforcando gli occhiali da presbite. Gli occhi di Mizushima divennero ancora più miti.

«Ah, possibilmente anche subito».

«Per quale ragione?»

«Vorrei entrare a far parte della società civile il più presto possibile. Mi vergogno ad ammetterlo, ma sono - come si dice? - un somaro da caserma. Finite le scuole serali ho sempre mangiato il pane dell'esercito, e non conosco nulla del mondo esterno. Allora ho pensato che dovevo cambiare e, se prima o poi voglio congedarmi, meglio farlo subito».

I militari andavano in pensione presto. Per i sottufficiali il termine era fissato a cinquantatre anni, cioè nel pieno dell'età produttiva. Gli argomenti di Mizushima erano sensati. Ciò che preoccupava Izumi, però, era che l'uomo non fosse sposato, nonostante avesse detto di avere più di quarant'anni. Era vero che nel posto in cui stava le donne dovevano essere rare ma, quando si cerca di ricollocare un uomo della sua età, chi ha famiglia dà più fiducia. E poi c'era un'altra cosa. Il fatto che a quarant'anni fosse ancora sergente. Non era certo una carriera brillante per un militare. Forse non era ambizioso, oppure non aveva attitudine? Izumi osservava Mizushima, che attendeva in rispettoso silenzio. Non sembrava né stupido né privo di temperamento.

«Che cosa faceva nell'esercito?» gli chiese togliendo il cappuccio alla stilografica per prendere appunti.

«All'inizio ero a Chitose, poi mi hanno mandato per tre anni a Wakkanai. Da allora sono sempre rimasto nella divisione di equipaggiamento, per dodici anni».

«Davvero?» fece Izumi alzando la testa. «Se era nell'equipaggiamento, forse si potrà trovare qualcosa».

L'equipaggiamento era la divisione d'ingegneria militare delle forze aeree. Un tecnico poteva facilmente ricollocarsi in un'impresa civile. Ma Mizushima scosse la testa.

«No, in realtà la tecnica non è il mio forte, così negli ultimi dieci anni ho fatto solo reclutamento. È un compito adatto a un uomo celibe, e poi sono bravo a parlare».

Izumi prese nota. Il reclutamento consisteva nell'andare nelle case dove c'erano giovani in età di leva e convincerli ad arruolarsi. Un incarico che chi aveva famiglia cercava di evitare, visto che si svolgeva il sabato e la domenica. Ma non era nemmeno un lavoro tanto facile, niente di strano che uno non avesse voglia di continuare solo perché era non era sposato. Guardandolo in faccia, Izumi si disse che doveva essere più attivo e loquace di quando non sembrasse. Sentendo il suo sguardo su di sé, Mizushima si diede un contegno. In effetti, pareva possedere sia il fiuto del sergente che la capacità di persuadere.

«Ed era bravo?»

«Sì. I teppisti delle bande di motociclisti riuscivo sempre a farli arruolare. Perché molti erano fanatici della velocità. Gli dicevo: "Forse hai attitudine per diventare pilota di cacciabombardiere, dovresti provare. I piloti sono l'élite, sono dei miti". Li gasavo in questo modo. In realtà, di tipi veramente dotati per quel mestiere ce n'è uno su diecimila, ma a farsi allettare erano in tanti. E poi molti ragazzi hanno dei complessi. A quelli dicevo: "Senti, non vuoi farti un bel fisico? Se entri nelle forze armate, puoi allenarti finché vuoi". Incredibile quanti ci cascavano. Perché ci sono parecchi giovani piuttosto mingherlini. A forza di flessioni sulle braccia mettevano su dei bei muscoli, poi quando si guardavano allo specchio erano tutti contenti. A quelli che invece volevano farsi un piccolo gruzzolo, spiegavo che da questo punto di vista l'esercito è validissimo. Insomma bisognava capire la gente e inventarsi qualcosa, era divertente».

Mizushima parlava con entusiasmo. Izumi ogni tanto assentiva o interloquiva.

«Be', mi sembra portato per il commercio».

«No, cioè, in realtà il mio sogno è un altro. Penso di essere adatto a svolgere un lavoro in montagna, vivere in una casa da solo. Se ci fosse l'occasione di un'attività del genere, gliene sarei grato...» disse Mizushima cambiando posizione e mettendosi sull'attenti.

«Come mai?» chiese Izumi perplesso. «Lei è ancora giovane, ha molte possibilità. Non ha appena detto che vuole entrare a far parte della società civile?»

«Cioè... vivere da solo, nel mio caso, questa è la società vera. Da quando ho l'età della ragione ho sempre e solo fatto vita di gruppo. Vorrei provare a capire cosa significa stare da solo».

A dire la verità, Izumi non era del tutto convinto, ma gli venne in mente che poteva affidargli l'incarico di guardiano nel comprensorio di Izumi-go che la sua impresa

aveva appena messo sul mercato. A causa del rigore dell'inverno in quella zona, non si era ancora presentato nessuno. In quel periodo di boom economico la manodopera scarseggiava, e nessuno voleva diventare guardiano in un posto di villeggiatura sperduto in capo al mondo. Mizushima, che veniva da una divisione del Genio, era di sicuro in grado di far funzionare dei semplici macchinari e, dal momento che era un ex militare, nel caso fosse successo qualcosa si poteva probabilmente fare affidamento su di lui. Izumi rise in cuor suo, dicendosi che aveva trovato un buon elemento. Soltanto in seguito, quando era troppo tardi, comprese per quale ragione Mizushima si era congedato in fretta e furia e voleva andare a seppellirsi in montagna.

Fermandosi in silenzio davanti alla camera di Tsutae, Izumi appoggiò l'orecchio alla porta e cercò di cogliere i rumori all'interno. Capì che i due, che avevano l'abitudine di alzarsi presto, erano svegli. Come previsto, udì una strana conversazione. Le voci erano quelle di un uomo di mezza età e di una donna anziana che imitava il modo di parlare di una bambina:

«...vero che ho ragione?»

«Certo che hai ragione. Come ti chiami?»

«Il mio nome è Yuka-chan».

«Ah, la piccola Yuka-chan...»

A Izumi per il disgusto venne la pelle d'oca. Un anno dopo averlo assunto, aveva appreso da un collega che Mizushima aveva un debole per le bambine.

C'erano state accuse secondo le quali Mizushima aveva tentato di molestare le sorelle più piccole dei ragazzi che andava a reclutare casa per casa. E non era successo solo una volta o due. A ogni rischio di querela, l'esercito era riuscito a raggiungere un accordo e a mettere tutto a tacere, ma alla fine non era più stato possibile tenere nascosta la cosa. Così avevano deciso di espellere Mizushima, che era venuto a piangere da lui. Ecco perché aveva scelto un lavoro solitario in montagna, e non in città dove qualcuno poteva riconoscerlo! Poteva anche darsi che si fosse presentato da lui sapendo già che cercava un guardiano per il comprensorio. Sentendosi imbrogliato, Izumi voleva licenziarlo su due piedi, ma era stata Tsutae a opporsi.

«Non lo farà più. Perché, se lo facesse, questa volta nessuno lo difenderebbe e non saprebbe dove andare. Se lo licenzi, a Izumi-go come faremo? Un lavoratore come lui dove lo trovi?»

«Questo è vero, ma...»

Izumi esitò. Doveva ammettere che a detta di tutti Mizushima era un lavoratore indefesso. Dall'alba al tramonto girava per il comprensorio sulla sua Gemini, riparava le tubature dell'acqua e del gas e se la cavava bene anche come falegname. I lavori pericolosi, come tagliare un albero, non gli facevano paura. Aveva una grande manualità, e aiutava perfino Tsutae a curare il suo adorato giardino o a cucinare. Quando lei lo aveva trovato utile anche per accompagnarla in macchina a fare la spesa, Mizushima, da guardiano del comprensorio, era quasi diventato il domestico personale di casa Izumi.

«Dici che ti ha imbrogliato, ma la colpa è di chi si fa imbrogliare. Fagli capire che

sai tutto, ma che non lo licenzi, che gli dai lavoro lo stesso. Così, se combina qualcosa, lo puoi minacciare, ricordandogli quella cosetta... Ti ubbidirà sempre come un cagnolino».

Tsutae aveva fatto una risata sprezzante. Lo prendeva sempre in giro per la sua gentilezza verso tutti. Izumi però non pensava di essere tanto indulgente. Aveva semplicemente il suo modo di condurre gli affari. Prima di tutto veniva la buona fede, poi la fiducia. Per costruire la fiducia ci voleva molto tempo. Mizushima aveva tradito fin dall'inizio la sua buona fede, quindi non avrebbe mai avuto la sua fiducia. A sua volta, Izumi non riusciva a perdonare il proprio errore di non avere avuto più discernimento.

A ogni modo aveva ceduto agli argomenti sensati di Tsutae. O piuttosto, ora che gli chalet si vendevano uno dopo l'altro, dove avrebbe potuto trovare un altro guardiano in gamba come Mizushima? Comodità e previdenza avevano prevalso. Risultato: Izumi aveva deciso di non parlare a Mizushima della sua segreta inclinazione.

Solo nell'inverno dell'anno precedente aveva scoperto che Tsutae e Mizushima erano amanti. Nella stagione fredda gli chalet erano praticamente chiusi. Non che la neve fosse così abbondante, ma il gelo era tale che a nessuno sarebbe venuto in mente di andare in un posto dove non c'era alcuna occasione di divertimento. Tsutae però aveva insistito, quella casa le piaceva moltissimo e voleva abitarci anche in inverno. A malincuore, Izumi era tornato nella casa di Chitose, ma era molto inquieto per la moglie che aveva lasciato sola.

Un giorno, preoccupato perché le previsioni del tempo annunciavano una tempesta di neve, tornò allo chalet in anticipo. Tsutae non era né in soggiorno né in cucina. Temendo che fosse stata colta da un malore, si precipitò ad aprire la porta della camera, e la vide a letto con Mizushima. Rimase allibito. Tsutae aveva sessant'anni. Era vero che sembrava molto più giovane, ma Mizushima aveva vent'anni meno di lei e gli piacevano le ragazze, anzi le bambine, una cosa del genere non era concepibile. O per lo meno questo era quello che aveva sempre pensato.

«Ah, sei tu! Bentornato», fece Tsutae sorridendo e poi, voltandosi verso Mizushima come se niente fosse: «Oggi fa freddo, vero? Quanti gradi hanno detto che ci sono?»

A disagio, Mizushima abbassò gli occhi.

«Devono esserci almeno dieci gradi sotto zero», rispose.

Izumi era senza parole.

«Non mandarlo via», gli disse allora Tsutae. «Lui considera anche questo parte del suo lavoro. Avresti potuto intuirlo, no?»

Quella sessantenne mortificava il marito davanti all'amante! Izumi aveva superato lo stadio della collera, era avvilito. Fu in quella circostanza che si rese conto di essere stato preso in giro, ma era troppo tardi. Probabilmente le parole di Tsutae esprimevano i veri sentimenti di Mizushima.

«Mi occupo degli chalet come di sua moglie», aveva detto una volta.

I due non si permettevano intimità davanti a Izumi, ma la voce della loro relazione era trapelata ben presto nella zona, come la neve nel terreno quando si scioglie. Era una zona turistica dove in inverno la gente non aveva nulla da fare. La notizia arrivò

alle orecchie dei commercianti di passaggio, degli abitanti del luogo, perfino dei turisti. La cosa strana fu che a poco a poco gli chalet furono rivenduti, e il declino del luogo divenne palese. L'impresa di Izumi cominciò ad andare di male in peggio. Quando si rese necessario vendere la casa di Chitose, Izumi prese a odiare Mizushima, che considerava un flagello. Eppure era stato lui ad assumerlo, a lasciarsi sfuggire l'occasione di licenziarlo, a peggiorare la situazione. A quel punto, vedendo a cosa stava andando incontro, cominciò a considerare la possibilità di morire. Non che volesse abbandonare la partita. Al contrario. Decise di partecipare al gioco. Osservando.

Nella stanza da letto l'assurdo dialogo continua: «Yuka-chan...»

«Che cosa c'è?»

«Andiamo a giocare fuori?»

«No, voglio restare qui».

Izumi arrossisce e si mette a tremare come in preda a un accesso di febbre. Non può ascoltare oltre. È furibondo con quei due che gli impongono una tale umiliazione, gli sembra di essere sul punto di scoppiare. Dover sopportare una cosa del genere a settant'anni! Che vergogna! Nient'altro conta. Tutt'a un tratto gli viene l'impulso di ammazzarli con il fucile da caccia che tiene sotto chiave nella sua stanza e poi suicidarsi. È una scena che immagina di continuo.

Izumi si allontana e ritorna nella sua stanza. Sale i gradini a quattro a quattro e apre una porta che dà verso nord, in fondo al corridoio del primo piano. Nella piccola stanza male illuminata, silenziosa come una tomba, c'è odore di muffa. Un odore di vecchio abbandonato. Questo attizza la sua rabbia. Gira deciso la chiave dell'armadio e prende il suo amato fucile Sako. Sono sei mesi che non ne sente il peso, l'ultima volta che è andato a caccia era febbraio. A caccia di daini, nel distretto di Shiranuka. È stato Mizushima a consigliargli i daini. Poco dopo la scoperta della sua relazione con Tsutae.

«Non va a caccia, padrone?»

«Una volta ci andavo, ma negli ultimi tempi no».

Tra i suoi amici erano in molti a praticare la caccia. Ma per Izumi gli unici passatempi erano il golf, per ragioni di lavoro, e la pesca. Parlando di caccia Mizushima sembrava rivivere dei bei momenti, perché la fronte gli si era imperlata di sudore e brillava, una cosa quasi indecente.

«Quello sì che è un bel passatempo! Io ero spesso incaricato di abbattere i cani randagi e i tassi che si infilavano sulla pista d'atterraggio, mi divertivo un sacco. Nel momento in cui viene colpito, l'animale crolla a terra. È un vero godimento. In TV si vedono sempre dei tipi che si premono la ferita con le mani, la faccia stravolta, l'aria di chiedersi cosa sia successo. Sono tutte balle. Chi è colpito stramazza al suolo. Se si sbaglia mira, l'animale fa un po' pena perché non muore subito, è preso da convulsioni. Ma provi a colpirlo in pieno. È esaltante! Viene da gridare: "Centro!" Sembra di sentire il sangue ribollire e scorrere per le vene in tutto il corpo. Mi piaceva talmente che non avrei mai smesso. È istinto, questo, anzi, l'istinto dell'uomo. Perché non ricomincia, padrone? Non per dare la caccia ai cani randagi, naturalmente. Nemmeno agli uccelli, è meschino. Visto che vive nell'Hokkaido, deve

cacciare il daino. Sarebbe un peccato non farlo. Al daino e all'orso si può sparare quanto si vuole. Basta che si eserciti un po', vedrà che la mano le torna».

«Bisogna avere forza fisica, però».

«Ma lei ne ha più che a sufficienza, padrone. Va a pesca, cammina in montagna...»

Più che seguire il consiglio di Mizushima, Izumi era rimasto impressionato dall'espressione: «Sembra di sentire il sangue ribollire». Aveva il presentimento che fosse un'eccitazione simile a quella sessuale. Era ancora capace, lui, di quel genere di emozione primordiale? Voleva verificarlo.

Ottenuti con molta difficoltà la licenza di caccia e il porto d'armi, Izumi si era procurato tutto il necessario per fare di nuovo quell'esperienza.

«Per lei ci vuole un Sako, padrone».

Quando, su suggerimento di Mizushima, si era procurato quella carabina di fabbricazione finlandese, Izumi si era reso conto che in fondo al cuore nutriva forse il desiderio di avvicinarsi almeno un po' a lui. In che cosa consisteva veramente il piacere di quell'uomo che veniva da esperienze sessuali così diverse dalle sue, che aveva fatto perdere la testa a Tsutae? Forse, nella misura del possibile, voleva diventare Mizushima. Mizushima che soggiogava Tsutae, quella donna che lui non riusciva a controllare. All'origine della sua idea di andare a caccia, c'erano i tentacoli di Tsutae avviluppati intorno al suo cuore.

Rifiutando la proposta di Mizushima di accompagnarlo, Izumi si iscrisse a un circolo di cacciatori. Contrariamente a quanto si era aspettato, benché non praticasse la caccia da molto tempo, la trovò molto divertente. Le prime due cartucce che sparò ovviamente mancarono il bersaglio. Ma capì che il metodo migliore era prevedere i movimenti della preda e attendere con pazienza il momento giusto. Quello che aveva detto Mizushima era tutto falso. Nel suo caso, il piacere non consisteva nel centrare in pieno l'animale, ma nel tendergli una trappola e aspettarlo al varco.

Tornò a casa tutto contento e raccontò agli altri due le sensazioni provate e i risultati ottenuti. Loro annuirono in silenzio, l'aria soddisfatta. Quando vide che si scambiavano un'occhiata d'intesa, Izumi si rese conto di essere stato lui a cadere in trappola. Tsutae e Mizushima erano sempre complici. Soltanto lui era l'escluso. Lui era di troppo, e ora aveva fatto loro dono di un nuovo piacere.

Rimuginando su quel ricordo sgradevole, Izumi rimette il fucile al suo posto.

Sale a piedi nell'aria mattutina lungo la strada di montagna. Andare in su o in giù gli è indifferente, ma se scende arriva alla casa di Mizushima, quindi non gli resta che salire sempre più in alto. Quando tutti gli chalet erano occupati, durante la passeggiata mattutina erano molti quelli che lo salutavano. Ora però non c'è nessuno. Tutto per colpa di quei due, pensa con rabbia.

Il sole, che prima attraversava orizzontalmente gli alberi, si è un poco alzato. Man mano che sale, la nebbia che stagna sulla strada viene assorbita dal bosco. Tra i rami degli alberi si intravede il cielo azzurro, alto e puro, striato da nuvole come pennellate bianche. Un mattino d'estate che fa presagire l'autunno.

Sente un leggero rumore di passi. Passetтини che si avvicinano di corsa. Alza la testa sorpreso e vede una bambina che scende lungo la strada voltandosi indietro a guardare, come se scappasse. L'incontro, a quell'ora, è talmente inatteso che Izumi sospetta qualcosa e resta paralizzato dove si trova. Anche la bambina si ferma, forse

spaventata. I capelli tagliati alla paggetto sono in disordine e alcuni si sono appiccicati alle labbra socchiuse.

È Yuka, quella che piace tanto a Mizushima. Incontrare proprio quel mattino la bambina di cui ha appena sentito pronunciare il nome da quei due! Sorpreso dalla straordinaria coincidenza, Izumi la guarda attentamente in viso. Assomiglia alla madre, che ha appena intravisto, e per un istante ha un'espressione sperduta. È piccola, ma il suo viso ha già delle ombre. Il che le dà un fascino strano. È naturale che Mizushima ne sia affascinato, pensa Izumi.

«Ah, mi ha spaventato!» fa la bambina mettendosi la piccola mano sul petto. Il sollievo per averlo riconosciuto le si dipinge sul viso.

«Ciao. Sei Yuka, vero?»

«Buongiorno, signore», risponde Yuka inchinandosi educatamente.

«Dove stai andando?»

Yuka dà una risposta da adulta: «A fare una passeggiata».

Indossa un golfino nero e dei bermuda bianchi. Braccia e gambe sembrano fragili, delicate. Come si può considerare oggetto di desiderio sessuale una bambina così adorabile? si chiede Izumi che sente crescere dentro di sé il disprezzo per Mizushima. Un disprezzo che include anche Tsutae, che in quel momento sta probabilmente facendo l'amore con lui. Si sforza di reprimere lo sdegno che lo soffoca di nuovo, ma non ci riesce.

«E dove vai a quest'ora del mattino?» domanda di nuovo, il viso contratto.

«Gliel'ho detto, a fare una passeggiata», risponde Yuka guardandolo impaurita. Forse teme che lui la sgridi perché è uscita da sola senza permesso. Il suo collo è talmente sottile che sembra appena in grado di sorreggere la testa. Se da una parte quella fragilità gli fa tenerezza, dall'altra la trova detestabile, perché rende la bambina un essere più debole, inferiore a lui. L'impulso di eliminare qualcuno tanto più debole! Ma subito si vergogna del sentimento che ha provato anche solo per un secondo.

«Non ti sgrido, stai tranquilla. Puoi fare come vuoi».

«Sì, però adesso aveva una faccia arrabbiata».

«Ah, sì? Scusami. Be', allora vieni a fare una passeggiata con me?»

«Sì».

Yuka annuisce convinta e mette la piccola mano sudata in quella grande e ruvida di Izumi. A quel contatto inusuale lui sussulta. Yuka solleva il viso a guardarlo.

«Posso venire a giocare a casa sua, in questi giorni?»

«No, non devi assolutamente venire da me».

Yuka lo osserva con aria sospettosa.

«Perché?»

«Perché è sporco».

Forse sentendo che c'è qualcosa che non va, la bambina, che è molto sveglia, getta un'occhiata all'indietro.

«Cosa c'è?» chiede Izumi.

«Niente», fa Yuka, e stringe le labbra.

Nel suo atteggiamento Izumi avverte lo spessore di un muro che non può superare. Sentendo in quella bambina la donna adulta, ha un moto di ripulsa. In confronto a

Yuka, è piuttosto Tsutae a sembrare una ragazzina egoista, cocciuta, debole di fronte ai propri desideri. Capisce perché Mizushima continui a stare con lei, nonostante abbia vent'anni di meno. È indubbiamente un modo di amare a lui sconosciuto. Soltanto ora, a più di settant'anni, se ne rende conto. Anche volendo ricominciare da capo, non c'è modo di cancellare quello che è stato.

Sente un grido. Si rende conto che sta stringendo troppo le dita di Yuka. Forse le ha spezzato un ossicino. Di nuovo la bambina si volta a guardare indietro, facendo uno sforzo per non piangere. Guarda se qualcuno sta venendo in suo aiuto. Come poco prima. Ha avuto paura di lui fin dall'inizio. Da quando ha incominciato a salire su per la montagna, non si trova in uno stato normale. Se adesso la lascia tornare indietro e lei racconta tutto ai genitori e a Ishiyama, chissà cosa andranno a immaginarsi. Anche qui è successa una cosa irreparabile. Lo sguardo di Izumi e quello di Yuka si incrociano. Spaventata, lei spalanca gli occhi e cerca di gridare. In quell'istante lui le stringe le mani intorno al collo. Stringendo così forte, probabilmente la ucciderà. Ma non può lasciarla urlare, non può lasciarla tornare dai suoi. La sua mente sconvolta giunge a questa conclusione: se Yuka scompare, il primo ad essere sospettato sarà Mizushima, che ha un debole per le bambine. Questo calcolo, solo questo, occupa la sua mente. Indovinare i movimenti della preda, mettere una trappola, attendere. Il piacere non consiste nel fare centro.

Izumi osserva il collo sottile che stringe nel cerchio delle mani unite. Un piccolo essere vivente che di colpo ha perso le forze. La bambina è morta in un batter d'occhio. Izumi è stordito. Guardandosi intorno, vede che la nebbia si è dissolta, l'aria del mattino è fresca e serena. Chissà se qualcuno lo ha visto? D'istinto perlustra la zona con lo sguardo. In fondo al bosco buio sente la presenza di un animale. Izumi si volta spaventato. Ha l'impressione che qualcuno gli stia facendo un cenno con la mano. Allora solleva il corpo di Yuka e, portandolo in braccio, si inoltra tra gli alberi, mentre il cuore, che batte rumorosamente a un ritmo forsennato, sembra voglia schizzargli fuori dal petto. L'animale fugge con uno scarto. Era un daino.

Non possono esserci daini nella zona. È un'allucinazione, pensa Izumi rifiutando di credere a quello che ha appena visto. Ma allora cos'era, un segno del cielo? Immediatamente nella sua testa si configura la topografia dei dintorni. Quando sono inseguiti, i daini si dirigono d'istinto verso un torrente. Lui non ha mai cacciato nel parco nazionale dei laghi Toya e Shikotsu, dove ovviamente la caccia è proibita, ma lo sa perché ha studiato le loro abitudini. C'è un torrente nelle immediate vicinanze. Nella secca stagione estiva, per trovare un posto con abbondanza d'acqua bisogna salire molto in alto.

Risale più veloce che può lungo il torrente. A un certo punto, scostando delle canne per farsi strada, si graffia il dorso della mano con la quale tiene Yuka contro di sé, ma non se ne accorge nemmeno. Arrivato finalmente a un punto dove l'acqua è fonda, depone Yuka sull'erba. Si toglie le scarpe, entra nel torrente e si mette a cercare un luogo adatto per nascondere il corpo. L'acqua è talmente fredda che non si può resistere più di trenta secondi.

Quando torna indietro, sente Yuka gemere, ha socchiuso gli occhi. Che sia resuscitata? Izumi si precipita a stringerle di nuovo il collo. Assassino due volte. Negli occhi socchiusi di Yuka la luce lentamente si spegne, lo sguardo si fa vuoto.

Sono un mostro, pensa Izumi. Un essere umano molto inferiore agli orsi e ai daini. Poi getta il cadaverino nell'acqua profonda e lo copre con alcune pietre pesanti in modo che non torni a galla.

«*Namu Amida Butsu*», prega Izumi a mani giunte. Per l'anima della bambina che ha strangolato così, incidentalmente. Per la vita di quella bambina che era resuscitata e lui ha ucciso di nuovo. La donna che era in lei tuttavia continua a sconvolgerlo. Se l'era meritato. Aveva conosciuto a sue spese la propria fragilità, la propria debolezza.

Izumi si rimette in ordine e torna a casa di corsa. Sono passati quaranta o cinquanta minuti al massimo da quando è uscito a fare una passeggiata. Passa dal retro, raccoglie in fretta lo zenzero in giardino ed entra in casa dal garage. Tsutae è in cucina, con un leggero vestito estivo addosso, e sbadiglia mentre gira l'impasto per preparare le ciambelle. Mizushima non si vede, ma dal bagno arriva il rumore dell'acqua che scorre abbondante.

«Dove sei stato?» chiede Tsutae continuando a girare l'impasto, senza staccare gli occhi dallo schermo del televisore acceso.

«Ero nella mia stanza. Mi sono addormentato».

«Davvero? Ah, poco fa è venuto il signor Moriwaki... sai, quella famiglia che sta dagli Ishiyama. Non l'hai visto?»

«No, dormivo», risponde Izumi scuotendo la testa seccato. «Cosa voleva?»

«È scomparsa una delle loro figlie».

«Quella che si chiama Yuka?» chiede Izumi con un tono carico di insinuazioni, ma Tsutae non ci fa caso.

«Sì, proprio Yuka. Pare sia la più carina. Non riescono a trovarla. Ma è impossibile che si sia persa, qui in montagna! A una bambina non viene in mente di inoltrarsi nei boschi. È colpa dei genitori che non l'hanno sorvegliata».

«Sì, certo».

Izumi porge lo zenzero che tiene in mano. È un po' troppo cresciuto, e tante piccole formiche rosse vi camminano sopra. Tsutae sussulta. Ma non per le formiche: il suo sguardo si è posato sulla ferita sul dorso della mano.

«Cosa ti sei fatto?»

«Mi sono graffiato raccogliendo lo zenzero».

«Ma guarda lì che roba... mi dispiace», fa Tsutae sorridendo con affettazione. Ti dispiace che mi sia fatto male per Mizushima, continua in cuor suo Izumi, e il suo viso si contrae. Mizushima, lavate sotto la doccia le tracce della notte, entra nel soggiorno col suo faccione rotondo tutto lucente.

«Buongiorno, padrone».

«Ho appena raccolto qualcosa da mettere nella minestra di *miso*. Lo zenzero ti piace, no?»

«Oh, non doveva disturbarsi».

Una breve giornata estiva, che sembra cominciare nel solito modo.

«Padrone, cosa facciamo per quella cosa?» chiede Mizushima quando si siedono a tavola.

«Quale cosa?»

«Il cane morto».

Parla della carcassa del cane randagio che hanno portato via dal giardino dei

Toyokawa il giorno prima. L'hanno infilata in un sacco di plastica e lasciata nel deposito della spazzatura. Ricordando la bambina che ha appena strangolato, Izumi prende un'espressione molto seccata.

«Ti pare il caso? Parlare di certe cose mentre mangiamo!»

«Mi scusi».

«Occupatene tu. Seppelliscilo da qualche parte».

«Va bene».

Eliminare la carcassa di un cane è un compito perfetto per te, pensa Izumi guardando Mizushima che si allontana.

Sentendo improvvisamente delle mani fredde sulla faccia, Utsumi si scosse da quella lunga fantasticheria.

«Mi pare che abbia la febbre. Non deve dormire per terra, le fa male».

Davanti a lui il viso inquieto di Kasumi con le sopracciglia aggrottate.

Incapace di tornare subito alla realtà, Utsumi lasciò vagare lentamente lo sguardo intorno. Il cielo stava scurendo e le ombre calavano. Il tempo scorreva regolarmente. Era davvero un sogno quello che aveva appena fatto? Oppure lo sciacquio delle onde del lago, fungendo da catalizzatore, gli aveva mostrato quello che era realmente accaduto quella mattina? Cosa significava quel sogno a occhi aperti che gli era apparso di punto in bianco, a lui che sul lavoro aveva sempre tenuto lontana con tutte le sue forze la fantasia? Chi glielo aveva mandato? Ancora confuso, alzò lo sguardo su Kasumi che lo osservava preoccupata.

«Cosa le è successo? Sembra stordito».

«Ho fatto un sogno».

«Che sogno?» chiese lei posandogli una mano sulla fronte. Senza rispondere, Utsumi la allontanò e si asciugò il sudore.

«L'erba è fredda, torniamo alla macchina».

Seguendo il consiglio, Utsumi si tirò su a sedere. Si sentiva la testa pesante e brividi di freddo in tutto il corpo. Tremava tutto. Kasumi gli premette leggermente una spalla. Al tocco di quel palmo morbido e carnoso sulla spalla ridotta ormai pelle e ossa, lui rimase sorpreso dal peso e dallo spessore della mano di una persona in buona salute. Ma il suo corpo era più caldo di quello di Kasumi.

«Lo sapevo, ha la febbre. Cosa vuole fare?»

«Dormo un po' in macchina finché non cala».

«Non è meglio che si sdrai da qualche parte?» chiese Kasumi in tono ragionevole. «Vuole che cerchi un albergo da queste parti?»

«No, va bene così».

«Ma...»

«Le ho detto che va bene così».

Kasumi ignorò la risposta e si mise a correre. Guardandola mentre si allontanava leggera, i fianchi modellati dai jeans, Utsumi strinse le labbra, giurandosi di non raccontarle mai quello che aveva visto nel sogno a occhi aperti. E neppure avrebbe investigato sul conto di Izumi Masanori. Un sogno è solo un sogno. La fantasia è solo fantasia. Ben presto Kasumi tornò scoraggiata.

«Sono tutti al completo. Come facciamo? Se sapessi guidare...»

«Torniamo in macchina, tanto per cominciare».

Sempre scosso dai brividi, Utsumi si raddrizzò, ma ebbe un attacco di vertigini che lo fece vacillare. Lei si precipitò a sostenerlo.

«Ha delle medicine per abbassare la febbre, signor Utsumi?» chiese.

Invece di rispondere, lui si alzò chiamando a raccolta tutte le energie e si incamminò. Si rendeva conto che i turisti lo guardavano curiosi, mentre avanzava sulle pietre della spiaggia sostenuto da una donna. Dovevano intuire che era gravemente malato. Probabilmente gli vedevano l'ombra della morte sul volto. D'istinto, si guardò nel finestrino di una macchina in sosta. Era sempre lui, un macilento cane randagio che lo osservava con gli occhi lucidi di febbre.

«Signora Moriwaki, ho una faccia strana?»

«No», fece Kasumi scuotendo la testa.

«Ne è sicura?»

Conscio del fatto che lei si era accorta della sua inquietudine, allentò la tensione dei muscoli. Subito le gambe gli si piegarono, e per la prima volta da quando si era ammalato ebbe l'impressione di aver concesso qualcosa a qualcuno. Perché aveva rivelato la propria debolezza, pensò avvilito.

2.

La luce che filtrava attraverso la fessura della porta disegnava un trapezio allungato sulla coperta. Utsumi aprì gli occhi nel buio e restando disteso alzò la mano destra per esporla al raggio di luce. Quella mano che era stata così abile ad acchiappare per il collo i criminali, o a prendere rapidamente appunti, adesso era assurdamente scarna. Le dita dalle articolazioni in rilievo erano quelle di uno scheletro. Il palmo incavato pareva un ramo secco. Prima o poi la carne si sarebbe consumata del tutto, lasciando solo le ossa. Utsumi si disse che quello era il suo vero aspetto. Il suo vero aspetto emergeva a poco a poco dalla carne. Che strana cosa il declino fisico! Rimase a contemplare affascinato le vene blu sul dorso della mano. Senza dubbio anche lì dentro le cellule cancerogene si propagavano in un flusso continuo. Con la distruzione completa della carne, anche il cancro sarebbe stato distrutto. Sarebbe stato bruciato insieme al suo corpo in un crematorio, per diventare cenere. Ben gli stava! Se da una parte provava tenerezza per il suo corpo e desiderava che resistesse ancora un po', nutriva anche un forte rancore: se doveva ridursi così, meglio farla finita subito. L'oscillazione tra i due sentimenti diventava sempre più ampia.

«Signor Utsumi, è sveglio?»

«Sì».

Kasumi aprì con cautela la porta. In piedi controllò la luce nel corridoio illuminato, era un'ombra scura di cui si vedevano solo i contorni.

«La febbre?»

«È calata».

«Meno male. Se la sente di parlare?» chiese Kasumi entrando, con evidente sollievo. «Vuole che accenda la luce?»

Schiacciò l'interruttore. Alla luce bianca della lampada al neon, la stanza sembrava diversa che in pieno giorno. Una stanza di otto *tatami*, in stile giapponese, senza mobili. Non c'erano nemmeno le tende e la lampada al neon si rifletteva nel vetro buio della finestra. Al di là si vedeva una luna rotonda.. Utsumi prese l'orologio da polso che ormai gli andava largo e guardò l'ora. Le nove di sera passate. Erano trascorse più di due ore da quando aveva preso le medicine e si era disteso.

«Si alza?»

«No, sto ancora un momento così».

Sentendosi consumare dal cancro, voleva solo riposare. Kasumi, l'immagine della salute, accennò un sorriso e si sedette su un angolo della coperta. Doveva avere un po' freddo, perché aveva indossato una leggera camicia bianca sopra alla maglietta.

«Che strana impressione tornare qui dopo quattro anni. Credevo che non ci sarei più venuta, ma grazie a lei, signor Utsumi, abbiamo potuto fermarci per la notte».

Kasumi fece scorrere lo sguardo nella stanza. Un'ombra d'inquietudine attraversò per un attimo il suo viso. Utsumi la guardava distratto. Quando si era resa conto che

lui non si poteva muovere, era andata a telefonare a Tsutae e le aveva chiesto se potevano passare la notte nello chalet che era appartenuto a Ishiyama. Utsumi aveva aspettato, tremante di freddo, sul sedile posteriore della Toyota, ma Mizushima era arrivato subito con la jeep e li aveva portati al comprensorio. Vacillando per la febbre, Utsumi aveva affrontato i gradini di cemento davanti all'ingresso, quegli stessi gradini che Yuka doveva aver sceso da sola quattro anni prima. Poi, gettando un'occhiata di traverso al soggiorno dove gli ispettori erano entrati e usciti tante volte, era salito in una stanza al secondo piano, dove l'avevano fatto coricare. I mobili, le suppellettili, tutto era rimasto tale e quale nella casa, perché Ishiyama l'aveva rivenduta così com'era.

«È in questa camera che ci avevano sistemati. Dalla finestra si vede il giardino. Il giardino dove i bambini giocavano a rincorrersi felici e contenti. Anche quando sono rimasta sola per cercare Yuka ho dormito qui. Ma dove sono andate a finire le tende? Prima c'erano delle tende di pizzo».

«Da allora non è più venuta in questa casa, vero?»

«No. Da fuori l'ho guardata e riguardata spesso, ma l'ultima volta che ci sono entrata è stato quattro anni fa. Quando mi sono ritrovata qui sola è stato davvero terribile. Mi sembrava che in ogni angolo buio stesse in agguato uno spirito maligno, uno spirito che nascondeva Yuka ai miei occhi. E grazie a quell'esperienza che adesso riesco a sopportare qualsiasi cosa», disse Kasumi spostando lo sguardo verso l'alto. «Eppure, dopo quattro anni, di lei non si sa niente, dove sarà finita? Sarà morta? Anche questa cosa che dicono, che è seppellita qui nei dintorni, vuol dire che l'assassino è uno di queste parti, no? Allora chi è? E perché l'ha fatto? Voglio sapere, disperatamente. Ma ho paura: se ritrovano il suo cadavere, come farò a continuare a vivere? È perché non ho mai smesso di cercarla che sono ancora in vita. È stata la convinzione che lei è viva a trattenermi a stento dal morire. Ma è una cosa che posso capire soltanto io».

Un lungo lamento, appena sussurrato. Utsumi ricordò il sogno di poco prima, ma non voleva raccontarlo.

«La casa mi sembra un po' diversa. L'ingresso, la scala, il soggiorno, la cucina, il giardino, tutto è un po' diverso. Mi sembrava che fosse più grande, invece è piuttosto piccola, e la scala è più ripida di quanto pensassi. Anche l'altalena in giardino: ero convinta che fosse bianca. Invece prima ho visto che è verde pallido. E mi sono accorta soltanto ora che in questa camera c'è una lampada all'occidentale. La memoria è davvero qualcosa di inaffidabile. Finirò per dimenticare anche Yuka. Che faccia ha la bambina che sto cercando? Strano, no, dimenticare il viso della propria figlia...»

Kasumi alzò gli occhi verso la lampada e fece un profondo sospiro. Dopo la lunga conversazione con Ishiyama sembrava depressa. Utsumi aveva pensato che fosse per lo shock di vederlo accompagnato da una donna, ma ora, sentendola parlare, si rendeva conto che la ragione non era quella. Consucia di andare da sola alla deriva, era oppressa dalla solitudine e non sapeva come venirne fuori. Un sentimento molto simile a quello che provava lui in quel momento.

«Di cosa ha parlato con il signor Ishiyama?»

«Non ci siamo detti granché. Era pensoso, chiuso nel suo mondo. Mi è sembrato

che non avessimo più bisogno di parlarci. Non nutriamo più alcun interesse l'uno per l'altra, non abbiamo più nulla in comune. Mi sono chiesta: "Allora tutta quella passione, all'epoca, cos'era?" È stata una sensazione strana».

«Già, così vanno le cose...»

Ancora abbagliato dalla luce, Utsumi fece una smorfia. «Così vanno le cose», ripeté Kasumi come per convincersene.

«E bravo Ishiyama che è diventato un magnaccia! Tanto di cappello».

«Perché?» Kasumi, che non si aspettava un'uscita del genere, lo guardò diffidente. Il suo sguardo era talmente limpido da far paura. «Perché dice così?»

«Creditori alla calcagna o meno, a un uomo viene forse in mente di farsi mantenere da una prostituta? Personalmente non lo credo».

Senza un motivo, Utsumi provava di nuovo irritazione per l'aspetto frivolo di Ishiyama. Anche se si fosse trovato nei guai fino al collo, lui non si sarebbe mai abbassato a quel livello.

«Il fatto che sia inseguito dai creditori non c'entra niente, ne sono sicura», disse Kasumi sedendosi più comodamente. «È diventato più libero di me. Questa è una delle ragioni per cui mi sento così depressa».

«Davvero? Ma diventare un mantenuto significa perderla, la libertà. Vivere con qualcuno vuol dire fare un compromesso dopo l'altro. Io preferisco mille volte essere solo».

«Per lei sarà così, ma Ishiyama non crede di scendere a compromessi. Anzi, può darsi che quella vita gli piaccia. Fare quello che piace è molto vicino alla libertà, no? Lui adesso ne è convinto. Io invece continuo a cercare Yuka, senza mai arrendermi».

Kasumi aveva parlato lentamente, spostando lo sguardo qua e là per la stanza; sembrava convinta di aver trovato le parole giuste. Utsumi la fissava sforzandosi di tenere la testa sollevata. In quella posizione provava un senso di vertigine, nonostante la febbre fosse calata. I muscoli del collo erano troppo deboli.

«Non ne può più, vero, di cercarla?» chiese.

Era una domanda cattiva. Dal tono di Kasumi, si poteva dedurre che si riteneva fortunata di avere ancora uno scopo. Immediatamente lei gli rivolse uno sguardo scettico, quasi sprezzante. Poi si alzò e andò ad aprire la finestra. Taceva, forse era in collera. L'aria fresca, che portava l'odore della montagna, entrò nella stanza raffreddando le spalle di Utsumi. Supino sul letto, guardò il limpido cielo notturno dove galleggiava una luna quasi piena. Kasumi si voltò.

«Ho una cosa da riferirle da parte del signor Ishiyama. La sua opinione su questa vicenda».

«Quale sarebbe?»

«Non mi capiva. Questa è la sua opinione».

Cosa diavolo significava? Utsumi abbozzò un sorriso di scherno. Sempre voltandogli le spalle, Kasumi chiuse la finestra con un colpo secco. Compresa nella stanza, l'aria urtò impercettibilmente il petto di Utsumi. Gli venne in mente che aveva dimenticato di domandare l'opinione di Tsutae e Mizushima, quando li aveva incontrati durante la giornata.

«Signor Utsumi, l'età non conta, ci sono anche persone che muoiono giovani». Queste parole, buttate lì con noncuranza da Tsutae, lo avevano lasciato interdetto.

Anche lui sarebbe morto giovane. Lui che viveva in quel modo, incapace di accettare la realtà. Tornando al presente, guardò i piedi nudi di Kasumi che spuntavano dall'orlo dei jeans. Piedi bianchi e ben modellati. «Io l'ho capito», disse lei.

«Cosa?» chiese Utsumi staccando lo sguardo dai suoi piedi.

«Ishiyama non mi può più aiutare». Utsumi sollevò gli occhi sul suo viso. Guardandolo a sua volta, Kasumi annuì.

«Si sente sollevata quando sta con me, vero?»

«Sì».

«Perché sto per morire?»

«Sì, per questo», rispose Kasumi con dolcezza. Si sedette su un angolo della coperta e domandò in tono infantile: «Senta, cosa si prova a sapere che fra poco si morirà?» Poi tacque e aspettò una risposta; si sentiva il suo respiro leggero e regolare.

«Vuole che glielo dica adesso?» fece Utsumi con una risata nervosa. «Prima di tutto, non sapendo cosa mi aspetta ho una paura tremenda».

«E poi?» lo incalzò lei, crudele.

«E poi ho l'impressione di perdere ogni fiducia nel mio corpo. La gente ha fiducia nel proprio corpo. Sa di poter fare a meno di dormire per un certo periodo, per esempio. Io questa fiducia a poco a poco la sto perdendo».

«E poi?»

Kasumi lo guardava fisso in faccia, come per dirgli che non gli avrebbe risparmiato nulla, finché non fosse stata del tutto convinta.

«Poi si perde fiducia anche nella propria sensibilità, perché non si capisce più di cosa si abbia paura, o cosa ci faccia impressione. Perché non si riesce a immaginare che cosa sia la morte. Proprio così. Visto che non si è mai morti, nemmeno una volta. Inoltre si è molto irritati nei confronti di quelli che stanno bene e se ne fregano di tutto. Perché non si ha più tempo».

«È irritato anche con me?»

«Sì, lo sono».

Kasumi continuava a fissarlo. «Ha le idee chiare, lei».

«Fin dall'inizio non mi sono mai sentito confuso. Vorrei solo sapere in che modo affrontare la morte».

Utsumi analizzò i propri sentimenti per capire se diceva la verità. Lui che reagiva subito alle parole della gente...

«Ah, ecco! Allora è proprio come me», disse Kasumi. Utsumi evitò i suoi occhi.

«Mah, non lo so, io, com'è lei... so solo che non ho ancora accettato la realtà, la realtà che sto per morire».

«Neanch'io riesco ad accettare la realtà che mia figlia è scomparsa. E questo da quattro anni».

Malgrado quell'affermazione, gli occhi di Kasumi brillavano. Da quando aveva lasciato marito e figlia, sembrava ogni giorno più vitale. C'era davvero qualcosa che potesse incoraggiarla, in ciò che lui aveva appena detto? Comunque, pensò Utsumi irritato, quando io sarò morto, lei continuerà a vivere.

«Senta, perché non smette di cercarla? Dovrebbe piantarla, sa?» disse.

«Come? Come posso smettere?»

«Questo non lo so. Provi a pensarci lei».

«Ci sono cose impossibili da fare, per quanto uno ci rifletta».

Non sono mica un ente di soccorso per i disperati, io, pensò Utsumi. In fin dei conti se ne infischia, quella conversazione l'aveva stancato. Chiuse gli occhi. Sentì che Kasumi si alzava.

«Vado a farmi un bagno. Lei non vuole farlo?»

«No, io no».

Se non aveva finito la frase, aggiungendo «perché non ne ho la forza», era a causa di quello che si erano appena detti. Utsumi si voltò su un fianco e Kasumi uscì dalla stanza senza altre parole. La sentì scendere le scale. Gironzolare al piano di sotto. Immobile, Utsumi tese l'orecchio. Kasumi andò in cucina e mise qualcosa nel frigorifero, poi si diresse verso il bagno in fondo. Aprì la porta.

Quattro anni prima, in quella casa dove bastava tendere l'orecchio per indovinare i movimenti delle persone, Kasumi e Ishiyama si erano incontrati in segreto, di nascosto dalle rispettive famiglie. Utsumi non poteva credere alla loro audacia. Erano stati due pazzi, assolutamente spregevoli. La gente era capace di tutto, pensò con uno stupore vicino all'ammirazione. Ogni volta che gli era capitato un caso straordinario - gli pareva adesso - aveva represso il proprio stupore per mettersi sulle tracce del colpevole. Ma il nocciolo dei casi che non riusciva a risolvere, per quanto si lambiccasse il cervello, non era sempre qualcosa di molto semplice? Era sempre stato convinto di essere un eccellente investigatore, eppure non aveva capito una cosa tanto elementare. Sotto la coperta fu scosso da un riso senza forze.

Sentendosi completamente sveglio, decise di alzarsi. Fece per uscire dalla stanza ma inciampò nella coperta. Stava per cadere. Appoggiando svelto un piede in avanti, sentì che i *tatami* facevano più resistenza sotto la pianta. Perché il suo corpo pesava meno. Proprio ora che con grande sforzo cominciava a capire qualcosa, la sua vita stava per finire. No, era perché era vicino al termine che aveva finalmente capito. Pensò con disgusto al proprio corpo che deperiva e al degrado dei sensi, un tempo così acuti.

Uscì nel corridoio del primo piano e diede un'occhiata alle altre due stanze. In una c'erano dei letti gemelli. Lì dovevano aver dormito la moglie di Ishiyama, Noriko, con i figli. L'altra era una camera di sei *tatami*, esposta a ovest. Quella dove aveva dormito Ishiyama, sicuramente, ma per quanto temerario fosse quell'uomo, era impossibile che avesse dato appuntamento a Kasumi lì, a pochi metri dalla propria famiglia. Ma allora dove erano avvenuti i loro incontri segreti?

Scese al piano di sotto, andò al gabinetto, poi si sedette sul divano del soggiorno. Nella casa silenziosa si sentiva soltanto il rumore dell'acqua nel bagno occupato da Kasumi. Doveva esserci un'altra stanza. Utsumi si alzò e percorse il corridoio. Accanto all'ingresso c'era la porta di quello che doveva essere un ripostiglio o uno spogliatoio. Aprì e diede un'occhiata all'interno. Lo colpì un odore di muffa che gli rimase attaccato alle narici con una sensazione sgradevole. Accese la luce e si guardò intorno. Quello doveva essere il ripostiglio dei *futon*, ce n'erano diversi accatastati alla rinfusa accanto alla porta, insieme a qualche cuscino. Scostandoli, trovò una branda accostata alla parete sotto l'alto finestrino. Tolse il telo di lino che la ricopriva e provò a sdraiarsi. Chissà se Ishiyama e Kasumi si erano stesi su quel letto... Dimenticando le rispettive famiglie che dormivano sopra le loro teste... Quel giorno,

all'interno o all'esterno di quella casa, era successo qualcosa.

Tutt'a un tratto gli tornò in mente il suo sogno. Il terrore di Yuka e il delitto di Izumi Masanori. Ripassò mentalmente tutti i dettagli, finché cominciò a tremare. Aveva paura. Ma non dell'ipotetico delitto di Izumi, in vita sua aveva visto innumerevoli morti ammazzati, alcuni dei quali uccisi in modo atroce, e aveva investigato sui delitti più efferati. Ciò che più di tutto lo spaventava era il fatto che qualcosa in fondo al cuore gli avesse fatto intuire la colpa di Izumi. Era la prima volta che faceva un'esperienza del genere. Credeva di conoscersi bene, invece in lui c'era dell'altro... Dell'altro che si mostrava ora improvvisamente perché doveva morire? Perdeva la fiducia in se stesso così, senza motivo, come gli calava la febbre. Per associazione di idee pensò al suo scheletro che risaltava man mano che il suo corpo si scarnificava. Eppure, ammettendo di essere ancora la stessa persona, si poteva dire che il degrado fisico avesse portato alla luce delle nuove capacità. Che strano, pensò.

Senza bussare, Kasumi aprì la porta. Doveva essersi lavata i capelli perché la maglietta pulita era bagnata sulle spalle. Aveva il viso in fiamme.

«Ah, era qui...»

Utsumi la guardò e non rispose. Lei gli sorrise senza distogliere gli occhi.

«È una stanza piccolissima, vero? C'è odore di muffa», disse.

Kasumi teneva in mano un bicchiere d'acqua e una bustina di sonnifero.

«Deve prendere questo, altrimenti non dorme, signor Utsumi».

Proprio qui me lo deve portare? pensò lui, ma Kasumi si avvicinò ai piedi del letto e gli tese il bicchiere e la bustina.

«Torno a dormire di sopra», disse Utsumi.

A quelle parole lei lo guardò intensamente.

«No, dormiamo qui», fece. «Le racconterò quello che è successo in questa stanza».

Utsumi distolse gli occhi e si mise a fissare il pavimento su cui si era depositato un velo di polvere. Gli venne in mente che forse era stata la litania di Kasumi, la notte precedente, a dar vita, oggi, a quel sogno a occhi aperti. In tal caso, pensò alzando il viso, quello che gli avrebbe raccontato stasera avrebbe fatto nascere un'altra visione. Si sarebbe rivelato un Utsumi sconosciuto, che avrebbe immaginato una realtà diversa e sconosciuta. Quale fosse la verità non lo sapeva, ma bastava pensare che ogni cosa fosse vera. Perché la gente era capace di tutto. Prese il bicchiere e la bustina dalle mani di Kasumi e mandò giù lentamente il sonnifero.

«Quanto tempo ci vuole prima che si addormenti?» chiese lei riprendendo il bicchiere.

«Una ventina di minuti».

Non era esatto. Di recente, il sonnifero tardava a fare effetto e gli ci voleva più di mezz'ora per addormentarsi. A ogni modo voleva stare a sentire il suo racconto il più a lungo possibile, e raccoglierne l'ispirazione.

«Allora torno subito».

La stanza doveva essere satura di molecole di muffa. Utsumi si sforzò di vederle, nella luce della luna che entrava dal finestrino. Se la vista non gli si era abbassata, avrebbe dovuto riuscire a distinguere delle particelle infinitesimali. Anzi, addirittura l'invisibile. Poteva darsi che lì fosse presente lo spirito di Yuka. Che gli apparisse. Voleva sperimentare tutto, per portarlo in regalo nel regno dei morti. Pronto a dare il

benvenuto anche a un fantasma, scrutò febbrilmente ogni angolo della stanza. Ma non vedeva nulla, non sentiva nulla. Finché, spossato, chiuse le palpebre doloranti. Che razza di idiozie andava a pensare! Cosa gli succedeva, era impazzito? Scosse la testa, cercando disperatamente di ricordare il freddo della scrivania d'alluminio sotto le mani, al commissariato, e l'odore di grasso che emanava da tutti quegli uomini di mezza età. Prima che riuscisse a resuscitare quelle sensazioni, la porta si aprì e Kasumi entrò. Era in pigiama. Andò a sdraiarsi accanto a lui. La stretta branda cigolò e lui si fece un po' da parte.

«È così magro, poverino», disse Kasumi accarezzandogli la clavicola sporgente attraverso la maglietta. Da tutto il suo corpo si diffondeva il calore della vita che bruciava. Utsumi provò un fortissimo senso di repulsione e gli venne la pelle d'oca.

«Se ne vada!» urlò.

«No!» disse lei aggrappandosi al suo corpo emaciato. «Non me ne vado!»

I suoi capelli appena lavati emanavano un fastidioso odore di shampoo. Utsumi cercò di cacciarla via con cattiveria, spingendola con la spalla.

«Dormiamo ognuno per conto proprio!»

«No, ho paura! Quando sono rimasta qui da sola, avevo una paura tremenda. Ma nessuno mi è venuto in aiuto».

«Nemmeno io l'aiuterò».

«Perché?» chiese Kasumi sollevandosi a sedere e guardandolo dall'alto. «Perché? Io non la sto forse aiutando?»

Utsumi restò di stucco. Finalmente, soltanto ora, capiva il vero, inconscio motivo per cui, vedendo quel programma alla televisione, aveva deciso di cercare la figlia di Kasumi.

Voleva che quella donna, quella donna smarrita che non trovava più la sua bambina, gli venisse in aiuto. Di colpo il calore che dal corpo di Kasumi gli si trasmetteva alla spalla gli fece piacere. Un calore che dalla pelle si propagava alla carne, fino agli organi interni e alle ossa. «Fai qualcosa che non hai mai osato fare!» ordinò a se stesso. «Affidati completamente a lei». Chiuse gli occhi. Kasumi lo prese per un segnale e iniziò a raccontare.

«La notte precedente il giorno in cui Yuka è scomparsa... anzi, era quasi mattina. Con Ishiyama ci eravamo dati appuntamento qui alle due. Già prima di partire, ci eravamo promessi che, se ne avessimo avuto l'occasione, ci saremmo ritrovati di nascosto in questa stanza, noi due soli, ma io credevo che non ne avrei mai avuto il coraggio. Quel giorno però era successa una cosa che ci aveva fatto decidere».

«Che cosa?» chiese Utsumi senza aprire gli occhi.

«Noriko ci aveva scoperto».

Stupefatto, Utsumi guardò Kasumi negli occhi che brillavano nell'oscurità.

«La moglie di Ishiyama sapeva?»

«Sì. È una donna perspicace e ci disprezzava. Cioè, forse non era una cosa cosciente. Noi non riuscivamo più a pensare ad altro che a noi stessi. Lei non ci crederà, ci condannerà, ma non potevamo farne a meno. Era come venire travolti da una tempesta, senza poterla evitare né superare. Ne venivamo scossi e basta».

«Una tempesta», mormorò Utsumi. Qualcosa che sarebbe morto senza conoscere. «Da che cosa venivi scossa?»

«Da me stessa», rispose Kasumi cambiando posizione.

«Da cosa, in te?»

«Mah, chi lo sa... a ogni modo qualcosa dentro di me continuava a sussurrarmi: se con Ishiyama puoi fare questo, tanto vale abbandonare le tue figlie».

«Le hai abbandonate?» chiese Utsumi stringendo la spalla di Kasumi, che aveva posato la testa sul suo petto. Sorpreso si accorse che tremava.

«Sì, una volta. In cuor mio. Per un momento solo», rispose Kasumi con voce pacata. «È terribile, vero?»

«No, non particolarmente», si affrettò a dire Utsumi scuotendo la testa, ma il cuore gli batteva più veloce. Allora era così, era stata lei a fare qualcosa alla bambina.

«E il mattino dopo Yuka è sparita. Come se Dio mi avesse sentito formulare quel pensiero».

«Ma che cosa...» Utsumi inghiottì la saliva. Aveva la voce roca e non riusciva a parlare bene. «Che cosa avete fatto, qui, voi due? Non capisco».

Prima che lui avesse il tempo di fermarla, Kasumi gli infilò una mano sotto la maglietta. Le sue dita calde sfiorarono la pelle nuda. Dita ben tornite, ma sottili. Accarezzarono il suo corpo emaciato in su e in giù. Contarono lentamente le costole, si fermarono tra l'una e l'altra all'altezza del cuore che palpitava, un po' a sinistra, seguendo il ritmo dei battiti, poi sprofondarono nella profonda cavità che la carne consumandosi aveva lasciato sotto il petto. Le dita trovarono la cicatrice dell'operazione e, come per consolarla, ne seguirono dolcemente il bordo in rilievo. Utsumi le afferrò la mano.

«Smettila!»

Il viso contro la sua spalla aguzza, Kasumi teneva gli occhi chiusi. Senza spostare la mano sinistra che lui le stringeva, con la destra gli accarezzò la barba. Un brivido lo percorse dalla punta della barba fino al cuoio capelluto. Utsumi aveva voglia di urlare.

«Perché lo fai?»

«Ti fa male?»

«Non è questo».

Sentire il suo corpo indebolito manipolato da lei gli dava fastidio. Per un po' continuò a scostarsi e a opporre resistenza. Però a poco a poco gli mancò il respiro e quando Kasumi gli toccò di nuovo la cicatrice dell'operazione sul ventre, si lasciò andare di colpo, esausto. Quasi nello stesso momento provò un senso di benessere e si addormentò.

Si svegliò al rumore dell'aspirapolvere. Per un attimo credette che sua moglie fosse venuta a seccarlo, e di riflesso tese la mano per afferrare il termometro sul comodino e metterlo sotto l'ascella. Toccò soltanto la testiera fredda del letto. Lentamente tornò alla realtà. Aveva avuto la febbre e aveva dormito nel ripostiglio dello chalet di Ishiyama. La temperatura era scesa e non stava male. Con un brivido si tirò addosso la coperta. L'aria più fredda stagnava in basso, faceva piuttosto fresco. Sapeva che talvolta, in giorni così, l'addome gli doleva, se lo sentiva pesante, tirato verso il basso dalla forza di gravità. Ma non era soltanto il suo stato di salute a metterlo in agitazione. C'era anche quello che aveva detto e fatto Kasumi la sera prima, dopo avergli dato il sonnifero. Aveva sognato o era tutto vero? Negli ultimi tempi gli era

difficile anche discernere la realtà dalla fantasia. Disteso com'era, guardò il pezzo rettangolare di cielo al di là dell'alto finestrino. Al contrario del giorno precedente, era grigio. Nuvole basse lo coprivano nascondendo completamente il sole. A un certo punto il rumore dell'aspirapolvere cessò.

La vetrata che dava sulla veranda era aperta e nel soggiorno, invaso dall'aria esterna, faceva freddo. Kasumi era seduta davanti al tavolo, i piedi sul bordo della sedia, e beveva tè verde da una bottiglietta. Aveva legato i capelli sulla nuca e indossava una maglia blu a maniche lunghe. Sembrava più giovane, ma era pallida e aveva l'aria triste.

«Buongiorno. Come ti senti?»

Utsumi annuì per dire che andava tutto bene. Sul tavolo c'era ancora la pentola di terracotta col riso in poltiglia che aveva portato Mizushima la sera prima.

«Hai ancora delle medicine?»

Utsumi la guardò per capire le sue intenzioni. Lei contemplava con occhi assenti il giardino davanti a sé. «Ti va di restare qui per qualche giorno?»

«Credi che sia possibile?»

«Provo a chiedere alla signora Izumi. Le dico che non so dove andare».

«Per me fa lo stesso».

«Sai, questa mattina ho fatto le stesse cose che ha fatto Yuka quando è scomparsa, alla stessa ora. Mi sono alzata prima delle sette, sono scesa fino allo chalet dei Toyokawa, sono tornata qui, nell'ingresso, ho aspettato qualche minuto, poi ho di nuovo sceso le scale».

«E cos'hai provato?»

«Arrivata ai piedi delle scale, non sapevo più dove andare, e sono rimasta ferma in mezzo alla strada. A guardare questa casa».

Utsumi cercò di immaginare Kasumi che osservava la camera al primo piano. Forse anche Yuka l'aveva fatto, arrabbiata con la mamma che non si era ancora alzata. Oppure aveva guardato la stanza che dava a nord, accanto all'ingresso. Intuendo che lì dentro era successo qualcosa.

«E dopo?»

«Dopo ho lasciato perdere», disse Kasumi bruscamente. «Tanto non serve più a niente scervellarsi. Da quel momento in poi non si sa più nulla. Yuka è scomparsa. E non credo che sia stata portata via da qualcuno, se n'è andata da sola».

«Una bambina di cinque anni può essere così determinata?»

«Non lo so».

Kasumi non aggiunse altro e servì il riso a Utsumi. Lui fu tentato di raccontarle la sua fantasticheria del giorno prima. Ma era passata una giornata intera, i contorni della sua memoria si facevano sempre più incerti, i dettagli incominciavano a sfocarsi. Si immaginò un molo proiettato verso il largo. Un ponte che si interrompeva, continuamente lavato dalle onde. Ma forse avrebbe fatto altri sogni a occhi aperti, ispirato da Kasumi. Sogni che prima o poi sarebbero diventati ponti interrotti. In conclusione, non le raccontò nulla. Mangiò solo il suo riso, un terzo di quanto ne aveva mangiato Kasumi, mettendoci tre volte tanto. Quando terminò si stese sul pavimento per evitare gli abituali disturbi che lo coglievano dopo i pasti. Il pavimento di linoleum era freddo e gli gelava la schiena. Utsumi resistette,

contemplando il soffitto. Kasumi mise in ordine, poi salì al primo piano senza badare più a lui.

«È permesso?» fece una voce maschile. Era Mizushima, fermo in giardino in abiti da lavoro color kaki. In mano teneva un vassoio nero, probabilmente portava qualcosa preparato per pranzo da Tsutae. Immaginando per associazione di idee un cibo appiccicoso, pieno di zucchero o miele, a Utsumi venne la nausea.

«Come sta, signor Utsumi?»

«Ah, adesso va meglio. Mi scusi per il disturbo», disse Utsumi alzando solo la testa in cenno di saluto. Mizushima si tolse le scarpe ed entrò in casa.

«Non ha freddo a lasciare tutto spalancato? Non si direbbe neanche che è estate, oggi. Meglio chiudere».

Dopo avere accostato i vetri, Mizushima posò il vassoio sul tavolo e continuò ad agitarsi, a disagio. Probabilmente lo imbarazzava il fatto che Utsumi, nonostante la sua presenza, restasse sdraiato sul pavimento senza accennare ad alzarsi.

«Signor Mizushima», attaccò Utsumi, «ieri ho dimenticato di chiederle una cosa».

«Di cosa si tratta?»

«La sua opinione sul caso della piccola Yuka».

«La mia opinione?»

«Sì. La sua opinione. Vorrei proprio conoscerla», disse Utsumi guardando i calzini candidi di Mizushima che sembrava sbalordito.

«Cosa vuole che le dica? È una vera tragedia».

«Una tragedia? Non è detto. Magari è viva e vegeta, chi lo sa?»

«Sì, però...» fece Mizushima cercando con gli occhi Kasumi. «La signora Moriwaki?»

«Non c'è. Meglio così. Mi dica quello che pensa, per favore».

«Be', per me è un po' difficile. Anzi, è stato molto difficile. Sa, si erano raccontate delle brutte cose sul mio conto, che mi piacevano le bambine ed ero stato cacciato dall'esercito per questo... Credo che sia stato un problema anche per il signor Izumi e sua moglie».

Mizushima aveva pronunciato le parole “mi piacevano le bambine” in fretta, a bassa voce, come restio a nominare qualcosa di abominevole.

«Ed erano solo maldicenze? A lei in realtà non piacciono?»

«Certo che no! Lo posso dire a testa alta, se consulta i registri delle Forze di Difesa lo vedrà subito. Ci sono anche quelle storie del tutto false che la gente racconta su di me e la signora Izumi, non è facile, mi creda. Ha rovinato le nostre vite, quell'incidente. Noi viviamo qui. È dura, sa, per chi è rimasto qui, sopportare tutte queste maldicenze, ma la gente di Tokyo non lo capisce. Penso che il padrone si sia suicidato per il dolore. Dicono che l'ha fatto per gelosia, ma è una calunnia. Quando un bambino scompare, la gente dice cose orrende. Che sono stato io, che è stato il padrone, perfino della signora si è sospettato. Il prezzo del terreno è crollato e non si è più trovato un acquirente, ci sono anche dei tipi che vengono a curiosare. A quei bastardi che sono andati a dire che l'avevo seppellita nel mio giardino non gliela perdono. Sono quelli che hanno il drive in riva al lago. Il padrone voleva fare di questo posto il ritiro ideale per i giorni della sua vecchiaia. E invece il comprensorio sta andando in rovina. Sono sicuro che è questo che l'ha gettato nella disperazione. A

ogni modo, mi spiace dirlo, ma da quando il signor Ishiyama ha comprato questo chalet, non è successo nulla di buono. Credo che sia un bel menagramo, quello lì. È una storia atroce. Lo sa che, dopo il suicidio del padrone, la signora era talmente triste che temevo volesse seguirlo? È stato allora, vedendola così prostrata, che ho deciso di starle vicino. Perché posso vivere soltanto con le persone che rispetto».

«E nell'esercito non c'erano persone degne di rispetto?»

«Senta un po', l'esercito era la mia professione», fece Mizushima lanciando a Utsumi uno sguardo di traverso, come per dire che disprezzava la sua provocazione. «Sto parlando di cose private».

«Che tipo di persona era il signor Izumi, secondo lei?»

A un tratto era ricominciato il dolore allo stomaco. Che gli avesse fatto male tenere la schiena sul pavimento freddo? Senza cambiare posizione, Utsumi con molta attenzione espirò tutta l'aria che aveva nei polmoni. Se si alzava troppo in fretta, la bile rischiava di risalire.

«Il padrone? Era una persona pura».

«Come un bambino?»

Pur sentendo venir su la bile, Utsumi non rinunciava a prenderlo in giro.

«No, bambino non è la parola giusta», protestò Mizushima serio. «Era puro. Sa cosa mi ha detto dopo l'incidente di Yuka? “Ormai è finita, Mizushima. Quando succede una cosa del genere, bisogna assumersene la responsabilità”».

«Vale a dire suicidarsi?»

Per resistere al dolore Utsumi fece una smorfia. Mizushima dovette interpretarla come un sorriso sarcastico, perché gli si dipinse in faccia un'espressione contrariata che non cercò di dissimulare. Malgrado le maniere cortesi, pensò Utsumi, era un uomo molto irascibile.

«Non ha bisogno di esprimersi in questo modo».

«C'è qualcosa di male?»

«No, non c'è niente di male. Ma per questa cosa di assumersi la responsabilità, c'è anche chi ha sospettato ingiustamente che il colpevole fosse lui. L'ho già detto e ripetuto decine di volte, a quell'ora sia il padrone, sia la signora, sia io eravamo in casa», insistette Mizushima scoraggiato. «Questo è provato. Perché, per pura combinazione, proprio a quell'ora ha telefonato il signor Wakita del posto di polizia. Poco dopo le otto. Il giorno dopo sarebbe stato libero dal lavoro, e voleva mettersi d'accordo con il padrone per andare a pesca».

«Lo conosco, quello lì».

A Utsumi tornò in mente la figura di Wakita. Uno dalla faccia un po' rossa, l'aria sveglia, che andava rapidamente al punto, abile a dirigere le pattuglie. Dopo quel caso, probabilmente era stato nominato ispettore e trasferito in qualche commissariato a occuparsi di analoghe faccende. Utsumi ricordava che, durante le ricerche, Wakita gli aveva detto che sperava nella promozione.

«Quella telefonata è stata la salvezza, per me e i signori Izumi. Altrimenti chissà cosa si sarebbe detto su di noi nella zona. Non oso pensarci».

«Allora cosa crede che sia successo a Yuka?»

Mizushima incrociò le braccia. La giacca da lavoro sembrava stargli un po' stretta.

«L'unica cosa che riesco a immaginare è che sia stata rapita. Da qualcuno venuto

da fuori, salito fin qui durante la notte, come quel cane randagio trovato morto nel giardino dei Toyokawa. Si è nascosto nel bosco in agguato, e quando ha visto Yuka l'ha presa. Non crede? Cosa sia successo dopo non lo so. In trenta minuti al massimo si arriva giù, a piedi o in qualunque altro modo. Bastano trenta minuti. Può essere accaduta qualunque cosa».

«Non ci sono testimoni, però».

Mizushima sogghignò.

«Era una bambina, piegandola occupava poco posto. Prenda quel cane morto, pesava una ventina di chili. Più o meno come Yuka, no?»

«Vedo che è bene informato», disse Utsumi in tono grave. «Yuka era più o meno della stessa taglia?»

Invece di rispondere, Mizushima si mise a camminare avanti e indietro, controllando le finestre e la porta.

«Anche qui gli infissi sono belli che andati. Quest'inverno, quando gela, bisognerà cambiarli».

«Senta, perché tiene in ordine soltanto questa casa?»

Mizushima, che aveva aperto la finestra per ispezionare il telaio, si voltò.

«Signor Utsumi, se la lasciassi andare in rovina per recuperare il terreno, non riesco nemmeno a immaginare cosa direbbero di me e della signora Izumi. “Ecco, Mizushima ha distrutto le prove!” Hanno la testa dura quelli, sa? Noi siamo desolati di quanto è successo. Abbiamo deciso di lasciare la casa così com'è sperando che la bambina ritorni. È la nostra idea, e vogliamo che si sappia. Perché era quello che diceva il padrone. E io rispetto le sue volontà. E voglio continuare a vivere qui. Perché questa terra è l'unica cosa rimasta alla signora».

«E quando la signora morirà?»

Alla ostinata malevolenza di Utsumi, Mizushima rispose con un lieve sorriso. Aprì la porta della veranda e si rimise le scarpe.

«Be', diventerà mia. Credo che venderò tutto e me ne andrò da qualche altra parte».

Quando Mizushima si fu allontanato dal giardino, Utsumi lentamente si alzò. Sempre tenendosi la pancia che gli faceva male, si diresse verso il primo piano per andare a prendere le medicine, ma vide che Kasumi era seduta a metà scala, pallidissima.

«Torniamo a Sapporo. Ne ho abbastanza di questo posto, mi disgusta».

Senza aggiungere altro, salì al piano di sopra.

3.

Quando rinfrescava, perfino il cordone del suo borsellino sembrava indurirsi. Per essere un venerdì d'estate, il quartiere dei bar di Susukino non era molto animato. Soltanto pochi turisti gironzolavano infreddoliti, stringendosi addosso i vestiti leggeri. Utsumi camminava per strada, superando a destra e a sinistra la gente che si fermava di continuo per dispiegare la pianta della città, quando si sentì chiamare: «Signor Utsumi».

Era un agente che conosceva di vista. Doveva essere in servizio.

«Oh, è da un po' che non ti vedo».

L'agente lo salutò sorridendo. Era un bravo ragazzo, originario di Teshikaga, ricordò Utsumi infilando una mano sotto i vestiti per comprimersi lo stomaco. Il dolore continuo e ostinato come un sospetto, che lo tormentava da parecchi giorni, oggi finalmente era sparito. Si era toccato lo stomaco di riflesso, per paura che ricominciasse.

«Tutto bene?» chiese l'agente.

«No, non va affatto bene».

«Problemi di salute?»

«Sto per morire».

L'agente impallidì.

«Non faccia di questi scherzi, per favore», disse con voce incerta. Che Utsumi fosse fisicamente debilitato era evidente.

«Magari fosse uno scherzo. Magari. A proposito, per caso non conosci un locale che si chiama Hockey? Credo che sia uno snack-bar».

«L'Hockey? L'ho già sentito».

L'agente si guardò intorno. Utsumi estrasse un biglietto dalla tasca dei pantaloni. Quello dove aveva segnato il nome del bar dei Toyokawa.

«Fa parte della catena di locali che si chiama Hokkeya. La conosci, no?»

«Ah, allora si trova nel palazzo di fronte all'Hokkeya Numero Uno».

«Il Numero Uno? E dov'è?»

«All'interno del palazzo Susukino. Sa, dove c'è stata una sparatoria una volta».

«Ah, sì? Quando un poliziotto domanda la strada a un altro poliziotto, si fa presto».

Qualcuno aveva già fatto la stessa riflessione. Era stata sua moglie Kumiko. Anche il cervello gli stava marcendo? si chiese Utsumi con un sorriso amaro.

Lui e Kasumi erano tornati dal lago Shikotsu due giorni prima, verso sera. La piccola finestra della cucina che dava sul ballatoio era aperta. Si sentì chiudere con forza il rubinetto, poi si affacciò la testa di Kumiko che forse stava lavando i piatti. Appena lo vide attaccò: «Dove sei stato?»

Utsumi rimise in tasca la chiave che aveva già tirato fuori. Kasumi, che lo seguiva, era rimasta un po' indietro. Sentendolo parlare con qualcuno, si era fermata a metà scala. La porta di casa venne aperta dall'interno. Utsumi capì che Kumiko lo

esaminava col solito occhio professionale. Fino a qualche tempo prima aveva cercato disperatamente di leggere il pensiero che si formava in quegli occhi, pieni di apprensione, ma adesso se ne infischiava. Stava cercando di resistere agli spasmi che lo assalivano a intermittenza.

«Sono dimagrito?»

«No, mi sembri in forma», rispose Kumiko; poi, dopo avere spostato le scarpe che aveva lasciato in mezzo all'ingresso, alzò di nuovo il viso a guardare il marito. «Non trovandoti, mi sono preoccupata. Mi sono chiesta se non fossi scappato».

«Quando sei arrivata?»

«Ieri sera. Non vedendoti, ho avuto paura che fossi andato a suicidarti da qualche parte».

«Non sono il tipo, io».

«Sì, però... A quell'ora mi sono immaginata qualsiasi cosa. Appena finito il turno mi sono precipitata qui, anche se avevo sonno, e non ti ho trovato!»

Kumiko pareva molto arrabbiata che lui l'avesse fatta stare in ansia, e borbottò qualcosa in tono seccato. Indossava una polo di un rosa acceso che non si intonava affatto alla sua espressione stanca.

«Scusami, non sapevo che saresti venuta», disse Utsumi. Poi si voltò e fece un cenno con la mano a Kasumi che, non sapendo come comportarsi, gli chiese con lo sguardo se poteva avvicinarsi e al suo assenso salì gli ultimi gradini.

«Chi è?»

Kumiko guardò con aria sorpresa Kasumi che si era fermata sulla soglia, poi si voltò verso il marito.

«Un'ospite», disse Utsumi facendo le presentazioni. «La signora Moriwaki. È la signora la cui figlia è scomparsa...»

Kumiko, che era rimasta interdetta, parve ricordarsi del programma televisivo, perché si lasciò sfuggire un piccolo grido di sorpresa.

Kasumi salutò imbarazzata: «Piacere. Moriwaki».

Per un attimo Kumiko parve smarrita, ma subito le rivolse un sorriso cordiale.

«Prego. Entri, per favore».

«Permesso?»

Mentre Kasumi le voltava la schiena per togliersi le scarpe, Kumiko tirò Utsumi per la manica e gli sussurrò: «Davvero le hai telefonato?»

«Mm», fece lui annuendo.

«Dove siete stati, tutti e due?»

«A fare ricerche».

«A fare ricerche?» ripeté Kumiko stupita. «Non sei in grado, tu, di fare certe cose. Devi cautelarti, altrimenti peggiorerai. E se poi sei costretto a letto, perderai le forze».

Reprimendo la voglia di risponderle di lasciarlo in pace, Utsumi si sdraiò sui *tatami*. Normalmente dal lago Shikotsu a Sapporo con la macchina ci voleva un'oretta soltanto, ma a causa del traffico avevano impiegato molto di più e si era stancato. Se si affaticava mentalmente, il suo corpo reagiva subito. Il dolore che era cominciato mentre stava disteso sul pavimento dello chalet non era ancora cessato, a volte era talmente forte che gli impediva di parlare. Pallido in viso, Utsumi si mise un cuscino sul ventre.

«Hai male?» gli chiese Kumiko guardandolo.

«Un po'».

«Perché ti sei sforzato troppo».

«Ma è sempre così».

Kasumi, che era rimasta in piedi vicino all'ingresso, doveva sentire tutto. Utsumi notò che era piuttosto alta. E dire che non aveva mai fatto attenzione a quel genere di cose, pensò ridendo fra sé e sé. Era madido di sudore, ma fece un debole sorriso e in quel momento i suoi occhi incontrarono quelli di Kasumi.

«Prego, si accomodi», disse Kumiko invitando l'ospite a prendere posto su un cuscino col tono professionale che usava con i pazienti. Kasumi borbottò qualche parola di ringraziamento e si sedette accanto a Utsumi dolorante. Kumiko si sistemò di fronte a loro, sembrava che dovesse sottoporli a un interrogatorio.

«E dove le avete fatte, queste ricerche?»

«Al lago Shikotsu».

«Ha trovato qualcosa, signora Moriwaki?» chiese Kumiko rivolgendosi questa volta a Kasumi.

«No, niente», rispose lei scuotendo la testa con aria sconsolata.

«Mi dispiace infinitamente per sua figlia. Partecipo al suo dolore, mi creda».

«La ringrazio molto».

«E la telefonata, durante il programma televisivo? Ha dato qualche risultato?»

«No, era un maschio».

Sentendo una discrepanza tra la compassione che leggeva sul viso della moglie e quell'interesse un po' terra terra, Utsumi si distrasse. Nessuno può prendere il posto di un'altra persona, pensò, e ogni pretesa di partecipazione è solo irritante. Kasumi, stirandosi, riuscì a sviare la curiosità di Kumiko, che si rese conto che lo sguardo del marito era posato sulla signora Moriwaki. Questa volta si rivolse a lui: «E tu? Hai mangiato regolarmente? Se non fai cinque pasti al giorno, non ti nutri abbastanza».

«Non saprei...»

In realtà riusciva a malapena a farne due, di pasti, e ogni volta mangiava un terzo rispetto a una persona in buona salute.

«Sei dimagrito dalla settimana scorsa. Ti sei pesato?»

«No».

«Hai avuto la febbre?»

«Sì, tre giorni fa. Ma è calata subito».

«E adesso hai male?»

«Un po'».

«Devi fare attenzione. Te lo chiedo per favore, non strafare».

«Che importanza ha, visto che tanto morirò?»

«Ecco che ti metti subito a fare di questi discorsi!» sbottò Kumiko arrabbiata. «Io mi preoccupo, e tu te ne vieni fuori con queste frasi sciocche! Glielo dica anche lei, signora Moriwaki. È venuto via dall'ospedale di testa sua, e rifiuta di farsi ricoverare nel mio. Fa solo quello che gli pare e piace!»

Che dicesse sciocchezze o meno, nessuno poteva mettersi nei suoi panni, così come nessuno poteva prendere il posto di Kasumi. Nel mondo intero non esisteva una sola persona in grado di farlo. Hai mai sperimentato, tu, questa verità innegabile? Che

nessun altro è come te? chiedeva alla moglie in cuor suo Utsumi, esasperato. Io non ti posso passare il mio male allo stomaco. In silenzio, guardava i graffi nei *tatami*. Dal parcheggio invaso dalle erbacce davanti al palazzo arrivò il verso di uccelli autunnali. Gli sembrò che Kasumi gli lanciasse una rapida occhiata. Quando lui rispose al suo sguardo, lei sembrò dirgli: «Non sopporti più le persone che ti sono d'ostacolo, vero?» D'ostacolo a cosa? A vivere la sua vita. Quel poco di vita che gli restava.

Incapace di sopportare il silenzio, Kumiko si alzò. Versò rapidamente dal bollitore l'acqua calda nella teiera sul tavolo, e cominciò a servire il tè. Le sue mani si muovevano con grazia e abilità. Utsumi le osservava. La precisione e la velocità dei movimenti delle mani di Kumiko quando gli rifaceva il letto. Kumiko, la brava infermiera. Sua moglie. Non era quello che lui desiderava, però. Non desiderava gesti, ma pensieri. Non l'eccitazione, ma la quiete. Risentì il mormorio notturno di Kasumi e il calore delle sue dita sul petto. Quell'impressione di trovarsi all'interno di un morbido bozzolo. Come sarebbe stato bello morire così, pensò. Il dolore si era un po' calmato.

«Adesso devo andare», disse Kumiko guardando l'orologio. «Ho il turno di notte. Torno la settimana prossima».

«Non è necessario che torni».

Alla parole di Utsumi, Kumiko fece un'espressione sconcertata.

«Cosa significa?»

«Basta lei. Si occuperà di me fino all'ultimo».

«Sì, baderò io a lui», confermò calma Kasumi.

«Come? Non mi dica questo, l'infermiera sono io!»

Kumiko strinse la bocca in un'espressione ironica. Un'espressione che era apparsa spesso sul viso di Utsumi, durante la loro breve vita matrimoniale. Quando ognuno pensava solo a se stesso e feriva l'altro. Utsumi pensò che doveva dirle addio.

«Hai fatto molto per me, ma quando verrà la fine vorrei essere solo».

«Ora dici così, ma non credere che sia una cosa facile, non credere di cavartela con tanta classe».

«Credo di saperlo».

«Può darsi che tu non riesca più a muoverti, alla fine. In questo caso, vorrei che tu mi chiamassi. Sono infermiera, in fin dei conti».

Se non fosse stata infermiera, cosa avrebbe detto? Sono tua moglie?

«Non ti preoccupare. Voglio fare quest'esperienza».

«Insomma non hai più bisogno di me. Vuoi crepare da solo, come un barbone».

«Non è quello che volevo dire», rispose Utsumi sorridendo amaramente alle parole aggressive che Kumiko si era lasciata sfuggire. «Ma anche se andasse così, non mi importerebbe».

«Senti, se ti succede qualcosa devi chiamarmi».

Adesso Kumiko aveva l'aria contrariata, come un'impiegata appena licenziata.

«Sì, se mi succede qualcosa. Nell'attesa, vorrei fare come mi pare e piace».

«Come ti pare e piace! Sei veramente egoista, stai esagerando. Io sono preoccupata e ho il diritto di badare a te!»

«Soltanto di una cosa sono felice, da quando so che devo morire. Che finalmente è venuto il momento di fare quello che voglio».

Forse pensando che non valeva la pena di discutere, Kumiko annuì: «Se è quello che pensi, ci rinuncio. Non verrò più. Muori come ti pare».

«Scusami».

«Lascia perdere. Se il tumore si estende al fegato, fare un drenaggio ti aiuterà. Vieni al mio ospedale. Promettimelo».

«D'accordo», disse Utsumi per tranquillizzarla, ma non ne aveva la minima intenzione. Negli ultimi giorni si era molto indebolito. La morte sarebbe forse venuta prima di quanto avesse pensato. Tanto meglio. Pregava soltanto che arrivasse mentre Kasumi gli era accanto. Questo era il suo "desiderio" attuale. Quando Kumiko se ne fu andata, Kasumi gli sorrise.

«Diciamo le stesse cose, noi due».

«Ma tu non sei me».

«Già», fece lei con un'espressione radiosa.

Trovò subito l'edificio che cercava. Era un condominio di appartamenti che ora ospitava dei bar. Utsumi uscì dall'ascensore all'ultimo piano, il sesto. A ogni piano una galleria circondava un giardino centrale, e ogni appartamento corrispondeva a un locale. In basso, nel cortile in ombra trasformato in deposito della spazzatura, c'erano sacchi di plastica neri e bidoni di metallo. L'Hockey, che si trovava nell'angolo a est, sembrava essere il bar più grande del palazzo, e anche la porta d'ingresso, ornata di sculture lussuose, era imponente. Quando l'aprì, il suono del karaoke a tutto volume lo colpì con la violenza di un'onda d'urto.

«Avanti, prego!» l'accolse amabilmente l'uomo dietro il banco. Doveva essere Toyokawa. Un uomo basso, dal corpo grasso e flaccido di chi beve molto. Indossava una camicia bianca con il colletto rigido e un grembiule nero. Il bar era piccolo - cinque posti al banco più due séparé - ma non era niente male; era stato ristrutturato di recente e si sentiva ancora l'odore del legno. In uno dei séparé c'erano tre uomini in giacca e cravatta. Una ragazza con un corto abito azzurro era seduta tra loro, e li accompagnava al karaoke tenendo in mano il microfono. In fondo al bancone una donna alta di mezza età, che doveva essere la moglie di Toyokawa, stava tagliando del camembert.

«Che cosa prende?»

«Un tè *oolong*», disse Utsumi sedendosi al posto che gli suggeriva Toyokawa. Finita una canzone, ne stava cominciando un'altra. Utsumi fece una smorfia per il volume esagerato. Toyokawa parve mortificato.

«Voglia scusarci. Perché non canta anche lei?»

«Grazie», disse Utsumi facendo cenno di no con la mano. «Lei è il signor Toyokawa?» tagliò corto.

«Sì, sono io».

Toyokawa fece scorrere lo sguardo su Utsumi. Immediatamente la diffidenza e la curiosità si dipinsero sul suo viso. Il vestito nero e la maglietta bianca lo intrigavano un po', ma con l'esperienza che aveva nel suo mestiere fiutò subito il poliziotto, e cambiò atteggiamento.

«È già venuto altre volte? Come si chiama?» chiese, fingendo di controllare i cartellini sulle bottiglie allineate lungo la parete. Era evidente che non considerava

Utsumi un normale cliente. Anche la moglie, china sul tagliere, alzò gli occhi a guardarlo. Utsumi intuì immediatamente che era più in gamba del marito.

«No, è la prima volta. In realtà sto facendo delle indagini sulla scomparsa della piccola Yuka, su richiesta della signora Moriwaki».

«È della polizia?» si informò Toyokawa animandosi.

«Ho appena dato le dimissioni. Diciamo che lo faccio per una forma di volontariato».

«Ah, una forma di volontariato?»

Il karaoke era finito e nel locale era calato il silenzio, sembrava quasi che tutti tendessero l'orecchio alla loro conversazione. I clienti nel *séparé* ripresero a bere. Per accompagnare la birra, la ragazza col vestito azzurro venne al banco a prendere il piatto con il camembert.

«L'altro giorno hanno fatto quella trasmissione alla televisione sulla piccola Yuka», disse Toyokawa. «L'abbiamo vista anche noi, c'è stata una chiamata da Otaru, eravamo molto agitati».

La moglie si avvicinò e si fermò di fianco a Toyokawa. Lui le mormorò qualcosa, al che lei guardò Utsumi con aria sorpresa. Aveva una faccia color terra, quasi senza trucco. Solo intorno agli occhi aveva tracciato una linea netta con la matita. In quei piccoli occhi neri bistrati e all'insù Utsumi vide compassione per la sua condizione fisica. Gli occhi delle donne erano più acuti di quelli degli uomini. E quella donna pareva particolarmente sveglia.

«Buongiorno, sono la moglie del signor Toyokawa», si presentò. La sua voce era bassa e un po' roca, come aveva immaginato.

«Piacere, Utsumi», rispose lui accennando un inchino con la testa.

«La telefonata da Otaru era uno sbaglio, vero?» chiese la signora prendendo il tè preparato da Toyokawa e posandolo sul banco con un colpo secco.

«Sì, era uno sbaglio. Senta, vorrei farvi qualche domanda su quelle ore».

«Su quelle ore... sì, ma guardi che noi non sappiamo proprio niente», disse la signora accendendosi una sigaretta e lanciando un'occhiata al marito per chiedere la sua approvazione. «Quella mattina stavamo ancora dormendo quando è arrivato il signor Moriwaki in grande agitazione. Sua figlia era scomparsa, ha detto, per caso non l'avevamo vista? Siamo rimasti senza parole. Eravamo ancora storditi, non ci eravamo nemmeno lavati la faccia, quando è arrivata la polizia e ci ha chiesto di perquisire la casa. Hanno subito sospettato di nostro figlio, per lui è stato molto triste».

Mentre ascoltava, Toyokawa tirò fuori da sotto il banco una bottiglia di *shochu* e ne buttò giù un terzo tutto d'un fiato. Conscio dello sguardo di Utsumi, sentì il bisogno di giustificarsi.

«Sa perché faccio così? Perché se bevo a piccoli sorsi la gente lo nota. Il trucco è bere in un colpo solo, tutti pensano che sia acqua».

«Cosa le importa di quello che pensano?»

«C'è un sacco di gente che non sopporta che il padrone di un bar beva».

Utsumi fece un vago cenno di assenso. Aveva fretta di sentire cos'aveva da dirgli la moglie.

«Sa, dista un bel po' da Sapporo, quel posto. Non è che volessimo una seconda

casa, l'abbiamo comprata con l'intenzione di invitarci il nostro personale e i clienti più affezionati, per passare qualche bella giornata tutti insieme. Ma abbiamo avuto un sacco di critiche, che non c'erano campi da golf vicini o che era meglio un posto dove si potesse andare anche d'inverno, così pensavamo di venderla, proprio prima che capitasse quella brutta storia. Ci andavamo sempre verso *O-bon*. Quell'anno pensavamo di starci una settimana, a partire dall'otto, mi pare. Ogni anno c'era meno gente, era una tristezza, ma quella volta erano arrivati gli Ishiyama, finalmente c'era un po' di animazione, dopo tanto tempo».

«Avete incontrato il signor Ishiyama?»

«Di recente?» chiese la signora, celando abilmente i suoi sospetti e cercando di capire dove volesse andare a parare Utsumi. «Di quando parla?»

«Gli avete trovato un lavoro, no? L'ho visto alcuni giorni fa al lago Shikotsu. Era insieme a una giovane donna».

«Se l'ha visto, tanto meglio. Lo avevamo presentato in un *host club*, ma è stato subito accaparrato da una ragazza. All'inizio sembrava una persona per bene, non credevo che avesse quella vocazione. Avrei fatto meglio a cacciarlo via».

Utsumi, che manteneva una pessima opinione di Ishiyama, finse di essere costernato.

«Digli del cane morto», suggerì Toyokawa alla moglie. Essendo di poche parole, preferiva che fosse la moglie a raccontare, limitandosi ad assentire.

«Ah, sì. Abbiamo trovato la carcassa di un cane. Ci ha fatto un'impressione sgradevolissima».

«La carcassa di un cane?» chiese Utsumi guardando il viso senza trucco della signora, nonostante avesse già sentito quella storia.

«Sì, forse il giorno dopo che siamo arrivati. Motohiko, nostro figlio, ha cominciato a dire che in giardino c'era puzza. Il giardino confina con il bosco, dove di solito non ci sono cattivi odori. Allora siamo andati a vedere e abbiamo trovato un cane morto, già mezzo decomposto. Uno schifo tremendo, è stato davvero sgradevole».

«Allora abbiamo chiamato il signor Mizushima», intervenne Toyokawa. «L'ha portato via lui insieme al signor Izumi, ma c'era davvero da chiedersi perché diavolo fosse venuto a morire lì, quel cane. Poteva andare a morire nel giardino di Izumi. Almeno c'era qualcuno pronto a occuparsene».

«Già, all'inizio abbiamo pensato che qualcuno l'avesse buttato lì perché ce l'aveva con noi, ma eravamo lontani dalla strada. È finito lì per caso, credo, ma ci è sembrato di malaugurio».

Toyokawa emise una sorta di grugnito per dire che era d'accordo.

«E non è successo nient'altro di strano?»

«No, nient'altro». Marito e moglie si scambiarono un'occhiata. Toyokawa scosse anche lui la testa, non ricordava nulla di particolare. «Quell'episodio, però, fu davvero l'inizio di una tragedia», continuò lei. «I signori Moriwaki sono stati i più colpiti, ma anche per Izumi, poveraccio, è stato tremendo. Il comprensorio si è svuotato, e lui ha finito per suicidarsi. Quanto a Ishiyama, ha divorziato, no? In seguito a quella vicenda, tutti si sono divisi. Non si sa di chi sia la colpa, né che fine abbia fatto la bambina, ma dopo la sua scomparsa la vita di tante persone è cambiata da così a così».

«Soltanto noi continuiamo ad andare d'accordo», disse allegro Toyokawa, ma la moglie lo ignorò. Tutti si erano divisi. Kasumi, Ishiyama... e pure lui, Utsumi.

«Dove posso trovare vostro figlio?»

«Motohiko?» fece la signora con aria di sfida. «Be'...»

Prima, quando lei aveva ignorato la riflessione del marito, Utsumi aveva sentito che c'era sotto qualcosa. Gettò un'occhiata a Toyokawa che gli fece un cenno come per dire: «Dopo». Lo sapevo che c'era un problema, pensò. Nel silenzio il karaoke ricominciò. Era il momento di andarsene. Utsumi salutò e si alzò dallo sgabello. Voleva pagare il tè, ma Toyokawa con un cenno della mano gli fece capire che non era necessario. Stava per dire che non era più un poliziotto, ma gliene passò la voglia e lasciò il locale senza aggiungere altro.

«Aspetti un momento, signor Utsumi!»

Utsumi passò oltre l'ascensore che era appena arrivato al piano. Ne uscì un rumoroso gruppo di uomini, gli occhi pieni di aspettativa, dovevano essere dei turisti. Toyokawa guardò in quale bar entravano, poi si rivolse a Utsumi.

«Si tratta di suo figlio?»

«Sì. Per la maggior parte del tempo è qui. Motohiko voglio dire. In realtà gli abbiamo affidato uno dei locali, ma non va affatto bene. Sua madre è arrabbiatissima, non lo fa nemmeno entrare in casa», disse Toyokawa lanciandogli una scatola di fiammiferi sulla quale era scritto il nome di un bar, Grand Blue.

Utsumi guardò l'indirizzo, non era lontano.

«Ah, signor Toyokawa!» fece, richiamaendo l'uomo che si stava allontanando. La grassa nuca gli formava una piega che usciva dal colletto.

«Sì?»

«Prima ho dimenticato di farle una domanda. Vorrei anche la sua opinione su questa faccenda. Quella di sua moglie credo di averla capita».

«La mia opinione su questa faccenda?»

«Esatto».

«Che razza di domande fa?»

Toyokawa rifletté, e intanto scioglieva il nodo del grembiule sulla pancia e lo rifaceva. «La mia opinione? Senta, la mia opinione si riassume in quattro parole: è una brutta storia. A casa a volte ne parliamo, ma è davvero una brutta storia. Non perché abbiamo messo in vendita la casa quando i prezzi erano calati, quello non c'entra. No, il fatto è che è stata proprio una cosa orribile. Se calcoliamo il tempo, quella bambina dev'essere scomparsa proprio davanti a casa nostra, o un po' più in basso. Però non è concepibile. Comunque dormivamo tutti, non abbiamo sentito passare macchine, non abbiamo visto nessuno, non abbiamo la minima idea di cosa sia successo. Ma siamo sicuri che la bambina è stata uccisa e seppellita in quei paraggi. Eravamo morti di paura che un giorno la ritrovassero nel nostro giardino. Per questo da allora non siamo più tornati da quelle parti. Io però, poco tempo fa, sono andato a dare un'occhiata».

«Come, da solo?» chiese Utsumi.

«Senta», fece Toyokawa abbassando la voce, «in realtà continuava a frullarmi per la testa un pensiero. Il posto dove abbiamo trovato il cane morto. Mi chiedevo se la bambina non fosse stata sepolta proprio lì».

«E ha provato a scavare?»

«No, si figuri! Avevo troppa paura, sono venuto via!»

Il Grand Blue era il genere di locale che Utsumi detestava, decorato in modo da dare l'impressione di trovarsi in fondo al mare, con i muri e il pavimento blu scuro, e un buco rotondo che imitava un oblò nella porta d'ingresso. In una parete avevano incastrato un grande acquario, nel quale nuotavano lentamente piccoli squali e tartarughe di mare, in una foresta di corallo dai colori vivaci. Inoltre il bancone era formato da un lungo blocco di marmo grezzo color sabbia, che imitava la roccia di un fondale. Tutta roba che doveva essere costata un sacco di soldi, fu la prima impressione di Utsumi. Clienti non ce n'erano. Un uomo giovane, appoggiato al banco, guardava imbambolato ora l'acquario ora lo schermo del video.

«Signor Toyokawa?»

Utsumi si sedette sullo sgabello più vicino a lui.

«Sì?» fece Toyokawa Motohiko voltando verso Utsumi il viso annoiato. Alto e slanciato, assomigliava piuttosto alla madre, ma i suoi occhi apatici non avevano preso da nessuno dei genitori.

«Mi chiamo Utsumi. Vengo dal locale di suo padre».

«Come mai?»

Motohiko continuava ad accarezzarsi i lunghi capelli scoloriti dal sole, poi li legò con un elastico. Capelli puliti, come se li avesse appena lavati, e forti.

«Sto investigando sul caso di Moriwaki Yuka. Prima ero ispettore, ma me ne occupo a titolo personale, è una forma di volontariato. La polizia non c'entra niente».

«Si fa del volontariato anche per questo genere di cose?»

«Sì, ho promesso di non chiedere compensi, quindi credo che si possa parlare di volontariato».

Motohiko annuì senza mostrare molto interesse. Sul banco era posato un bicchiere di whisky tagliato con acqua, ma il ghiaccio si era sciolto. In un angolo, sullo schermo del video, si vedevano ondeggiare scene sottomarine. Il ragazzo, distratto, le guardava rapito, come se volesse rifugiarsi lì dentro.

«Vorrei che mi parlasse di quella mattina».

Alla domanda di Utsumi, Motohiko si appoggiò col gomito al banco.

«D'accordo, ma cosa potrei dirle? All'epoca avevo vent'anni, per me è stato uno shock tremendo, avevo paura di non potere più vivere felice. E avevo ragione. Finita l'università, sono entrato in banca, ho tentato diverse cose, ma non me n'è andata bene una. Anche questo bar non funziona per niente. Infatti, anche se non l'ho ancora detto ai miei, penso seriamente di partire per le isole del sud. Non so come me la caverò, spero di guadagnarci da vivere facendo l'istruttore subacqueo».

«Le isole del sud?» ripeté Utsumi, ricordando che anche lui, qualche giorno prima, aveva desiderato recarsi in un'isola del sud e sentire addosso il vento caldo.

«Sì. Un'isola che si chiama Zamami, nell'arcipelago di Okinawa. Ci sono stato una volta. Il mare è trasparente, bellissimo. Andando a pesca subacquea di notte, da sott'acqua si vede la luna. La luce della luna che galleggia sopra là testa. Una cosa stupenda. Vorrei vivere così, in mezzo al mare, come un pesce».

«Prima ha detto che per lei è stato uno shock. È perché la polizia ha sospettato di

lei?»

Alla domanda di Utsumi, che veniva a interrompere il suo sogno, Motohiko voltò verso di lui un viso dall'espressione assente.

«Anche per questo. Ma soprattutto mi ha sconvolto il fatto che la bambina sia scomparsa così, tutt'a un tratto. Non ci potevo credere, era strano, troppo strano. Il mattino prima l'avevo incontrata davanti a casa. Era così carina! E di colpo svanisce. Non è assurdo? L'unica cosa che riesco a immaginare è che sia passata in un'altra dimensione. Da allora penso che il mondo non si possa ridurre a qualcosa di razionale. Anzi, che non dobbiamo ridurlo a qualcosa di razionale. Se mi chiede se credo agli spiriti, le rispondo di sì. Proprio perché a Yuka è successo quello che è successo».

«Insomma, secondo lei non si è trattato di un delitto?» domandò Utsumi guardando i pesci gialli che nuotavano placidamente al di là del vetro dell'acquario.

«Be', da un punto di vista razionale, trovare una soluzione è impossibile. Il colpevole non può certo essere uno dei vicini, me e la mia famiglia inclusi. E dicono che da fuori non è entrato nessuno. D'altronde non c'era nessuna traccia che lo facesse pensare. Non lo trova strano? In questi casi, cos'altro si può fare se non credere all'intervento di un essere soprannaturale?»

«Allora anche le malattie incurabili possono essere curate dagli esseri soprannaturali?»

«Certo», rispose Motohiko. Parlava seriamente. Sembrava guardare Utsumi, ma non lo vedeva nemmeno. Non aveva il minimo interesse per le persone.

«Per tornare a quella mattina, lei ha visto qualcosa?»

«No, niente».

Per la prima volta Motohiko posò lo sguardo sul viso dell'uomo che gli stava davanti, e per un attimo parve esitare. Probabilmente aveva riconosciuto l'ombra della morte che Utsumi si portava addosso.

«Dalla sua stanza, al primo piano, non si vedeva soltanto la strada ma anche il parcheggio. Se ha visto qualcosa me lo dica, per favore».

«Ma non ho visto niente! Altrimenti glielo direi, no? L'unica cosa che ho visto è il cadavere di quel cane».

Di nuovo quel cane morto. Cominciando a sentire la stanchezza, Utsumi fece un movimento rotatorio con il collo. Motohiko, forse assorto in qualche pensiero, mise i gomiti sul banco, poi appoggiò il mento nel cerchio formato dalle braccia, il viso rivolto verso l'alto. Utsumi fermò lo sguardo su quelle braccia magre che uscivano dalle maniche della maglietta scolorita. Su un polso il ragazzo aveva una cicatrice. Spostava il mento sempre più avanti, come un paguro nella sabbia.

«Come se l'è fatta, quella cicatrice? Ha tentato di suicidarsi?»

«Ah, questa...» disse Motohiko guardandola senza cercare di nasconderla né mostrare altre reazioni. «Sì, è così».

«Perché?»

«Per disgusto nei confronti del mondo. Da quando è successa quella storia, tutto mi disgusta. Mia madre rompe di continuo le scatole, mio padre è un povero diavolo. Tutto questo mi fa paura, mi sembra che Dio ci voglia punire. Così mi è passata la voglia di vivere. Mi sono tagliato le vene nella mia stanza, ma mia madre per pura

combinazione è rientrata in anticipo, non si sentiva bene. Non le dico la scenata! Da allora papà e mamma sono sconvolti. Anche se lo faccio fallire, questo bar, non mi diranno niente».

«Dopo la scomparsa di Yuka, nella sua famiglia è successo qualcosa?»

Motohiko guardava lo schermo del video. Una manta nuotava fluttuando.

«Niente di tragico. Ma siamo cambiati tutti. Siamo stati puniti da Dio».

«In che modo siete cambiati?»

«Mia madre ormai crede soltanto ai soldi. Il suo castigo è l'avidità. Qualsiasi cosa succeda, parla soltanto di soldi, soldi, soldi. Dice sempre che vuole vendere quello chalet, ma non è vero niente. Dopo la faccenda di Yuka, voleva sbarazzarsene in fretta e furia. Si comportava come una pazza, diceva che i prezzi sarebbero scesi... Non pensava ad altro. Credo che l'unica cosa che le dispiacesse era di perderci del denaro. Quando era successa una cosa così triste, così assurda! Ma lei pensava solo a se stessa. Che schifo. Mio padre, dopo quella disgrazia, si è trovato un'amante. Una di mezza età, insignificante, che lavora in municipio. C'è da morire dal ridere. Per lui il castigo è che è diventato un maiale, questo è sicuro. Comunque quell'altra è sempre meglio di mia madre. Papà potrebbe divorziare e mettersi a vivere con lei, ma è la mamma che non vuole sentirne parlare. Solo per rompergli le scatole. E poi mio padre non può divorziare: come camperebbe?»

«E lei, in che cosa è cambiato?»

«Io mi sono separato dalla ragazza con cui stavo. Sa come si chiamava? Yuka. Bella coincidenza, vero? Dopo l'incidente, mi sembrava che continuare a stare con lei avrebbe portato male. Così ha smesso di piacermi e l'ho lasciata. Che razza di castigo sarà stato il mio? Il castigo per la mia idiozia?»

«Può darsi».

A Utsumi cominciava a sembrare un'idiozia già il fatto di rispondergli.

«Se continuo così, magari divento anch'io come mio padre. Potrei mollare tutto e andarmene, ma non ne ho il coraggio: come mangio, poi? Che rottura di palle!»

Utsumi si guardò intorno. La ristrutturazione doveva essere costata un sacco di soldi, ma il locale non era molto pulito, la polvere si accumulava negli angoli. Niente di strano che i clienti si tenessero alla larga».

«Ha intenzione di continuare a vivere così? Comodo!»

All'ironia di Utsumi a Motohiko sembrarono cadere le braccia.

«Ma se è proprio perché sono stanco di vivere che ho tentato di suicidarmi!»

«Mica basta tagliarsi i polsi per crepare», ghignò Utsumi.

Probabilmente il ragazzo non aveva sentito la battuta, perché era di nuovo in trance davanti allo schermo.

«Suo padre mi ha detto che sua madre l'ha buttata fuori di casa».

«Mm», fece Motohiko finendo di bere il whisky annacquato. «È furibonda perché non riesco a fare fruttare nemmeno questo bar».

«Ma non può licenziarla».

Motohiko posò uno sguardo vacuo sulla faccia insolente di Utsumi.

«Già. Ma è sempre più attaccata al denaro e controlla tutto. È la regina».

Utsumi osservò la piccola tartaruga di mare che vagava nel bosco di coralli. Sulla testa e sul carapace aveva tante piccole ferite, forse gliele avevano fatte catturandola.

«Mio padre e mia madre sono due persone così materiali... Sono disgustato».

«Cosa c'è di male a essere materiali? Di cosa si lamenta?»

«Io lo trovo squallido».

Utsumi rise. Cosa andava dicendo quel moccioso? pensò divertito.

«Anche la scomparsa della piccola Yuka è stato un castigo divino? È crudele, terribile, il suo Dio».

«Comunque io ci credo», disse Motohiko spingendo via il bicchiere vuoto. «Perché, quando nuoto nel mare, tutto ciò che vedo intorno a me è vivo. È una cosa incredibile, non c'è nulla che non sia vivo, tutto è pieno di vita da scoppiare. Allora mi dico che dev'essere opera di Dio, e questo mi dà una grande emozione. Ogni cosa è fantastica, vive ed è fantastica. Ma nessuna di quelle cose viventi fa del male a qualcuno. Per questo voglio andare lì. Voglio diventare una creatura del mare. Perché le creature del mare non ti tradiscono mai, qualunque cosa accada, non ti feriscono mai».

«Se fosse un pesce, non lascerebbe la sua ragazza a causa del suo nome», commentò sarcastico Utsumi.

Motohiko fece una smorfia.

«Lo so che sono stato un cretino. Non per niente ho tentato di suicidarmi».

«Me ne riparli quando sarà morto per davvero».

«Se sarò morto, come farò a parlargliene?»

Motohiko aveva l'aria imbronciata.

«È vero. E nel suo mondo così traboccante di vita, uno che sta per morire come si deve comportare?»

«Cosa vuole che me ne importi?» rispose imperturbabile Motohiko senza guardarlo. «Che s'arrangi».

«Ha ragione».

Alzando lo sguardo, Utsumi vide che la tartaruga coperta di cicatrici, al di là del vetro dell'acquario, lo fissava con espressione stupida.

La direzione del vento era cambiata. Improvvisamente li raggiunse da lontano, attraverso gli altoparlanti mal regolati, il suono della danza di *O-bon* e dei tamburi.

«C'è una festa. Ci andiamo?» chiese Kasumi posando il giornale della sera che stava leggendo. Spossato dalla visita ai bar dei Toyokawa, Utsumi si era disteso sui *tatami*, coperto da un telo di spugna che gli aveva messo addosso Kasumi.

«È lontano».

Kasumi non gli diede retta.

«Ma io ci voglio andare. Sai, al mio paese, la sera di *O-bon* facevano una festa nel cortile della scuola media, da lì si vedeva il mare. Poi c'erano i fuochi artificiali, ci divertivamo un sacco».

«Be', allora andiamo pure alla festa», disse Utsumi alzandosi di malavoglia.

«Sei sicuro? Te la senti?»

Si mostrava preoccupata per lui, ma i suoi occhi brillavano come quelli di una bambina. Uscirono insieme dall'appartamento. Era calata la sera e la temperatura era scesa; nonostante si fosse in piena estate i passanti indossavano tutti giacche o abiti con le maniche lunghe.

Utsumi non aveva la febbre. Ma ogni tanto veniva attaccato da un dolore sordo e lento, come se il serpente che viveva nella cella buia del suo stomaco si contorcesse. Da quel mattino non l'aveva più provato, una tregua che gli aveva permesso di recarsi dai Toyokawa, ed ecco che ricominciava. Appena si affaticava un po' il serpente si risvegliava. E ogni volta il dolore era più forte e più frequente. Sentendolo arrivare, Utsumi camminava tenendo una mano schiacciata con forza sull'addome. Bisognava bloccare il serpente prima che cominciasse a muoversi. Per lui stava diventando un pensiero fisso, una persecuzione. Soffriva terribilmente. Kasumi, ignara delle sue condizioni fisiche, lo seguiva tranquilla. Ben presto la musica di una danza per bambini che arrivava assordante dagli altoparlanti cessò.

«Non sarà mica già finito?» disse Kasumi impaziente correndo avanti a passettini.

Utsumi guardò l'orologio: le nove passate.

«Sì, più o meno è l'ora».

«Che peccato...»

Erano già in vista del posto. C'era un grande carro alto circa cinque metri, ornato di tende rosse e bianche, al quale erano appese delle lanterne bianche e rosa col nome dei chioschi. Avevano già cominciato a ripulire. Lungo la strada giovani ambulanti gettavano nel fossato il ghiaccio avanzato e versavano i pesci rossi con tutta l'acqua in grandi sacchi di plastica. Degli uomini anziani, membri dell'associazione di quartiere, avevano messo fuori un tavolo e bevevano *sake*, mentre lì accanto alcuni adolescenti, maschi e femmine, chiacchieravano eccitati.

«Avevi ragione, è finito», disse Kasumi delusa.

«Anche a Tokyo è così?»

«Be', le feste sono tutte uguali», rispose Kasumi guardandosi intorno. Poi indicò il gruppo di adolescenti. «Noi dopo andavamo sulla spiaggia, ci divertivamo a fare i fuochi d'artificio. Non riuscivamo ad andare via, proprio come questi ragazzi. Eravamo euforici, era l'unica sera in cui ci permettevano di stare fuori. Noi ragazze aspettavamo che i maschi ci invitassero».

«Io invece mi dicevo che gli ambulanti dovevano guadagnare un sacco di soldi, non riuscivo a pensare ad altro».

Kasumi si morse più volte le labbra, come se volesse aggiungere qualcosa. Utsumi aspettava che parlasse, fingendo di guardare le lanterne tristemente gettate a terra con tutte le corde, ma lei rimase in silenzio. Se ne tornarono da dove erano venuti. Le luci lontane del centro tingevano di rosso il cielo coperto e senza stelle. Le mani infilate nelle tasche dei jeans, Kasumi camminava tenendo alte le spalle.

A un tratto si voltò: «Senti, mi è venuta in mente una cosa», disse.

«Cosa?»

Utsumi espirò lentamente l'aria, per bloccare il serpente che aveva cominciato a muoversi nella zona dello stomaco. Ma il dolore non se ne andava. La fronte gli si imperlò di sudore. Fece finta di niente e attese che Kasumi continuasse.

«Pensavo di tornare una volta nel mio villaggio natale. Vuoi venire con me?»

«Volentieri. Ma è meglio farlo subito».

Rendendosi finalmente conto delle condizioni di Utsumi, lei impallidì.

«Ti senti male?»

«No, non è niente di grave. Ma dobbiamo andarci finché sono in grado di

muovermi».

Sul viso di Kasumi apparve un'ombra scura che Utsumi rilevò come se la cosa non lo riguardasse.

Quella sera, quando si infilò nel suo letto, Kasumi aveva addosso l'odore del sapone e del dentifricio che usava lui. Ormai Utsumi non la respingeva più, anzi, le faceva posare la testa sul braccio. Non avendo più muscoli, le ossa, incapaci di sopportare quel peso, cominciavano subito a fargli male. Allora lei, rendendosi conto, si allontanava dal suo braccio proteso.

«Che strano. Da quando ho deciso di tornare al paese, mi vengono in mente tante cose. Chissà, forse si è aperto qualcosa che le teneva bloccate, come una diga. Incredibile quante cose avevo dimenticato!»

«Vecchi ricordi? Di quando eri bambina?» chiese Utsumi, ripensando all'insistenza con la quale aveva voluto andare a vedere le danze di *O-bon*.

«Sì, anche quelli, ma è strano. Mi sono ricordata qualcosa che riguarda il signor Izumi», rispose Kasumi sfiorando con dolcezza la cicatrice dell'operazione.

«Cioè?»

«L'anno in cui si è suicidato, quando sono andata a Izumi-go, ha fatto discorsi strampalati. Avrebbero dovuto restarmi impressi».

Rammentando la sua visione, Utsumi era curiosissimo di sapere se corrispondesse a quanto Kasumi stava per raccontargli. Di riflesso si voltò e la guardò da sopra la spalla. Nella penombra si vedeva soltanto la sua guancia bianca e piena.

«Quella volta mi ha detto: "Signora Moriwaki, ha mai visto un demonio? Il demonio prende la forma di una persona, sa?" Sedeva in quella poltrona di pelle nera di fianco alla finestra a casa sua. Tsutae stava preparando il tè freddo in cucina. Mizushima non c'era. Ho subito pensato che si riferisse a lui, o alla moglie, e tremavo come una foglia. Però Izumi aveva parlato senza badare alla presenza di Tsutae, quindi mi sbagliavo. Ho anche temuto che si riferisse a me. Perché ero sicura che lui sapeva di me e di Ishiyama. Ma l'impressione non era quella. Sembrava piuttosto che avesse parlato così, perché gli era venuto in mente qualcosa».

«Cosa poteva essere?»

Le dita di Kasumi si posarono sulla schiena di Utsumi, gli toccarono le vertebre una a una, scesero verso il coccige. Utsumi si contorse, non sopportando il solletico che gli facevano quelle dita paffute.

«Pare però che Izumi, in quel periodo, si dibattesse in gravi difficoltà economiche. Avevo sentito dire che era perseguitato da creditori spietati. Ne ho concluso che si riferiva a quello, e così ho dimenticato tutto».

«Credi che Izumi abbia visto qualcosa?»

«Può darsi».

«Perché non hai controllato?»

«Lui diceva soltanto lo stretto necessario, non ho osato chiedergli altro».

Utsumi sentiva contro la schiena magra i seni floridi di lei. La vita. Ormai quel contatto non l'irritava più né gli repelleva. Anzi, adesso lo consolava, adesso che stava per morire. Strinse forte il braccio di Kasumi che gli accarezzava il petto.

«Andiamo al tuo paese il più presto possibile».

Risalendo la corrente

1.

Il giorno dopo aver deciso di recarsi al villaggio di Kasumi, a Utsumi venne la febbre. Sembrava quasi che qualcosa volesse mettere loro i bastoni fra le ruote. Anche i farmaci avevano incominciato a tradirlo, mentre lui cercava disperatamente di sopportare la spossatezza che non se ne voleva andare, e il dolore che lo assaliva a intermittenza. A poco a poco gli analgesici e gli antipiretici parevano non fare più effetto. Giunta alla fine della vita, una persona doveva per forza soffrire in quel modo? Una tale assurdità non era possibile, pensava Kasumi prodigandogli mille cure. Andava a comprargli del ghiaccio, lo metteva in un sacchetto di plastica che avvolgeva in un asciugamano e glielo applicava con premura sulla fronte e sotto le ascelle per rinfrescarlo. Quando lui si lamentava per il dolore, gli schiacciava i palmi delle mani calde sulla pancia. In quel modo Utsumi si sentiva un po' meglio, e posava le mani scarse su quelle di lei che lo massaggiavano.

«Devi promettermi almeno questo», disse guardando Kasumi con occhi luccicanti per la febbre.

«Cosa?»

«Che non verrò mantenuto in vita con i farmaci».

«Anche se soffrirai?»

Utsumi annuì più volte, poi appoggiò una mano sulla testa di lei, inginocchiata di fianco al letto. «Posso sopportarlo».

«Ma perché?»

«Voglio morire naturalmente».

«D'accordo», gli rispose Kasumi. Cosa significava “morire naturalmente”? Non riusciva a immaginarlo, ma sapeva che forse un mattino, svegliandosi, l'avrebbe trovato morto accanto a sé. Pensava anche che per Utsumi fosse “naturale” che lei gli rimanesse sempre vicino. Ogni sera voleva dormire al suo fianco e sentirla parlare. Non prendeva più sonniferi. Perché voleva fare dei sogni, diceva. Avendogli già raccontato tutto riguardo alla scomparsa di Yuka, Kasumi gli parlava della vita a Tokyo, del suo matrimonio con Michihiro, perfino della sua relazione con Ishiyama. E, infine, anche della sua infanzia.

«Non credo di essere stata una brava bambina. Volevo fare solo quello che mi piaceva. Ma non mi andava che quello che piaceva a me piacesse anche agli altri. Probabilmente tutti mi trovavano egoista. Senti cos'è successo una volta, quando ero alle elementari. Eravamo andati a fare un'escursione in montagna, e oltre all'insegnante responsabile della classe c'era con noi uno che faceva uno stage. Un ragazzo originario di Asahikawa, assistente all'università di Sapporo. Era ancora giovane e ci teneva a fare bella figura, stava attento a come si vestiva e a come si muoveva, e noi bambini l'adoravamo. Anche a me piaceva molto. Alla minima occasione tirava fuori uno di quei coltelli svizzeri rossi e se ne serviva per tagliare l'uva selvatica o per scavare la terra e farci vedere gli insetti... anche questo destava l'ammirazione generale. Quando abbiamo finito di mangiare il pranzo al sacco che ci

eravamo portati dietro, improvvisamente si è messo a piovere. Allora lui ha detto che con il coltello svizzero avrebbe tagliato delle grandi foglie di cavolaccio con le quali avremmo potuto ripararci. Ne ha tagliata una per ognuno di noi, e tutti le portavano fieramente sulla testa. A me ha dato la più grande, ma io ho preferito usare l'ombrello pieghevole che avevo portato con me. Era di un bell'azzurro».

«Perché l'hai fatto?»

«Perché le foglie di cavolaccio le trovavo squallide. Lui aveva l'aria scontenta, e da allora mi ha sempre considerato una bambina antipatica. Probabilmente ha pensato che non avevo senso dell'umorismo o che ero fin troppo adulta. Ma io trovavo semplicemente il mio ombrello azzurro più bello».

«Si dava un sacco di arie, quello lì, col suo coltello svizzero».

«Sì, ti assomigliava, quel ragazzo».

Le dita ossute di Utsumi sfiorarono timidamente il petto di Kasumi. Era la prima volta che lo faceva. Lei gli prese le dita e se le schiacciò contro il seno. Erano ossute, ma ancora forti. Sentendo male sotto quella pressione, si lasciò sfuggire un grido. Le venne il sospetto che Utsumi non sopportasse più la sofferenza di sapersi condannato. Affermava di poter resistere al dolore fisico, ma quello psichico era un'altra cosa. Poiché lei taceva, Utsumi allentò la stretta e staccò le dita dal suo petto.

«Dormi».

«Voglio restare sveglio».

«Perché? Se dormi, ti sentirai meglio».

«Ma non avrò il tempo di ascoltare quello che hai da dirmi».

«Non preoccuparti, hai tutto il tempo».

In questi casi Utsumi di solito assumeva un'espressione ironica e dubbiosa, ma quella sera chiuse docilmente gli occhi. Ben presto il suo respiro divenne regolare, segno che dormiva. Poco dopo squillò il telefono. Kasumi si precipitò fuori dal letto e corse nella stanza dove si trovava l'apparecchio, temendo che Utsumi, che aveva il sonno leggero, si svegliasse. Come all'epoca in cui Yuka e Risa erano piccole, e quasi a farlo apposta qualcuno chiamava proprio quando si erano appena addormentate. Sollevò la cornetta chiedendosi chi potesse essere. Era raro che in quella casa arrivassero telefonate. E, quando qualcuno chiamava, o era Kumiko che chiedeva notizie, o la sorella di Utsumi che abitava a Kushiro, o la madre che viveva con lei. Nessun altro. Kasumi trovava molto virile quell'uomo che non aveva amici intimi o colleghi con cui confidarsi, lo ammirava.

«Pronto? Casa Utsumi».

Dall'altra parte del filo avvertì un moto di sorpresa. «Sono io».

Era Michihiro. Nel sentire dopo tanto tempo la voce del marito, Kasumi rimase senza parole. «Sei Kasumi, no?»

«Sì, ciao. È da un po' che non ci sentiamo...»

«Stai bene? Non sapevo dove fossi, cosa facessi, ero preoccupato».

Il tempo era volato, era già passato un mese da quando aveva deciso di lasciare Michihiro.

«Sono a Sapporo. Sono ospite del signor Utsumi».

«Davvero? E per Yuka, qualche novità? Anche lui non l'ho più sentito, mi chiedevo cosa fosse successo».

«Non si sa dove sia finita. Eppure la stiamo cercando in tutti i modi».

«Non vuoi tornare?» chiese Michihiro timidamente. Ma Kasumi ignorò la domanda. «Risa come sta? Va a scuola?»

«Sì. Sta bene. Quest'anno c'è un'epidemia di verruche, le ha prese in piscina».

Michihiro le disse il nome del medico che aveva consultato. Era il dermatologo da cui Kasumi aveva sempre portato le bambine. Questo le ricordò la vita quotidiana a Tokyo.

«Sì, è bravo. Mi dispiace, poverina». Michihiro parve esitare.

«Senti», disse poi, «gli Ishiyama hanno divorziato, lui è sparito dalla circolazione... insomma, siamo tutti nella stessa situazione e questo mi mette tristezza. Perché non proviamo a perdonarci, e ricominciamo da capo?»

«Ti ringrazio. Ci penserò».

«Allora se chiamo da Utsumi ti trovo. Ma cosa ci fai lì?»

Ignorando tutto della malattia di Utsumi, di nuovo Michihiro aveva un tono sospettoso. Nessuno poteva capire ciò che la univa a quell'uomo, si disse Kasumi, e rinunciò a dare spiegazioni.

«Faccio tante cose. Bene, allora salutami Risa».

Riagganciò, anche se era perfettamente cosciente che Michihiro aveva ancora voglia di parlare. Il legame che credeva spezzato viveva ancora. Sentire dopo tanto tempo la voce del marito la metteva in agitazione. Non per nostalgia di casa, al contrario. Proprio quando cominciava a pensare che la separazione bene o male era riuscita, che stava approdando da qualche parte, veniva quell'appello a ricominciare da capo. Staccò la presa del telefono. Così nessuno poteva più chiamare. Tornò da Utsumi in punta di piedi, ma nella penombra vide che aveva gli occhi aperti.

«Chi era?»

«Moriwaki».

Senza fare commenti, Utsumi si guardò le dita. Quelle dita che prima avevano stretto i seni di lei. Kasumi si rese conto che i suoi occhi sprizzavano vitalità.

«Ho dormito un po', mi sento meglio».

«Ah, sì? Meno male».

«Domani, se non ho la febbre, partiamo».

Utsumi aveva parlato rapidamente, come se temesse che Moriwaki li inseguisse.

«Non è meglio che ti riposi ancora un po'?»

«No, non c'è tempo».

Seduta in macchina Kasumi guardava fuori. Dopo una settimana di febbre, quella mattina Utsumi era incredibilmente in forma. Era di sicuro l'ultima volta che si mettevano in viaggio insieme. E probabilmente lui lo sapeva, perché sul suo viso aleggiava una strana espressione, un misto di tensione e di abbandono.

Le forze gli venivano meno a grande velocità, deperiva, pensò Kasumi guardando i campi e le montagne che scorrevano fuori dal finestrino. L'erba alta e rigogliosa dell'estate ingialliva, le foglie degli alberi stavano già cambiando colore. I cosmos rosa, ancora in fiore, cominciavano a reclinare la testa. I prati ben presto sarebbero stati invasi dai *susuki*, sulle montagne gli alberi sarebbero diventati secchi e neri e la neve avrebbe ricoperto tutto. Un paesaggio che Kasumi conosceva bene. Aprì il

finestrino e ispirò l'aria fredda. Un odore carico di una desolazione antica le penetrò in fondo alla gola, facendola quasi soffocare. L'odore del rombo del mare, del vento che sferzava i campi.

Era passato un mese da quando era venuta nell'Hokkaido. La vita affannosa di Tokyo, il fatto di avere un marito e una figlia piccola, le sembravano cose lontanissime, appartenenti a un mondo precedente. Stava quasi per dimenticare che adesso si era messa in viaggio per cercare l'altra sua figlia, quella che era scomparsa. Solo la presenza di Utsumi, lì accanto a lei, provava il fatto reale che il tempo trascorreva regolarmente. Lo guardò: teneva le mani ben salde sul volante. Da quando lo aveva incontrato la prima volta, il suo profilo era diventato più asciutto. Solo il suo sguardo penetrante di animale selvatico non era cambiato, ma era più limpido e sicuro di prima. Gli occhi sembravano guardare gli oggetti, ma spesso si posavano su qualcos'altro, più lontano. Al pari di un bambino che cresce, soltanto un malato terminale in attesa della morte può far percepire concretamente, col suo deperimento, il trascorrere del tempo. Un essere visibile che mostra il tempo invisibile. Conscio dello sguardo di Kasumi su di lui, Utsumi lo subiva passivamente senza ricambiarlo. O, piuttosto, lasciava che attraversasse il suo corpo come dei raggi X. Una cosa molto triste.

«Cosa c'è?» chiese voltandosi appena verso di lei. Kasumi scosse la testa, per dirgli che non c'era niente. Soltanto la sua voce non si indeboliva, pensò. In cuor suo la confrontò con quella nasale e bassa che ricordava di avere udito la prima volta che si erano parlati. Probabilmente Utsumi si rendeva conto che lei notava i suoi cambiamenti. In quei momenti i loro pensieri, incontrandosi, diventavano densi e forti. C'era la vaga sensazione che Utsumi stesse per partire da solo per una destinazione lontana. Quanti mesi gli restavano da vivere? Anzi, quanti giorni? Non si poteva fermare il tempo. Con un senso di urgenza, Kasumi si domandava perché mai avesse incontrato quell'uomo.

«Quanto ci vorrà ancora?» chiese lui fermandosi a un semaforo. Erano ormai vicini all'estuario dell'Ishikari. Sotto un lungo ponte si vedeva una grande massa d'acqua marrone, impossibile dire se fosse ferma o in movimento. A Kasumi tornò in mente l'orario degli autobus. Vedendo che lei stava zitta, Utsumi si rispose da solo: «Mah, forse un paio d'ore».

«Magari Sapporo sarebbe stata meglio...»

«Cosa?»

«Meglio di Tokyo».

Se dopo la fuga si fosse fermata a Sapporo, Yuka non sarebbe scomparsa. Se quella volta avesse telefonato a Furuuchi, non sarebbe andata incontro a quel destino. Ma tutto era un concatenamento di circostanze. Sentendosi oppressa dalla presenza dell'acqua che tanto detestava, Kasumi si rannicchiò contro il sedile polveroso della Toyota. Subito però si tirò su. Chissà, se avesse cresciuto Yuka in quel piccolo villaggio in riva al mare... non riusciva a liberarsi di quella fantasticheria. Chiuse gli occhi per controllare l'angoscia e la speranza che l'agitavano.

Questo nome, Kasumi, l'ho scelto io. Quando è nata mia figlia, avevo già deciso di chiamarla così. Perché è una parola che mi piace. Quando dico *kasumi*, mi vengono in mente le nuvole leggere all'inizio della primavera, e mi sento bene, tranquilla. Ma,

a dire la verità, la bruma vera non l'ho mai vista. Qui in primavera fa ancora freddo, c'è ancora la neve, spesso per molti giorni di fila il cielo è grigio, deprimente, il sole fa capolino solo di tanto in tanto, le giornate di tempo incerto sono molte. Poi, in men che non si dica, arriva l'estate. Per questo a volte penso che mi piacerebbe sapere com'è una giornata di bruma.

Sono cresciuta in montagna, a una cinquantina di chilometri da questo villaggio, in un bacino carbonifero. Mia madre è morta giovane, mi ha tirata su mia sorella che ora abita a Rumoi. Mio padre, che faceva il minatore, mi diceva di continuo che dovevo andare a vivere vicino al mare, perché l'aria era buona. Credo che detestasse il suo lavoro, vivere tra le montagne e in più doverci entrare a scavare. Le parole di mio padre, credo, si sono annidate da qualche parte nel mio cuore. Mi sono sposata con un uomo che apparteneva a una famiglia di pescatori da generazioni, in un piccolo villaggio sulla costa. Poco dopo il matrimonio, mio marito ha smesso di fare il pescatore e ha aperto un piccolo ristorante. La locanda Kirai.

Kasumi era una bambina molto indipendente. Dato che era la nostra unica figlia, volevo darle una buona educazione, ma quando si ha un ristorante c'è un sacco da fare e spesso non riuscivo a tenerla d'occhio. Succedeva che la perdessi di vista e allora per l'ansia mi veniva il batticuore. E se un'onda se la portava via? Se veniva investita da una macchina sulla nazionale? Se un automobilista di passaggio, preso da un impulso improvviso, la rapiva? Lei però giocava sempre tranquilla, da sola, vicino a casa. Si divertiva a raccogliere le pietre friabili sulla spiaggia, le metteva in fila per costruire case di sabbia, correva insieme ai cani randagi, oppure tracciava disegni sul bagnasciuga con un pezzo di legno portato dalle onde.

«Cosa stai facendo, Kasumi?»

Quando la chiamavo, lei dalla spiaggia correva da me tutta contenta. Con lei arrivavano di corsa anche i cani, ma a un certo punto si fermavano, non mi venivano mai vicino. A loro piaceva soltanto Kasumi. È possibile che anche lei avesse fiducia soltanto nei cani, e non in me. Era ancora piccola, ma il suo carattere aveva già dei lati difficili. Comunque non mi ha mai dato dispiaceri. Semplicemente osservava bene le cose, e non faceva concessioni a quelle che non le piacevano. Non si può dire che fosse prudente, però. Anzi, nelle sue decisioni era piuttosto audace; poi, quando pensava che una cosa fosse giusta, era fin troppo obbediente. Mio marito tuttavia la trovava ostinata, detestava quella tendenza in una bambina ancora piccola.

Ogni tanto gli operai stagionali venivano al ristorante. La maggior parte erano forestali o carpentieri, molto raramente da Teshio o da Haboro arrivava qualcuno che lavorava nell'industria della pesca. Viaggiavano lungo la strada che costeggia il mare, e quando vedevano il nostro ristorante si fermavano per trovare un po' di calore umano. Sapevo che tutti amavano molto i bambini. Fosse la nostalgia delle famiglie lontane, oppure l'ansia del vagabondare che si trasformava in tenerezza per bimbi mai visti né conosciuti, fatto sta che tutti davanti ai più piccoli si scioglievano. Anche Kasumi, quando era nel locale, riscuoteva un grande successo. La prendevano sulle ginocchia dicendo che la trovavano molto carina, le accarezzavano di continuo le guance che a sentir loro erano così morbide... Mio marito era tutto contento, secondo lui la bambina ci faceva pubblicità, ma io in cuor mio ero molto seccata. Perché sapevo che non tutti la coccolavano con spirito paterno. Fra loro c'era anche chi

l'abbracciava non soltanto perché gli faceva tenerezza. Ogni volta che succedeva protestavo con mio marito, ma lui non aveva il coraggio di reagire e rispondeva che non poteva lamentarsi con i clienti.

Un giorno è successo proprio quello che temevo. Un uomo di mezza età, che era venuto a lavorare alla costruzione di una diga, se l'è portata via. Kasumi aveva cinque anni. Era la fine di giugno, ed eravamo tutti di buonumore perché da molti giorni il tempo era splendido. L'uomo, che era arrivato verso mezzogiorno, aveva bevuto parecchio e soltanto verso sera aveva pagato il conto e se n'era andato. Poco dopo mi sono accorta che Kasumi non c'era. Pensavo che stesse giocando fuori, ma col buio non è rientrata. Io per disgrazia non stavo bene. Ero malata, al mattino avevo sempre le vertigini, al punto da riuscire a malapena a tenermi in piedi. Bene o male riuscivo a star dietro alle ordinazioni, ma badare a Kasumi era al di là delle mie forze. Mio marito, costretto a controllare la temperatura del *sake* al mio posto, era molto irritato. Gli ho chiesto un sacco di volte di dare un'occhiata alla bambina, ma lui non si degnava nemmeno di rispondere. Mio marito è la persona più egoista e infantile che abbia mai conosciuto. Tutta la vita ho rimpianto di averlo sposato, ma il suo atteggiamento di quel giorno non glielo perdonerò mai. Se Kasumi crescendo ha finito col disprezzarmi è perché non l'ho lasciato, ne sono sicura.

Due giorni dopo, Kasumi è stata ritrovata sana e salva. L'uomo si era fermato a dormire in un albergo di Asahikawa, ma il padrone, sospettando che la bambina non fosse sua figlia, aveva avvertito la polizia. Io e mio marito abbiamo immediatamente chiuso il ristorante e siamo andati a prenderla. L'abbiamo trovata seduta su una sedia al commissariato, china sulle caramelle che le avevano dato. L'uomo le aveva fatto indossare un vestito rosa molto pacchiano, come quello di Peko-chan, la bambola dei venditori di dolci, e in testa le aveva messo un largo nastro dello stesso colore. L'aveva vestita in maniera ridicola e la portava in giro dicendo che era sua figlia.

L'ho chiamata: «Kasumi!» e mi sono precipitata verso di lei per abbracciarla. Vedendomi lei ha sussultato.

«Perdonami», ho detto, «hai avuto paura?»

«No», ha risposto scuotendo la testa con espressione cocciuta.

«Non hai avuto paura?» ha chiesto mio marito sconcertato. Kasumi ha annuito appena appena. Però quando le ho tolto il nastro dai capelli stava per svenire, probabilmente la tensione si era allentata.

«Che cos'è questa schifezza?» ho gridato gettando il nastro a terra e pestandolo. Kasumi stava a guardare indifferente. Quando le ho fatto mettere i vestiti che avevo portato finalmente si è rilassata, perché d'un tratto le sono venute le lacrime agli occhi.

«Non dovevi seguire quell'uomo!»

A quel punto Kasumi, sorpresa, è scoppiata in singhiozzi disperati. Una bambina di cinque anni non ha colpa. Ho subito cambiato tono.

«Non fa niente, scusami. È colpa mia che avevo troppo da fare. Avrei dovuto badare meglio a te».

«No», ha detto Kasumi decisa, «quell'uomo mi ha chiesto se volevo prendere l'autobus».

«Ma non è mica una cosa straordinaria per te!» è intervenuto mio marito. «Lo

prendi sempre».

«Sì, ma quell'uomo mi ha detto che in un altro posto ci sono i miei veri papà e mamma», ha risposto seria Kasumi.

«Ma come! Siamo noi, no, i tuoi veri papà e mamma?»

L'ho presa per le spalle e l'ho scossa più volte, ma il suo sguardo era perso nel vuoto. Anche obbligandola a guardarmi negli occhi, sembrava che non mi mettesse a fuoco, come se un velo le impedisse la vista. Un poliziotto mi ha detto di non preoccuparmi, non dovevo pensare che mia figlia non fosse felice, solo che i bambini si lasciano suggestionare facilmente. Per me però è stato un colpo. E per mio marito pure, credo, perché poi per qualche tempo è stato un po' severo con lei.

Il rapimento di Kasumi, anche se era durato solo due giorni, nel villaggio è diventato argomento di conversazione. Ne raccontavano di tutti i colori. A me quelle voci non arrivavano, probabilmente erano troppo orrende. Non so se mio marito abbia difeso l'onore di sua figlia. Lui aveva i suoi amici, io venivo considerata un'estranea e non ero ammessa nella loro cerchia. Comunque non ero molto preoccupata. Kasumi aveva cinque anni, non avrebbe ricordato quasi niente. Crescendo avrebbe superato lo shock, mi dicevo con ottimismo. Non sapevo - quant'ero ingenua! - cosa volesse dire essere sulla bocca della gente.

Forse a causa di questa storia, Kasumi è diventata una ragazza un po' strana. Si sarebbe detto che intorno a lei soffiassero venti che andavano in direzioni contrarie a quella dell'altra gente. Quando tutti avevano freddo lei aveva il viso in fiamme, quando gli altri ridevano lei voltava le spalle indifferente, con l'aria di chiedersi cosa ci trovassero di tanto comico. Mettere la gente a disagio sembrava divertirla, lo faceva apposta ad andare controcorrente. Veniva additata perché si vestiva in maniera vistosa. Non era vero, a lei non piacevano le cose vistose. Semplicemente si sforzava di vestirsi, di pettinarsi in maniera originale. Era felice di sentirsi dire che era diversa. Veniva anche criticata perché quando incontrava dei conoscenti non salutava. Io avevo fiducia in lei, ma a dire la verità non capivo perché ci tenesse tanto a stare lontana dagli altri.

A un certo punto, improvvisamente, è scappata di casa. Non ho parole per descrivere che colpo è stato per me. Per lo shock sono rimasta qualche giorno in stato semicomatoso. La gente del villaggio continuava a ripetermi che era una ragazza strana, che avrei dovuto aspettarmelo che sarebbe scappata. E avevano ragione. Da quando aveva finito il liceo pensava solo ad andare a Sapporo o a Tokyo, ed evitava ogni contatto con la gente del posto.

Quello che mi ha sconvolto è il fatto che lei avesse così poca fiducia in me da scappare di casa senza nemmeno farmi sapere dove sarebbe andata. E da cancellare ogni traccia di sé. Il suo diario, le sue foto, i suoi quaderni, prima di partire ha distrutto tutto. Non ci ha nemmeno lasciato scritto qualcosa, di colpo è svanita nel nulla, c'era da guardarci in faccia l'un l'altro chiedendoci se avevamo davvero una figlia che si chiamava Kasumi.

Cos'è che detestava tanto? Il fatto che sua madre visse con un mostro di egoismo? Che suo padre non la capisse per niente? L'esistenza stessa del villaggio? O le relazioni tra la gente del paese? Forse tutte queste cose insieme. Io mi sono ammalata, e mio marito per la rabbia si è messo a bere. Il nostro rapporto di coppia ne

ha molto sofferto. Volersi vendicare della propria figlia è un'infamia, ma credo che mio marito quella volta, se avesse saputo dove si trovava, sarebbe andato subito da lei per fargliela pagare. Le parole che aveva pronunciato a cinque anni, quando era stata rapita, continuavano a mettersi tra noi due: «Sì, ma quell'uomo mi ha detto che in un altro posto ci sono i miei veri papà e mamma».

Possibile che avesse continuato a credere a quella storia?

Tuttavia, se sono arrivata a pensare che valeva la pena di sopportare in silenzio quella vita squallida, è stato a causa di quel che è successo dieci anni fa. Qualcosa di straordinario. Un giorno è arrivata una lettera da Tokyo, da un certo Moriwaki Michihiro. Ecco cosa c'era scritto.

Buongiorno,

Vi prego di scusarmi se di punto in bianco Vi mando questa lettera. Mi chiamo Moriwaki Michihiro, ho una tipografia. Sono originario di Nagano e ho trentotto anni. Sei anni fa ho assunto nella mia ditta la signorina Hamaguchi Kasumi. Kasumi è una ragazza che lavora seriamente e ha tutta la mia fiducia. Di conseguenza le ho proposto di sposarmi, e lei ha accettato.

Già da prima trovavo strano che Kasumi non parlasse mai dei suoi genitori, quindi, sapendo che era originaria di Rumoi nell'Hokkaido, mi sono permesso di fare di nascosto una piccola ricerca. Per questa ragione Vi scrivo oggi questa lettera.

Per quel che mi riguarda, considerato che sto per unirmi in matrimonio con Vostra figlia, ho pensato doveroso informarvene e chiedere il Vostro consenso. Consentite a che io sposi Kasumi?

Dato che lei non è al corrente di questa mia iniziativa, Vi prego di mantenere assolutamente il segreto. In ogni caso ho intenzione di darvi periodicamente sue notizie, quindi potete stare tranquilli.

Io e mio marito siamo rimasti di stucco. Mai avremmo immaginato di ricevere in quel modo, e da un estraneo, notizie di una figlia di cui da dieci anni non sapevamo più nulla! Ho scritto immediatamente a Michihiro. Non per dare o non dare il nostro consenso. Kasumi se n'era andata di casa senza dirci nulla, che importanza poteva avere adesso il nostro consenso? La risposta è arrivata subito.

Buongiorno,

riguardo al mio matrimonio con Kasumi, ritengo di avere ricevuto il Vostro consenso. La cerimonia avrà luogo in ottobre. Poiché diventerò Vostro genero, Vi sarò eternamente obbligato. Riguardo alla fuga di Kasumi, penso che si possa attribuire all'incoscienza dei suoi vent'anni all'epoca, e che in seguito non abbia avuto modo di tornare indietro. Vogliate perdonarla, per favore. Quanto a me, farò di tutto per renderla felice.

Ero sorpresa che Kasumi, con la sua testa pazza, avesse scelto di sposare un uomo così prudente e conciliante. Le parole conclusive erano talmente banali che anche mio marito rimase sconcertato. Io però ero felice che si fosse riallacciato un filo, seppur tenue e segreto, con quella figlia che avevo dato per morta. Passati alcuni mesi,

Michihiro ci ha mandato le fotografie del matrimonio. Guardando la foto di Kasumi dopo dieci anni, non mi sono trattenuta e sono scoppiata a piangere. Era diventata più bella, sembrava serena. Com'era vissuta da sola a Tokyo? Senza dubbio era stata dura per lei, senza l'aiuto di nessuno. I genitori ci sono anche per aiutare i figli, no? Mio marito se n'è andato da solo sulla spiaggia, e ci è rimasto un bel po'. Forse ha pianto.

Da una parte, dal momento che erano passati dieci anni da quando era scappata di casa e visto che era adulta e sposata, non potevo evitare di sentire nascere in me una rabbia tremenda per il fatto che non si facesse viva lei stessa. Prima o poi sarebbero arrivati dei nipotini. E di sicuro non ce l'avrebbe fatto nemmeno sapere. I genitori di Michihiro se li sarebbero accaparrati. Mi angustiavo in questi pensieri quando è arrivata la notizia che era nata una bambina, insieme alle foto. Sia io che mio marito eravamo pazzi di gioia. Abbiamo cominciato ad aspettare con ansia la posta. Michihiro è un uomo scrupoloso e ci mandava tante fotografie delle bambine. A me piaceva soprattutto la prima, Yuka. Era identica a Kasumi da piccola, pareva proprio che il tempo fosse tornato indietro. Mio marito sembrava provare gli stessi sentimenti, guardavamo insieme le fotografie di Yuka e ci venivano le lacrime agli occhi. Il tempo non tradisce. Col trascorrere della vita, il destino si ripeteva per noi. La figlia che avevamo perduto riviveva, quest'impressione ci riempiva di gioia. Eravamo così infatuati di Yuka che abbiamo finito col dimenticare Kasumi, che ormai era adulta. Perciò ogni volta che Michihiro ci mandava le fotografie delle bambine e di mia figlia, non posso negare che il mio risentimento verso Kasumi aumentava, vedendo che viveva spensierata, all'oscuro di tutto.

Un giorno - erano passati sei anni da quando si erano sposati - Michihiro in persona ci ha telefonato. Fino a quel momento i nostri contatti erano stati soltanto epistolari, per cui, sentendo la sua voce, sono rimasta molto sorpresa.

«Sono Moriwaki, da Tokyo».

«Ah, grazie per tutto quello che fa per noi. Sono la madre di Kasumi», ho risposto timidamente.

«Piacere di conoscerla, mamma».

Benché fosse la prima volta che chiamava, Michihiro parlava in tono grave, preoccupato. Temendo che fosse successa qualche disgrazia, mi sono preoccupata.

«Le bambine...»

«No, le bambine stanno bene. È qualcosa che non posso dire a nessuno, così ho preso il telefono e ho chiamato. Mi scusi».

«Cos'è? Si tratta di Kasumi?»

«Mm», ha fatto Michihiro esitando. «L'ho scoperto solo di recente, ma il fatto è che ha un altro. È una storia che va avanti da due anni. Ha tradito la mia fiducia».

«È sicuro di non sbagliarsi?»

«No, ho fatto fare delle indagini».

Trattandosi di lui, ero sicura che aveva fatto le cose per bene, come quando aveva ritrovato noi due. In un primo momento sono rimasta senza parole, poi mi sono profusa in scuse per mia figlia. Mio marito, che si stava occupando di un cliente, si è voltato verso di me con aria sospettosa. Certamente era strano scusarsi per la cattiva condotta di quella figlia che era scappata di casa e non si era più fatta viva, ma Michihiro era il solo legame con Kasumi e le nostre nipotine, e per noi era una

persona importantissima e insostituibile.

«È davvero un problema. Cioè, non si tratta di un episodio, sembra essere una vera relazione».

«L'uomo chi è?»

«Il mio migliore cliente. Si chiama Ishiyama, e naturalmente ha moglie e figli. L'investigatore ha detto che anche lui sembra molto coinvolto»..

«Se le cose stanno così, meglio divorziare da quella stupida!»

«No, perché c'è il rischio che le bambine mi vengano tolte».

Di colpo sono tornata coi piedi sulla terra. Sicuro, Kasumi ci avrebbe portato via le nostre nipotine! Quella mia figlia egoista e sregolata! Ho provato un forte rancore verso di lei. Mio marito ha capito che doveva essere successo qualcosa di grave. Mi ha strappato il telefono di mano.

«Pronto? Michihiro? Perché non mi racconta le cose in dettaglio?»

Hanno confabulato a lungo, a bassa voce. Da allora Michihiro ha chiamato regolarmente. In luglio, mio marito mi fa: «La bambina più grande la prendiamo noi. Non ti spaventare».

«Cosa vuoi dire?»

«Pare che la rapiremo».

A quelle parole sono impallidita. Kasumi poteva essere quello che voleva, ma rapire la nostra nipotina a nostra figlia non era concepibile. Mio marito però parlava sul serio. Vedendo che protestavo, mi ha guardato con un'espressione terribile.

«E allora? Quella disgraziata è scappata di casa, no? Crede che siamo diventati dei perfetti estranei per lei, ma i legami di sangue non si rompono tanto facilmente. Se non fosse stato per Michihiro, non avremmo nemmeno saputo dell'esistenza delle nostre nipoti. È una cosa orrenda, non credi? E, come se non bastasse, tradisce il marito e lo mette nei guai, la svergognata! Non ha scuse. Michihiro dice che di nuovo ci toglieranno le nostre nipoti. Per te va bene? No, no, un rapimento, non ci resta altro da fare».

Durante le vacanze estive, siamo stati informati che Michihiro era stato invitato con tutta la famiglia nella casa in montagna di quell'uomo, Ishiyama. Era evidente che lui e Kasumi avevano intenzione di incontrarsi in segreto proprio lì. Non era davvero il caso di permettere una simile follia, e inoltre quella storia danneggiava le bambine. Michihiro ci ha messo al corrente del suo piano. Per un caso fortunato, il posto si trovava sul lago Shikotsu, non lontano da qui. Avrebbe nascosto la più grande, Yuka, simulando un rapimento, poi l'avrebbe mandata da noi perché le dessimo una buona educazione. Per il trauma Kasumi sarebbe tornata da lui, e Ishiyama avrebbe pagato il prezzo del loro tradimento. Questo era quanto.

Un rapimento non è una cosa facile. Io non riuscivo a essere d'accordo, mi domandavo se non fosse una pazzia. Mio marito però aveva già concordato il piano con Michihiro. E, come stabilito, la sera del dieci agosto è partito. Pur dicendomi che era una cosa terribile, ero eccitatissima e facevo mille preparativi per accogliere la mia nipotina. Una nuova scrivania, un nuovo *futon*, dei vestiti... Yuka era il ritratto di Kasumi. Potevo di nuovo crescere una bambina, ricominciare da zero. Anche se condannavo quella violenza, in realtà non vedevo l'ora di avere per me la piccola, ero assolutamente decisa a non ripetere gli errori fatti con Kasumi. Eravamo ormai vicini

ai sessanta, io e mio marito, e avevamo la possibilità di ritrovare la condizione di genitori di cui eravamo stati privati. Ero felice.

Il dieci agosto mio marito si è fermato a dormire vicino al lago Shikotsu, e il mattino all'alba si è avviato verso la località di montagna dove si trovava lo chalet di Ishiyama. Avrebbe dovuto appostarsi davanti alla casa e aspettare che Yuka uscisse, sola. Poi portarla via e tornare qui con lei. Se per un caso su mille qualcuno lo avesse visto e interpellato, visto che era suo nonno nessuno avrebbe pensato a un crimine, assicurava Michihiro. Ciononostante mio marito era preoccupato: se Yuka, incontrando un vecchio che non aveva mai visto, si fosse spaventata, sarebbe stato un bel problema. Ma Michihiro ci ha detto che avrebbe avvisato la bambina: «Verrà tuo nonno a trovarti di nascosto, zitta, tienilo per te». In realtà Yuka quando l'ha visto era tutta contenta, lo ha preso per mano ed è scesa con lui dalla montagna saltellando. Mio marito ha fatto salire la bambina sulla macchina che aveva lasciato all'ingresso del comprensorio, e l'ha portata a casa nostra. E adesso lei vive qui con noi.

Quest'anno ha compiuto nove anni. Diverse volte all'anno Michihiro viene a trovarla in segreto, ma lei crede che i suoi genitori siamo noi. Una volta però mi ha chiesto: «Dov'è la mia mamma?»

«Che sciocca, sono io la tua mamma, no?» le ho risposto puntandomi il dito sul petto, ma lei ha distolto gli occhi perplessa e guardato fuori dalla finestra. Dalla sua camera al primo piano, che prima era quella di Kasumi, si vede il mare. La mia unica preoccupazione è che anche lei un bel giorno se ne vengha fuori con le stesse parole che ha detto Kasumi a cinque anni al commissariato: «Sì, ma quell'uomo mi ha detto che in un altro posto ci sono i miei veri papà e mamma».

Questa volta sto crescendo la bambina proprio bene, ne sono convinta. Yuka non ha l'abitudine di giocare da sola sulla spiaggia, e i cani non le piacciono. Non fissa gli adulti sospettosa e a scuola è un'allieva come le altre, non cerca di mettersi in evidenza. Anche mio marito è cambiato, è diventato un nonno affettuoso e un marito indulgente. Questa nuova esistenza ci ha regalato nuovo tempo. La gioia di potere ricominciare da capo. Così è la vita.

Abbiamo ricevuto una telefonata da Michihiro. Dice che Kasumi se n'è andata di casa per controllare le informazioni arrivate da Otaru.

«Cosa significa “se n'è andata di casa”?» gli ho chiesto. «Non ha più intenzione di tornare?»

«No. Perché abbiamo litigato», fa lui.

«Per quale motivo?»

«Ho finito col dirle che sapevo di Ishiyama».

«Dopo tutto questo tempo...»

«Sa, anch'io a volte mi stanco di recitare la parte della brava persona».

L'ho sentito ridere dall'altra parte del filo, ma la sua voce era triste. Dice così, ma è ancora innamorato di Kasumi. E lei, dove può essere adesso? A volte mi prende un impulso improvviso di dirle che sua figlia è qui, che ha preso il suo posto. Perché mi fa troppa pena. Ma non glielo dirò mai, fino a quando morirò. Non lascerò che mi porti via Yuka. Non lascerò che ci porti via un'altra volta la nostra vita. Non le renderò mai Yuka.

Kasumi udì un urlo e si svegliò. Incrociando lo sguardo interrogativo di Utsumi si rese conto di essere stata lei a gridare. La macchina percorreva la strada nazionale. Ai due lati si estendevano campi di *susuki* selvatici. A sinistra, oltre la linea dell'orizzonte, non si vedeva nulla, segno che lì c'era il mare. «Ah...» sospirò. Nello stesso momento gli occhi le si riempirono di lacrime. Quel sogno l'aveva sconvolta, il cuore le batteva all'impazzata.

Non aveva alcun ricordo di essere stata portata via da un operaio stagionale. Non sapeva se fosse successo davvero o no, ma il sogno era stato così realistico, fin nei dettagli, che ne era ancora turbata.

«Hai sognato?» le chiese Utsumi.

«Sì. Più che un sogno, ho avuto un'allucinazione. Ero diventata mia madre, e raccontavo tante cose che riguardavano me. C'era una storia con un filo logico, i miei genitori e Moriwaki si erano messi d'accordo per rapire Yuka».

«Perché?»

«Perché lui aveva saputo di me e di Ishiyama, ed era furibondo».

Utsumi rimase un po' in silenzio.

«Be', ci avevo pensato anch'io», disse poi.

«Che Yuka potesse trovarsi a Kirai, ogni tanto è venuto in mente anche a me, ma non ho mai immaginato che ci fosse di mezzo mio marito. È stato uno shock, anche se era un sogno».

«Anch'io ho fatto un sogno, quando eravamo al lago Shikotsu».

«Cos'hai sognato?»

«Che Izumi uccideva Yuka».

«Non è possibile!»

«Adesso non me lo ricordo tanto bene. Ma mi ha fatto venire i brividi».

«Un sogno è solo un sogno».

«Anche il tuo, quindi».

«Che cosa ci sta succedendo?»

Utsumi non rispose. Kasumi aveva paura. Cosa li attendeva laggiù? Si coprì il volto con le mani, aveva l'impressione che il futuro li aspettasse oltre la prossima curva.

2.

C'era un grande supermercato, di quelli aperti giorno e notte. Il sole di quel pomeriggio di settembre ne illuminava in pieno la facciata che brillava bianchissima: sembrava il set di un film. O piuttosto era come se nel supermercato avessero acceso tutte le lampade, nonostante si fosse ancora in pieno giorno, e la luce venisse dall'interno. Stagliandosi contro la sabbia marrone della spiaggia e il mare sullo sfondo, l'edificio candido offriva un colpo d'occhio che si poteva definire bello. Ciò che mancava era il senso della realtà. Kasumi rimase per un po' a guardare a bocca aperta il supermercato che sorgeva nel posto dove un tempo c'era la sua casa. A parte quell'edificio, lo scenario tutt'intorno non era cambiato, era sempre lo stesso paesaggio marino. Voltandosi vide che sulla nazionale le auto continuavano ancora a passare senza sosta, e al di là c'era la dolce collina pelata. A mezza costa, la scuola media. In cima, il cimitero degli animali domestici. Tutto era come prima. Soltanto la sua casa era sparita dalla faccia della terra. Il sogno che aveva fatto in macchina di colpo andò in frantumi. Di nuovo nel suo cuore si combattevano sollievo e delusione. Sollievo, perché il sogno si era rivelato fallace. Delusione, perché Yuka non poteva essere lì. Utsumi le batté su una spalla con le dita ossute. «Vado a sentire», disse.

Kasumi si sedette sul guardrail bianco e un po' sporco della nazionale, cercando di ricordare se ci fosse già quando era bambina. Il bordo di metallo, penetrandole nella carne, le faceva male. Dietro la finestra del supermercato vedeva al banco informazioni Utsumi che stava chiedendo qualcosa a un giovane commesso. Il ragazzo, che indossava la blusa dell'uniforme, scosse più volte il capo, evidentemente non sapeva nulla. Cos'era successo lì, e quando? Dov'erano finiti suo padre e sua madre? Guardando quel paesaggio dopo vent'anni, Kasumi si mise a confrontarlo con i suoi ricordi. Gli edifici nella via principale erano allo stesso posto e conservavano la stessa atmosfera, ma erano stati tutti rinnovati. Le case in fila erano un po' diverse da come le ricordava. Davvero aveva passato in quel posto una parte della sua vita? Kasumi dubitava dei propri ricordi.

Passando accanto al supermercato si diresse verso la spiaggia dove aveva giocato da bambina. Rischiano di inciampare, avanzò per qualche decina di metri sulla sabbia soffice e fine. Arrivò fino alla siepe di canne sistemata per proteggere dal vento. Al di là il vento era molto più forte e sollevava la sabbia in piccoli vortici. Kasumi si accovacciò e raccolse una pietra grigia mezzo sepolta. Voleva sbriciolarla, ma non ci riuscì. Cani non se ne vedevano, ma in compenso c'erano alcuni gatti randagi, seduti all'ombra della siepe su dei blocchi di cemento corrosi. Ogni cosa era simile al ricordo che serbava dentro di sé, e al tempo stesso era diversa. D'un tratto Kasumi alzò il viso a contemplare il mare, che fino a quel momento non aveva osato guardare. Quella massa opprimente d'acqua che si estendeva all'infinito, e sembrava avanzare gonfiandosi. Osservando le onde che arrivavano una dopo l'altra lanciandole contro tutta la loro malevolenza, riconobbe di essere tornata al proprio paese, senza ombra di dubbio. Due bambine delle elementari si avvicinavano.

Kasumi le guardò attentamente, non si poteva mai sapere... ma nessuna delle due era Yuka.

«Conoscete una bambina che si chiama Moriwaki Yuka?» chiese quando le furono vicine.

«No».

«E il ristorante che era qui, la locanda Kirai?»

«No».

«Avete sentito parlare dei signori Hamaguchi?»

«No, mai».

Sorprese da quella donna che faceva loro tante domande, le due bambine risposero un po' impaurite, poi scapparono via di corsa facendo finta di fare la gara fino alla riva.

«Kasumi».

Senza far rumore, Utsumi a un certo punto era venuto a mettersi accanto a lei. Aveva il fiato corto, forse il vento forte che lo colpiva in faccia gli impediva di respirare, oppure lo aveva stancato camminare sulla sabbia, non essendoci abituato. La sua giacca sbatteva nel vento e, vedendo il suo corpo magro che si disegnava sotto la maglietta, Kasumi provò una fitta dolorosa.

«Non ti affatica camminare tanto?»

«Non fa niente», fece lui interrompendosi per riprendere fiato, «non ti preoccupare per me».

Kasumi rimase in silenzio. Sapeva già quello che gli avevano detto.

«Sono cascati dalle nuvole. Non hanno mai sentito parlare dei signori Hamaguchi. Il padrone del supermercato è un tale di Asahikawa».

«È quello che pensavo. Mio padre non ha tanti soldi».

«Chissà quando hanno traslocato. Non conosci nessuno cui chiedere?»

«Per esserci c'è», disse Kasumi, domandandosi se voleva davvero informarsi. «Però non sono sicura di voler sapere dove sono». Che senso aveva ritrovare ora, dopo tanto tempo, la famiglia che aveva abbandonato? La sua incertezza era molto forte.

«Perché?» fece Utsumi seccato, dando un calcio nella sabbia. «Siamo venuti fin qui!»

«C'era una ragazza con cui andavo d'accordo. Non so se abiti ancora nello stesso posto, ma posso andare a vedere».

«Come si chiama?»

«Abe Sachiko».

Sachiko era l'amica che, quando aveva saputo della sua intenzione di scappare di casa, trovando la cosa divertente l'aveva incoraggiata e anche aiutata. Aveva portato di nascosto dietro alla fermata dell'autobus la sacca che le aveva dato, e l'aveva nascosta nell'erba. «Se tu te ne vai», le aveva detto, «sarà triste qui, me ne vado anch'io». Ma, benché fumasse e bevesse, non era il tipo di ragazza capace di una cosa avventata come scappare di casa per non tornare mai più. Probabilmente abitava ancora da quelle parti, pensò Kasumi, e in effetti Sachiko conduceva una vita ordinaria nella casa in cui era nata, insieme al marito che lavorava in un'impresa di costruzioni. «Chi è?»

Sachiko, una normale casalinga di mezza età, la guardava con sospetto. Kasumi, in piedi nello stretto ingresso, esitava. Utsumi non era con lei, aveva detto che l'aspettava in macchina.

«Sono Hamaguchi Kasumi».

Sachiko ripeté fra sé e sé quel nome un paio di volte, poi lanciò un urletto isterico e accese in fretta la luce. Da quelle parti le case, a causa delle tormentate di neve e del vento che soffiava forte dal mare, avevano porte e finestre doppie, e anche in pieno giorno l'ingresso era male illuminato. Quando vide in faccia Kasumi, Sachiko gridò contenta: «Ma sei davvero tu! Da quanto tempo!»

«Ti sono grata per quella volta. Non ho potuto nemmeno ringraziarti».

«Non dirlo neanche. Ero preoccupata che la tua sacca sparisse, e andavo ogni giorno a controllare. Poi un bel giorno siete scomparse sia tu che la sacca, ho capito che ce l'avevi fatta e mi sono messa il cuore in pace. Mi ricordo tutto benissimo».

Pur essendo passato tanto tempo, le due donne si guardavano ancora con un senso di complicità che metteva loro allegria. Quando entrarono nel soggiorno dove riviste e sacchetti di dolci erano sparsi alla rinfusa, Sachiko afferrò con slancio le mani di Kasumi.

«Non sei cambiata per niente!»

Si sentiva l'acqua bollire nella teiera posata sulla stufa a nafta accesa. Nella stanza stagnava un lieve odore di alcol. «Nemmeno tu».

«Figuriamoci! Sono invecchiata, io».

Sachiko corse in cucina sistemandosi i capelli in disordine malgrado la permanente, e tornò con una bottiglia di *sake*.

«Ne vuoi un po'? Eh, lo faccio scaldare?»

«No, per me no», disse Kasumi facendo un gesto di diniego con la mano. «Fuori c'è qualcuno che mi aspetta».

«Be', allora bevo da sola». Sachiko si versò il *sake* in una tazzina che conteneva ancora del tè e lo bevve d'un fiato. «Ogni pretesto è buono per buttare giù un sorso. Anche in pieno giorno. Non so cosa farci».

«E la sera?»

«Bevo anche di sera, ovviamente. C'è qualcos'altro di divertente da fare in questo posto, secondo te? Prova a guardare il mare in inverno. Ti fa venire voglia di morire».

Era forse alcolizzata? Kasumi osservò la pelle screpolata dell'amica. Da ragazza Sachiko la seguiva come un'ombra, strascicando la lunga gonna per terra, con l'aria di una poco di buono. All'epoca correva voce che non fosse molto sveglia, ma con Kasumi si intendeva a meraviglia.

«Senti, che fine hanno fatto i miei genitori?»

Sachiko, che aveva già ingollato due tazze di *sake*, spostò lentamente lo sguardo sull'amica.

«Non sai nulla?»

«No».

«Da allora?»

Al cenno di assenso di Kasumi, Sachiko prese un'aria addolorata.

«Poco dopo che te ne sei andata, è scoppiato un incendio e sono morti. Sei tornata qui così, senza sapere niente?»

Di nuovo Kasumi annuì, l'espressione grave.

«Che forza! È per questo, per questo lato del tuo carattere, che ti ho sempre ammirato».

«Un momento! Quando è successo?»

Vedendo che Sachiko stava per versarsi altro *sake*, Kasumi le fermò il braccio. Voleva che raccontasse prima di ubriacarsi.

«Dunque, tu te ne sei andata subito dopo avere finito il liceo... Me ne ricordo bene perché nello stesso periodo sono stata assunta alle pescherie Hokuho. Dev'essere successo nell'autunno di quell'anno. La tua casa è bruciata completamente. A causa di una sigaretta spenta male, pare. Ricordo di avere pensato che era una fortuna che tu non ci fossi. Altrimenti saresti morta con loro».

«Perché?»

«Be', erano le tre di notte. Chi viene ad aiutarti a quell'ora?»

«Anche se non fossi scappata, sarei andata a studiare a Sapporo».

«Ah, sì? Allora te la saresti cavata ugualmente. Hai sempre fortuna, tu».

Sachiko fece una risata, come se stesse parlando di una terza persona. Dunque, pensò Kasumi, i suoi genitori se ne erano andati all'altro mondo già da vent'anni. Aveva voluto tagliare tutti i ponti con loro, ma il taglio si era verificato definitivamente senza che lei lo sapesse. A Tokyo, anche quando si era finalmente abituata alla vita della città, ignorando che erano morti aveva continuato a guardarsi alle spalle. Per paura che suo padre la ritrovasse e la riportasse a casa. Se la conversazione cadeva sull'Hokkaido, non diceva una parola, temendo che saltasse fuori qualcosa e qualcuno informasse i suoi genitori. Tutta fatica sprecata! E quel pensiero stesso era vano. Sentendo che rischiava di perdere il lume della ragione, Kasumi fece uno sforzo disperato per conservare la calma.

«Sono vissuta fino a oggi all'oscuro di tutto».

«Allora è vero che non hai mai dato tue notizie».

«Sì».

«Grande! Anch'io avrei voluto fare la stessa cosa».

Sachiko appoggiò i gomiti al tavolo sporco. «Sei ancora in tempo».

«Già», fece Sachiko guardando tristemente la bottiglia. «Ma cosa ci vuoi fare, sono attaccata a questa, bevo come una spugna. Dove vuoi che vada?»

«Da queste parti non c'è per caso una bambina che si chiama Moriwaki Yuka? Hai mai sentito questo nome?»

«No, cosa vuoi che ne sappia io?» disse Sachiko scuotendo la testa. «Perché me lo chiedi?»

«È mia figlia».

Sachiko sbiancò.

«Come? Cos'è successo a tua figlia?»

«Niente, lascia stare».

Kasumi salutò Sachiko e uscì di corsa da quella casa buia. Fuori la luce inondava ogni cosa. Anche l'asfalto irregolare della nazionale, e il mare che d'inverno era nero e cupo, oggi brillavano. Era un dolce pomeriggio autunnale, non si sarebbe mai detto che il lungo inverno era alle porte. Utsumi l'aspettava appoggiato alla macchina, spossato. Sembrava un legume secco, le sue condizioni di salute erano evidenti.

«Perché non sei rimasto seduto in macchina?» chiese premurosa Kasumi.

«Mi fa male la schiena, sto meglio in piedi», rispose lui massaggiandosi le reni con la mano.

«Ti avrò fatto male guidare tanto».

«Lascia perdere, dimmi piuttosto com'è andata».

Si vedeva il supermercato vicino alla nazionale. Era lontano, ma l'alto edificio bianco risaltava nel paesaggio.

«Sono morti tutti e due», rispose Kasumi senza guardare Utsumi negli occhi.

«In che modo?» chiese lui, che non sembrava sorpreso.

«C'è stato un incendio».

«Vuoi andare alla polizia e controllare gli archivi?»

«A cosa servirebbe?» fece Kasumi rispondendo al suo sguardo. «Dopo tanto tempo...»

«Dopo tanto tempo? Quando è successo?»

«Vent'anni fa. Giusto nell'autunno dell'anno in cui sono scappata di casa».

Utsumi sembrava perplesso. Mentre gli riferiva queste cose, Kasumi non poteva impedirsi di pensare che tutto era stato vano. Con la morte dei suoi genitori, le sembrava di aver perso l'ultimo mezzo per sapere che cos'era successo a sua figlia. Perché diavolo aveva fatto quel sogno, allora? Chi gliel'aveva mandato? Cercò di ricordare i dettagli, ma anche pensare l'annojava.

«Sono proprio un'idiota!» esclamò. Le parole le erano venute spontanee.

Utsumi non reagì. Era molto calmo. Lei invece voleva mandare tutto al diavolo. La sua bambina scomparsa, lei che la cercava, quell'uomo che stava per morire. Tutto. Gli si avvicinò con aria decisa e lo guardò in faccia. Le orbite cave. Le guance smunte. Se doveva crepare, che crepasse da solo! Che facesse tutti i sogni che voleva! Avevano fatto finta di cercare Yuka, tutti e due, ma avevano pensato solo a se stessi.

«Io getto la spugna. Su mia figlia, ci ho fatto una croce sopra, rinuncio a cercarla».

Utsumi ascoltò in silenzio lo sfogo di Kasumi. Poi alzò gli occhi al cielo, sbatté più volte le palpebre, abbagliato. Quel suo sguardo che sembrava attraversare gli oggetti e perdersi nel vuoto... Uno sguardo dove c'era soltanto rinuncia e solitudine. Riconoscendolo, Kasumi si incamminò decisa lungo la nazionale, nella direzione che portava a Sapporo. Le venne in mente che aveva lasciato in macchina la sacca di nylon che aveva portato da Tokyo, ma che importanza aveva? Tanto, dentro c'erano i vestiti che aveva comprato per Yuka. Utsumi la seguì lentamente con la macchina.

«Kasumi!»

Lei si voltò senza fermarsi. Utsumi sporse dal finestrino il viso emaciato.

«A proposito di quello che mi hai appena detto. C'è qualcosa che non mi convince, voglio controllare».

«Cos'è che non ti convince?»

«È un'intuizione», disse Utsumi accennando un sorriso. «Comunque voglio chiedere a qualcuno. Il paese è piccolo».

Vedendo una cabina telefonica pubblica, Utsumi fermò la macchina. Kasumi comprò una lattina di succo di frutta al supermercato e si diresse verso la spiaggia. Cacciò via i gatti, si sedette su un blocco di cemento e bevve guardando il mare. Utsumi tornò. Il sole stava calando a ovest.

«Tua madre è viva e vegeta».

«Dov'è?» chiese Kasumi voltandosi stupita.

Colpito in pieno dal sole, Utsumi contrasse il viso.

«Pare che abbia uno snack-bar».

Un bar, in quel villaggio dove l'unico ritrovo pubblico era stato la locanda Kirai! Kasumi ancora ci credeva solo a metà.

«Mio padre?»

«Boh», fece Utsumi alzando le spalle. La sua faccia tradiva chiaramente la fatica della giornata.

Il locale di sua madre si chiamava Kohama. Kasumi e Utsumi si diressero verso l'unica strada del villaggio dove ci fosse modo di svagarsi un po'. Videro soltanto alcuni bar, inesistenti all'epoca in cui lei abitava lì. Il Kohama era l'ultimo. Si trovava in un piccolo edificio a due piani dipinto di bianco, soltanto la grande insegna colpiva lo sguardo. Era ancora presto e, temendo di disturbare, Kasumi esitò a bussare alla porta di legno.

«Prego, avanti!»

Era la voce di sua madre, sembrava di buonumore. Kasumi non l'aveva mai sentita così vivace. Possibile che fosse lei? Il battito del suo cuore accelerò. Aprì di colpo la porta. Il bar era piccolissimo, aveva posto solo per sei persone, al bancone. C'era già qualcuno. Un uomo anziano seduto all'estremità, e un altro di mezza età, in abiti da lavoro, che beveva una birra. Dietro al bancone, sua madre si dava da fare e intanto teneva compagnia ai clienti. Con i gesti rapidi di sempre, l'aria assorta, faceva saltare in padella qualcosa che odorava di zenzero. Indossava una vistosa camicia a fiori e un grembiule rosa. Alzò il viso e guardò Kasumi. Aveva i capelli bianchi e il suo modo di guardare dietro gli occhiali da presbite era quello di una vecchia, ma a Kasumi, che l'aveva sempre e solo vista angustata nella cucina della locanda Kirai, sembrò incredibilmente giovane.

«Accomodatevi», salutò la madre con un sorriso. Non l'aveva riconosciuta! Kasumi, che non lo aveva previsto, restò impalata dove si trovava, senza parole. La madre li guardò un momento con aria perplessa, poi indicò i sedili di mezzo.

«Prego, mettetevi qui».

«Mamma».

Stupefatta, la madre rimase a bocca aperta. «Ah!» fece soltanto, incapace di aggiungere altro. I due clienti si scambiarono un'occhiata con l'aria di chiedersi cosa stesse succedendo. Utsumi era rimasto in piedi nella penombra, la schiena appoggiata alla porta.

«Sei Kasumi?»

«Sì».

«Ah!» fece di nuovo la madre. Questa volta in quel grido c'era anche una sfumatura di imbarazzo. «Questa poi! Quanti anni sono passati?»

«Perdonami. Sono passati vent'anni».

«Cosa succede?» chiese sgarbato l'uomo anziano seduto a gambe incrociate sul suo sgabello all'estremità del bancone. La sua sollecitudine strideva con il suo atteggiamento.

«Be', questa è mia figlia. Una bella sorpresa».

«Già, mi avevi detto che avevi una figlia».

«Proprio così. Si chiama Kasumi, e se n'è andata via quando ha finito il liceo».

I due parlottavano tra loro senza preoccuparsi di lei. Non sapendo cosa fare, Kasumi si voltò verso Utsumi. Non riusciva a vedere la sua espressione, la sua figura allampanata si confondeva nella penombra. Il cliente in abiti da lavoro, seccato di dover fare da spettatore, si alzò.

«Non avete bisogno di restare qui. Perché non andate a parlare al piano di sopra?»

La madre si scusò e spense il gas. Si diresse verso la scala in fondo al locale e fece un cenno a Kasumi. Lei la seguì su per gli alti gradini. Guardando le gambe di sua madre, di nuovo si stupì di essersene andata di casa con l'intenzione di non rivederla mai più. I loro polpacci avevano la stessa forma. Al primo piano c'era un *futon* disteso in un angolo, forse qualcuno dormiva lì.

«Quanto tempo!» disse la madre. Kasumi si era chiesta se avrebbe pianto, invece sembrava solo imbarazzata. «Non credevo di rivederti in questa vita».

«Scusami. Nemmeno io pensavo di tornare».

«Già, lo immaginavo», rispose la madre con aria severa. «Non è il caso di fare scene lacrimevoli, di conseguenza».

«No».

In fondo al cuore, Kasumi si era figurata che sarebbe stata accolta con gioia. Ma sua madre non le perdonava di essersene andata di casa senza dirle niente. Aveva esaurito l'amore per lei, che nel frattempo continuava a scappare. Trovando comica la sua illusione, Kasumi si lasciò sfuggire un risolino. Si rese conto che abbandonare per sempre i genitori, sforzarsi di vivere sola, era stato inutile. La madre abbassò lo sguardo e cominciò a togliere le palline di lana dai pantaloni grigi lisi alle ginocchia. Kasumi la guardò fare, le faceva venire in mente un vecchio animale. La madre alzò la testa.

«Perché sei tornata?»

«Non sei contenta?»

«Sì che sono contenta. Ma così, all'improvviso...»

Sembrava anche un po' infastidita. Kasumi dovette rassegnarsi a raccontarle di Yuka.

«Mia figlia è scomparsa vicino al lago Shikotsu. Sono quattro anni che la cerco. Così mi sono chiesta se non fosse per caso qui».

La madre si schiacciò la mano sulla bocca, aveva le mani uguali alle sue. Gli occhi rugosi le si riempirono di lacrime. Probabilmente aveva represso un grido.

«Perché dovrebbe essere qui? Qui, nel villaggio da dove sei sparita tu?»

Finalmente Kasumi si rese conto che era arrabbiata.

«Hai ragione», disse. «Non c'è niente qui. È un posto squallido».

«Be', non è facile, sai, continuare a vivere in un posto squallido! Ma chi è scappato non può saperlo».

«È una colpa?»

«No, non è una colpa. È la tua vita. Però io non ho accettato di lasciarti distruggere la mia, mi sono fatta forza e sono andata avanti. Fatti forza anche tu».

Sul viso ingrassato di sua madre era apparsa una determinazione che Kasumi non le aveva mai visto. Distolse lo sguardo. I *tatami* erano nuovi.

«Papà?»

«È morto tre anni fa, di emorragia cerebrale. Per un po' ho tirato avanti da sola e poi l'anno scorso mi sono risposata».

«Ah, ti sei risposata?»

«L'hai visto di sotto, no?» disse la madre con un tono in cui si avvertivano fiducia e tranquillità. Doveva essere l'uomo anziano seduto all'estremità del bancone.

«Dove l'hai conosciuto?»

«Era venuto a lavorare in un cantiere. Passava spesso al ristorante. Ha cinque anni meno di me. Si chiama Komura Yukihiro. Mettendo insieme Komura e Hamaguchi viene fuori "Kohama". Abbiamo fatto dei debiti, non siamo ricchi, però sono contenta».

«Perché non sei sola?»

«Sì, probabilmente», rispose la madre dopo averci pensato. «Io sto bene così».

«Anche se non sapevi dov'ero?»

«Mm». La madre si guardò le mani rovinare. Al dito le brillava un anello che Kasumi non aveva mai visto.

«Non hai mai pensato di cercarmi?»

«No. Tanto non sarebbe cambiato nulla».

«Io invece sono stanca di cercare mia figlia. Cosa devo fare? Eh, mamma? Cosa devo fare?»

«Credo che dovresti cercarla insieme a tuo marito».

«Tu però non mi hai cercato, no?»

C'era rancore nelle sue parole, verso quella madre di cui credeva che non le importasse più niente.

«Una ragazza di diciott'anni e una bambina di cinque non sono la stessa cosa».

Kasumi capiva, ma non riusciva ad accettare l'idea che quello che stava passando lei fosse molto diverso da quello che aveva passato sua madre. La quale pensava forse la stessa cosa. Comunque la donna che aveva davanti agli occhi non era più sua madre, perché risposandosi aveva voltato pagina.

«Devo scendere», fece la madre prendendo il grembiule che aveva posato lì accanto. «Non c'è nessuno che si occupi dei clienti».

«Mm».

Improvvisamente spossata, Kasumi si distese supina sui *tatami*.

«Puoi usare il *futon*. Ma dimmi, l'uomo che è con te non è tuo marito, vero?»

«Come hai fatto a capirlo?» chiese Kasumi muovendo soltanto gli occhi.

«È rimasto in piedi imbarazzato, non date l'impressione di essere marito e moglie».

«Infatti. Non siamo marito e moglie».

«Non è un po' lugubre quell'uomo?»

«È malato».

Guardandola dal basso, Kasumi vide che sul viso della madre era passata un'ombra. La disturbiamo, pensò. Ma il sonno era troppo forte, non riusciva a tenere gli occhi aperti.

«Sei sempre la stessa, prenderai un raffreddore».

Con gesti rapidi la madre la coprì con un piumino. Odorava di cosmetici, forse

l'aveva usato la donna delle pulizie. Ma non aveva importanza. Kasumi chiuse gli occhi, infischandosene di Utsumi e di tutto il resto.

Nella stanza faceva buio. Dal piano di sotto arrivava il suono ininterrotto di voci allegre e di risate. Una era quella squillante di sua madre. Di colpo si accorse che c'era qualcuno. Appoggiato al muro sotto la finestra, Utsumi la guardava.

«Ah, sei qui».

«Ti alzi?»

«Sì, quanto ho dormito?»

«Poco più di un'ora».

«Non restare lì, vieni qui da me».

Kasumi alzò il piumino. Utsumi si distese lentamente accanto a lei.

«Guidare ti ha stancato?»

«No», disse Utsumi, mentendo palesemente.

«Non hai la febbre?» chiese Kasumi mettendogli una mano sulla fronte. La temperatura era più bassa del normale, pensò preoccupata.

«Oggi mi sento in forma».

Fino a quando le cose sarebbero andate avanti così? Negli ultimi tempi, da certi segni, Utsumi pareva sempre più vicino alla morte. Quello sguardo che vagava lontano... Kasumi gli posò le mani sugli occhi, come per impedirgli di vedere. Sorpreso, lui cercò di scostarle, ma lei scosse la testa.

«No, non devi guardare».

«Perché?»

«Perché no», disse Kasumi e schiacciò con forza le labbra su quelle di lui. Dopo un po' le staccò. Lui fece un profondo sospiro.

«Non avevo mai immaginato di fare questa vita», disse.

«Che vita?»

«La malattia. Tu».

Stava quasi per dirle che era alla fine. Kasumi si sentì invadere dalla tristezza. Non era innamorata di lui, però gli voleva bene. Perché sarebbe morto per primo. Se Utsumi non avesse avuto una malattia mortale, non sarebbero mai stati insieme così, non avrebbero mai fatto quel viaggio. Non gli avrebbe sussurrato all'orecchio, notte dopo notte, mentre lui dormiva, la storia dei suoi anni perduti.

«Quanti anni hai?»

«Trentaquattro», rispose Utsumi.

«Perché devi morire così giovane? Volevo raccontarti tante cose».

«Quali cose?»

«Cose che non sai».

«Non ho bisogno di saperle, non mi importa».

«Come fai a dirlo, se non sai nemmeno di cosa si tratta!» esclamò Kasumi, sconcertata dal suo infantilismo. Gli fece togliere in fretta e furia i vestiti. Gli andavano grandi. Quando era ancora in buona salute, portava abiti eleganti, di buona fattura. Adesso era pelle e ossa. Kasumi si svestì anche lei, lo fece mettere supino e si distese su di lui. Passò le labbra sulla lunga cicatrice che aveva sulla pancia. Utsumi guardava in silenzio il cielo notturno fuori dalla finestra. Quando lei cominciò a

leccare il suo sesso raggrinzito, le posò con tenerezza una mano sulla testa, ma non spostò lo sguardo. Se ne sarebbe andato, ma non ora, era troppo presto. Kasumi fece per protendere una mano e chiudergli gli occhi, ma lui gliela afferrò.

«No», disse piano. «Io ormai non ci riesco più».

«Perché dici così?»

«Perché è la verità, non ce la faccio».

Utsumi si contorse per sottrarsi alla lingua di Kasumi. Lei, che era in ginocchio, si lasciò cadere seduta sul *futon*. Coprì Utsumi con la coperta. Un senso di desolata impotenza la colse. Era un po' sconcertata di aver cercato di fare l'amore con quell'uomo così debole. Comunque voleva andarsene. Ora che aveva raggiunto il suo obiettivo, tornare al suo paese, capiva che anche lì non c'era assolutamente nulla. Forse aveva agito così perché non sapeva più cosa fare. Si era completamente svuotata.

«Com'è andata con tua madre?» chiese Utsumi. Kasumi tese l'orecchio al rumore che veniva da sotto. Insieme alle risate dei clienti, si sentiva friggere qualcosa. L'animazione giungeva fino a loro.

«Ti assomiglia, sai?» continuò Utsumi, visto che non rispondeva. La mano di Kasumi sparì sotto la coperta e cercò il suo membro. Ansimando, lui si tirò subito indietro.

«Di cosa avete parlato?»

«Lo vuoi sapere?»

«Certo che lo voglio sapere».

«È arrabbiata con me, mia madre. Invece di essere contenta di rivedermi, dopo tanto tempo, sembrava voler dire che non ne valeva più la pena, ormai...»

«E per te è stato uno shock?»

«Non era quello che mi ero aspettata, tutto qui», rispose Kasumi. «Può darsi che semplicemente non riesca a mandarlo giù», proseguì poi con aria perplessa, «una volta che l'avrò digerito, vedrai che starò meglio».

Utsumi le prese la mano, se la posò sull'addome e la coprì con la propria. Lasciandolo fare, lei gli si distese accanto.

«Ormai ho rinunciato a cercare Yuka», disse. Era sempre Kasumi a parlare per prima. «Perché cercarla mi provoca un'angoscia terribile, non ce la faccio più. Non so nemmeno se sia viva o morta, che senso ha continuare? Sai cos'ha detto prima mia madre? Che ha rifiutato di lasciarsi rovinare la vita da me, e ha voltato pagina. Così ho deciso di fare la stessa cosa. Non è che voglia dimenticare Yuka, ma non la cercherò più. Chissà, magari un giorno la incontrerò da qualche parte, quest'idea mi aiuterà a vivere. Prima, quando Sachiko mi ha detto che i miei genitori erano morti in un incendio, ho sinceramente rimpianto di avere buttato via tutti quegli anni. Ho anche capito di essere cattiva. Ho sempre creduto di aver scelto la vita, abbandonando i miei genitori. Ora che mi rendo conto che era solo una mia fantasia ho paura, e non mi perdono l'ottimismo che mi faceva credere di vivere per davvero. Ma forse era la stessa cosa. Ho cercato Yuka nella convinzione che fosse viva, se invece è morta ho vissuto nell'illusione. Ma se mi fossi persuasa che era morta, e invece fosse viva, ecco che avrei ugualmente vissuto nell'illusione. Visto che non so quale delle due cose sia vera, non mi resta che rinunciare a entrambe e vivere la mia vita. Ho torto?»

«No», disse Utsumi.

«Il sogno che ho fatto venendo qui era terribile. Ero spaventata, eppure avrei dato qualunque cosa perché fosse vero. Avrei potuto porre termine a questo viaggio senza fine. Avrei finalmente trovato Yuka. Cosa sia meglio, non lo so. Continuo il mio viaggio. Ma lo scopo non è più cercare Yuka. Non credi?»

«Allora qual è lo scopo?»

«Non c'è». Utsumi sentì una leggera pressione contro le dita che teneva sulla mano di lei. «Basta attraversare la vita intera, fino all'ultimo».

Cambiò posizione e attirò a sé Kasumi. Lei lo abbracciò in modo da avvolgerlo tutto, dicendosi che avrebbe voluto dargli almeno un po' della sua salute.

«Sei calda», mormorò lui. Kasumi decise di tenerlo così finché non si fosse addormentato.

3.

Dal giorno seguente, Utsumi rimase a letto. Kasumi l'accudiva. La madre, che viveva modestamente con Komura in una casetta di una sola stanza dietro al Kohama, aveva concesso loro di restare nella camera al primo piano, e Kasumi in compenso la sera dava una mano nel bar.

«Possiamo stare qui fino a quando il mio amico si rimette un po'?»

«Certo. Tanto il primo piano lo usa solo la donna che viene a fare le pulizie, potete restarci finché vi pare».

Probabilmente la madre si rendeva conto che Utsumi era vicino alla morte, ma non fece commenti.

«Meno male che è arrivata lei, cara Kasumi. La mamma sta molto meglio», disse Komura.

«Perché, prima non stava bene?»

«Sì che stava bene. Ma adesso è in piena forma», fece Komura tutto contento. Aveva cinquantanove anni, ma a causa degli anni passati a lavorare all'aperto era cotto dal sole, rattrappito, e sembrava più vecchio. I suoi unici piaceri erano il *sake* e le premure che la madre di Kasumi gli prodigava. Quanto a lui, la seguiva dappertutto e la proteggeva come un cane fedele.

Kasumi era completamente assorta ad accudire Utsumi. Usava la cucina del bar per preparare i pasti per sé e per lui. Voleva fargli mangiare tante cose finché era in grado di nutrirsi da solo. Se diceva di sentirsi stanco, gli strofinava la schiena per ore, se aveva la febbre la faceva calare mettendogli in testa la borsa del ghiaccio. Una volta che il ghiaccio era finito, era corsa in piena notte fino al supermercato che sorgeva al posto della sua vecchia casa. Utsumi peggiorava di giorno in giorno. Ma voleva dormire con lei anche quando il dolore allo stomaco lo faceva contorcere. Ogni sera lei si addormentava tenendolo abbracciato. Lo trattava con tenerezza perché la fine stava per arrivare. E poi, adesso che aveva rinunciato a cercare Yuka, era questo il compito che si era assegnata.

«Lo accudisci proprio bene», le disse un giorno sua madre stupita. «Pensare che non è nemmeno tuo marito».

«Se fosse suo marito, mica lo farebbe!» intervenne Komura, e tutti e due scoppiarono a ridere. A differenza di suo padre che aveva sempre spadroneggiato, Komura lasciava decidere tutto a sua madre, nel locale. Ci veniva soltanto quando a casa si sentiva solo. Lei gli diceva chiaro e tondo che dava fastidio in quello spazio strettissimo, ma a lui bastava sedersi in fondo al bancone per essere contento. I due andavano molto d'accordo e nei giorni di chiusura facevano qualche gita con la macchina di Komura. Al ritorno, benché si lamentassero sempre di non avere soldi, si fermavano a comprare *manju* e *yokan* e li portavano a Kasumi per il malato. Sua madre chiacchierava allegramente con i clienti, preparava svelta degli stuzzichini per accompagnare le bevande e li serviva al momento giusto. Grazie alla sua simpatia, sorprendentemente il bar era sempre pieno. Kasumi non sapeva che fosse una persona

così aperta. Se la ricordava molto diversa alla locanda Kirai, sempre in cucina a lavorare imbronciata. Ne concluse che quando se n'era andata di casa era solo una bambina che non capiva niente.

Una sera molto fredda, all'inizio di ottobre, Sachiko entrò nel bar. A quanto pareva, sotto il pesante cappotto di piumino indossava solo il pigiama.

«Oh, Kasumi!» esclamò quando la vide dietro il bancone.

«Ciao».

Sachiko sorrise alla madre di Kasumi che stava versando la birra a un cliente.

«Il solito, per favore, marna», disse.

Le piaceva il *sake* con la soda. La madre chiese a Kasumi di prepararglielo. Lei posò in silenzio il bicchiere davanti a Sachiko che disse: «Scusami. Non è che volessi mentirti. Ma ho pensato: che il diavolo se la porti, tornare dopo tanto tempo...»

«Non sono tornata a casa».

Sua madre, che stava parlando di corse di cavalli con un cliente abituale, faceva finta di niente.

«Hai detto che eri solo di passaggio, e intanto sei ancora qui». Contrariata, Sachiko strinse le labbra.

«Non so fino a quando resterò».

Scolato il suo bicchiere fino all'ultima goccia, Sachiko ne chiese un altro. Kasumi le mise davanti una scodella con delle verdure in umido che aveva preparato.

«Le hai fatte tu queste?»

«Sì».

«Sei già di casa, a quanto vedo».

Proprio così, pensò Kasumi con un sorriso stanco.

«E allora, questo *sake*!» la incalzò Sachiko spiando con la coda dell'occhio le sue reazioni.

Con un'occhiata sua madre le fece capire di non farci caso, quella aveva la sbornia aggressiva.

«Sai, io mi sono sentita abbandonata, quando te ne sei andata. Ero molto triste», continuò Sachiko tirando fuori dalla tasca posteriore le sigarette e accendendosene una. «Quella volta, sì, finito il liceo, in primavera. Ti ho portato la sacca, ma volevo proprio vedere se avevi il coraggio di fare una cosa del genere. Invece tu sei scappata sul serio, e tuo padre è venuto a casa mia furibondo. Vero? Vero che è così?»

«Oh, ormai l'ho dimenticata, quella storia...» fece la madre rivolgendosi a Sachiko che sembrava chiedere la sua approvazione.

«Ah, sì? Ma questa qui se n'è andata a Tokyo, si è conquistata la sua libertà, ha messo su un sacco di arie, e a me m'ha lasciato qui, a farmi insultare da suo padre. Che diceva che era tutta colpa mia. Bella fregatura! Bello schifo!»

«Mi sono comportata male», si scusò Kasumi, ma Sachiko non voleva sentire ragioni.

«Ora che sei madre anche tu, forse ti rendi conto. Come ci sentivamo tutti, aspettandoti. È proprio brava, tua madre. Accoglierti così nonostante il rancore. In ogni caso, sei di nuovo scappata da qualcosa, no?»

Komura, che aveva ascoltato in silenzio, sbottò: «Tu invece sei fortunata, perché è il *sake* che scappa via da te».

«Proprio così! Sono fortunata io! Perché posso bere tutte le sere».

«Tutte le sere? Ma se già a mezzogiorno hai la faccia rossa come un peperone! Chi mi fa pena è tuo marito!»

«Ehi, non mi rompere le scatole!»

Komura e Sachiko stavano per litigare e sua madre, per prudenza, le disse: «Senti, vai fino al supermercato e compra dei porri, per favore».

Kasumi si infilò il cappotto di sua madre appeso accanto alla porta d'ingresso e uscì. Nella tasca c'era un portamonete giallo. Controllando il contenuto alla luce della lampada all'angolo della strada, vide che c'erano tre biglietti da mille. Guardandoli, si sentì stringere il cuore. In quel posto si faceva una vita di sacrifici. Kasumi avvertì il peso di quella riflessione e la scacciò dalla testa. Si affrettò a passi decisi verso le luci del supermercato. Non voleva pensare a nulla. Comprò in fretta i porri e andò a vedere il mare dietro l'edificio. Avanzò sulla sabbia e si fermò davanti al mare buio. Era calmo. Eppure dalle sue profondità saliva un rombo sinistro. Kasumi ebbe paura e si voltò verso i campi alle sue spalle. Non c'era vento. Voleva riprovare il terrore che aveva sentito toccarla sulle guance quando era scappata di casa. Se fosse rimasta, avrebbe finito col fondersi in quella terra.

Quando aprì la porta del bar con i porri in mano, Sachiko era ubriaca e si era attaccata a un altro uomo. Sua madre le fece cenno con gli occhi di andare al piano di sopra. Kasumi posò la busta e salì subito le scale.

«Così presto?»

Utsumi si era appena tolto il termometro. La lampada accanto al cuscino era accesa, il televisore spento.

«Sì, perché è venuta Sachiko».

«Ah, è una cliente abituale?» chiese lui. Sembrava contrariato.

«Hai la febbre?»

Senza dargli il tempo di rispondere, Kasumi prese il termometro e controllò personalmente. Trentotto e qualcosa. Forse perché si era abituato alla febbre, Utsumi sembrava relativamente tranquillo. La guardava con occhi quieti. La prima volta che l'aveva incontrato, i suoi occhi erano ostili, come quelli di un animale in agguato. Uno sguardo vile e inaccessibile. Ora era diverso. La debolezza finalmente gli aveva fatto accettare la realtà. E accettare la realtà significava indebolirsi. Lei moriva dalla voglia di riportarlo indietro.

«È successo qualcosa?»

«Mm», fece Kasumi scuotendo la testa, e si infilò nel *futon* accanto a lui. Era caldo. Prima, quando dormivano insieme, si riscaldavano l'un l'altra col calore dei loro corpi, pensò inquieta. Lo toccò con le dita.

«Sono fredde», disse Utsumi con un brivido. Kasumi trovò il pretesto che era appena rientrata da fuori, ma non gli disse che negli ultimi tempi era lui ad avere mani e piedi freddissimi. Si svestì e gli posò il viso sul petto magro.

«Prendimi».

Sfinito, Utsumi la strinse lentamente fra le braccia. «Non così», protestò lei. «Se sei un uomo, prendimi».

«Non posso».

«Non è vero, prendimi! Voglio fare l'amore con te. Non mi importa se stai per

morire, voglio fare l'amore con te prima che tu muoia».

«Non ce la faccio».

«Basta! È non facendo l'amore che si muore».

Utsumi le toccò il seno con le dita scarne. Lei gli afferrò la mano e se la passò su tutto il corpo. Un impulso violento, irresistibile, li prese. Utsumi respirava faticosamente. Nonostante fosse preoccupata che il suo cuore cedesse, Kasumi voleva tormentarlo ancora, e ancora.

«Leccami», gli disse dopo che lui l'ebbe accarezzata tutta, e gli presentò i seni davanti alla bocca. Utsumi le succhiò i capezzoli. A causa della febbre la sua bocca era calda. Kasumi sentì un leggero bruciore, forse perché la saliva era poca.

«Ti schiaccio?» sussurrò abbracciandogli la testa.

«No», rispose lui.

Eppure i suoi movimenti erano lentissimi e il cuore gli batteva all'impazzata. Pur intuendo il suo strazio, Kasumi era sopraffatta dal flusso della propria energia vitale e soffriva di non poterla sfogare in alcun modo. Troppo eccitata, gli prese le dita e le fece penetrare profondamente dentro di sé. Appena lui le mosse un po' ebbe l'orgasmo e poi appoggiò la fronte imperlata di sudore contro il suo petto.

«Scusami», disse, il respiro ancora affannoso.

«Hai goduto?» chiese Utsumi ridendo.

«Sì. Scusami, davvero. Tu stai male e io...»

Sollevandosi, Kasumi gli passò sul corpo un asciugamano. Gli fece prendere le medicine, poi si addormentò strofinandogli la schiena. Di nuovo si sentiva sopraffatta.

«Vorrei andare a vedere il cimitero degli animali sulla collina», disse Utsumi alcuni giorni dopo. Si era ricordato di quello che Kasumi gli aveva raccontato a proposito della sua infanzia. Era un giorno freddo e grigio, cadeva qualche fiocco di neve. In cima alla collina il vento soffiava forte. Kasumi cercò di distoglierlo da quell'idea.

«Aspettiamo una giornata più tiepida. Perché ci vuoi andare?»

Lui si incaponì, rifiutandosi di cedere. «Perché poi non ce la farò più».

Rassegnata, Kasumi decise di chiedere a Komura di accompagnarli sulla collina con la macchina. Utsumi, che aveva lasciato le sue cose a Sapporo, non aveva vestiti abbastanza pesanti. Ma era talmente dimagrito che poté mettere quelli di Komura, benché fosse più alto. Gli chiese in prestito dei pantaloni e un maglione, e in macchina andarono sulla collina che si poteva raggiungere a piedi in pochi minuti. Fece fermare a metà strada, davanti al cortile della scuola.

«Va bene qui. Voglio scendere».

Uscì dall'auto senza ascoltare le proteste di Kasumi. Alto com'era, la sua magrezza di malato era così evidente da far temere che le raffiche di vento lo buttassero a terra. Restò almeno dieci minuti in piedi nel vento, a guardare il mare. In basso si vedeva il nastro della nazionale, poi il supermercato bianco e, al di là, il mare grigio.

«Non hai freddo?» gli chiese Kasumi, ma lui non rispose. Komura, che li aspettava in macchina, sbadigliava con aria annoiata.

«Che cosa guardi?»

«Il posto dove hai vissuto».

Utsumi continuò a contemplare il supermercato e la distesa del mare sullo sfondo, come per imprimerseli bene in testa, poi si voltò verso il cimitero degli animali. Dal camino bianco e sottile che si ergeva sulla collina brulla usciva del fumo. Il vento lo piegava di lato, solo l'odore arrivava fino a loro.

«Cosa pensi di questo posto?»

«È uno squallore».

«Non è vero?»

«Quando sarò morto, vattene via di qui al più presto».

Era per accertarsi di quella realtà che era voluto venire fin lì? Kasumi scrutò i suoi occhi, ma lui guardava qualcosa alle sue spalle. Di nuovo il suo sguardo si era perso lontano. Sarebbe morto molto presto. Presentendo che era questione di giorni, Kasumi trattenne il fiato. Utsumi si accontentò di vedere il cortile della scuola e volle tornare indietro senza salire fino al cimitero. La sera, forse perché era rimasto a lungo esposto al vento, aveva la febbre.

«Hai preso freddo», gli disse Kasumi mettendogli dei sacchetti pieni di ghiaccio sotto le ascelle. Era solo per scrupolo. Lui le posò una mano sulle ginocchia.

«Vorrei parlare con Ishiyama, puoi chiamarlo?»

«Con Ishiyama? Perché?»

«Voglio vederlo».

Strano, pensò Kasumi. Era convinta che lo detestasse. Frugò nella borsa, trovò il biglietto e fece il numero del cellulare di Ishiyama. Lui rispose subito.

«Sì, pronto?» Probabilmente doveva essere sul chi va là, perché non disse il suo nome.

«Sono Kasumi».

«Ah, Kasumi! Dov'eri finita? Ero preoccupato».

«Sto bene. Per il momento sono a casa di mia madre».

«Come mai?»

«Utsumi sta male».

«Ah, sì?» fece Ishiyama con un sospiro. Poi restò qualche secondo in silenzio. «E Yuka?» chiese alla fine.

«Speravo di trovare qualcosa qui, ma non c'è niente. Senti, Utsumi vorrebbe parlarti, non potresti venire?»

«Prima è meglio è, vero?»

«Sì, prima che puoi».

Ishiyama promise che sarebbe andato il giorno dopo. Kasumi gli spiegò come arrivare, poi riagganciò. Contento della risposta di Ishiyama, Utsumi si addormentò.

Il pomeriggio del giorno seguente, Ishiyama arrivò mentre lei stava spazzando il marciapiede davanti al bar. «Kasumi».

Indossava una giacca di pelle color ocra, probabilmente di Hermes. I capelli arricciati erano ancora più chiari, avevano una sfumatura biondastra. Komura, che stava uscendo in quel momento, vedendo quell'uomo che sfoggiava abiti costosi e stravaganti si spaventò. Kasumi pensò divertita che, al prezzo dei vestiti di Ishiyama, Komura avrebbe potuto comprarsi cinquanta giubbotti come quello che aveva

addosso.

«Che bel colore», disse accarezzando la morbida pelle color ocra. Sotto la giacca Ishiyama indossava un golf di cachemire nero a collo alto e una sciarpa bianca. Komura, forse convinto che fosse uno *yakuza* arrivato da Sapporo, se ne andò di corsa a casa.

«Me l'ha comprata Mana», fece Ishiyama indicando alle sue spalle la ragazza che, seduta nella BMW parcheggiata sulla nazionale, guardava inquieta verso di loro.

«È qui che abitavi?»

Ishiyama osservò interessato la modesta strada con la fila di bar.

«No, adesso al posto della mia casa c'è un supermercato».

«Ah, era lì?» rise Ishiyama. «Ci siamo appena passati, Mana si è comprata una lattina di caffè freddo».

«Sì, abitavo su quella spiaggia».

Kasumi si ricordò di non avere mai parlato a Ishiyama del suo paese. Aveva cercato soltanto il legame fisico con lui, mentre a Utsumi, che conosceva da due mesi appena, aveva raccontato tante cose. Come se le avesse letto nel pensiero, Ishiyama, invece di entrare subito nel locale, si infilò una sigaretta fra le labbra.

«Ho riflettuto molto, sai, da quando ci siamo incontrati al lago Shikotsu».

«Davvero? Anch'io».

«Cosa pensi di fare per Yuka?»

«A questo punto, credo che non la cercherò più».

«Mm», annuì lui accendendosi la sigaretta con un Cartier d'oro. «Quello che non si sa, non si sa. Bisogna ripartire da lì. Ce ne hai messo di tempo per rendertene conto».

«Perché soltanto io ero ancora prigioniera».

«Era inevitabile, sei sua madre».

«Adesso però credo di poter trovare la mia libertà».

«Bene. Ne sono felice».

Ishiyama le accarezzò una guancia. Quel suo gesto tenero, che nessuno poteva imitare... Per un attimo Kasumi chiuse gli occhi e sprofondò nei tanti ricordi che il tocco della mano di Ishiyama aveva risvegliato. Ma lui si voltò di colpo. Probabilmente temeva la gelosia di Mana.

«È gelosa?»

«Già, potrei farla ingelosire un po'. Negli ultimi tempi non mi dà pace. Vorrebbe, fare un viaggio all'estero, ma io non ho il passaporto e non posso accompagnarla».

Parlava di sciocchezze con aria così grave! Kasumi lo osservò, la mente piena di ricordi abbaglianti.

Rasserenata, spinse la porta del bar. Al primo piano trovò Utsumi che, sollevato sui gomiti, guardava fuori dalla finestra. Il sole tramontava sempre prima. Appena calava il buio si sentiva depresso e non voleva staccarsi da Kasumi. Quel momento si stava avvicinando.

«C'è il signor Ishiyama», gli disse lei in tono affettuoso.

Utsumi alzò la testa e fece un cenno di saluto, ma non riuscì a restare più a lungo in quella posizione. Le forze lo abbandonarono e lasciò andare la testa sul cuscino.

«Mi scusi per averla fatta venire fin qui».

Ishiyama con aria disinvolta posò una busta accanto al cuscino. Doveva contenere

un'offerta in denaro¹⁰.

«Mi sono chiesto perché voleva vedermi. Desidera conoscere la mia opinione su questa storia?»

«No, non è necessario», rispose Utsumi ridendo. «Me l'ha già spiegata Kasumi».

«Allora, come sta?»

«Malissimo», rispose tranquillamente Utsumi. «Sono contento che sia venuto oggi. Sta per arrivare, sa?»

«Che cosa?»

«Ci vedo sempre meno. Così ho pensato che potesse infondermi un po' della sua energia finché siamo ancora in tempo».

«Trova che io abbia energia?»

«Sì», disse Utsumi chiudendo gli occhi. «Ha addosso l'odore della città».

Poco dopo, vedendo che si stancava molto rapidamente, Kasumi e Ishiyama uscirono.

«Grazie per essere venuto», disse lei.

«Di niente. Non ne ha più per molto, poveraccio», mormorò Ishiyama alzando lo sguardo verso il primo piano.

«Già. Sembra che lo sappia anche lui».

«Poi cosa farai? Se vieni a Sapporo mi telefoni?» chiese serio Ishiyama.

Poi? Dopo la morte di Utsumi? Pensavano già al dopo. Erano crudeli a parlare così, si disse Kasumi, ma annuì.

«Sì, ti chiamo. Perché?»

«Vorrei solo avere tue notizie».

«Va bene».

Ishiyama la salutò con la mano e tornò alla BMW ferma sulla strada. Mana, stufa di aspettare, scese dalla macchina. Doveva essere fuori di sé, perché il rumore della portiera sbattuta con violenza arrivò fino a Kasumi. Ishiyama cinse la ragazza alla vita per calmarla, aprì la portiera e la fece salire in auto con mille attenzioni. In quel momento a Kasumi tornò in mente qualcosa. Anche Furuuchi era arrivato da Sapporo su una macchina straniera rossa. L'uomo che aveva consolidato la sua volontà. Che aveva condensato il liquido in gelatina. Ishiyama era Furuuchi. Quel pensiero la fece sognare. Se fosse andata a Sapporo, avrebbe cercato di ritrovare Furuuchi. Per la prima volta dopo tanti anni vedeva il tempo estendersi senza limiti intorno a sé. E quello, in altre parole, era desiderio.

Tornò al primo piano.

«Accendi la luce», disse Utsumi sentendo il rumore dei suoi passi.

La luce era già accesa, ma Kasumi, ricordando che lui aveva detto di non vederla bene, gli rispose solo con un cenno di assenso. Non ne aveva più per molto. Ci era preparata, ma provava tristezza ugualmente.

«È un tipo in gamba, Ishiyama», mormorò Utsumi guardando il soffitto.

«Perché? Non lo disprezzavi perché fa il mantenuto?»

«Ha classe, con tutto il suo sfoggio chiassoso di eleganza. Aveva una giacca di

¹⁰ In Giappone è d'uso fare offerte in denaro in varie occasioni: matrimoni, funerali, nascite. L'offerta di denaro non ha nulla di offensivo, e di solito viene ricambiata in seguito con un regalo.

pelle gialla, vero? E una sciarpa bianca. Roba da teppisti. Mi piace, quell'odore cittadino».

Ripeteva le stesse cose. Kasumi gli prese la mano. Era sorprendentemente fredda.

«Sì, mi piace. Anch'io voglio andare in giro per il quartiere di Susukino a pavoneggiarmi come lui. Tutti direbbero: ecco Utsumi, della Prima Sezione».

La guardò accennando un sorriso. Il suo sguardo era tagliente e vile, sembrava quello del vecchio Utsumi. Quella sera entrò in coma.

Il flusso liberato

1.

La coscienza di Utsumi si perdeva per i campi. Campi invasi da *susuki* dorati e cardi spinosi, costellati di piccole zolle secche. Era diventato una volpe o un simile animale. Attraversava stagni prosciugati, correva sui depositi di torba, si infilava fra i pini scalciando il terreno intriso d'acqua. Nel momento in cui alzò gli occhi al cielo, si trasformò in uccello e prese il volo. Quando vide che il suo becco era nero e ricurvo, capì di essere un corvo. Si precipitò verso il bosco. Un bosco che si chiamava città. Gli edifici erano alberi immensi dove faceva il nido e li sorvolava dall'alto. Scendeva nelle strade strette, minacciava i piccioni appollaiati sui cavi elettrici, vagava alla ricerca di cibo. La consapevolezza di girare, di volare in tutte le direzioni. Si sentì oppresso, spaventato dalla velocità e dal senso di vertigine. Quanto sarebbe stato più facile lasciarsi andare! Nel momento in cui formulava questo pensiero, la coscienza ostinata che costituiva la sua personalità si gonfiò tutta: «Sono un ispettore, io, un ispettore e basta!» Dopo essersi data liberamente alla pazza gioia, tornava danzando per essere risucchiata dall'ispettore Utsumi. Lui gemette per l'ansia e il dolore. Non sapeva a quale delle due coscienze cedere. Questa era la lotta che avveniva in lui, ora che aveva perso la coscienza.

«Hai male? Oh, mi dispiace».

Sentì la voce lontana di Kasumi. Voleva dirle che non era una sofferenza fisica, ma non riuscì a emettere alcun suono. Ormai era da molto che non sentiva più dolore fisico. Quello che lo faceva soffrire era quella coscienza che se ne andava dove le pareva, poi tornava a tutta velocità per confrontarsi con la sua coscienza preesistente. Avrebbe voluto abbandonarsi a quelle scorriere, ma quella parte di sé che formava la sua personalità si opponeva.

All'improvviso vide qualcosa di strano. Una luce sospetta. Guidata da quella luce, una bambina si stava avvicinando. Aveva i capelli alla paggetta e dei bermuda bianchi. Doveva essere Yuka, la figlia di Kasumi. «Yuka!» gridò. La bambina si voltò. Incredibile, era il ritratto della madre. Quell'espressione smarrita che appariva spesso anche sul viso di Kasumi... Era forse lei?

«Hai detto Yuka, adesso?»

Di nuovo udì, distante, la voce di Kasumi. In quel momento, sentì che la parte della sua coscienza che errava a capriccio cercava di tirarlo lontano, lontano... Aspetta! Non portarmi via! Disperato, Utsumi si aggrappò a qualcosa per non farsi trascinare. Forse era la mano di Kasumi, pensò, perché conosceva bene quella sensazione di morbidezza. Vi si aggrappò con tutte le sue forze. Ma l'altra parte della sua coscienza si era già messa in moto. Quando si va sulle montagne russe, la velocità alla fine aumenta. Questa volta cosa succedeva, dove stava andando? Pur sentendosi trascinato via, Utsumi raccolse il suo ultimo coraggio e guardò dritto davanti a sé.

Si trovava nel parcheggio delle bici e delle moto del liceo, solo.

Era una giornata un po' nuvolosa di inizio primavera, e a quell'ora del pomeriggio

il posto era deserto. Aveva posato con noncuranza la cartella rovinata sull'impiantito di cemento cosparso di cartacce, ma il casco integrale lo teneva ben stretto sotto il braccio sinistro. Davanti a lui c'erano almeno una decina di moto 400 cc, una accanto all'altra. L'ultima, la sua SR, era stata smembrata in tanti pezzi, come se avessero voluto metterla crudelmente a nudo. Il retrovisore, la sella, i pannelli laterali, il cruscotto dei comandi... I fili non li avevano tagliati, non erano arrivati a tanto, prova che si trattava solo di uno scherzo di cattivo gusto. Dopo averla guardata a lungo, Utsumi, furioso, distolse gli occhi.

Posò delicatamente il casco nel paniere di una bicicletta.

Prese le chiavi dalla tasca dei pantaloni e si avvicinò alla motocicletta che aveva individuato. Aprì rapidamente con la chiave il coperchio del serbatoio. Da un'altra tasca prese una bustina di zucchero. Strappò la carta e versò il contenuto nel serbatoio. Quando ebbe finito si guardò intorno e rimise il tappo. Girò la chiave, riprese il casco, lo sistemò sotto il braccio sinistro e si allontanò facendo finta di niente. C'erano voluti cinque minuti.

Tornato in classe, infilò la chiave della moto nella tasca di un'uniforme bisunta, appesa dietro i banchi. I suoi compagni stavano giocando a calcio nel campo sportivo, lanciando grida volgari. Un altro gruppo, dietro la palestra, stava probabilmente fumando.

Mentre si cambiava le scarpe nell'ingresso, gli allievi che erano andati a giocare a calcio tornarono sollevando nuvole di polvere.

«Utsumi, pare che la tua SR sia stata fatta a pezzi», gli disse uno. «Già».

«Allora sei a piedi?» Poi, guardando il casco, rise. «Be', questo non ti serve, me lo presti?»

Senza dargli retta, Utsumi lo salutò e se ne andò.

Il giorno dopo, il ragazzo non tornò a scuola.

«Il motore ha preso fuoco ed è caduto», gli raccontò un compagno. «Si è rotto una gamba, ne avrà per due mesi».

«Che idiota! Non poteva usare la frizione?»

Dentro di sé una sensazione che si poteva definire gioia gli dava voglia di saltare e ballare.

«Dietro portava una ragazza, si è fatto prendere dal panico. Anche lei si è fatta male».

Quello era un ladro, allora poteva rompersi una gamba, crepare, per Utsumi era indifferente. Lui aveva subito un danno e aveva il diritto di farsi giustizia. Però non aveva previsto che sulla moto ci fosse anche una ragazza. Gli dispiaceva un po', ma la cosa ben presto gli passò di mente. Perché nessuno gli rubò più i pezzi della moto.

Qualche giorno dopo, quando venne a sapere che la ragazza non portava il casco e si era ferita alla faccia e avevano dovuto darle diverse decine di punti, Utsumi rimase sconvolto ed ebbe paura di essere diventato un criminale. O almeno uno capace di compiere tranquillamente un gesto molto simile al crimine. Per il liceale che era, quella scoperta fu terribile. Se non avesse messo lo zucchero nel serbatoio, o se avesse prestato il suo casco, la vita di quella ragazza non sarebbe cambiata. A lui però piaceva farsi giustizia. Anzi, la parola giusta era "vendicarsi" e, per dirla tutta, il gusto della competizione aggressiva era nella sua natura. Adorava lottare e alla fine

vincere. Stando così le cose, gli conveniva mettersi dalla parte di chi arrestava, pensò. Era molto semplice. Le autorità superiori avrebbero fatto giustizia al suo posto, cercato la vendetta al suo posto. Usando a quel fine la sua natura tendente al crimine, si sarebbe reso utile e sarebbe di sicuro diventato un bravo poliziotto. Quando annunciò a suo padre che voleva iscriversi alla scuola di polizia, lui, che era ispettore, lo guardò perplesso.

«Che tipo di poliziotto vuoi diventare?»

A quella domanda Utsumi non sapeva cosa rispondere. Fin dall'inizio aveva deciso che non avrebbe finito la sua carriera da semplice ispettore come suo padre. Nella sua testa si figurava una gerarchia rigidissima. L'unica cosa da fare era arrampicarsi più in alto possibile. Più fosse salito, più si sarebbe identificato con il giustiziere stesso. In altre parole, il solo mezzo per ottenere il piacere di punire era acquisire autorità. La polizia era strutturata in maniera tale da rispondere prodigiosamente alle sue aspirazioni. Il problema per lui non era quale tipo di poliziotto essere, ma a quale grado arrivare.

«Vorrei diventare ispettore alla Prima Sezione della Prefettura dell'Hokkaido. E poi commissario, fare carriera».

«Perché?»

«Perché mi va».

«E perché ti va?»

«Perché mi invidierebbero tutti!»

«Non è un mestiere per gente che vuole darsi delle arie, questo».

Il padre lo guardò preoccupato, dicendosi che forse non aveva capito niente del carattere di suo figlio. Il quale lo considerava un fallito e lo disprezzava, deciso a non essere come lui.

Eppure, non appena mise piede alla scuola di polizia, Utsumi venne giudicato impertinente dai superiori, che lo tennero d'occhio e spesso lo punirono senza motivo. Imparò la lezione: gli uomini che erano in profondo accordo con quell'istituzione erano bravi a scovare i propri simili. Cercavano di schiacciarlo perché era in gamba. Decise che non ci poteva fare niente. E continuò a essere in gamba. Se la cavò stabilendo una gerarchia tra i suoi compagni di corso. Si distingueva da tutti per intelligenza, forza fisica e determinazione, e comandava a bacchetta i più remissivi. Nella seconda metà del corso, che durava tredici mesi, regnò sui compagni come un guardiaciurma. I più deboli li aveva al suo servizio, e li faceva correre. Le sigarette, l'alcol, i fumetti, non aveva bisogno di comprarli. Quanto ai più forti, quelli che gli opponevano resistenza, riuscì a liberarsene, uno dopo l'altro. In qualche raro caso, se pensava che qualcuno gli fosse chiaramente superiore, lo trattava con il massimo rispetto, dicendosi che una volta entrato in polizia gli sarebbe tornato utile. Perché se uno era più in gamba di lui, di sicuro avrebbe fatto una carriera folgorante.

Poiché aveva quello stesso atteggiamento verso ogni compagno, che fosse più anziano o più giovane di lui, agli occhi dei professori, tutti d'un pezzo, passava per un eccellente elemento. In apparenza sopportava qualsiasi mortificazione. Anche per il taglio dei capelli, che doveva essere cortissimo, o per la tenuta da indossare nelle cosiddette escursioni - in realtà marce alle quali bisognava partecipare in giacchetta -

era sempre lui a prendere l'iniziativa, diventando un leader e guadagnando punti. Alla fine nemmeno i professori gli facevano più osservazioni. Li aveva tutti in pugno, si diceva Utsumi.

Una volta diventato agente, applicò alla lettera quanto aveva appreso alla scuola di polizia, cioè il manuale personale che aveva creato a proprio vantaggio, per cavarsela nel sistema. Il suo obiettivo era la tanto sospirata Prima Sezione della Prefettura dell'Hokkaido e, benché la strada fosse lunga, non se ne sarebbe scostato per nulla al mondo. Tanto era una sola, e la vedeva tutta, fino alla meta lontana. Aveva fatto buttare fuori di lì qualcuno, ma anche le persone che rinunciavano spontaneamente, che si davano per vinte, non si contavano.

Non odiava i criminali. Anzi, era grazie alla loro esistenza che poteva avanzare. Sopravvivere all'interno del sistema polizia era la sola cosa che desse valore alla sua vita. Si rese conto di un dato di fatto: se avesse resistito, la ricompensa sarebbe stata molto più grande. Scoprire un crimine significava capire in cosa consisteva il crimine stesso. Comprendendo i metodi di un imbrogliatore, si imparava a non farsi imbrogliare. Il commercio clandestino con la Russia. La destinazione delle armi bianche sequestrate. Il traffico delle macchine usate. C'erano infiniti modi di guadagnare denaro sottobanco. Più autorità si aveva, più aumentavano i guadagni. Di trafficanti di prostitute che procurassero donne ce n'erano quanti se ne volevano. Di nuovo Utsumi si ricordò che quando era al liceo aveva scoperto di avere un'indole quasi criminale.

Eppure... pensava guardandosi intorno. Quello che vedeva era una fitta foresta. Da quando era arrivato lì, non poteva evitare la sensazione di essere finito in un vicolo cieco. Dentro di sé fremeva d'impazienza. Avevano un bel dirgli che per fare carriera era indispensabile fare ogni tipo di esperienza, quel posto di polizia era chiaramente un binario morto. Non succedeva mai niente, lì. Guardò il telefono che non suonava mai. Soltanto in città avrebbe potuto agire. I desideri, e quindi i crimini, nascevano soltanto nei posti brulicanti di esseri umani che si scontrano di continuo. Era arrivato fin lì perché il crimine era stato il suo pane, ma il suo punteggio si era fermato. Erano già due anni che marciva in quella provincia. Non vedeva l'ora di essere trasferito in una grande città. Ma le chiamate da parte dei superiori si facevano sempre più rare. Prima o poi avrebbero finito col dimenticarlo e lasciarlo ammuffire lì. In preda all'ansia, piantò la matita nel sottomano, così forte che la ruppe. Si udì un rumore secco, e nel sottomano grigio restò un piccolo buco nero. Ormai non si contavano, i buchi neri. Che succedesse qualcosa, accidenti! In quel momento, come se la sua preghiera fosse stata ascoltata, squillò il telefono.

Utsumi era diventato Wakita. Si trovava nel piccolo posto di polizia vicino al lago Shikotsu e teneva in mano la cornetta del telefono.

«Sì, qui è la polizia», disse a voce alta.

«Pronto, sono Izumi».

Cosa voleva quel vecchio? Wakita era deluso. Sempre col telefono in mano, guardò la propria faccia riflessa nel vetro della finestra, sullo sfondo del cielo all'imbrunire. Il corpo grassottello. Le guance rosse. Gli occhi irrequieti.

«Sì, sono Wakita», disse, chiedendosi perché diavolo Izumi lo chiamasse. Aveva

visto un orso bruno nei paraggi? Ai potenziali compratori degli chalet non lo diceva, ma di recente gli orsi scendevano dalla montagna fin da quelle parti. Vecchio bastardo, pensò Wakita ricordando la faccia di Izumi.

«Cosa ne dice di venire a pesca con me, signor Wakita?»

Di nuovo la pesca. Lo invitava ogni settimana, e una volta su due lui rifiutava. Questa volta gli toccava accettare. Izumi aveva subito qualche batosta, ma era ancora una persona influente a Chitose. All'occorrenza, poteva tornargli utile. A mantenere buoni rapporti con lui aveva tutto da guadagnarci.

«Certo, volentieri», rispose con premura. «Quand'è il suo giorno libero?»

«Dopodomani, credo».

«Le spiace passare prima da casa mia? Da lì possiamo andare insieme».

«Benissimo». Stava per riagganciare quando si ricordò che voleva domandargli una cosa. «A proposito, signor Izumi, quest'anno i Toyokawa sono venuti?»

«Sì, sono già qui», rispose distrattamente Izumi. «Ah, non gliel'ho detto? Ho venduto lo chalet in cima a uno di Tokyo».

«Davvero? Bene, mi fa piacere».

Wakita era stupefatto. I Toyokawa erano gente di Sapporo che avevano fatto soldi a palate nel settore a luci rosse, ma gli sembrava incredibile che uno che aveva la fortuna di vivere a Tokyo venisse a comprare una casa nell'Hokkaido.

«Sì. È un certo Ishiyama. Pare che sia un patito della pesca».

«Ah, ecco perché».

«Questa volta, se è già qui, verrà anche lui con noi».

«Magnifico».

«Sì. Dovrebbe arrivare oggi o domani. Si starà un po' più allegri».

Izumi sembrava tutto contento. Anche a Wakita la cosa faceva piacere. Abitava solo in quel posto di polizia. La moglie e i figli, che aborrivano quel buco deserto, vivevano a Chitose. Nei giorni di libertà un agente del commissariato di Eniwa veniva a dargli il cambio. I colleghi, conoscessero o meno la sua ambizione, lo prendevano in giro. «Lo sai che stai proprio in un bel posto?» gli dicevano. Provate a starci tutti i giorni, aveva voglia di gridare loro Wakita, ma si tratteneva. Soltanto durante la stagione turistica, quando in riva al lago c'era gente, le pattuglie della polizia si facevano vedere. Quello sì che era un periodo divertente! I problemi con i turisti non finivano mai, e poi c'erano i furti e i tentativi di scasso alle automobili. Nella lunga stagione invernale invece, anche fare la ronda diventava una fatica. Nella vasta zona montagnosa di sua pertinenza le aree abitate erano pochissime: il comprensorio di Izumi-go, un campeggio quasi deserto e la stazione termale di Osaki. Il suo era un lavoro facile in capo al mondo. Se l'avessero trasferito al commissariato di Inamisawa, a quell'ora sarebbe già stato promosso ispettore, ma al commissariato di Eniwa da cui dipendeva non c'erano posti vacanti. E non era escluso che al prossimo incarico lo mandassero in un luogo altrettanto deserto, dove avrebbero finito col dimenticarlo. Wakita smaniava d'impazienza.

Era l'ora della ronda. Prese il casco, salì sul motorino parcheggiato accanto al posto di polizia e girò la chiavetta dell'avviamento. Gli avevano anche dato una bicicletta, ma su quelle strade di montagna era inutile. Davanti alla casa passava la nazionale, una lunga strada diritta ai cui lati si vedevano solo boschi. Wakita la

imboccò, lanciandosi a 85 km all'ora, la velocità massima cui arrivava il motorino. Il vento estivo gli fischiava nelle orecchie. La ruota anteriore oscillava in modo preoccupante, prima o poi sarebbe caduto, eventualità che creava una suspense divertente. Un'automobile stava venendo in senso inverso. Wakita si affrettò a frenare. Magari quello non lo vedeva, non si poteva mai sapere. La velocità scese di colpo sotto il limite consentito, il motorino procedette adagio. Wakita però continuava a essere eccitato. Izumi aveva venduto un altro chalet, le vacanze di *O-bon* erano cominciate e c'erano già molti turisti. Chissà, magari anche nella sua zona di pertinenza sarebbe successo qualcosa, pensava speranzoso.

Andò fino a Osaki, e da fuori fece un cenno di saluto al gestore dell'Hotel delle Terme che vide alla reception. L'uomo detestava che poliziotti in divisa circolassero nell'albergo e Wakita, per irritarlo, entrò dalla porta principale.

«Buongiorno, signor Wakita», disse l'uomo con aria seccata.

«Qualcosa da segnalare?»

«No, niente di particolare. Quest'anno la gente continua ad annullare le prenotazioni». La faccia del gestore si rannuvolò ancora di più. Prima che Wakita venisse trasferito lì, una donna che aveva ucciso una coppia si era fermata a dormire all'albergo ed era poi fuggita verso il lago prima di essere catturata. La vicenda aveva fatto scalpore. Peccato, si era detto Wakita quando l'aveva saputo. Con ogni probabilità non si sarebbero più verificati altri casi in cui potersi distinguere. Diede una rapida occhiata nella hall, ma vide soltanto famiglie intere che si godevano le vacanze, la faccia rilassata dal calore dell'acqua termale.

«Be', dovesse succedere qualcosa...»

Wakita salutò e montò di nuovo in sella al motorino. Adesso doveva andare a controllare le case di villeggiatura. Giunto vicino al cartello "Comprensorio turistico di Izumi-go", vide un fuoristrada Pajero che arrivava in senso inverso svoltare a destra verso il comprensorio. A bordo c'era una famiglia che non conosceva, ma capì che si trattava di gente distinta e agiata. Molto diversa sia da quei cafoni arricchiti dei Toyokawa, sia dagli Izumi con la loro aria da industriali di provincia. Una bella coppia serena, due bambini molto carini. Tutti erano molto eleganti. Dovevano essere quegli Ishiyama di Tokyo che avevano comprato lo chalet in alto. Affascinato, Wakita li seguì. Ma il suo motorino non era abbastanza potente e ben presto il fuoristrada lo distanziò.

Passò a salutare Mizushima, il guardiano, ma non lo trovò. Wakita ridacchiò tra sé. Nella zona tutti sapevano che lui e Tsutae, la moglie di Izumi, erano amanti. I casi erano due: o era andato a fare un giro di controllo per il comprensorio, o era a casa di Tsutae. Correva voce che nella stagione fredda, avendo poco da fare, Mizushima vivesse in pianta stabile dagli Izumi. Chissà che faccia faceva quella vecchia quercia di Izumi in presenza di quei due. A Wakita venne voglia di passare a trovarlo in inverno, una volta, per farsi un'idea. Gli sembrò di essersi trovato una piacevole distrazione per i lunghi mesi freddi, e si sentì meglio. Ma era una distrazione ben lontana dal suo obiettivo. Sentì la vacuità di quel proposito. Si rese anche conto che il fatto di essere ridotto a provare solo piaceri di quel livello suscitava in lui un vago rancore. Contro cosa, non lo sapeva. Ma il rancore era reale. Andando verso la casa degli Izumi, a metà strada si trovò faccia a faccia con Mizushima che veniva giù sulla

sua Gemini.

«Salve, dove vai?» fece Mizushima sporgendo la testa dal finestrino. Erano abbastanza amici per darsi del tu.

«Questioni di lavoro», rispose Wakita ridendo e accostando il motorino alla portiera. «Il capo è in casa?»

«Sì», rispose Mizushima con noncuranza. Wakita sapeva che l'uomo nutriva per Izumi, se non proprio rispetto, una sorta di timore reverenziale. Chissà se era al corrente del fatto che Izumi tempo addietro aveva chiesto di controllare la sua fedina penale? Ne era risultato che Mizushima era pulito, ma Izumi era comunque inquieto. Conosceva le voci che correivano su di lui, sul fatto che fosse pedofilo. Per quel che ne sapeva Wakita, era solo una calunnia. Prova ne era il fatto che l'uomo era innamorato pazzo di Tsutae, che aveva vent'anni più di lui. Di una cosa sola Wakita era certo: nella zona di sua pertinenza c'erano un sacco di potenziali criminali. Il che gli procurava brividi di gioia.

«Torni al tuo ufficio?» chiese guardando le braccia possenti di Mizushima, che in estate aveva la tendenza a mettersi in mostra.

«No, devo fare una commissione per la signora», rispose Mizushima ambiguo. «Vado un momento a Chitose».

«È dura, anche per te».

«Ma no...»

Già, tu lo fai per piacere, si disse Wakita. Senza manifestare il suo pensiero, accompagnò con lo sguardo la vettura che si allontanava. Poi arrivò davanti alla casa degli Izumi. Il vecchio era fuori e contemplava la strada con aria assente.

«Signor Izumi!»

Sentendosi chiamare, Izumi trasalì e guardò l'agente. Poi gli fece un cenno con la mano, come per dire che non voleva essere disturbato.

«Tutto a posto, tutto a posto».

«Davvero? Allora buongiorno».

Wakita salutò e riprese la strada in salita. A dispetto dell'età, Izumi a volte sembrava strano. Probabilmente era colpa di Tsutae. Piaceva ancora agli uomini, nonostante anche lei fosse piuttosto anziana, così il manto era sempre sulle spine. C'era da scommettere che lo trattava male, mentre con Mizushima era tutta moine. Cosa avrebbe fatto lui, Wakita, se Tsutae l'avesse provocato? In cuor suo si era spesso immaginato la scena. La risposta variava ogni volta. Ora accettava con gioia, ora la respingeva disgustato. Forse il più strano era proprio lui.

Andò diritto verso la casa dei Toyokawa. Non vide anima viva. Salì fino al parcheggio in cima per fare dietro-front e, notando che non c'era nemmeno la jeep, si disse che forse erano usciti tutti insieme. Già che c'era, si avvicinò allo chalet della famiglia Ishiyama con l'intenzione di entrare a salutare, ma sentì delle voci irritate in giardino.

«Non c'è bisogno di arrabbiarsi così!» diceva un uomo che cercava di controllarsi. Doveva essere Ishiyama.

«Ah, no? Ma se non c'è nemmeno un negozio! Come faccio a preparare da mangiare?»

«Se ti dico che non è necessario che prepari niente».

«Non devo preparare niente? Perché ti portano le pizze a domicilio, qui? Come faccio coi bambini? Tu te ne infischi, ma per una donna non è così facile. È proprio vero che pensi solo a te stesso!»

Nel giardino, marito e moglie stavano litigando. Nascosto dietro gli alberi, Wakita ascoltava.

«Scusami. Fammi la lista di quello che ti serve, vado a comprarlo io».

«Farti la lista... una parola! Occorre di tutto, visto che arrivano pure i Moriwaki. Andare da gente che ha appena comprato la casa! Cos'hanno in testa, quelli lì?»

«Non parlare male di loro».

«Hai ragione, mi dispiace».

La signora si era scusata sinceramente, ma sembrava irritata per gli ospiti che dovevano arrivare. La lite si protraeva. Rimandando la visita a un altro giorno, Wakita tornò indietro. Sulle scale di pietra vide una bambina, girata di profilo. Aveva i capelli lunghi e il bel visino assomigliava a quello del padre. Per associazione di idee gli venne in mente Mizushima. Che colpo di fortuna se avesse molestato la bambina, quell'isterica della madre avrebbe fatto un putiferio e ne sarebbe nato uno scandalo! Allora sarebbe toccato a lui intervenire. Ma non sarebbe servito a niente, qualche gesto osceno non era sufficiente per montare un caso giuridico. Arrivato a questo punto dei suoi pensieri, Wakita di colpo tornò in sé. Visto che non si verificavano crimini, stava cercando di provocarne uno. Sto dando i numeri, si disse scuotendo la testa, e ridiscese da quella montagna con il suo motorino.

Lungo la strada, si fermò a controllare alcune case rimaste abbandonate. Nessuno ci metteva mai piede e stavano andando in rovina. In una il pavimento era marcito e sotto ristagnava l'acqua. Evidentemente Mizushima non se ne occupava. Però se entrava qualcuno era pericoloso, avrebbe chiesto a Izumi di demolirla. Mentre ispezionava uno degli chalet in rovina, mise il piede su un'asse marcia, si fece un brutto graffio su una gamba e si bagnò completamente la calza. Ecco cosa capitava a occuparsi di certe idiozie, pensò irritato.

Due giorni dopo, al posto di polizia squillò il telefono. Wakita si precipitò a rispondere, sperando che fosse successo qualcosa, ma era solo la moglie di Toyokawa.

«Signor Wakita? Sono la signora Toyokawa. Senta, ci può dare una mano, per favore?»

«Cos'è successo?»

«In giardino c'è un cane morto. È putrefatto».

«Un cane morto?»

«Proprio così». La signora Toyokawa sembrava in collera. «C'è una puzza insopportabile».

«Ve ne siete accorti soltanto ora?»

«Sì. Lo porti via subito!»

«Questo però...»

«Non è una cosa di cui si deve occupare la polizia?»

«Be', lo posso anche fare, ma...»

«Allora lasci perdere, telefono al signor Mizushima».

Sembrava avercela con lui perché non riusciva a decidersi. Wakita riagganciò

bruscamente. Di colpo una rabbia vicina al furore lo fece fremere. Un conto se fosse stato il cadavere di un uomo, ma perché mai un poliziotto avrebbe dovuto occuparsi della carcassa di un cane? Che chiamassero Mizushima! Col passare delle ore la sua rabbia, invece di calmarsi, continuò ad aumentare nutrendosi di tutto il rancore provato fino ad allora. Wakita uscì dall'edificio e rovesciò con un calcio la bicicletta. Ma poteva infuriarsi finché voleva: non c'era nessuno, in quel dannato posto! Nulla su cui sfogare la frustrazione accumulata. Anche quel pensiero gettava benzina sul fuoco della sua collera. Per questo detestava stare lì in campagna a girarsi i pollici. E se non avesse potuto andarsene? Se l'avessero lasciato per sempre in posti dimenticati come quello, come avrebbe fatto? A quell'idea, Wakita provò un vero terrore.

Improvvisamente ricordò quello che gli era venuto in mente quando era andato al comprensorio. Poteva organizzare lui un crimine, e uno enorme, già che c'era. Un caso talmente grave da far venire l'investigativa. E se gli avessero affidato il comando delle operazioni, si sarebbe distinto e non avrebbe perso l'occasione di farsi richiamare in città. Due giorni prima aveva giudicata quell'idea una pazzia, ma oggi Wakita lasciava libero corso all'immaginazione. Rivide nella mente quei luoghi che conosceva bene, e si concentrò nella preparazione di un piano minuzioso.

Un piano perfetto.

Sapeva che il mattino presto i bambini andavano in giro da soli e si disse che la sua sola chance era a quell'ora. Avrebbe rapito una delle due bambine della famiglia arrivata dopo gli Ishiyama. La figlia di Ishiyama aveva già sette anni ed era un po' troppo grande. Se, per un caso su mille, qualcosa fosse andato storto, sarebbe stata in grado di raccontare tutto e allora lui era spacciato. Il maschietto, visto che intendeva far cadere la colpa su Mizushima, era escluso. Le due bambine ospiti avevano l'età giusta e, carine com'erano, nulla di strano che facessero gola a qualcuno. Il problema era scegliere il momento giusto.

Quella sera Wakita salì faticosamente, tirandosi dietro la bicicletta, fino in cima al comprensorio. Gli ci volle una quarantina di minuti dalla strada che passava in basso, ma fin dall'inizio aveva rinunciato al motorino per paura che il rumore lo tradisse. Nascese la bicicletta nel cespuglio che aveva già individuato, indossò un giubbotto sopra l'uniforme e passò la notte ad aspettare. Non si era tolto l'uniforme perché nel caso fossero sorti problemi poteva servirgli da scusa. Era consapevole di rischiare grosso. Sulla montagna di notte faceva freddo. Mentre aspettava l'alba battendo i denti, Wakita si sentiva eccitato come se stesse montando la guardia. Al tempo stesso si chiedeva inquieto se tutta quella fatica gli avrebbe fruttato qualcosa. Aveva l'impressione che nella casa di Ishiyama qualcuno fosse rimasto sveglio tutta la notte, chissà cosa stavano combinando.

Doveva essersi appisolato...

A un tratto sente delle voci infantili, la porta d'ingresso dello chalet è aperta. Ormai è giorno fatto, l'aria pungente della montagna a poco a poco si riscalderà ai raggi del sole che sale nel cielo. Teso, Wakita attende l'occasione buona. Finalmente i bambini escono, ma insieme a loro c'è un uomo che dev'essere il padre delle due sorelline. Deluso, Wakita appoggia un ginocchio sulla terra umida. Dovrà

ricominciare da capo il mattino seguente?

I quattro bambini e l'uomo scendono per un pezzo, ma tornano subito indietro. Entrano tutti insieme in casa. Wakita ha già rinunciato e sta aspettando il momento opportuno per andarsene, quando incredibilmente proprio la bambina che ha deciso di uccidere esce di casa da sola. Scende le scale di cemento e si incammina giù per la discesa, senza esitazioni. Immediatamente Wakita si precipita sulla strada. La bambina si volta spaventata, ma vedendo l'uniforme da poliziotto forse si tranquillizza, perché rilassa le spalle. Senza lasciarle il tempo di proferire un suono, Wakita le tappa la bocca per impedirle di gridare. Ormai non gli resta che ucciderla.

Tirata fuori la bicicletta, Wakita depose la bambina morta in una scatola di cartone che aveva legato sul portapacchi e scese a tutta velocità giù dalla montagna. All'andata gli ci erano voluti quaranta minuti, ma ora ne impiegò meno di cinque. Frenava in continuazione. Sulla ripida discesa il manubrio vibrava e la scatola dietro sobbalzava. Wakita arrivò in fondo come stordito, asciugandosi il sudore gelato sulla fronte. Soltanto quando raggiunse la strada in basso senza avere incontrato nessuno si calmò e si fermò un momento per riprendere fiato. Tornò al posto di polizia e, madido di sudore, infilò il cadavere della bambina in tre sacchi di plastica nera uno dentro l'altro, poi lo nascose in soffitta. Guardò l'orologio: le sette e mezza. Immaginando i genitori che dovevano cercarla dappertutto ebbe un brivido di gioia. Mentre aspettava la telefonata, passò e ripassò nella mente tutta la scena, per essere sicuro di non avere trascurato nulla. Se nessuno l'aveva visto, tutto era andato alla perfezione. E anche se aveva lasciato qualche traccia, poteva farla sparire quando l'avessero chiamato sul posto. Wakita si sentiva tranquillo come un Buddha.

Una bambina spariva nei boschi, in montagna... Probabilmente si sarebbe organizzata una battuta di caccia, con cani poliziotto fatti venire da vari commissariati. Era meglio che non scoprissero subito il cadavere. Se fosse emersa qualche prova materiale, la probabilità che sospettassero di lui era alta. Ma era un guaio anche se il cadavere non saltava fuori. Non c'era crimine. Trovare la giusta soluzione era difficile. Perché se non diventava un caso di rapimento e assassinio, non aveva più senso. Wakita decise di rimandare a più tardi il problema dell'eliminazione del corpo, e rifletté su come evitare che i cani si mettessero a fiutare dappertutto al posto di polizia. L'unico modo era procurarsi dei vestiti e altri oggetti appartenuti alla bambina e portarli lì come reperti.

Guardando il calendario, si ricordò che aveva promesso a Izumi di andare a pesca con lui il giorno dopo. Forse faceva meglio a chiamare e annullare fin da ora. Anche perché voleva sapere come si stavano mettendo le cose al comprensorio. Fu sorpreso quando sentì al telefono la voce di Mizushima.

«Buongiorno, sono Wakita».

«Oh, ciao. Cerchi il padrone?» rispose disinvolto il guardiano. In sottofondo si sentiva a tratti la sigla di un serial televisivo.

«Sì. Ma tu cosa ci fai lì?»

«Sono stato invitato a colazione».

Non è vero, contaballe, hai dormito lì, pensò contrariato Wakita. Fremea: se Mizushima aveva un alibi, lui era fregato. Il suo piano non prevedeva che avesse un

alibi. Perché era basato sulla possibilità di addossare la colpa proprio su Mizushima. Se i sospetti si fossero concentrati sul guardiano, lui non avrebbe avuto alcuno scrupolo a testimoniare il falso. Ma se l'indiziato più probabile aveva un alibi, non restava altro che incolpare un balordo di passaggio.

«In questo momento il padrone ha una visita».

«Ah, sì? Be', digli solo che era per la pesca di domani».

«Va bene».

Chissà se quella visita aveva qualche relazione con la bambina... pensò Wakita, ma riagganciò prima di lasciarsi sfuggire qualche parola di troppo e scavarsi così la tomba.

La notizia arrivò un'ora dopo. Lo chiamò lo stesso Izumi. Wakita disse che andava subito, saltò sul motorino e partì. Quando giunse sul posto, trovò un pandemonio, era molto peggio di quanto avesse immaginato. Il padre continuava a gridare istericamente che su quella montagna una bambina non poteva andare da nessuna parte, né erano entrate automobili dall'esterno. Solo quando vide la madre in lacrime, Wakita si sentì stringere un po' il cuore.

«Su, signora, cerchi di calmarsi, stanno arrivando i rinforzi».

Mentre diceva quelle parole, aveva quasi dimenticato di essere lui l'autore del crimine. Poi tutto si svolse secondo il copione che aveva immaginato, faceva quasi paura. Wakita individuò rapidamente il luogo dove la bambina era scomparsa e si conquistò la fiducia non soltanto degli uomini venuti di rinforzo da Eniwa, ma anche di quelli arrivati da Chitose e da Tomakomai. Solo una volta, parlando con Izumi, accadde qualcosa che gli fece gelare il sangue nelle vene.

«È la prima volta che viene qui, oggi?» fu la prima cosa che gli chiese il vecchio.

«Sì, certo...»

«Davvero?»

Wakita rimase impietrito. Magari Izumi l'aveva visto arrivare con la bicicletta, la mattina presto. Eppure passando davanti a casa sua era stato molto attento a tenersi nascosto.

Izumi non aggiunse altro e aprì la mappa del comprensorio. Disse che per prima cosa bisognava controllare le case vuote. Wakita si tranquillizzò. Era convinto che con un pretesto o con un altro se la sarebbe cavata.

Una volta, parlando con l'ispettore Utsumi del commissariato di Tomakomai, ebbe veramente paura. Cominciò a temere che lo smascherasse. Ma da uno così poteva anche accettare di venire scoperto. Se ne andava in giro vestito come un teppista, parlava come un carrettiere, ma non scendeva a compromessi. Molti colleghi ne dicevano peste e corna, che era un tipo crudele e detestabile, ma per Wakita era il poliziotto ideale. Utsumi partecipò un po' all'organizzazione delle ricerche in montagna, ma se ne andò quasi subito. Wakita voleva diventare come lui. Anzi, sarebbe diventato come lui. Questa determinazione lo spronò. L'energia che mostrò giorno e notte, la precisione delle indicazioni che dava vennero sufficientemente apprezzate sia dai superiori che dagli ispettori degli altri commissariati. Poteva dirsi soddisfatto.

Tre giorni dopo i cani poliziotto furono portati via. Dall'indomani le ricerche in montagna le avrebbe condotte la brigata locale dei pompieri. Il cadavere nascosto in

soffitta cominciava a diventare un problema. Voleva che lo trovassero nel posto giusto al momento giusto. Questo sperava, ma come fare a portarlo via sotto gli occhi di tante persone? L'unica soluzione era dire che tornava a casa a Chitose per prendere dei vestiti puliti, per cui si fece prestare una macchina, portò giù di nascosto dalla soffitta il cadavere e lo seppellì in una foresta ai piedi del monte Eniwa..

Anche dopo che gli inquirenti e i giornalisti se ne furono andati, continuò a fingere di cercare la bambina. Distribuì volantini, andò in giro a fare domande alla gente. A volte gli capitava di incontrare la madre, che era rimasta lì e aveva noleggiato un motorino. Era sempre molto premuroso con lei.

«Non si perda d'animo, signora, si faccia forza. Vede che non smetto di cercare».

«La ringrazio molto».

Bastavano quelle poche parole perché la donna scoppiasse in lacrime. Era bella, ma per il dolore era dimagrita. A Wakita faceva pena. Purché si trovasse in fretta il cadavere e si aprisse l'inchiesta. Ma non poteva certo scoprirlo lui. Le indagini, condotte dall'ispettore Asanuma del suo stesso commissariato, procedevano con lentezza. In quanto colpevole se ne rallegrava, ma in quanto poliziotto si sentiva frustrato. Perché non avevano affidato le indagini a lui, non lo stimavano abbastanza? Avrebbe quasi preferito avere a che fare con Utsumi, arrivò a pensare. Probabilmente perché gli assomigliava.

Quando la vicenda cominciava già a venire dimenticata, ricevette una buona notizia. Una notifica da parte dei superiori. Avevano apprezzato la sua condotta nel corso dell'ultimo caso e lo trasferivano al commissariato di Bibai. La tanto sospirata promozione a ispettore era arrivata! Il giorno in cui se ne andò dal lago Shikotsu, Wakita si voltò a guardare il monte Eniwa dove aveva sepolto la bambina. Ricordò quel mattino presto, quando era sceso in preda all'ansia giù dal comprensorio, la vibrazione del manubrio della bicicletta, lo stridore dei freni.

«No, non può essere!» gridò Utsumi tornando in sé. Che razza di sogno! Erano questi i sogni che si facevano quando si arrivava alla fine? Gli venne da piangere. Il suo battito cardiaco era debolissimo, ma la coscienza ben lucida.

«Cosa c'è?» chiese Kasumi, chinandosi con premura su di lui. «Cos'è che non può essere?»

A causa del grido, il cuore di Utsumi sembrava doversi fermare da un istante all'altro. Le lacrime continuavano a colargli sul volto. La tristezza era insopportabile. Kasumi gli strinse la mano, ma lui quella mano non la sentiva più, né vedeva il suo viso. Sentiva soltanto la sua presenza accanto a sé. Voleva scusarsi, chiederle perdono, ma riusciva a parlare. Yuka, era come se l'avesse uccisa lui. Quella era la sua vera natura, lo comprendeva soltanto ora. Annuendo più volte, Utsumi morì.

Kasumi capì che con quel lungo, profondo sospiro, la vita usciva dal corpo di Utsumi. Le sue pupille limpidissime, che avevano sprigionato una forza straordinaria, restarono nere come l'inchiostro ma persero la luce, e le mani, che stringevano disperatamente il vuoto come per comunicare qualcosa, si rilassarono. Questa era la morte. Il pensiero di Utsumi si era spezzato, e adesso si mescolava all'aria della stanza. Istantaneamente Kasumi alzò gli occhi verso il soffitto annerito dal fumo.

Chissà, forse la sua anima aleggiava ancora sopra il corpo. Ma ora che era diventato uno spirito, Utsumi non aveva probabilmente più nulla da dirle. E comunque, morendo se n'era andato chissà dove. È finita, pensò Kasumi. Era in uno stato d'animo strano, le pareva di avere perso qualcosa di insostituibile, e al tempo stesso si sentiva sollevata ora che tutto era passato. Si voltò verso la madre accovacciata dietro di lei.

«È morto», disse. In contrasto col suo stato d'animo, il suono della sua voce le parve terribilmente vivace.

«Sì», fece la madre annuendo piano.

«Ma è morto. Cosa faccio ora?»

Le sfuggì un gemito. Aveva visto qualcuno morire sotto i suoi occhi, e si sentiva smarrita davanti a quella sensazione di vuoto.

«Bisogna rassegnarsi. Era gravemente malato. Adesso sta meglio».

Avvicinandosi sulle ginocchia, la madre osservò gravemente il viso di Utsumi, come se lo vedesse per la prima volta. Poi, con un movimento svelto delle dita nodose, gli chiuse le palpebre sottili. Sentendosi improvvisamente spossata, Kasumi si ritirò in un angolo e si appoggiò contro la parete di compensato. Lasciò andare all'indietro la testa che, toccando la parete, fece un rumore sordo, fuori luogo. In quella posizione, guardò a lungo Utsumi che era diventato uno scheletro. Si sarebbe detto che avesse preso quei sonniferi che gli facevano perdere la coscienza e ora dormisse, la bocca aperta, gli occhi chiusi.

«Da lontano sembra vivo», mormorò, ancora stordita.

Sua madre le si rivolse in tono severo: «Devi chiamare il medico, Kasumi».

«Perché?»

«Occorre il certificato di morte. Altrimenti non daranno il permesso per l'inumazione».

«Ah».

Come se si fosse ricordata di qualcosa, Kasumi si alzò e guardò l'orologio: le nove e venti. Le nove e venti del ventotto ottobre. Cercò di memorizzare l'ora della morte di Utsumi.

«Lascia perdere il medico, lo chiamerò Komura. Tu telefona alla moglie».

«Va bene».

Quel mattino, vedendo che le condizioni di Utsumi sembravano disperate, la madre di Kasumi aveva rinunciato ad aprire il bar per restare al capezzale con la figlia. Komura, che era un uomo sensibile, andava e veniva preoccupato, saliva la ripida scala per dare un'occhiata, poi schiacciava un pisolino appoggiato al bancone, per l'inquietudine non riusciva a stare fermo. In piedi su un angolo della coperta, Kasumi guardò Utsumi dall'alto. Sul mento gli restavano tracce delle lacrime che aveva versato negli ultimi istanti. Kasumi si inginocchiò e con la punta della lingua asciugò una lacrima colata dall'angolo di un occhio. Non sapeva di niente.

«Chissà perché piangeva».

«Mah...» fece sua madre, prendendo le braccia abbandonate di Utsumi e cercando di incrociargliele sul petto. «Pare che tutti piangano, prima di morire».

«Anche papà ha pianto?» chiese Kasumi senza staccare lo sguardo da Utsumi.

«L'ho dimenticato», tagliò corto sua madre, poi alzò gli occhi su di lei. «Sbrighati

ad avvertire la moglie. Non vorrai fargli il funerale qui, no?»

Lo sguardo di Kasumi incrociò quello della madre. Vi vide sollievo, ora quella figlia tornata à casa dopo vent'anni se ne sarebbe finalmente andata. Forse avrebbe voluto cacciarla via subito, ma non aveva osato perché era venuta insieme a un uomo gravemente malato. Ora sua madre voleva riprendere la sua vita tranquilla con Komura. Sentendo il peso di tutto il tempo in cui l'aveva lasciata sola, Kasumi si disse che era tornata troppo tardi.

«Ho capito. Vado a telefonare».

«Io resto vicino a lui».

Kasumi fece un inchino con la testa, come se chiedesse un favore a un'estranea, poi scese la scala. Komura sedeva, con il mento appoggiato sulla mano, nella penombra all'estremità del bancone e guardava uno stupido programma sul piccolo televisore portatile. Quando gli indicò il piano di sopra, lui saltò giù dallo sgabello.

«Come sta il signor Utsumi?»

«Proprio ora...» disse soltanto Kasumi e abbassò la testa. Komura si precipitò su per le scale. Kasumi andò al vecchio telefono rosa del bar e fece il numero dell'ospedale di Kumiko. Era il numero interno della sala infermiere del reparto di chirurgia; dopo qualche minuto Kumiko venne all'apparecchio. Doveva essere raffreddata perché aveva la voce un po' roca.

«Signora Utsumi, è morto poco fa».

«Ah. La ringrazio per tutto quello che ha fatto per lui».

Si era immaginata che l'avrebbe trattata freddamente, ma Kumiko fu molto gentile e disse che sarebbe venuta il giorno seguente a prendere la salma.

«Dove pensa di fare il funerale?»

«A Sapporo. Ufficialmente sono ancora sua moglie, quindi la prima a portare il lutto. E poi mi dispiacerebbe fargli il funerale in un posto dove non aveva alcun legame, poveretto».

«Allora conto su di lei».

Kasumi spiegò come arrivare fin lì, poi riagganciò. La conversazione era stata fin troppo formale. Kumiko non aveva nemmeno chiesto com'erano state le ultime ore di Utsumi. Probabilmente all'ospedale vedeva di continuo gente che moriva. O forse era perché il marito aveva rifiutato di essere accudito da lei. No, non era nemmeno questo il motivo. Quella di Utsumi era una morte prevista, non c'era nessun elemento di sorpresa. Da lì nasceva la paura che lo aveva assediato. Le persone intorno a lui notavano la sua trasformazione, e capivano ciò che lo aspettava. Ma il destino non gli permetteva di scegliere un altro modo di morire. Doveva sentirsi molto umiliato. I pochi a conoscenza della sua malattia erano complici di quella realtà con la quale non si voleva riconciliare. Soltanto lei, che cercava la sua bambina perduta, era diversa. D'un tratto gli occhi le si riempirono di lacrime. Kasumi riagganciò, aprì la porta e uscì all'aperto. Faceva un po' freddo. Nella strada le sole luci erano quelle delle insegne degli altri bar e non si vedeva anima viva. Di fronte, in un terreno abbandonato, l'erba secca frusciava. Il cielo era pieno di stelle e si sentiva riecheggiare un rumore indistinto, il rombo del mare o quello del tuono.

«No, non è possibile!» aveva gridato Utsumi. Cosa cercava di dire? Che non voleva morire in quel posto? O semplicemente che non voleva morire? Ma

scervellarsi sul significato di quel grido non serviva a nulla, non c'era modo di capirlo, Utsumi era ormai passato in un'altra dimensione. Anche Yuka era morta, si disse a un tratto Kasumi. Aveva sempre rifiutato di considerare quell'eventualità, ma nella sera in cui s'era spento Utsumi quel pensiero si insinuava spontaneamente nel suo cuore, come il vento si infila sotto i vestiti. Com'era stata l'agonia di Yuka? Anche quello non aveva modo di saperlo. Sia Yuka che Utsumi non c'erano più. Anche Ishiyama se n'era andato. Non c'era nessuno che potesse consolarla. Un vento gelido soffiò dal mare e sferzò la strada. Il freddo le faceva battere i denti. Si strinse tra le braccia. Se ne stava lì tremante e intanto le lacrime si asciugavano. Eppure i suoi nervi erano vibranti come l'aria pungente della notte, palpitavano come le foglie degli alberi. Cosa avrebbe fatto, come avrebbe vissuto d'ora in poi?

«Quando sarò morto, vattene via di qui al più presto». Le sembrava di sentire le parole che le aveva mormorato Utsumi sulla collina. Scappare. Scappare di nuovo da quel posto. In confronto a quando aveva diciotto anni, sarebbe stato più facile? Non aveva più in cuore quella smania di cercare la libertà a Tokyo. Nessuno l'avrebbe fermata, nessuno le avrebbe dato consigli. Questa volta avrebbe dovuto sopportare l'amarezza di fuggire senza un obiettivo. Era completamente sola. Ebbe l'impressione di avere già pensato una volta la stessa cosa. Nei giorni in cui era rimasta al lago Shikotsu per cercare Yuka. All'epoca, ritrovare Yuka l'avrebbe immediatamente consolata. Adesso non c'era più nulla. Tutto quello che le restava era lei stessa, che tremava nel freddo, priva di forze. Continuò a tenersi stretta tra le proprie braccia. A un tratto udì il rumore di una finestra che si apriva. Voltandosi, vide che era quella della camera al primo piano, la stanza in cui era morto Utsumi. Probabilmente sua madre stava cambiando l'aria. La luce gialla della lampada tagliò il buio. Chiedendosi se l'inconsistenza che emanava dal morto sarebbe arrivata fino a lei, Kasumi fissò il vuoto al di là della finestra. Se l'anima di Utsumi viene a me, l'accoglierò, pensò allargando le braccia. Apparve invece la mano di Komura, che chiuse la finestra con un colpo secco. Addio, mormorò Kasumi. Utsumi si era spento portando con sé quello che aveva voluto dirle. Un giorno si sarebbe spenta anche lei.

Andrò a Sapporo, decise. Se si fosse abbandonata come Ishiyama al corso degli eventi, forse prima o poi avrebbe incontrato qualcosa che le avrebbe riempito il cuore. Sarebbe sopravvissuta.

Pietre di sabbia

Quando aveva tre anni, era convinta che a cinque sarebbe stata grande. E ora che ne ha cinque, i bambini delle elementari le sembrano grandissimi. Il mondo è fatto di adulti e di bambini, pensa. Tranne la mamma che è la mamma e papà che è papà. E Risa che è Risa. Tutte queste persone formano la sua famiglia, e non c'è differenza tra grandi e piccoli. Negli ultimi tempi però le capita di pensare che la mamma non è la mamma, ma una donna adulta.

Di tutte le mamme che vengono alla scuola materna, la più giovane e bella è la mamma di Makoto, ma a lei piace di più il viso della sua. E poi la mamma è forte e decisa, e lei preferisce il suo carattere. Però ha un dubbio. Ha l'impressione che nel cuore della mamma viva un'altra persona. Ora tiene Risa sulle ginocchia, ma guarda nel vuoto e sta pensando a qualcos'altro, al punto che lei non è nemmeno più gelosa di Risa come una volta. Si direbbe quasi che la mamma non le ami più come prima.

«Senti, è un segreto», le dice papà quella mattina in treno. Perché lei lo tempesta di domande. «Il posto dove stiamo andando, l'Hokkaido, è lì che è nata la mamma».

«Allora lì ci sono il nonno e la nonna?»

«Credo di sì».

Papà fa un piccolo sospiro, gettando un'occhiata verso la mamma. Lei non se ne accorge, guarda fuori, con Risa sulle ginocchia. Il mare luccica e riempie tutta la grande finestra, e la monorotaia sembra galleggiare nel vuoto. Yuka ha paura che la mamma cada di sotto.

«Come sono il nonno e la nonna?»

«Non lo so, non li ho mai incontrati. Forse sono morti».

Papà sembra un po' seccato. Sentendo dire così, che forse sono morti, Yuka ci rimane malissimo.

«Perché non sai se sono vivi o no?»

«Non lo sa neanche la mamma».

«Ma perché?»

«Mah, probabilmente non vuole loro bene».

Per lo shock, Yuka non risponde. Ci sono figli che non vogliono bene alla loro mamma? E poi com'è possibile che una persona non sappia se suo padre e sua madre sono vivi o morti? Come se lei smettesse di volere bene alla mamma e non la rivedesse mai più? La mamma è sempre affettuosa con lei, ma forse in realtà è cattiva. Quando le hanno detto di quel viaggio, Yuka era tutta contenta, ma adesso improvvisamente vuole tornare indietro. Una volta nell'Hokkaido, magari il nonno e la nonna verranno a vendicarsi sulla mamma. A quel pensiero, per la paura Yuka si mette a tremare come una foglia.

Quando arrivano nell'Hokkaido, all'aeroporto c'è il signor Ishiyama. A lei piace molto. È più bello del suo papà, è affettuoso e ha un buon odore. E preferisce lei a Risa, le stringe le mani e l'abbraccia sempre per prima. Non è perché lei è più grande di Risa. Semplicemente le vuole bene. Per lui è speciale, pensa sempre.

La mamma guarda Ishiyama e sorride. Yuka si accorge che i suoi occhi sono più luminosi e brillanti del solito.

Di recente la mamma, quando la guarda, sembra non vederla. Invece Ishiyama lo guarda dritto negli occhi, e sembra trasmettergli onde elettriche. Non sa nemmeno lei se questo le dia tristezza o gioia. Perché vuole un bene da pazzi a tutti e due. Forse più che a chiunque altro al mondo.

Se il signor Ishiyama è lì con loro, magari anche stare nell'Hokkaido le piacerà. Basta non pensare al nonno e alla nonna che possono venire a vendicarsi.

Nella macchina che ondeggia, Yuka si è appisolata.

Mentre sonnecchia, le arrivano alle orecchie brandelli della conversazione dei grandi, si sente bene come se le cantassero una ninnananna. Soprattutto le piace sentire la voce del signor Ishiyama. È bassa ma dolce, risuona dentro la pancia. Mentre lo ascolta appoggiata contro il petto della mamma, le sembra che il cuore di lei batta più forte ogni volta che è lui a parlare. Può darsi che la mamma ne sia innamorata.

Papà sta dicendo qualcosa. Anche a papà vuole bene, perché fa parte della sua famiglia, ma ci sono un sacco di cose che non le piacciono di lui. A casa è sempre arrabbiato e di cattivo umore. Sia lei che Risa, quando papà è a casa, si fanno piccole piccole e si sentono a disagio, non sa perché. Quindi le è successo di pensare, anche se non è gentile nei confronti di papà, che le piacerebbe che il signor Ishiyama fosse suo padre.

Da quando è arrivata qui, ha incontrato tante persone. Anche Noriko le piace. È bella e dolce, e si veste così bene! Quando sarà grande comprerà alla mamma dei vestiti fantastici come quelli di Noriko. Ruriko e Ryuhei sono simpaticissimi. Il signor Izumi le fa un po' paura, ma le è simpatico. Il signor Mizushima invece non le piace. Puzza e vuole sempre prenderle la mano, e quando gliela prende diventa tutta appiccicaticcia. Anche Ruriko ha detto che lo detesta. Il figlio dei Toyokawa è buffo, un po' strano. È un adulto ma sembra un bambino. Il nonno e la nonna non si sono ancora fatti vedere. Meno male.

Però, a essere sincera, adesso il signor Ishiyama non le piace più tanto. Perché questa mattina stava bisticciando con Noriko. Guardando lei, Yuka, non le ha sorriso come al solito, era arrabbiato, e con Noriko hanno continuato a gridarsi cose. A lei non piacciono gli uomini così. Come mai la mamma gli vuole bene lo stesso?

Nell'oscurità, Yuka ha aperto gli occhi.

Forse perché ha sentito un rumore. Vuole infilarsi nel *futon* della mamma che dorme vicino a lei e si avvicina strisciando, ma lo trova vuoto. È freddo. Dove sarà andata? Preoccupata si guarda intorno, ma nella stanza non la vede.

In quel momento sente un rumore di voci leggerissimo al piano di sotto.

Chi sarà? Non saranno mica il nonno e la nonna venuti a vendicarsi? Non staranno facendo del male alla mamma? In tal caso, deve andare a difenderla.

Prende una decisione e si alza. Nel corridoio la luce è accesa e non ha paura. Ai piedi della scala però è buio pesto.

Dove è andata a finire la mamma? Facendosi coraggio, Yuka scende i gradini uno a uno. Nel soggiorno la luce è spenta, sembra una stanza diversa da come se la ricorda. Ci può essere qualcosa in agguato in un angolo. A un certo punto le viene paura e pensa di tornare indietro, quando sente un grido.

È la voce della mamma.

Yuka resta pietrificata, tende l'orecchio. Le sembra che il grido venga dall'ingresso. È spaventata, la porta di casa, tutta nera, potrebbe aprirsi da un momento all'altro. Anche le tenebre fuori la terrorizzano. Sente di nuovo la voce. Ha fatto qualche passo, ma sussulta e si ferma. Al di là di una porta sottile ha sentito gemiti e grida soffocate.

Sono la mamma e il signor Ishiyama.

In un attimo Yuka capisce. Stanno facendo qualcosa che nessuno deve vedere, assolutamente. E sa anche perché. Quello che la mamma sta pensando ora arriva fino a lei attraverso la porta. In questo momento la mamma sta pensando che per il signor Ishiyama è pronta ad abbandonare lei e Risa, le sue figlie.

Lentamente Yuka si ritrae. Sale le scale e torna nella sua stanza. Si infila nel *futon*, chiude gli occhi e per un po' continua a tremare. Non perché fa freddo. Sentirsi così sola, anche per un istante, è insopportabile. Papà dorme un po' più lontano e subito accanto a lui c'è Risa, che ha il sonno agitato. Lei invece è sola. Ha cinque anni, ma le sembra di essere diventata adulta, più vecchia dei bambini delle elementari.

Il mattino, quando apre gli occhi, vede che la mamma dorme nel suo *futon*. La sveglia, è di nuovo la sua tenera mamma. Per fortuna.

È contenta perché la mamma le ha accarezzato le guance, quello di ieri notte è stato un sogno, pensa. Risa è noiosa, vuole andare fuori. Yuka scende le scale con Risa e papà. Tutti insieme, con Ruriko e Ryuhei, escono a fare una passeggiata, tenendosi per mano. Ma Risa dice che vuole fare la pipì, così tornano indietro. Papà porta Risa al gabinetto. Da fuori, Ruriko la chiama: «Yuka!» ma lei sta pensando a una cosa che non la convince. È quella stanza. Di nascosto da papà che è occupato a togliere le mutandine a Risa, d'impulso apre la porta del ripostiglio accanto all'ingresso. Dentro fa quasi buio. Al di là di una pila di *futon* e di coperte, c'è un letto.

Ha l'odore della mamma. Un odore diverso da quello solito. Le viene un senso di nausea, si precipita fuori dalla stanza. Da sola, scende di corsa le scale e va sulla strada. Inciampa nelle pietre. Si ricorda di una cosa che la mamma le ha detto una volta.

«Sai, nel posto dove abitavo, c'erano delle pietre che si sgretolavano subito. Erano fatte di sabbia indurita».

Yuka ne raccoglie una e cerca di sbriciolarla. È troppo dura, non si spezza. Un'altra bugia! Getta la pietra lontano. La pietra rotola giù per la discesa, come a dirle: «Vieni anche tu». Prima di mettersi a correre, Yuka si volta verso la casa.

Nella stanza al primo piano la mamma sta dormendo. Mentre lei è sola.

Le sembra di capire finalmente perché sua madre odia i suoi genitori. Sentendo un rumore alle sue spalle si volta, un uomo la sta guardando e sorride.

Quest'uomo mi ucciderà.

Yuka tende il collo sottile, come per dirgli: «Uccidimi in fretta».

Glossario

Bento: colazione in scatola, a base di riso bollito, pesce, pollo o altre carni, verdure, sottaceti. Ce ne sono di diverse qualità e prezzi, in vendita ovunque, soprattutto nelle stazioni e sui treni.

Fusuma: pannelli divisorii scorrevoli in legno e carta che separano le stanze.

Futon: insieme di materassino e trapunta che si stende la notte sul *tatami* e si ripone il mattino negli *oshiire*, armadi a muro con porte scorrevoli.

Harami: diaframma di manzo (specialità coreana).

Kalbi: piatto coreano di carne cucinata ai ferri.

Kasumi: bruma.

Marna o *marna-san*: appellativo con cui vengono chiamate le padrone di un bar o di un night-club.

Manju: dolci a base di fagioli o castagne.

Miso: pasta di soia bollita e fermentata con sale e lievito, usato come condimento sciolto in una zuppa o accompagnato da cetrioli.

O-bon: ricorrenza buddista in onore delle anime defunti, celebrata a Tokyo e in poche altre località tra il 13 e il 15 luglio, un mese più tardi nel resto del paese. Secondo le credenze tradizionali i morti tornano sulla terra per salutare i loro cari, quindi bisogna accoglierli con danze e feste.

O-shibori: salviette calde che nei ristoranti vengono date ai clienti per lavarsi le mani.

Ramen: tagliatelle cinesi di farina di frumento in brodo di carne o di pesce.

Rotenburo: bagno pubblico dove uomini e donne dividono la stessa vasca. Ormai sono rari in Giappone, ne restano ancora in alcune stazioni termali.

Sake: bevanda alcolica ottenuta dalla distillazione del riso, che si beve sia calda che fredda.

Soba: sottili spaghetti scuri di grano saraceno. Si mangiano caldi in zuppa o freddi con il ghiaccio.

Susuki: miscanto (*Miscanthus sinensis*), graminacea perenne, con foglie striate di bianco e infiorescenze a pannocchia, di origine asiatica.

Tatami: stuoie di paglia montate su un telaio rigido e bordate di tessuto, che formano il pavimento delle stanze in stile tradizionale; di dimensioni fisse (180 x 90 cm), ancora oggi servono da unità di misura di superficie nelle abitazioni.

Tempura: fritto di verdure e pesce, fatto con una pastella molto leggera.

Tengu: creatura fantastica, sorta di ominide dal lungo naso, temuto dai bambini

perché ha fama di rapire quelli disobbedienti.

Tofu: cagliata di fagioli di soia, di colore bianco, della consistenza di un budino.

Tsubo: unità di misura di superficie che si usa per i terreni. Uno *tsubo* equivale a 330 metri quadrati.

Udon: grossi spaghetti di farina di frumento che si mangiano in brodo con vari altri ingredienti.

Umeboshi: prugne in salamoia, leggermente aspre.

Yakuza: membro della mafia giapponese. Gli *yakuza* hanno un loro stile inconfondibile, che ricorda quello dei gangster americani degli anni Trenta.

Yokan: dolci a base di fagioli o castagne, simili ai *manju*.